

UNIVERSITÀ
DEL SALENTO



Il volume raccoglie alcuni contributi presentati al 5° Convegno CRIAT, dedicato agli insediamenti policentrici, alle loro trasformazioni sul lungo periodo ed alle prospettive di governo dei territori segnati dalla prevalenza delle città medie. A partire da approcci disciplinari diversi, i saggi riflettono sui sistemi urbani policentrici italiani, mettendo in relazione genealogie storiche, dinamiche socio-economiche, vincoli ambientali e scenari di sviluppo sostenibile. Particolare attenzione è rivolta all'Italia di mezzo e ad alcuni contesti del Mezzogiorno, con casi di studio che interrogano il rapporto tra urbano e rurale, identità locale, paesaggio, infrastrutture storiche e nuove forme di governance territoriale.

Atti 5° Convegno CRIAT

eISBN: 978-88-8305-255-2

In copertina:
Woven Urban Tapestry,
rielaborazione grafica di
Michele Romano
(courtesy AI StockCake)

CRIAT
Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio

Insedimenti policentrici. Trasformazioni, scenari e prospettive

a cura di
Giulia Motta Zanin
Biagio Salvemini



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

CRIAT

Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio

Insediamenti policentrici. Trasformazioni, scenari e prospettive

Atti del 5° Convegno

Bari, 17-18 marzo 2023

a cura di

Giulia Motta Zanin

Biagio Salvemini



2026

Insedimenti policentrici. Trasformazioni, scenari e prospettive

Atti del 5° Convegno

Comitato scientifico del 5° Convegno CRIAT

Biagio Salvemini (coordinatore)
Angela Barbanente
Caterina De Lucia
Giulia Motta Zanin
Antonio Leone
Michele Romano
Francesco Somaini

Segreteria organizzativa

Giulia Motta Zanin
giulia.mottazanin@poliba.it

CRIAT - Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio
Università degli Studi di Bari Politecnico di Bari Università degli Studi di Foggia Università del Salento



DIRETTORE

Prof.ssa Francesca Calace
francesca.calace@poliba.it

REFERENTE AMMINISTRATIVO

Dott.ssa Marianna Colosimo
marianna.colosimo@uniba.it

URL: <https://www.uniba.it/ricerca/centri-interuniversitari/criat>

INDICE

- 7 GIULIA MOTTA ZANIN E BIAGIO SALVEMINI
Premessa
- 9 FRANCESCA CALACE
Introduzione. Città medie, sistemi policentrici. La medietà come corpo vivo del paese

Parte I *Interpretazioni*

- 15 BIAGIO SALVEMINI
La migliore delle città possibili. Insediamento "italico" e "incivilimento" in Carlo Cattaneo
- 33 FRANCESCO BARTOLINI
Città media e "media Italia". Le trasformazioni di un paradigma identitario
- 47 PASQUALE FAVIA E ROBERTA GIULIANI
Dinamiche insediative di carattere policentrico nella Puglia medievale
- 63 ANTONIO BONATESTA
Insediamenti policentrici e vincoli ecologici in Puglia. Il problema dell'acqua (secc. XIX-XX)
- 81 MICHELE CAPRIATI E MARIALUISA DIVELLA
Why growth rates differ? Path of innovation in Italian provinces

Parte II *Prospettive*

- 107 SARA CARAMASCHI, FRANCESCO CURCI, ARTURO LANZANI, GIACOMO RICCHIUTO
L'Italia di mezzo. Un vasto e articolato mosaico insediativo, tra metropoli e aree interne

- 127 ANTONELLA MARLENE MILANO
*Insedimenti policentrici, sinergie città-campagna e prospettiva bioregionale.
Il caso del Tavoliere della Puglia e della rete dei tratturi*
- 155 GIADA LIMONGI
Connessioni e spazio pubblico nelle città di medie dimensioni. Il caso di Bacoli
- 169 GIACOMO MARTINES E MARIAGRAZIA CINELLI
La città tra identità e paesaggio. Il caso di Gravina in Puglia
- 185 LIVIA JESSICA DELL'ANNA E STEFANO GRECO
Brindisi: direzione Smart Land? Prospettive di una città media del Mezzogiorno
- 205 I CURATORI

Premessa

GIULIA MOTTA ZANIN E BIAGIO SALVEMINI

Il presente volume raccoglie alcuni dei contributi presentati al 5° Convegno CRIAT (Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio) dal titolo *Insediamenti Policentrici. Trasformazioni, scenari e prospettive*, svoltosi presso il Politecnico di Bari il 17 e 18 marzo 2023.

I sistemi insediativi hanno subito negli ultimi decenni rilevanti trasformazioni fisiche e funzionali, che mettono in discussione le tradizionali definizioni dell'urbano in diversi campi disciplinari e rendono la distinzione fra urbano e non-urbano operazione densa di difficoltà e contraddizioni. Gli effetti di tali trasformazioni sono stati ampiamente indagati con riferimento alle variazioni della dimensione urbana, alla deindustrializzazione e conversione post-fordista dei sistemi produttivi, alla diffusione e dispersione insediativa, alle incongruenze della opposizione storica fra città e campagna, all'aumento degli squilibri territoriali e delle diseguaglianze sociali. I luoghi privilegiati da questi studi e riflessioni sono state le città globali e le regioni urbane metropolitane, per alcuni decenni considerate come i reali *driver* dello sviluppo e dell'innovazione.

Recentemente, l'attenzione di programmi di ricerca e politiche pubbliche si è orientata verso i mutamenti delle gerarchie urbane per effetto della crescente disarticolazione e segmentazione dei sistemi territoriali e verso i drammatici effetti socio-economici e ambientali prodotti dall'emarginazione e dallo spopolamento dei piccoli centri. Meno indagate sono state viceversa le città medie, che erano state al centro dell'interesse per i territori dei distretti produttivi e per lo sviluppo locale negli anni Settanta ed Ottanta del Novecento. Questo deficit di indagine, che negli ultimi decenni si va colmando con studi assai significativi, è particolarmente problematico per il contesto italiano ed europeo, dove resiste un tessuto di centri di media dimensione a modesta gerarchizzazione e con un forte radicamento storico.

Il volume contiene una riflessione a più voci sulle città medie e i sistemi urbani policentrici d'Italia, coinvolgendo, secondo la vocazione del CRIAT, studiosi e studiosi di discipline diverse impegnati nell'analisi e nel governo del territorio. Saggi che ricostruiscono le genealogie delle forme insediative, i fattori strutturali di lungo periodo e le dinamiche di gerarchizzazione territoriale, dialogano con contributi maggiormente proiettati sul presente e sul futuro delle città medie e dei sistemi policentrici, con particolare attenzione alle traiettorie di sviluppo sostenibile e alle sfide che interessano alcune aree del Mezzogiorno d'Italia. L'introduzione di Francesca Calace presenta ciascun saggio all'interno di un'articolata cornice interpretativa sul ruolo delle città medie e dei sistemi policentrici nella struttura territoriale del Paese, e sul valore della "medietà" come categoria di lettura critica dei processi urbani contemporanei.

Ringraziamo Federica Pellicoro e Michele Romano per la loro preziosa collaborazione alla curatela del volume

Introduzione. Città medie, sistemi policentrici. La medietà come corpo vivo del paese

FRANCESCA CALACE*

Le città medie e i sistemi policentrici attraversano la storia d'Italia, permanenze vive di un'armatura territoriale che struttura e caratterizza profondamente il nostro paese. Del loro intreccio – in cui le prime sono indissolubilmente legate ai secondi, essendo esse solitamente connesse in reti territoriali e costituendone spesso i poli funzionali – e della loro rilevanza ne sono testimonianza i saggi di questo volume, studi di matrici disciplinari diverse che interpretano il concetto di Italia di mezzo e che mostrano come la “medietà” sia contemporaneamente una questione di interesse storico, economico, sociale, urbanistico, che guarda al passato come al futuro.

Eppure negli ultimi decenni il dibattito, gli studi e le attenzioni normative sono state soprattutto catalizzate dai fenomeni “estremi” – per restare al nostro paese, le città metropolitane da un lato, con difficoltà interpretative ed esiti modesti dal punto di vista della efficacia delle politiche, le aree interne dall'altro, i cui studi sono sfociati nella strategia SNAI, ora perfino depotenziata nei recenti aggiornamenti – mentre su quel corpo vivo dell'Italia sono stati di minore intensità e costanza, conducendo peraltro a una marginale attenzione politica, spesso solo retorica.

È tuttavia crescente l'attenzione sulle città medie e sui sistemi insediativi policentrici da essi formati, vuoi a supporto delle politiche europee, attraverso il lavoro di ESPON (Servillo *et al.*, 2014) e la progressiva definizione delle Functional Urban Areas (Dijkstra *et al.*, 2019), vuoi per comprenderne le dinamiche nazionali, con il recente progetto ANCI MediAree – Next Generation City, nell'ambito della programmazione 2014-2020. Diverse discipline negli ultimi anni si interrogano sul tema, per indagare sulla ‘rete di costellazioni di città’ come elemento morfotipologico generativo dell'insediamento della bioregione urbana *versus* modelli gerarchici centro-periferici (Magnaghi, 2018), per comprendere come esse possano essere competitive in uno scenario globale (Ietri, 2019) e dominato dalle città-mondo, per approfondire la grande rilevanza strategica delle città medie se considerate come veri e propri sistemi metropolitani regionali (Mascarucci, 2020) e, ancora, per affermarle come terreno fertile di innovazione, nel quale coltivare meccanismi di *governance* urbana-territoriale con cui le *élite* locali provano a ripensare strategie di sviluppo efficaci (Bonomi, 2023).

Eppure, la definizione non è univoca, perché non esiste una definizione unica di “città media” (ANCI/IFEL, 2014) e un uso avvertito del concetto di “città media” richiede oggi un impegno teorico non banale (Rugge, 2024), in quanto la molteplicità dei fattori che intervengono di solito nel definirle non appare in grado di rappresentarne le più profonde ragioni; lo stesso Rugge lavora all'ipotesi che le “città medie” posseggano una “costituzione sociale” diversa dai centri metropolitani, un'intelaiatura, un “mastiche comunitario”, che dà un determinato tenore alle dinamiche sociali.

Ciò conferma quanto questo campo di ricerca sia ampio e quindi variegato, non riconducibile a pochi indicatori e grandezze, e quanto le specifiche storie – e tra esse quelle qui narrate – siano ciascuna portatrice di una tessera di un mosaico composito e complesso. Dunque, su questo ci si sofferma in questo volume. Le diverse posture

*Politecnico di Bari

disciplinari presenti in questo testo guardano al tema della medietà come prisma che riflette immagini diverse a seconda del punto di osservazione, ma che sempre porta a considerare che l'Italia di mezzo, oggetto indistinto ricavato per differenza come residuale rispetto all'Italia metropolitana e a quella interna, possiede una sua genealogia, sue molteplici declinazioni e questioni proprie.

Allora trasformazioni, scenari, prospettive degli insediamenti policentrici sono qui colti nelle loro diversità e a partire da differenti approcci, secondo una sequenza articolata in due parti: una prima espone letture dei territori e delle loro storie, tese a ricostruire le ragioni del presente e a delinearne le questioni emergenti; una seconda, più eterogenea, tratta delle sfide per la sostenibilità ambientale, economica e sociale dei sistemi insediativi policentrici e delle città medie, con casi di studio prevalentemente centrali sulle regioni del sud Italia.

Se questi sono i tratti comuni che caratterizzano le due parti in cui si articola il numero, una sintetica descrizione di ciascun contributo può sottolineare alcuni tratti di un discorso multidisciplinare sulla medietà.

Nella prima parte alcuni dei saggi si muovono nella profondità della storia del territorio, altri ne valutano le economie o si spingono verso nuove tassonomie e indicatori; ciò che emerge è la centralità della interpretazione, di fatti, di dati e di studi sul tema della medietà.

Contro l'uso disinvolto della storiografia per argomentare derive contemporanee quali l'"incontinenza spaziale" o la crisi del rapporto città-campagna, e contro le immagini idealizzate – e parziali, se non distorte – di un assetto storico, oggi spesso assunto come modello per il presente, si pone la posizione di Salvemini, che rilegge il contributo di Cattaneo sui rapporti fra gli insediamenti umani e gli spazi rustici e sulla città media come carattere identitario del paese per le sue strettissime relazioni col mondo rustico.

Il saggio di Bartolini aggiunge una ulteriore declinazione del concetto di medietà, ovvero quella geografica, tra Nord e Sud, ancora una volta casi estremi che contraddistinguono la polarizzazione italiana; infatti il contributo è centrato sul ruolo della città media nelle rappresentazioni dell'Italia centrale, intesa come un luogo identitario, distinto dal Settentrione e dal Meridione e riconoscibile per caratteri propri.

Ancora sulla medietà, sia pur per vie molto diverse, è il contributo di Favia e Giuliani, che indagano le trasformazioni territoriali del centro nord della Puglia durante il medioevo, rimarcandone differenze nel paesaggio e nella armatura territoriale giunte fino ad oggi. Tali peculiarità spiegano ancor ora il grande vuoto insediativo del Tavoliere e, per contro, la funzione "urbana" e il ruolo di poli funzionali dei casali medievali del Nord Barese.

La lettura di Bonatesta approfondisce il tema dell'acqua come risorsa determinante nella storia delle sue città; legge quindi come il complesso delle opere dello "Stato idraulico", che si realizza in forme diverse nel corso del tempo con il suo portato di contraddizioni, nel suo combinarsi con gli usi e i comportamenti locali, sia un fattore non neutro, ma bensì determinante nella storia della regione e delle sue trasformazioni socio-spaziali, in quanto le opere tendono ad accompagnare, accentuare, replicare le dinamiche di polarizzazione e di gerarchizzazione territoriale.

Il contributo di Capriati e Divella ha l'obiettivo di analizzare in profondità il divario tecnologico nel nostro paese assumendo come unità di lettura il livello provinciale, che consente una lettura più fine di quella tradizionalmente diffusa su base regionale. Nella provincia, la provincia italiana, si rappresentano esattamente quelle città medie intrecciate ai sistemi insediativi reticolari e policentrici che costituiscono la Terza Italia.

La seconda parte è aperta dal saggio di Caramaschi, Curci, Lanzani e Ricchiuto. In esso, tutte le incertezze interpretative di un fenomeno solo di recente approfondito prendono corpo e inducono gli studiosi a ricercare, attraverso le classificazioni già coniate in altre sedi e mirate alla costruzione delle politiche di sviluppo, a ricercare una nuova, più sfumata e in grado di rappresentare le diversità dell'“Italia di mezzo”, in una prospettiva di ricerca mirata a proporre strategie e correttivi progettuali e di *policy* nella prospettiva della transizione ecologica e inclusiva dell'Italia di mezzo.

Nella seconda parte, gli approcci interpretativi si arricchiscono della dimensione della prospettiva. Si tratta di *case study* diversi – infrastrutture storiche, come la rete tratturale; città medie in mutamento, come Gravina in Puglia, Bacoli, Brindisi – per certi versi irriducibili, ma tutti accumulati dal nodo della tensione al futuro.

Nel primo caso, Milano affronta le implicazioni di tali infrastrutture storiche nella organizzazione e nella trasformazione dei sistemi insediativi e dell'intero territorio, fino a interrogarsi sul ruolo strategico che può assumere la rete tratturale nel riequilibrio della relazione tra contesti urbani e rurali all'interno di un sistema insediativo policentrico costituito da città medie.

Il caso di Gravina in Puglia, presentato da Cinelli e Martines, esplora attraverso una sperimentazione progettuale le potenzialità rigenerative e di valorizzazione del suo patrimonio storico e paesaggistico, ed elabora una proposta sulla base di una accurata analisi della unicità della conformazione morfologica del centro abitato, incentrata su un nucleo fondativo rupestre all'interno della fenditura carsica.

Il caso di Bacoli, comune di cintura emblematico della condizione delle città di medie dimensioni nelle aree metropolitane, è analizzato da Limongi sia per approfondirne le criticità connesse alla dipendenza dalla città capoluogo, sia per individuare le potenzialità del territorio e degli strumenti di governo attraverso cui innescare processi di rigenerazione e valorizzazione, di trasformazione e gestione dello spazio pubblico multi-scalari e multi-settoriali.

La città media di Brindisi è analizzata da Dell'Anna e Greco con la finalità di comprendere se ad essa si attagli, in prospettiva, il concetto di *smart land* (Bonomi e Masiero, 2014); viene quindi presentata una analisi dei progetti tecnico-politici redatti dalla pubblica amministrazione, ritenuti rappresentativi del carattere strategico della conoscenza territoriale nella direzione dell'affermarsi nel tempo di una intelligenza territoriale della città media.

Bibliografia

Bonomi A. e Masiero R. (2014), *Dalla Smart city alla Smart Land*, Venezia, Marsilio.

Bonomi A. (2023), *Le città medie italiane sono il futuro: la nuova smart land dell'Italia che cambia*, "Il Sole 24 Ore", 18 luglio.

Centro Documentazione e Studi dei Comuni Italiani ANCI-IFEL (2013), *L'Italia delle città medie*, "Quaderni di Analisi ANCI-IFEL".

Dijkstra L., Poelman H. e Veneri P. (2019), *The EU-OECD definition of a functional urban area*, *OECD Regional Development Working Papers*, 2019/11, Paris, OECD Publishing.

Ietri D. (2019), *La competitività delle città di piccola e media dimensione e il riordino territoriale. Casi di studio europei in aree transfrontaliere*, "Geotema", 57, pp. 25-31.

Magnaghi A. (2018), *La bioregione urbana nell'approccio territorialista*, "Contesti", 1, pp. 26-51.

Mascarucci R. (a cura di) (2020), *Città medie e metropoli regionali*, Roma, INU Edizioni.

Rugge F. (2024), *Città media vs metropoli*, "Il Politico", 89 (2), pp. 120-135.

Servillo L., Atkinson R., Smith I., Russo A., Sýkora L., Demazière C. e Hamdouche A. (2014), *TOWN, small and medium sized towns in their functional territorial context. Final Report*, Luxembourg, ESPON.

Parte I

Interpretazioni

La migliore delle città possibili. Insediamiento “italico” e “incivilimento” in Carlo Cattaneo

BIAGIO SALVEMINI*

Abstract

Nel groviglio di definizioni possibili del concetto di città media, un punto di riferimento per orientarsi può essere rinvenuto negli scritti di Carlo Cattaneo, in particolare in quelli sulla città come “principio ideale delle storie italiane”. Quella “italica” sarebbe, per il grande intellettuale lombardo, la migliore delle città possibili. Il punto è che il lemma da lui adoperato rischia di creare equivoci gravi: l’insediamento adatto all’“incivilimento” da lui voluto e promosso è fondato non sulla città industriale e terziaria, ma sul borgo rustico abitato da proprietari capaci di costruire la nuova agricoltura e di illuminare i lavoratori dei campi sparsi nel contado.

Keywords

Città media, Borgo rustico, Incivilimento, Carlo Cattaneo

Per farsi largo nel groviglio di definizioni riferibili al nostro oggetto analitico, la città media come carattere identitario forte dello spazio italiano, descritto e promosso in primo luogo da Carlo Cattaneo, può suggerire una pista fra le tante. Cercherò qui di seguirla rileggendo i testi sulla “città italica” del grande intellettuale lombardo. La quale, è opportuno ribadirlo subito, viene caratterizzata non per la sua peculiare appartenenza al mondo separato dell’urbanità, ma per le sue strettissime relazioni col mondo rustico.

Città e campagne nello spazio odierno

Nel leggere il Cattaneo delle città, e, più in generale, nel costruire come oggetto di indagine i rapporti fra gli insediamenti umani e gli spazi rustici, mi sembra importante evitare di partire da formulazioni dicotomiche, in particolare da quella classica che oppone città e campagna. Occorrerebbe guardarla con ironia, ragionare non solo sui nessi fra i costrutti socio-spaziali a cui i due termini alludono, ma anche sulla congruità di ciascuno di essi.

L’endiadi città-campagna non è neutra. Vi si annidano presupposti impliciti ben marcati, che la rendono di uso problematico, come vedremo, per la spazialità “tradizionale” di Cattaneo; e a maggior ragione – su questo gli studi sembrano unanimi – per quella scombinata di oggi.

*Università di Bari

I due lemmi hanno una capacità di connotare inadeguata di fronte ai mutamenti macroscopici che investono ogni angolo del globo. Rischia di diventare illeggibile financo la maglia insediativa della Puglia centro-settentrionale, sul lungo periodo la più accentrata dell'intera penisola italiana, composta di grandi grumi edilizi infissi nella campagna deserta – una forma dell'insediamento che suscita, come vedremo, disgusto e disprezzo da parte di Carlo Cattaneo.

L'elemento che la carta n. 1 vuole mettere in evidenza è un caso particolare di incontinenza spaziale, esplosa negli ultimi decenni, di nuclei insediativi segnati per secoli dalla incisività dei loro limiti fisici (le mura), giurisdizionali (la cittadinanza), simbolici (l'infinito repertorio delle immagini dell'urbanità contrapposta alla rusticità). Con il vituperatissimo *sprawl* delle villettopoli, dei capannoni, delle fabbriche, degli uffici, dei nodi direzionali, degli ipermercati, i meccanismi classificatori spaziali devono affidarsi a registri diversi, in particolare a quelli che misurano l'impatto ambientale delle attività umane di ogni tipo: ad esempio l'opposizione fra l'abitato e il non abitato, fra il suolo consumato e il suolo agricolo, fra gli spazi artificiali e gli spazi naturali.

L'indebolirsi delle distinzioni fra città e campagna comporta, ovviamente, l'indebolirsi anche del *rapporto* fra i fenomeni ai quali i due lemmi intendono riferirsi. Più in generale, le relazioni spaziali assumano carattere non più areale ma reticolare. La intensità dei nessi è correlata in maniera sempre più flebile alla contiguità fisica.

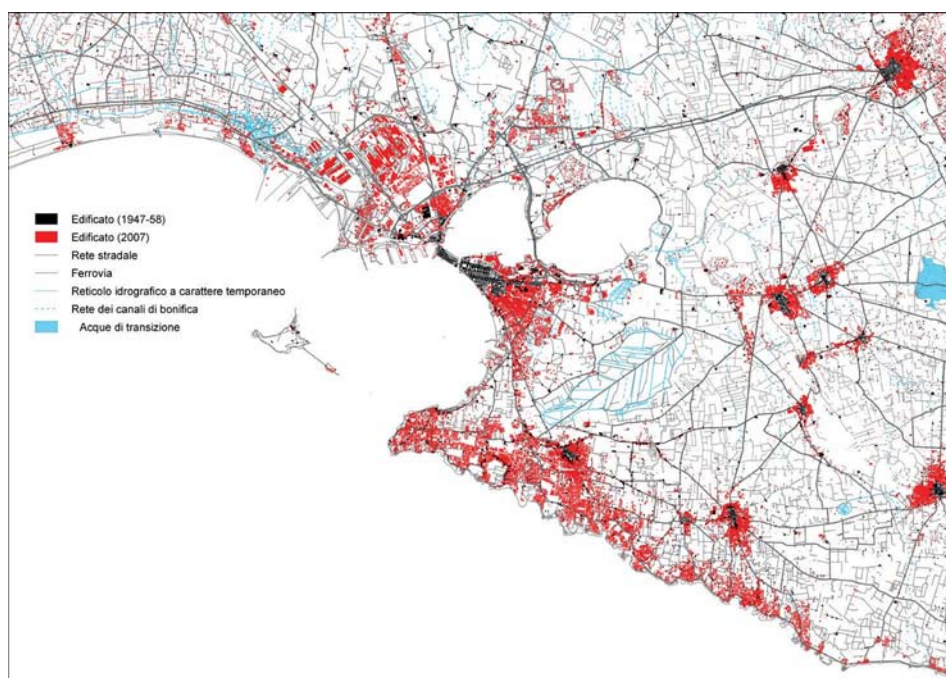


Fig. 1. Espansione dell'edificato nel territorio di Taranto (Migliaccio e Salvemini, 2013).

Infine, diventa problematico concepire e realizzare un governo di queste relazioni a partire dalla distinzione fra pubblico e privato e tramite l'applicazione in situazione della legge *erga omnes*. Più specificamente le autonomie locali non sono più collocabili nella cascata ordinata degli enti territoriali, ciascuno titolare di un particolare livello di decisione. Al di sotto, di lato, dentro le macchine politico-amministrative si esercita una straordinaria inventiva volta a ridurre la vertebrazione istituzionale dello spazio pubblico:

“accordi di programma” e “conferenze di servizio” smentiscono o eludono le norme dei piani urbanistici, emergono enti effimeri dotati di spazialità *ad hoc*, le competenze si sovrappongono e si intrecciano, il comando politico assume un andamento non più verticale ma orizzontale. E, al tempo stesso, si aprono spazi per l’esercizio del potere “nudo”, per il riemergere di gerarchie della forza non attenuate dal vincolo delle procedure, dal “salvagente della forma” giuridica (Irti, 2001). È l’insieme dei processi che si è soliti designare come *governance*.

Mettendosi alla ricerca, negli spazi non euclidei e fantasmagorici odierni, di oggetti analitici identificabili con nettezza tramite la nostra coppia dicotomica, si rischia di partire con il piede sbagliato.

Sugli usi storiografici di Cattaneo

Di tutto questo discutono animatamente gli studiosi odierni degli spazi umanizzati. Qui vorrei viceversa interrogarmi – tenendomi più a contatto con la certificazione elargitami dallo stato italiano, quella di lettore professionale di testi riguardanti il passato – su un gesto interpretativo estremamente diffuso, una sorta di automatismo. Se la dicotomia città-campagna può essere considerata inadeguata di fronte agli spazi odierni, essa costituirebbe viceversa uno strumento concettuale pienamente aderente al mondo che abbiamo perduto, dissoltosi in un succedersi di eventi cataclismatici, in una accelerazione violentissima dei “regimi di temporalità”. La cronologia della catastrofe non è sempre dichiarata o ben definita nella letteratura, ma in prevalenza – come la stessa carta della Puglia tarantina su riprodotta sembra suggerire – viene situata intorno alla metà del secolo scorso. Alle tracce, rinvenibili nei territori a noi traditi, dell’organizzazione spaziale precedente gli sconvolgimenti recenti, si può guardare con un atteggiamento nostalgico, che a volte assume risvolti operativi. Costruitesi in tempi assai meno turbolenti di quelli odierni, in processi di co-evoluzione organica fra società ed ambienti distesi sulla lunga durata, le configurazioni territoriali “tradizionali” andrebbero ricostruite in “descrizioni fondative” volte alla ricerca delle “invarianti strutturali” caratterizzanti ciascuna delle tessere ambientali, da cui estrarre “progetti impliciti”. L’obiettivo diventa così quello di risarcire le lacerazioni odierne per promuovere, in forme non capotiche ed “inventate”, una territorialità all’altezza dei tempi ma non abbandonata alla deriva dei tempi¹, che sia in grado, fra l’altro, di riproporre in forme nuove la distinzione fra la dimensione urbana e quella rurale: una “invariante strutturale” a cui aggrapparsi contro lo sfilacciamento della territorialità post-moderna.

Aderisco ad una definizione, più volte riproposta, del concetto di “società tradizionale”, che può essere così formulata: è tradizionale la società di cui ci avventuriamo a parlare senza saperne nulla. È, questo, uno dei luoghi di maggior tensione fra usi pubblici della storia e storiografia professionale. Ma sul tema città - campagna, sulla primazia urbana

¹ Presenti nella pianificazione territoriale, in particolare presso gli studiosi italiani che si definiscono “territorialisti”, atteggiamenti di questa natura sono rinvenibili in campi del tutto diversi, ad esempio nelle controversie sul rapporto fra storiografia e narrazione creativa. In questo ambito – scrive ad esempio Pierre-Antoine Fabre – essi sono « nourries par les catastrophes du XX^e siècle, c’est-à-dire... par l’effondrement de tout enchantement du monde », e si traducono in « un sourd, inaudible, indicible désir... de retrouver dans l’enchantement du passé les voies d’un avenir possible ... de réentendre, au passé, une voix d’avenir, comme le fut la parole des prophètes » (recensione a Napoli, 2019, p. 476).

nella storia lunga della penisola e sul rapporto secolare dei mondi urbani con i loro contorni rustici, si è stratificata una storiografia che ha costituito e continua a costituire uno dei punti alti della vicenda italiana della disciplina, e che, a prima vista, può sembrare avvalorare l'interpretazione catastrofistica e la cronologia prevalente. Nelle parole di Marino Berengo, la primazia urbana viene esplicitata come «controllo cittadino sul territorio», il quale «non è un fatto italiano soltanto», ma «è uno dei caratteri inconfondibili della storia d'Italia» (Berengo, 1999, p. 112). Questo «carattere inconfondibile», elevato allo status di uno dei fondamenti dell'eccezionalismo della storia italiana (Benigno e Mineo, 2020), ha una genealogia che ci riporta, come per altre «peculiarità» nazionali europee, all'Ottocento; e, in particolare, alla formula, innumerevoli volte ripresa, del titolo de *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* di Carlo Cattaneo, pubblicata in quattro puntate nel 1858 ne «Il Crepuscolo», ed a quella contenuta nel secondo capoverso della prima puntata: la città è «l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua» (Cattaneo, 1858, p. 656).

Non è certo questa l'occasione per proporre una rassegna degli usi storiografici e politici di questo scritto, citatissimo ma, mi sembra di poter dire, letto poco e spesso distrattamente. Per evitare equivoci, sottolineo che non mi suscitano scandalo alcuno i riferimenti metaforici e retorici a pensieri e pensatori di altri tempi e luoghi, proposti senza far cenno, se non a volte in nota, alle loro specificità e complessità: si tratta di una pratica diffusissima nelle scienze sociali e ben impiantata anche nella storiografia, che pur contiene nel suo statuto disciplinare una reticenza radicata agli anacronismi ed ai riferimenti fuori contesto. Credo d'altro canto che questi usi non possano essere del tutto «liberi»: perché non risultino fuorvianti, andrebbero adottati con una qualche forma di consapevolezza e controllo; dovrebbero essere contenuti entro limiti, elastici ma non del tutto indeterminati, di pertinenza e compatibilità fra il riferimento retorico e l'argomentazione proposta.

Un solo esempio della pratica del richiamarsi al Cattaneo della città, significativo per la statura degli autori e l'importanza dell'opera nella vicenda storiografica italiana. Nei volumi iniziali della *Storia d'Italia* Einaudi il tema del «controllo cittadino sul territorio» può essere declinato in modi al tempo stesso contraddittori e convergenti: esso può essere concepito come equivalente all'«intima unione col suo territorio» (Cattaneo, 1858, p. 820) della città di Cattaneo o, all'opposto, alludere a forme oppressive di dominio urbano sulle campagne. In entrambi i casi, così come in molte posizioni interpretative intermedie, i fenomeni urbani «tradizionali» assumono forme spaziali ben localizzate e confinate, che rendono il riferimento ossessivo al pensatore lombardo non del tutto spaesato. Letto come un dispositivo ferreo da Ruggiero Romano nel primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, il dominio urbano sui contadi stringe, come in Cattaneo, il nesso, oppositivo e funzionale al tempo stesso, fra città e campagna, anche se ne rovescia la valutazione, collocandolo fra le cause della decadenza italiana. La visione della storia italiana in chiave di arretratezza e di ruralismo subalterno determinato, paradossalmente, dal sovradimensionamento economico e politico dei fenomeni urbani, avrebbe prodotto un «blocco di quindici secoli» rustici (Romano, 1972), da contrapporre ai «trenta secoli» di primazia urbana di Cattaneo. Nella stessa *Storia d'Italia* non mancano, d'altro canto, tentativi di declinare il «controllo cittadino sul territorio» in termini compatibili con l'entusiasmo di Cattaneo verso «l'intima unione col suo territorio» della città italiana. Nello stesso volume che contiene il saggio di Romano, Gambi scrive che «la città in grado di ... crearsi oggi la sua regione intorno a sé, è la città che si forma in conseguenza della

rivoluzione industriale – quella di cui precisamente Cattaneo coglieva i primi sintomi nella pianura padana» (Gambi, 1972, p. 34): affermazione quanto mai problematica, dal momento che la città di Cattaneo, lungi dall'essere una formazione i cui "primi sintomi" si colgono "precisamente" in seguito alla rivoluzione industriale, è una permanenza di lunghissimo periodo. Lo stesso Gambi aggiusta il tiro in questa direzione in un saggio apparso un anno dopo ancora nella *Storia d'Italia* Einaudi, che si apre con un paragrafo intitolato *Botero e Cattaneo*. Vi figura in grande evidenza una citazione dal *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (1588, libro III, pag. 2) di Giovanni Botero. La città, dice Botero, cresce se ha «virtù attrattiva ... tanto grande, che superi l'asprezza de' luoghi, l'altezza de' monti, la bassezza delle valli, la rapidità de' fiumi, i pericoli del mare, le insidie de' corsali, l'instabilità de' venti, la grandezza della spesa, la malagevolezza delle strade, l'invidia de' vicini, l'odio de' nemici, l'emulazione de' competitori, la lunghezza del tempo». Sembrerebbe ovvio mettere questo passo in relazione con quello del libro I, pagina 10, dove Botero poggia la grandezza della città sull'acqua – non quella di Cattaneo, che, una volta drenata e domata, fertilizza i campi, ma quella dei mari, dei fiumi e dei laghi, che mette in connessione punti lontani dello spazio mercantile: «vale senza comparazione più la commodità che ci porge l'acqua, che quella che ci dà la terra, e per la felicità e per la prestezza, conciosiaccosaché in manco tempo senza proporzione e con minor dispendio e fatica si conducono da lontanissimi paesi carichi maggiori per acqua, che per terra». Un riferimento ovvio per Botero è il bacino del Po e le sue connessioni con l'Adriatico, dove si situa, ai margini fra lecito e illecito, una circolazione mercantile attivissima nella quale Venezia cerca invano per secoli di mettere ordine, e che in generale le città non riescono in nessun modo a ricondurre ai loro ambiti giurisdizionali. Dunque un caso evidente di disgiunzione fra città e campagna. Ma Gambi commenta il passo richiamandosi, sorprendentemente, al Cattaneo della congiunzione fra i due termini: la "virtù attrattiva" richiamata da Botero «non può che identificarsi con l'azione di ciascuna città per costruirsi attorno una regione», la quale è costituita da quel "corpo inseparabile" che, secondo Cattaneo, racchiude in un nesso inscindibile città italica e contado. Questo corpo inseparabile, continua Gambi, «è la regione della città: la sua area di pertinenza economica e il suo ambito di esplicazione politica» (Gambi, 1973, pp. 370-4).

Così Cattaneo viene convocato – all'ingrosso e fuori contesto, secondo le regole del modulo retorico su accennato – a sostegno della concezione areale e funzionale del territorio che Lucio Gambi tenacemente ripropone in tempi in cui si vanno facendo loquaci gli interpreti, i cantori ed i critici della spazialità post-moderna. È una concezione che, oltre che orientare le sue domande storiografiche, lo porta, per tutta la sua vita di studioso e di intellettuale civilmente impegnato, a cercare la regione "giusta", il buon ritaglio regionale: quello che si poggia sui caratteri originari degli spazi, sul lavoro di lunga lena della natura e delle società, e che contrappone al ritaglio adottato dallo stato italiano nel 1970 sulla base una accettazione passiva delle partizioni che gli accidenti della storia e le rappresentazioni letterarie hanno sovrapposto a quelle "vere". Il disordine e l'inefficienza delle catene di comando deriverebbero anche da una cattiva articolazione degli spazi nazionali, dalla coincidenza mancata o difettosa fra la griglia delle autonomie ed i territori funzionali – fra gli altri quelli che si configurano come «la regione della città».

Per sanare questi difetti della territorialità italiana, e, più in generale, per pensare lo spazio in forme adeguate al presente, è dunque indispensabile ricorrere al passato. Il punto è che, per coglierne i caratteri di fondo, quelli utili al governo del territorio, occorre

districarsi nella abbondante produzione umanistico-retorica e ispirarsi ad intellettuali della tecnica e della regolazione territoriale spesso emarginati nelle vicende della storia italiana (Bobbio, 1971; Galasso, 1982). Il riferimento a Carlo Cattaneo ed agli effetti regionalizzanti delle sue città sembrerebbe dunque ovvio.

Si presenta quel riferimento pertinente se la verifica viene condotta sui testi del grande pensatore lombardo?

Contro gli spazi della nazione: un elemento dell'eccezionalismo italico?

Prima di misurarci, con la rapidità imposta dall'occasione, con qualcuno dei testi di Cattaneo, può essere utile un cenno al tessuto linguistico e concettuale in cui essi vanno collocati. Potremmo in questa maniera evitare qualcuno degli assunti più o meno impliciti che mi sembrano frequenti nella letteratura specializzata – in particolare quello di adottare *a priori* una delle mille definizioni di città proposte dalle scienze sociali professionalizzate del Novecento, o di sovrapporre, alla opposizione fra città e campagna, quella, altrettanto classica, fra Italia comunale e Italia feudale.

In antico regime i fenomeni urbani non si danno di per sé, ma sono parte di un *continuum* di forme, dimensioni e caratteri dell'insediamento umano che i poteri sovralocali e gli attori locali sottopongono a pratiche di appropriazione, rivendicazione e classificazione. Si tratta di operazioni spesso conflittuali, di natura relazionale e processuale, che possono giungere a una qualche forma di stabilizzazione sulla base di un duplice reciproco riconoscimento: orizzontale, fra corpi sociali insediati, e verticale, fra luoghi e poteri di area vasta. Le tessere insediative, dotate di pertinenze e risorse ed identificate da uno o più toponimi, vanno a collocarsi in tipologie di incerta formalizzazione.

Si prenda il caso del Regno di Napoli negli anni che precedono le riforme del periodo francese (1806-1815): una realtà tutt'altro che priva, come nelle immagini diffuse, di fenomeni urbani. Nella figura 2 vengono georeferenziati e distinti per rango i circa 4.300 luoghi insediativi menzionati in un grande *Dizionario geografico* pubblicato negli anni a cavallo fra sette e Ottocento (Giustiniani, 1797-1805). Si tratta di una gerarchia – dal vertice della “città arcivescovile regia” alla posizione infima della “villa”, un grumo di case in diretto contatto coi i campi – che lo stato napoletano non riconosce ufficialmente, ma che costituisce un piano di interazioni, rivendicazioni e appropriazioni di risorse, costruzioni e rappresentazioni identitarie, conflitti a volte acuti, che si dispiegano alla scala locale e fra luoghi e poteri ad essi sovraordinati.

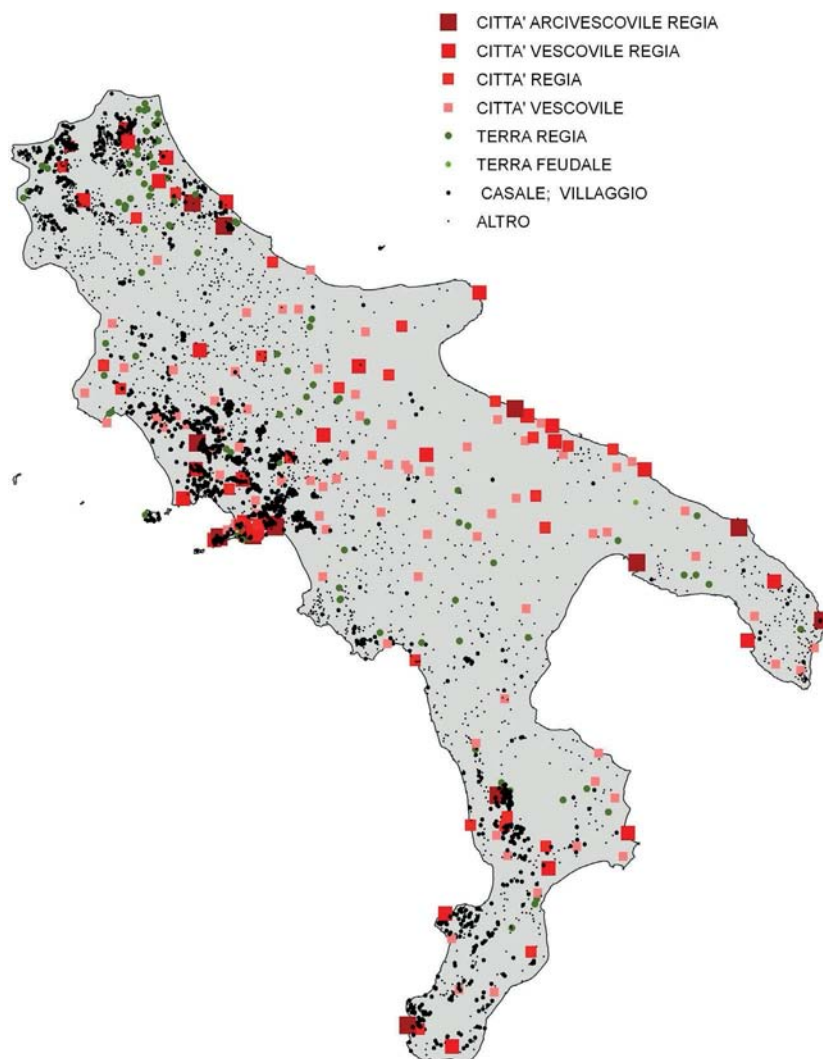


Fig. 2. La classificazione degli insediamenti nel Regno di Napoli fra XVIII e XIX secolo (Salvemini, 2014).

In riferimento a questa forma della territorialità, la polemica di settori importanti della repubblica delle lettere settecentesca contro il pluralismo giuridico ed i “difetti della giurisprudenza” (Muratori, 1743) è particolarmente virulenta, e produce risultati importanti: l’obiettivo dichiarato è quello di promuovere un modello legicentrico di regolazione, di riproporre la centralità di quel diritto positivo che, nelle immagini dei riformatori settecenteschi, aveva dato forma ed ordine all’insediamento della Roma classica tramite polarità come colonie/municipi, colonie *civium romanorum*/colonie latine, municipi *optimo jure*/municipi *sine suffragio*². Ritrovando connessioni dirette con lo *jus* illustre dei Romani, la legge del principe avrebbe rifondato sugli “effetti di ragione” i territori sregolati, “gotici”, ereditati da un passato oscuro, come nella riforma comunitativa della Toscana di Pietro Leopoldo o in quella austriaca lodata da Cattaneo (Verga, 1990; Rotelli, 1975).

² Come sottolineano gli studi recenti (cfr. per tutti, Todisco, 2011), a queste opposizioni sfugge un universo insediativo vasto, a cui ci si riferisce con designazioni di incerto fondamento giuridico: *fora*, *conciliabula*, *vici*, *oppida*, *territoria*, *praefecturae*...

Nel passaggio cruciale fra il Settecento e l'Ottocento occidentali (la *Sattelzeit* di Koselleck), in particolare nella Francia della Rivoluzione, le concezioni, le istituzioni, le pratiche territoriali fondate sugli "effetti di ragione" diventano dispositivi dotati di una radicalità ed efficacia priva di precedenti. Una volta stabilita l'unità mistico-religiosa del popolo nella nazione, e posti, di fronte al corpo unico dello stato, individui privi del diritto di aggregarsi anche localmente, il territorio può essere prosciugato di grumi identitari, particolarismi, pluralismi, privilegi ed immunità, e immaginato come spazio omogeneo, continuo, saturo, calcolabile; come la piattaforma materiale indispensabile all'esercizio della politica legicentrica e, in ultima istanza, alla realizzazione della pubblica felicità. Le buone macchine politiche diventano quelle che aderiscono meglio alle contabilità territoriali 'materiali', al calcolo delle distanze geometriche, dei flussi, delle omogeneità, delle gerarchie, delle dimensioni demografiche, della produzione. Assumendo evidenza man mano che il territorio stesso viene ripulito dagli accidenti, dagli ostacoli, dalle artificiosità depositatesi nei secoli, questo ordine di fenomeni sociali permette di concepire liste di insediamenti classificabili su basi ben più "oggettive" di quella presentata nella figura 2. Collocati nella nuova cartografia geometrica e studiati dalla nuova scienza della geografia, i centri abitati vengono assunti all'interno del diritto pubblico secondo gerarchie, dimensionali ed amministrative al tempo stesso, costruite sugli "effetti di ragione".

Lungo questo processo i corpi territoriali (o i loro residui), che pullulano sotto il corpo con pretese monopolistiche dello stato-nazione, diventano un obiettivo polemico di elezione. Si tratta di neutralizzarne la dimensione politica, riducendoli ad aggregati di individui fissati in luoghi impoveriti di risorse identitarie a favore della identità nazionale, e convertiti, da centri di autogoverno, ad enti amministrativi territoriali, articolazioni ultime dello stato legicentrico che istituzionalizza il popolo diventato nazione. Attraverso questa riconfigurazione radicale, i 36.000 luoghi dotati di forme varie di giurisdizione ereditati dall'antico regime francese possono transitare nel nuovo universo giuridico-istituzionale unitario e reinquadrarsi nella territorialità della Francia post-rivoluzionaria.

Nella folla dei luoghi, creano tensioni particolari quelli dotati di pretese e profili urbani (Salvemini, 2006). Nella "concezione giacobina dello spazio", che la voce *Foire* di Turgot nell'*Encyclopédie* presenta con particolare efficacia, la città costituisce il fenomeno più anomalo, il più ribelle alla territorialità nuova, in quanto il più dotato di memorie e pretese identitarie e giurisdizionali e, con i suoi traffici, i suoi migranti e le sue connessioni con civiltà remote, il meno ancorato nello spazio geometrico. Essa può essere infissa nel suolo patrio solo se assediata da un mare di borghi a loro volta assediati da un oceano di villaggi, e incastrata in una maglia amministrativa omogenea e razionale perché emancipata dalla storia: nel caso francese gli 83 rombi dei dipartimenti, divisi a loro volta in *cantons* articolati in *communes*.

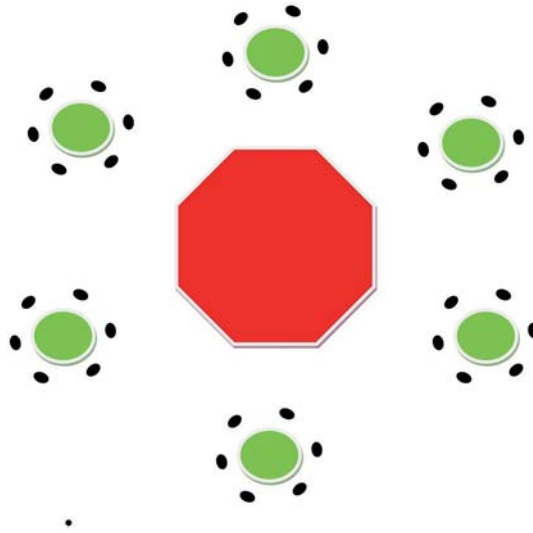


Fig. 3. Schema della “concezione giacobina” dell’insediamento (Salvemini, 2014).

Si tratta di un dispositivo possente: al tempo stesso un nuovo paradigma scientifico e un progetto politico che si diffonde con le armate napoleoniche e investe largamente le pratiche istituzionali dell’Europa ottocentesca. Ma che presto si rivela radicalmente conflittuale. Nell’Italia di Cattaneo in particolare, la dialettica fra spazi nazionali e spazi regionali e locali segna programmi e protagonisti della costruzione della nazione, con una incisività che induce a cercarne le radici sociali e strutturali. Secondo una parte della storiografia recente più avvertita, il “culto”, l’“ossessione dell’autonomia locale” (Meriggi, 2003; Antonelli, 2003) configura una ideologia speciale, «un liberalismo tutto italiano... nel complesso restio a sposare con convinzione i principi scopertamente individualistici del grande liberalismo europeo»: il “costituzionalismo municipale” permetterebbe alle élites di surrogare la cetualità dissolta, consentirebbe di resistere alla deriva individualista e statalista perpetuando nei tempi nuovi nessi sociali arcaici (Meriggi, 2002, p. 172). Visto da questo lato Monaldo Leopardi, che oppone lo spirito patrio buono, centrato sui municipi, a quello cattivo, nazionale, che surroga lo spirito patrio buono quando quest’ultimo è carente (ivi, pp. 163-4), può perfino essere collocato nello stesso clima nel quale Cattaneo pensa ed agisce: una sorta di *Sonderweg* italiano, una eccezionalità misurabile sul livello alto di resistenza delle comunità locali alla spazialità giuridicamente ed identitariamente “liscia” dello stato-nazione, e, più in generale, sullo scostamento del nostro liberalismo, pallido e compromissorio, dalla coerenza ed incisività del liberalismo individualistico dell’Occidente più avanzato.

Credo che formulazioni come queste colgano aspetti decisivi dell’Ottocento italiano. D’altronde il liberalismo europeo rispetto al quale esse misurano la peculiarità italiana ha una durezza un po’ scolastica, mette in un ordine cronologico semplificato tempi dei ceti, tempi degli individui e tempi delle masse, e presuppone una incisiva epurazione di pensieri, pensatori, movimenti ed istituzioni ampiamente diffusi ben al di là delle Alpi. In particolare ridimensiona e limita al caso italico una questione di enorme rilevanza, che accompagna da secoli, e fin ben dentro l’Ottocento, il complesso divincolarsi dei concetti e delle pratiche della “libertà” dai loro ancoraggi cetuali, ed alimenta il pluralismo del tessuto linguistico della tradizione politica europea (Costa, 2000; Costa, 2001). Per usare il linguaggio di Quentin Skinner (2001), la concezione “neoromana” della libertà non solo

come governo della sfera privata, spazio di scelte individuali immune dalla legge (la “libertà dei moderni”), ma anche come autodeterminazione tramite la partecipazione alla sfera pubblica, continua ad essere un tema centrale nell’età dello stato-nazione che l’emergere della “questione sociale” contribuisce incisivamente ad alimentare. E, dato che la vastità e l’astrattezza della dimensione statale, nella quale il progetto liberal-giacobino vorrebbe confinare le appartenenze e la sfera politica, rende più acuto il problema classico delle “capacità”, cioè l’individuazione degli idonei all’esercizio del potere, e comunque ne riduce drasticamente il numero, la sfera pubblica alla quale si domanda di partecipare non coincide con i luoghi di produzione e applicazione della normativa centrale, ma torna ad allargarsi agli spazi di autogoverno locale, da recuperare e riattivare.

Intorno a questa questione si strutturano gruppi, progetti e saperi – la storiografia locale, il romanzo, l’etnografia, il diritto, il pensiero sociale, la geografia – diffusi nell’Europa dello sviluppo e frequentati intensamente da Cattaneo (Lacaita, 2003). La concezione “tedesca” dello spazio come costruito intriso di *ethos*, di forme di vita originarie, di diritto infisso nella terra e ribelle alla meccanica istituzionale e omogeneizzante della civilizzazione moderna; la ricerca ossessiva dell’intelligenza francese – da Tocqueville a Le Play a Durkheim – del *lien social* minacciato dall’individualismo liberale e dalle norme successive del *partage égal*, e che può viceversa trovare terreno fertile negli spazi di socializzazione intermedi fra quello astratto della nazione e quello solipsistico dell’individuo; le “tre o quattromila democrazie” collocate a fondamento della “English constitution” che Edmund Burke aveva contrapposto agli 83 dipartimenti della “geometrical and arithmetical constitution” francese (Burke, 1983, p. 144): tutti aspetti, fra i molti che potremmo ricordare, di un contesto linguistico e concettuale, enormemente variegato ma individuabile, al quale il localismo italiano ottocentesco, e il nostro Cattaneo, vanno restituiti.

La città italica: la migliore delle città possibili

Inutile dire che Cattaneo appartiene a questo contesto linguistico e concettuale in forme del tutto originali, e ben diverse da quelle del Monaldo su menzionato.

Lasciamo da parte il tema, largamente analizzato e dibattuto, della sua particolare forma di federalismo e della sua posizione nel processo risorgimentale, per leggere i testi riguardanti più da vicino l’insediamento umano. Cattaneo usa il lemma città per nominare fenomeni radicalmente diversi, che colloca in una gerarchia dell’“incivilimento”. Riprendendo temi “orientalisti” del pensiero dei lumi (Österhammel, 2018), egli contrappone in primo luogo la città “europea” a quella “asiatica” sulla base di due parametri in qualche modo connessi: da un lato il livello di stanzialità; dall’altro la capacità di autogoverno. Nell’Asia a suo avviso recentemente e imperfettamente sedentarizzata (Cattaneo, 1858, p. 657) e soggetta al famigerato dispotismo orientale (il “régime asiatico” (Cattaneo, 1858, p. 690)), le città possono essere “suntuose”, sedi di “squisita industria”, di scienze e lettere, di lusso ed eleganza; ma esse sono disancorate dallo spazio che le ospita, e «senz’ordine municipale, senza diritto, senza dignità... esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare sopra sé verun atto di ragione o di volontà» (*ibidem*).

Questo difetto di radicamento, che trascina con sé un difetto di autogoverno, è diffuso

per ogni dove e produce forme di insediamento deboli, instabili. Ad esempio negli Stati Uniti d'America, dove – aveva scritto Cattaneo nel 1836 smentendo l'immagine di Tocqueville della democrazia americana come conglomerato di comunità locali coese (Tocqueville, 1981) – «gli uomini non hanno affezioni municipali e sono pronti come l'acqua a scorrere dove vuole il pendio e cangiano domicilio come noi cangeremmo osteria» (Cattaneo, 1975, p. 247). E nella stessa Europa, in particolare sulla sua facciata mediterranea, sono rinvenibili situazioni in cui la sconnessione fra gli uomini ed i loro spazi è evidente. In Sicilia esistono agglomerati di taglia demografica importante che lo stesso Cattaneo chiama città, ma che non trovano la forma di insediamento alternativa – la campagna – in relazione alla quale costruire profili di urbanità. Infissa in uno spazio vuoto, disabitato, la città siciliana ospita all'interno delle sue mura la società dei rustici, producendo di conseguenza nomadismi sottolineati da osservatori, amministratori e studiosi giuntivi dall'Europa "normale". Costoro, scrive Cattaneo, sono «stupiti di vedere all'alba gli agricoltori uscire a cavallo dalle città ... per recarsi a lavorare i campi e ritornar la sera» (Cattaneo, 1972, p. 412). Lì l'«antico divorzio fra la casa e il campo, fra l'agricoltore e l'agricoltura ... rende dispendiosa e vana e pericolosa la custodia; consuma inutilmente anche li animali; disordina la concimazione; rende impossibile la stabulazione, è un insuperabile impedimento ad ogni ben calcolata economia» (ivi, p. 415). Tanto più che l'enorme dimensione media della superficie comunale – «miglia quadrate *ventuna!*», calcola Cattaneo, con la sottolineatura del corsivo e del punto esclamativo (ivi, p. 414) – riduce le interrelazioni e le comunicazioni fra i lavoratori dei campi e fra costoro ed i possidenti, e ostacola l'efficacia del governo di questi spazi e la fruizione dei servizi offerti ai residenti. «È impossibile – egli scrive – esercitare utilmente i diritti comunali se non entro certi limiti di spazio, o per meglio dire di tempo»: «se le famiglie hanno più di mezz'ora o di un'ora di cammino dalle case alla scuola, alla levatrice, al mortorio o a qualunque altra parte di necessario servizio vicinale ... il concetto del comune svanisce» (ivi, p. 414-5). È l'habitat che i geografi novecenteschi che identificano il territorio 'normale' in quello dell'Europa rustica più stanziale, quella per così dire carolingia, definiranno "paradossale"³.

Ma l'insediamento "normale" di costoro non coincide con il buon insediamento di Cattaneo. Il suo difetto fondamentale consiste, all'opposto dell'habitat asiatico e delle sue propaggini americane ed europee, nell'estremizzazione della stanzialità, che si esprime in una agricoltura densamente presidiata ma estranea alla dimensione urbana. Cattaneo individua per cenni due declinazioni di questa estraneità, tipologicamente distinte ma collocabili in una geografia vaga. Un primo caso è riferibile alla spazialità rustica dell'«apogée de la civilisation paysanne» (Jouillard, 1977). In Francia l'agricoltura è nelle mani di contadini proprietari, e la città, spinta ai margini del *pays* o situata allo snodo fra due *pays*, organizza non la produzione agricola, ma la circolazione dei prodotti. Così la civilizzazione ed il progresso, che procedono dall'impiego dei nuovi saperi tecnici, patrimonio potenziale dei possidenti urbanizzati, e comunque non padroneggiabili dai *paysans*, non giungono a fecondare i campi. Non a caso la città "francese", a differenza di quella di Cattaneo, è incapace non solo di costruire ma anche di nominare la campagna, di produrre toponimi validi al di là delle proprie mura: «Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di

³ Cfr. Demangeon, 1947, in part. p. 162, dove, anche a proposito dei grandi centri del Barese, si parla di "habitat paradoxal"; De Lannou, 1979 (prima edizione 1941), in particolare p. 4 ("mostruosi villaggi") e p. 195 ss. a proposito del popolamento della parte centro-occidentale dell'isola («non c'è forse, in tutta Europa, un paesaggio rurale più paradossale»).

Valsàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi» (Cattaneo, 1858, p. 658).

L'altra forma urbana europea condannata da Cattaneo è quella che definisce "città transalpina" (ivi, p. 820). Infissa in una campagna non posseduta e controllata dai contadini, come nel caso "francese", ma nella disponibilità di proprietari aperti ai venti del progresso, essa è però degradata nella sua funzione direzionale dal fatto che «ai nostri di ancora... la famiglia possidente ama stanziar solitaria in mezzo alla sua terra... Quivi ha la sua casa paterna, non una villa di temporaneo diporto; non tiene palazzo nella città più vicina; non tiene consorzio e parentela cogli abitanti di questa» (ivi, p. 658). Lontana dagli spazi densi della piazza urbana dove le conoscenze circolano, tagliata fuori dalla cooperazione con le altre famiglie possidenti, non promuove iniziative e non elabora saperi operativi da riversare nelle campagne.

Ed ecco che «per tutto il settentrione» l'eccesso di stanzialità rurale provoca lo sradicamento urbano. «Le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci; non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero» (*ibidem*). Tutti temi già presenti in *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia* del 1836: «le nostre città non sono solamente la fortuita sede d'un maggior numero d'uomini, di negozi, d'officine e di un più grosso deposito di derrate. Tali sarebbero a cagion d'esempio Birmingham, Trieste, Malta, Gibilterra; le quali non hanno intimo vincolo morale colle circostanti popolazioni; e si potrebbero dire città cosmopolitiche e stanno in terra come le navi ancorate stanno nel mare»⁴.

In cima alla gerarchia dell'insediamento civilizzante è la "città italica", incardinata nello spazio in una forma intermedia fra lo sradicamento asiatico (e mediterraneo) e l'eccesso di stanzialità della "città transalpina". La sua resilienza, la sua capacità di attraversare "trenta secoli" a dispetto del succedersi di regimi politici non alieni da inclinazioni dispotiche, deriva dal fatto che essa non ha ceduto alle lusinghe della grande civilizzazione urbana, quella delle "capitali"; è rimasta ancorata al suo contorno rustico, ma non si è confusa con esso.

L'elemento decisivo di questa dialettica fra relazione e distinzione è dato dal risiedere, a partire dall'alba dei tempi, dei contadini in campagna, in forme dell'insediamento – il villaggio in primo luogo – che tengono in stretto contatto fisico spazi del lavorare e spazi dell'abitare. La città è invece riservata alle «famiglie che possedevano il più vicino territorio» (Cattaneo, 1858, p. 658), e quindi ai «più autorevoli, i più opulenti, i più industri» (*ibidem*). Si realizza così la «tenace convivenza dei possidenti, che non vollero mai relegarsi nella campagna che li nutriva, né sommergersi nella capitale che li obliterava». A partire dalla condivisione di questo spazio fisico e relazionale, che, contrariamente a quello delle "capitali" terziarie e manifatturiere, non "li oblitera" e non li "sommerge", essi promuovono "l'intima unione" con il territorio che ospita i loro possessi ed i contadini che li lavorano. Per questa via si costruisce «una persona politica, uno *stato elementare*, permanente e indissolubile», che può venire aggredito e distrutto, ma si rigenera per la sua "nativa elasticità" (*ibidem*).

Proviamo a raccapezzarci nel vocabolario che Cattaneo adopera, con oscillazioni nel giro della stessa frase, per aggiungere qualche elemento in più alla sua immagine della "città italica". Il lemma *città* è adoperato in prevalenza per designare una forma dello

⁴ Il brano è ampiamente citato dagli storici: cfr., ad esempio, Ambrosoli, 1975, p. 247; Della Peruta, 2001, pp. 20-1.

spazio fisico residenziale, distinta funzionalmente e morfologicamente dallo spazio fisico della *campagna*. Il *comune* designa lo spazio sociale che si organizza a cavallo fra lo spazio fisico urbano e quello rustico. Il *municipio* è lo spazio istituzionale, l'insieme degli apparati che vertebrano lo spazio sociale e confinano in termini giuridico-amministrativi lo spazio fisico.

Questi tre spazi sono intimamente imbricati nella "città italiana". Il comune è una "società di vicini" (cit. in Rotelli, 2003, p. 70) privatistica, radicalmente diseguale, presieduta stabilmente dall'aristocrazia dei cittadini più "autorevoli", "opulenti", "industri". Costoro adoperano lo spazio esiguo delle città come una piattaforma materiale idonea a costruire relazioni fra loro di natura paritaria e nessi asimmetrici con gli abitanti del contado: lo spazio fisico si trasmuta in spazio sociale perché è «il soggiorno dei facoltosi colle loro case e le loro amministrazioni; il punto medio dei loro poderi, la sede dei loro palazzi, il luogo delle loro consuetudini e della loro influenza, il convegno delle parentele, la situazione più opportuna al collocamento delle figlie, ed agli studj ed agli impieghi della gioventù» (ivi, p. 89). Dunque, sulla linea di Gian Domenico Romagnosi, «il comune è un fatto spontaneo di natura come la famiglia» (*ibidem*), che precede la nazione e lo stato: «la nazione era già ordinata in comuni; il comune era prima del regno e prima della nazione» (*ibidem*).

Il comune, in quanto "società di vicini" stretti da un "vincolo morale", procura il bene operando su un piano privatistico. Per operare su un piano pubblicistico deve convertirsi in municipio, istituzionalizzando le asimmetrie che strutturano il corpo sociale e regolando le "capacità", cioè l'accesso al potere ed il suo esercizio, sulla base degli stessi tre criteri che gerarchizzano la società: la proprietà fondiaria, la residenza in città, la padronanza dei saperi agronomici. La saggezza dei secolari statuti municipali consisteva nel far sì che, in forme differenziate di luogo in luogo ed aderenti alle peculiarità, alla storia ed alle tradizioni di ciascuno, «presso l'interesse al bene stava l'immediata facoltà d'operarlo» (cit. in Castelnuovo, 1975, p. 273). Accedendo alle cariche municipali, gli stessi titolari della proprietà non fanno *amministrazione*, ma *governo* locale: regolano e limitano i loro stessi diritti dispositivi sui campi, realizzano convocati e consorzi, irreggimentano le acque, impongono le buone pratiche, subordinano al bene pubblico l'interesse immediato.

La "città italiana" intesa come spazio fisico connesso al suo distretto rustico, come società di vicini, come governo dei capaci, rimane un organismo limitato sotto il profilo geografico e demografico⁵, che non scala gerarchie, che non è volto a «primeggiare sulle città circostanti» (Armani, 1997): la sua vocazione è quella di trasformare il contado in una grande macchina agricola al passo con il progresso universale e, al tempo stesso, in un'oasi di armonia sociale da opporre al nuovo feudalesimo delle "dark satanic mills".

Così, a partire dalla sua piena immersione nel tessuto linguistico e concettuale dell'Ottocento europeo, Cattaneo giunge ad una definizione del buon insediamento che ha scarsi riscontri nel mondo del capitalismo trionfante: una "città italiana" che lui stesso stenta a ritrovare nella sua stessa Lombardia. Nelle pianure irrigue non si realizza la "società dei vicini", dato che vi manca la socialità urbana ed un solo proprietario per comune si rapporta ai braccianti stanziali; sulle montagne ben coltivate la "società dei vicini" sarebbe costituita dalla miriade di proprietari di fazzoletti di terra, i quali però non sono illuminati e diretti dai possidenti urbanizzati e, per di più, devono migrare stagionalmente. Non restano «fra questi estremi» che «le belle colline coltivate come il

⁵ Cattaneo ne aveva proposto una quantificazione nel saggio sulla strada di ferro del 1836: essa è il «centro d'azione di una intera popolazione di duecento o trecentomila abitanti» (cit. in Della Peruta, 2001, p. 21).

monte, ubertose come il piano. Quivi una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra», vive e lavora inquadrata dal “vincolo morale” che li lega alla città ed all’intelligenza dei possidenti (Cattaneo, 1844, p. CVII; cfr. Meriggi, 2002, p. 155). Le assonanze con la Toscana armonicistica di Sismondi sono evidenti.

Se si fuoriesce dal peculiare vocabolario dell’insediamento di Cattaneo, attribuendo ai lemmi i significati al suo tempo più diffusi, il “principio ideale delle istorie italiane” del pensatore lombardo non è la città, ma il borgo rustico.

Inutile dire che le tipologie e le geografie incerte dei fenomeni insediativi di Cattaneo, lo scarto fra la sua percezione del territorio lombardo ed i processi di metropolizzazione in corso negli anni in cui scrive (Consonni e Tonon, 2001, pp. 59, 64, 71, 90), la sproporzione fra il suo borgo italico ed il ruolo centrale nella civilizzazione universale che gli assegna l’ultimo capoverso, lirico ed enfatico, del saggio sulla città⁶, acquisiscono senso all’interno del campo politico ed intellettuale, acutamente conflittuale, nel quale si situano. Ma qui ci collocheremmo su un piano squisitamente storiografico, ampiamente frequentato dagli studiosi e del tutto fuori misura rispetto agli obbiettivi di questo intervento, che, lo ribadisco, si limita ad interrogarsi sulla pertinenza dell’esercizio retorico del riferirsi a Cattaneo non appena si parli di città italiana. Le annotazioni al margine di qualche suo scritto fin qui proposte la revocano in dubbio mostrando come questa pratica implichi uno scivolamento sistematico fra due “falsi amici”, due lemmi uguali ma con un contenuto semantico diverso: da un lato la città degli autori che a Cattaneo si richiamano, dotata solitamente di caratteri forti di urbanità; dall’altro quella di Cattaneo stesso, segnata da una sua peculiare ma evidente ruralità.

Botero o Cattaneo? Riprendendo lo scritto di Lucio Gambi chiosato più su, potremmo giocare a cercare, nel vasto panorama degli uomini di lettere del passato, riferimenti che riducano la tensione fra l’interpretazione proposta da chi riflette oggi sulla città e le sue storie, e quella dell’autore evocato per sostenerla retoricamente.

Gli spazi non euclidei della città “tradizionale”

Si tratterebbe di un gioco forse non del tutto futile, dati i mutamenti che mi sembra di percepire nella storiografia urbana e, più in generale, nelle visioni delle città del passato e del presente.

Negli studi degli ultimi decenni si fanno evidenti le inquietudini di fronte alle rappresentazioni del mondo premoderno come custode di una spazialità ordinata e confinata, strutturata in forme areali e gerarchiche intorno all’opposizione fra città e campagna: basterà qui evocare l’attenzione, indotta dalla svolta “globale” della

⁶ «La nuova giurisprudenza municipale nata dall’applicazione delle acque all’agricoltura, e sancita nei nostri statuti, si associò nelle nostre università collo studio delle scienze idrauliche, ch’erano anche già invocate a frenar di nuovo i fiumi, e svenar le paludi, e sviare gli interrimenti delle lagune. Intanto nelle università transalpine, tiranneggiate dalla scolastica, queste scienze e le matematiche stesse non avevano sede propria. E fino ai nostri giorni ebbero quivi a viver come di contrabbando sotto il nome e l’ombra della facoltà filosofica. La grande agricoltura, posta per tal modo in perpetua cura di un corpo scienziato, si trasmutò in assidua e gigantesca esperienza. E dal seno medesimo delle città vennero in sussidio alla nuova agricoltura i guadagni dell’industria e del commercio, il quale eziandio trasportò fra le rudi tessere del contado le sue consuetudini di conteggio, di registri, di bilanci. La cieca pratica agraria si educò in calcolata e variabile industria. La quale sul cader dello scorso secolo passò il mare con Arturo Young e cominciò un nuovo circolo sul suolo britannico, d’onde si propagherà per tutta la terra» (in “Il Crepuscolo”, n. 52, 1858, p. 821).

storiografia, alle *connessioni* fra luoghi – commerciali, culturali, politiche – non governate solo dalla contiguità fisica, ma da fasci di relazioni che sfidano i vincoli dello spazio geometrico; o le vivaci polemiche della nuova storia istituzionale nei confronti delle visioni dell'organizzazione politica fondate sulla proiezione all'indietro della territorialità ottocentesca, che considerano come residuale il pluralismo degli spazi politici – signorili, imperiali, sacrali, statali – rispetto ai quali i luoghi cercano, negoziando e confliggendo, posizionamenti spesso precari. Assumendo il punto di vista qui proposto, questa dialettica ricchissima non è confinabile in una tipologia rigida di organismi definiti, in qualunque modo lo si voglia fare, come urbani, i quali possono sporgersi verso orizzonti lontani perché padroneggiano le risorse dello spazio contermini a cui sono avvinghiati. Aprendo la scatola nera di classificazioni che emergono come costrutti del confronto politico e dell'immaginario sociale, il *contado* in primo luogo, e osservando il comportamento dei *contadini* – un lemma straordinariamente opaco rispetto alla ricchezza delle figure sociali e delle forme istituzionali che animano il mondo rustico italiano – la storiografia recente ci mette sotto gli occhi l'intrico fittissimo delle pratiche di valorizzazione e circolazione delle risorse e, al tempo stesso, dei poteri castrensi, signorili, ecclesiastici che cercano di inquadrarle; scopre villaggi che sono tutt'altro che comunità prepolitiche, «fatti spontanei di natura», ma forme insediative “miste”, per le quali si ricorre ad invenzioni lessicali – le “quasi-città” di Giorgio Chittolini – che non occultino le sconessioni ed i conflitti connessi al «controllo cittadino sul territorio».

Chiudo tornando al punto sollevato all'inizio. Se la storia ci presenta modi di vivere gli spazi – per dirla con i geografi – *footless*, non euclidee, in cui i poteri di ogni tipo cercano di mettere ordine con incerto successo, perde di absolutezza l'opposizione fra la spazialità odierna, scombinata e ingovernabile, e quella rassicurante consegnataci dal passato, custode di spunti per disegnare un avvenire possibile e armonico. Il passato non è un deposito di rimedi, ma di domande. Dal mondo che abbiamo perduto non ci separa una catastrofe – ricorrendo alla quale ci liberiamo a buon mercato di molti problemi interpretativi – ma un *mutamento sociale*, che non può essere pensato come passaggio dal semplice al complesso, dallo statico al dinamico, dal normato all'anomico, ma come un processo dotato di temporalità diverse, comprensibile solo tramite una descrizione paziente, analitica.

È questo il modo giusto di rispettare quel passato: presentarlo nella sua inesauribile complessità e ricchezza. Il Cattaneo della città può essere, da questo punto di vista, un caso esemplare. Prendere congedo dagli usi all'ingrosso dei suoi scritti, smontando e rimontando la macchina sofisticata e complicata dei suoi pensieri e delle sue azioni, è la sola via per ricollocarlo a ragion veduta nella posizione che la storiografia specializzata gli assegna: ai vertici della cultura politica europea del suo tempo.

Bibliografia

Ambrosoli L. (1975), *Cattaneo e i problemi del territorio*, in Lacaita C.G. (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino.

Antonielli L. (2003), *Il rivolgimento istituzionale: dal 1750 all'Unità*, in Antonielli L. e Chittolini G. (a cura di), *Storia della Lombardia. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Armani G. (1997), *Carlo Cattaneo. Una biografia*, Milano, Garzanti.

Benigno F. e Mineo I. (a cura di) (2020), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella.

Berengo M., (1999), *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, Einaudi.

Bobbio N. (1971), *Della sfortuna del pensiero di Carlo Cattaneo nella cultura italiana*, in Id., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi.

Burke E. (1983), *Reflections on the Revolution in France*, London, Penguin.

Castelnuovo Frigessi D. (1975), *La città nella storia d'Italia*, in Lacaita C.G. (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino.

Cattaneo C. (1844), *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, vol. I, Milano, Bernardoni.

Cattaneo C. (1858), *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in "Il Crepuscolo".

Cattaneo C. (1972), *Sulla legge comunale e provinciale. Lettera seconda*, in Id., *Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852-1864*, a cura di Castelnuovo Frigessi D., Torino, Einaudi.

Consonni G. e Tonon G. (2001), *La terra degli ossimori. Caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea*, in Bigazzi D. e Meriggi M. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Lombardia*, Torino, Einaudi.

Costa P. (2000), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. Vol. 2: L'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza.

Costa P. (2001), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. Vol. 3: La civiltà liberale*. Roma-Bari, Laterza.

Demangeon A. (1947), *La géographie de l'habitat rural*, in Id., *Problèmes de géographie humaine*, Paris, Colin.

- De Lannou M. (1979), *Pastori e contadini in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre.
- Della Peruta F. (2001), *Carlo Cattaneo politico*, Milano, FrancoAngeli.
- Fabre P.-A., recensione a Napoli D., *Michel de Certeau. Lo storico "smarrito"*, in "Annales Hss", 2019, n. 2, p. 476.
- Gambi L. (1972), *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 5-61.
- Gambi L. (1973), *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Tomo I, Torino, Einaudi, pp. 370-424.
- Galasso G. (1982), *La "sfortuna" di Cattaneo*, in Id., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze, Le Monnier.
- Giustiniani L. (1797–1805), *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, voll. 1-12, Napoli, Manfredi.
- Irti N. (2001), *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- Jouillard E. (sous la direction de) (1977), *Histoire de la France rurale*, Tome III, *Apogée et crise de la civilisation paysanne. De 1789 à 1914*, Paris, Seuil.
- Lacaita C.G. (2003), *Viaggio nella biblioteca di Carlo Cattaneo*, in Lacaita C.G. Gobbo R., e Turiel A. (a cura di), *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, Bellinzona, Casagrande.
- Meriggi M. (2002), *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino.
- Meriggi M. (2003), *Il governo locale: dal comune alla regione*, in Antonielli L. e Chittolini G. (a cura di), *Storia della Lombardia. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Migliaccio A. e Salvemini B. (2013), *Habitat côtier et usages des rivages sur la longue durée et mutations contemporaines. Le cas des Pouilles*, in Perrin C. (sous la direction de), *Un littoral sans nature ? L'avenir de la Méditerranée face à l'urbanisation*, Rome, EFR.
- Muratori L.A. (1743), *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, Pasquali.
- Österhammel J. (2018), *Unfabling the East: The Enlightenment's Encounter with Asia*, Princeton, Princeton University Press.
- Romano R. (1972), *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 256-307.
- Rotelli E. (1975), *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria 1755–1859*, in

“Archivio storico lombardo”, pp. 171-235.

Rotelli E. (2003), *L'eclissi del federalismo. Da Cattaneo al Partito d'Azione*, Bologna, Il Mulino.

Salvemini B. (2006), *Luoghi di antico regime. La classificazione dello spazio rurale nella storia e nella storiografia francese*, in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, pp. 246-288.

Salvemini B. (2014), *Alla ricerca di una 'tara' di lungo periodo: esercizi cartografici sull'insediamento meridionale*, in Galasso G. (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei – Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp.107-146.

Skinner Q. (2001), *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi.

Todisco E. (2011), *I vicî rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari, Edipuglia.

Tocqueville A. de (1981), *De la démocratie en Amérique*, 2 voll., Paris, Flammarion.

Città media e “media Italia”. Le trasformazioni di un paradigma identitario

FRANCESCO BARTOLINI*

Abstract

Questo articolo ha l'obiettivo di riflettere sul ruolo della città media nelle rappresentazioni dell'Italia centrale, intesa come un luogo identitario, distinto dal settentrione e dal meridione. È un nesso, questo tra città medie e Italia “mediana”, che ha spesso assunto un valore paradigmatico nella lettura delle articolazioni del territorio nazionale nel corso del Novecento, sopravvivendo per alcuni aspetti fino ai nostri giorni. L'esistenza di una macroregione centrale, di volta in volta identificata con una “media Italia”, una “Italia di mezzo”, una “Terza Italia”, una “Italia centrata”, è stata spesso legittimata dalla presenza di una fitta rete di città di piccole e medie dimensioni e da una specifica declinazione del rapporto tra dimensione urbana e dimensione rurale. Una lettura del territorio che, pur assumendo diversi significati nel corso del tempo, ha contribuito a plasmare l'immaginario geografico italiano e il discorso politico sulla identità nazionale.

Keywords

Città media, Italia centrale, Terza Italia, Città e campagna, Identità nazionale

Un'Italia “altra”

Nell'ottobre del 2009, durante la recessione economica mondiale, un gruppo di amministratori locali di Marche, Toscana, Umbria, Lazio ed Emilia Romagna si riunisce a Cagliari per firmare una «sorta di cahier», che ha lo scopo di dare voce alle «istanze del Centro, schiacciato tra Nord e Sud del Paese». Tra rivendicazioni di diritti, denunce di emergenze sociali e richieste di interventi statali, i promotori della mobilitazione tracciano una rappresentazione del “Centro” come una «macroregione europea» che ha la funzione essenziale di «cerniera» per tenere «unito il Paese» (Ansa, 2009).

Quasi un anno dopo, sulla scia del dibattito sull'identità nazionale che anticipa le celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, Alberto Asor Rosa torna sulla questione della «Italia mediana». In un editoriale su “Il Manifesto”, sottolinea l'urgenza di riconoscere il ruolo di questa parte della penisola. A suo giudizio «senza l'Italia mediana non ci sarebbe immagine dell'Italia in grado di competere con le immagini che di sé hanno dato nel corso dei secoli, e nonostante tutto continuano a cercare di dare, le altre grandi nazioni europee moderne». Ovvero «l'apporto identitario complessivo della

*Università di Macerata

Italia mediana alla costruzione del livello identitario complessivo dell'Italia-Nazione non è stato mai raggiunto da nessun'altra parte o sezione (e regione) del nostro paese (neanche dal Piemonte, che pure dal punto di vista politico e militare è all'origine della sua riunificazione)».

Come prova dell'identificabilità di questa "Italia mediana", Asor Rosa elenca gli effetti ancora presenti di alcuni fenomeni del passato: la funzione aggregatrice dello Stato della Chiesa, la lunga «preminenza dell'elemento agricolo e contadino», il radicamento di «un particolare comunismo» e la stabilità amministrativa («questa parte del "sistema Italia" è stata cioè sempre più "normale" delle altre») (Asor Rosa, 2010). Non evoca il medioevo per parlare dei Comuni e nemmeno cita il ruolo delle città piccole e medie. Eppure, a lungo, la specificità del sistema urbano ha costituito in passato e, per molti aspetti, costituisce ancora oggi uno dei topos più caratterizzanti delle argomentazioni a favore dell'esistenza di una Italia centrale pensata come una regione unitaria, distinta da quella settentrionale e da quella meridionale. Perché Asor Rosa non avverte la necessità di parlare delle città? È consapevole che qualcosa sia irrimediabilmente cambiato nei caratteri urbani dell'Italia centrale nel corso degli ultimi decenni?

Su questo nesso tra città media e "media Italia", in particolare su come si articola questa relazione nel corso del Novecento, appare utile interrogarsi, proprio per tentare di cogliere alcuni snodi importanti nella storia delle rappresentazioni del territorio nazionale. Sono trasformazioni, queste ultime, che hanno contribuito a plasmare l'attuale immaginario geografico italiano e il discorso politico sulla identità nazionale. Qui mi concentro su tre periodi, che mi sembrano particolarmente significativi per l'analisi di questo paradigma identitario: agli inizi del Novecento, tra gli anni Sessanta e Ottanta, nel primo decennio del Duemila. Sono tre momenti in cui, con motivazioni diverse, vengono rivendicate le specificità di una "altra" Italia, caratterizzata da una organizzazione territoriale diversa da quelle del Nord e del Sud.

Terra di nessuno

Agli inizi del Novecento, nel discorso pubblico, l'Italia centrale è per lo più identificata con una peculiare struttura economica e sociale, caratterizzata da mezzadria e artigianato. Non è il Nord dove si sperimenta il primo decollo industriale, ma non è nemmeno il Sud, dove il persistente predominio del latifondo impedirebbe ogni forma di modernizzazione. Il Centro ha una sua tradizione produttiva, manifatturiera e agricola, che ne fa per molti aspetti una area distinta.

Questa idea di una differenza, però, comincia ad appannarsi quando è introdotta la legislazione speciale per il Mezzogiorno. Allora, infatti, davanti a un Nord che risulta comunque privilegiato dalle strategie della politica economica nazionale, e a un Sud, che comincia a godere di finanziamenti pubblici riservati, sorge una breve ma intensa mobilitazione politica per reclamare dapprima alle Marche e poi più in generale al Centro (Marche, Umbria e Lazio, senza la Toscana) parte degli stessi provvedimenti speciali previsti per il meridione. Per legittimare questa richiesta, una parte della classe dirigente locale, per lo più di orientamento radical-repubblicano e socialista, elabora una rappresentazione di una «media Italia» come una regione abbandonata dallo Stato e appartenente a tutti gli effetti al Sud, almeno per quanto riguarda le sue aree più povere (Santarelli, 1964, pp. 200-209; Feligioni, 1987, pp. 41-50; Sabbatucci Severini, 1987, pp.

215-227; Giannotti e Torrico, 1989; Sorcinelli, 2001, pp. 179-189). Così, nel maggio 1904, la descrive il repubblicano Angelo Celli nell'aula di Montecitorio:

Si crede che l'Italia media rappresenti una regione uniforme, non ricca come l'Italia del nord, non povera come quella del sud, ma in una condizione media, quasi creata apposta per fare da cuscinetto fra le due opposte tendenze, fra i contrasti delle due Italie. Effettivamente però, guardando bene, bisogna delineare un poco meglio le due Italie. Si era detto sempre che il confine adriatico delle due Italie era il Tronto. Purtroppo così non è. Se un confine si vuol prendere, bisogna purtroppo risalire, e se vogliamo anche un confine storico, che rappresenti un grande avvenimento, che dimostrava anche allora le diverse condizioni economiche locali, bisogna risalire al Rubicone. Questo è il vero limite fra le due Italie: tra l'Italia povera e l'Italia ricca (cit. in Giannotti e Torrico, 1989, p. 56).

Celli chiede per le Marche la realizzazione di “strade provinciali” e “bonifiche di montagna”, sul modello della legge speciale per la Basilicata. Giovanni Giolitti, allora presidente del Consiglio dei ministri, gli ribatte che le due situazioni non sono confrontabili, accusandolo di esagerare la «misera delle Marche» e sottolineando come sia «un pessimo sistema quello di voler dividere l'Italia in regioni e proclamare la miseria di una parte d'Italia», perché «camminando di questo passo» resterebbe ben poco «dell'Italia che possa essere considerato come un paese in condizioni medie» (cit. in Giannotti e Torrico, 1989, pp. 80-82).

Ciò che colpisce in questo confronto parlamentare, e nel connesso dibattito che si sviluppa su quotidiani e riviste, è la scarsa presenza di riferimenti agli insediamenti urbani come fattori caratterizzanti della struttura economica e sociale delle Marche e, più in generale, dell'Italia centrale. Si accenna allo spopolamento delle città, soprattutto di Urbino, ma tutta la disputa si gioca sullo stato della agricoltura e sulla viabilità stradale e ferroviaria. A proposito di quest'ultimo aspetto, è interessante notare come Celli denunci gli effetti deformanti della prospettiva del viaggiatore ferroviario come causa della diffusione di una immagine falsificata di questi territori, che sarebbero attraversati dai binari esclusivamente dove l'agricoltura fiorisce (ivi, p. 99).

Soltanto Napoleone Colajanni evoca la specificità del sistema urbano, all'interno di una argomentata critica contro la rappresentazione miserabilista delle Marche. Lo studioso meridionalista parte dal presupposto che «del disagio di un paese non si deve giudicare dalla sola condizione economica e non deve desumere questa esclusivamente dalla quantità assoluta di ricchezza», ma bisognerebbe invece tener conto di altri criteri, dalla «distribuzione della ricchezza stessa, alla sua stabilità, al tenore di vita, ai rapporti sociali, alle condizioni demografiche, intellettuali, morali e politiche» (cit. ivi, p. 229). Detto ciò, secondo Colajanni, le Marche starebbero «nel giusto mezzo d'Italia», soprattutto grazie alla funzione stabilizzatrice della mezzadria, che tra l'altro assicurerebbe l'ordine pubblico. Poiché nell'Italia centrale sarebbe «massima la popolazione sparsa nelle campagne, nei piccoli centri e nelle frazioni di comune», lì «il lavoratore coltiva meglio la terra, vi prende più stabile dimora, la sfrutta nel miglior modo possibile». Esattamente l'opposto di quanto accade nei «grandi agglomerati nelle pretese città delle Puglie e della Sicilia, in cui si accasta bestialmente la popolazione rurale», generando «la grande facilità dell'intesa tra i contadini a giornata e la frequenza dei tumulti» (cit. ivi, pp. 240-241). Una interpretazione anti-urbana, questa di Colajanni, che associa l'assenza di grandi città a ordine sociale e operosità agricola, tracciando una immagine del territorio rovesciata rispetto a quella di Celli.

La mobilitazione politica a favore della “media Italia” raggiunge la sua massima visibilità nell’aprile del 1906, con un comizio a Foligno dei delegati di Marche, Umbria e Lazio, e si esaurisce nel corso dell’anno successivo, dopo alcune concessioni da parte del governo e la nomina di tre leader della protesta come sottosegretari. Ma tracce di quella rappresentazione territoriale e di quella retorica vittimistica riemergono a distanza di oltre un sessantennio, in una nuova mobilitazione politica a favore dell’Italia centrale. Nel febbraio 1970, infatti, le Unioni Regionali delle Camere di Commercio del Lazio, delle Marche, della Toscana e dell’Umbria organizzano un grande convegno a Firenze, intitolato *La Terza Italia*, a cui partecipano rappresentanti politici ed economici di diciotto province, due sottosegretari e il ministro delle Partecipazioni Statali, Franco Maria Malfatti. Ancora una volta, lo scopo è quello di sollecitare il mondo politico e l’opinione pubblica nazionale a occuparsi con più attenzione dei problemi dell’Italia centrale (*La Terza Italia*, 1970). Quest’ultima include ora Toscana, Marche, Umbria e Lazio settentrionale (le province di Rieti e Viterbo), con la significativa esclusione di Roma e dell’Emilia-Romagna, che per motivi diversi (la prima perché una grande metropoli, la seconda perché appartenente per storia e sviluppo al Nord) avrebbero caratteri e vocazioni completamente diverse. Una Italia centrale che, considerata omogenea da un punto di vista economico e sociale, costituirebbe una «Terza Italia», schiacciata tra la prima (il «favorito» Nord) e la seconda (il «protetto» Sud) e così condannata a pagare con un drammatico «processo di decadimento» il perdurante disinteresse dei governi nazionali verso i suoi bisogni specifici. L’auspicio del convegno è quello di favorire una trasformazione del Centro da «terra di nessuno» ad area «pontile», non solo tra Nord e Sud, ma anche tra Est e Ovest, sfruttando così la sua «centralità» geografica ai fini anche di un rafforzamento della posizione dell’Italia nel sistema economico europeo.

Al contrario della mobilitazione di inizio secolo, i promotori di questa iniziativa insistono sull’idea di una potenzialità economica, sociale e culturale dell’Italia centrale, che appare però ancora imprigionata all’interno di «sistema sostanzialmente chiuso, con trascurabili addentellati con il resto del Paese»: un mondo a parte, quello dell’Italia centrale, isolato per la mancanza di infrastrutture adeguate e arretrato a causa di una serie vincoli, tra cui la tradizione mezzadrile e l’arretratezza artigianale, che ne ostacolerebbero lo sviluppo. La richiesta delle Camere di Commercio è quella di dirottare maggiori risorse nazionali verso il Centro attraverso una riformulazione della programmazione economica e l’estensione di alcuni benefici riservati fino ad allora al Nord e al Sud. Non è irrilevante notare come, dietro questa mobilitazione, si consumi una lotta tra alcuni settori della Democrazia Cristiana, ispiratori dell’iniziativa, e il Partito Comunista, timoroso che la costituzione di una “terza Italia” sia uno stratagemma per ridimensionare l’autonomia delle Regioni “rosse”. Ma, al di sotto della trama politica, affiora anche un discorso culturale più profondo, che coglie bene Giacomo Devoto, in un elzeviro su “La Nazione” dedicato al convegno. A destare la sua ammirazione è lo sforzo di «valorizzare un’altra Italia, valida per dignità di storia, per i suoi fermenti politico-sociali, varia civile discreta, in fondo misconosciuta, o almeno non valutata in proporzione al numero e alle capacità dei suoi abitanti» (Devoto, 1970). Al riguardo, Devoto elenca tre questioni per le quali l’Italia centrale potrebbe divenire un modello: la difesa del suolo, la diffusione di un’industrializzazione rispettosa dell’ambiente e la costituzione di un “nuovo polo” produttivo, funzionale ad arrestare l’esodo dalle campagne. Per lui, costruire una “terza Italia” significherebbe anche dover pensare a progettare un nuovo capoluogo per questa “sovraregione”, da collocare nel Lazio settentrionale, come una sorta di «piccola Brasilia della Tuscia». Ovvero «un centro di pochissime decine di migliaia di abitanti, senza

ambizioni né di metropoli né di campanile, volto a accogliere piccole imprese, a fare incontrare superstiti agricoltori, a dare una impressione estetica unitaria, così dal punto di vista del rispetto per la natura, del conforto delle abitazioni, del rifiuto di ogni monotonia, dell'impegno manifesto nella cura dei particolari».

È una attenzione ai caratteri dell'urbanizzazione che risalta anche in alcuni interventi al convegno di Firenze. Benedetto Barberi, statistico, esalta l'assenza nell'Italia centrale di «forti agglomerati di tipo metropolitano» che, a suo giudizio, dovrebbe costituire una efficace difesa «contro gli assalti dell'urbanesimo» (*La Terza Italia*, 1970, p. 24). Adriano Ciaffi, deputato democristiano, auspica «l'affermazione della “città-regione”» come un processo che «superi, nella urbanizzazione diffusa, il contrasto città-campagna, che eviti la periferizzazione delle aree marginali alla metropoli, che sviluppi, utilizzi e ricomponga i valori comunitari e le entità economiche così diffuse ma anche così polverizzate nella nostra realtà centrale» (ivi, p. 176).

Pur all'interno di una rappresentazione che continua a delineare l'Italia centrale come un territorio complessivamente arretrato, comincia a prendere forma un discorso politico sul ruolo della piccola e media città come luogo deputato di una possibile via alternativa verso la modernità. L'assenza di metropoli è riconosciuta come un fattore essenziale per immaginare uno sviluppo “tipico”, diverso da quello del Nord e del Sud, più consoni ai caratteri locali e più attento a evitare quegli effetti di degradazione urbana tipici dell'industrializzazione fordista. Come sottolinea Rodolfo Gigli, sindaco di Viterbo, «il territorio della Terza Italia appare ancora per la gran parte non compromesso, “disponibile” cioè a forme di utilizzazione più a misura dell'uomo rispetto ai modelli di sviluppo urbano che caratterizzano ad esempio il triangolo di nord-ovest» (ivi, p. 41).

La Terza Italia

Gli appelli alla valorizzazione delle piccole e medie città si moltiplicano nel corso degli anni Settanta. In sintonia, del resto, con il processo di depolarizzazione metropolitana che investe l'intera penisola. Nella Terza Italia, però, il riconoscimento dell'importanza di un assetto territoriale policentrico assume una specifica connotazione e diviene determinante per l'interpretazione del modello di industrializzazione diffusa. Emerge una nuova concettualizzazione dell'“urbano” come sistema territoriale non più determinato da un “centro”.

In realtà, già negli anni Sessanta, una antropologa statunitense, Sydel Silverman, aveva richiamato l'attenzione sulla peculiarità dell'urbanesimo nell'Italia centrale, all'interno di una serie di ricerche ispirate dal tentativo di capire perché, a differenza del Sud, il Centro non conoscesse il fenomeno del “familismo amorale” individuato da Edward Banfield (Silverman, 1965, pp. 172-189; Silverman, 1968, pp. 1-20). La sua spiegazione si concentrava sulle caratteristiche della mezzadria che, fin dal medioevo, avrebbe plasmato l'intera struttura sociale, generando una integrazione tra città e campagna determinante per comprendere i caratteri della «civiltà» dell'Italia centrale. Ciò che colpiva l'antropologa statunitense era la presenza di urbanità nella campagna, anche nelle piccole comunità: «In the Center, *civiltà* and other urban values are most readily attained by the peasants indirectly, through the identity of the community as a whole» (Silverman, 1968, p. 17). Nonostante la visibilità di un confine fisico, costituito in molti centri di piccole e medie dimensioni dalla sopravvivenza delle mura e dalla compattezza del

tessuto edilizio, il confine sociale e culturale appariva permeabile: i due mondi comunicavano e si integravano in nome di una comune “civilization”, descritta come uno stile di vita. «The social organization of agriculture within the mezzadria system reflects the interpenetration of town and country that is intrinsic to the civic life. A sharp contrast between townsman-citizen (*cittadino*) and excluded countryman (*contadino*) co-exists with important relationships that tie them together» (Silverman, 1975, p. 72).

È significativo, però, che nello stesso periodo il geografo Calogero Muscarà sottolineasse invece i limiti di questo policentrismo dell’Italia centrale, assimilata ora a quella nord-orientale. Pur valorizzando l’esistenza di una “Italia di mezzo”, negava che fosse possibile considerarla come una vera «regione economica» proprio perché sarebbe stata priva di una metropoli con una funzione di “centro”. A suo giudizio, non sarebbe stato corretto «parlare di regione in senso proprio né per tutta l’area che essa abbraccia e neppure per ciascuna di quelle che amministrativamente ne sono le sue regioni» perché «in nessun caso, infatti, il capoluogo vi esercita la funzione di coordinamento propria della metropoli regionale, superando il frazionamento policentrico che caratterizza il Veneto come l’Emilia e la Toscana» (Muscarà, 1967, pp. 140-141).

Comunque, nella seconda metà degli anni Settanta la valorizzazione del policentrismo prende il sopravvento. Quando il sociologo Arnaldo Bagnasco disegna il modello delle “Tre Italie”, associando il Centro al Nord-Est in una stessa “formazione territoriale” distinta dal Nord-Ovest e dal Sud, non manca di esaltare la connessione tra città e campagna nella Terza Italia, sottolineando come «la società centro-nordorientale» appaia «più integrata» rispetto alle altre, perché «lo sviluppo periferico non sembra aver cancellato elementi della società contadina, che probabilmente entrano nella definizione della nuova integrazione sociale» (Bagnasco, 1977, p. 200). A testimoniare sarebbe anche il buono stato delle “attrezzature civili” (case, ospedali, scuole) nel Centro/Nord-Est, che gli consente di trarre «la conclusione che mentre lo sviluppo periferico non è riuscito a stabilire livelli elevati di consumi, per lo meno nella media, risente però anche meno del “disordine” di uno sviluppo intensivo, che ha caratterizzato il Nord-Ovest con i noti fenomeni di degradazione urbana e incapacità di organizzazione dei servizi» (ivi, p. 197).

È però con l’avvento della categoria del “distretto industriale”, destinato a divenire il fattore più caratterizzante della Terza Italia e rappresentato da Giacomo Becattini anche come una «macchina sociale per produrre, da certe basi di valori e conoscenze prodotte dalla storia, un complesso di comportamenti» (Becattini, 2000, p. 34), che l’attenzione alla organizzazione territoriale diviene essenziale per comprendere questo modello di sviluppo. Da un punto di vista storico, gli *homines distrectuales* abiterebbero uno spazio modellato dalle eredità lasciate dal policentrismo dei Comuni medievali e dalla tradizione mezzadrile. Così, agli inizi degli anni Ottanta, l’economista Giorgio Fuà descrive questo “ambiente d’origine”:

Detto in termini suggestivi anche se un po’ sbrigativi, l’ambiente d’origine è quello tipico della Italia dei Comuni, così designata per contrapposizione ai territori dell’ex Reame di Napoli.

Vanno subito indicati alcuni connotati di questo ambiente dei quali si trova poi l’impronta nel modello d’industrializzazione. Il territorio è fittamente costellato di città medie e piccole. Sono centri ricchi di funzioni urbane, con tradizioni di amministrazione locale democratica ed efficace e con un’attività privata abbastanza vivace nei commerci, nelle professioni, nell’artigianato.

La campagna è servita da una fitta rete stradale e dispone in discreta misura di

infrastrutture civili ed accesso ai servizi. Prevale nell'agricoltura la piccola azienda familiare (proprietaria, mezzadrile, o affittuaria). La popolazione rurale è numerosa ed ha intensi rapporti con la popolazione urbana.

L'insieme della popolazione (urbana e rurale) è caratterizzato da una frequenza relativamente alta delle posizioni lavorative autonome. È abbastanza comune il caso in cui il ruolo economico della famiglia non si restringe alle attività di consumo, ma investe quelle di produzione. C'è una buona parte della popolazione che può fare assegnamento, come punto di appoggio, su una casa o un podere o una officina o una bottega paterna. Vigono rapporti di solidarietà nell'ambito della «famiglia allargata» e del vicinato e, per usare un'espressione un po' generica, c'è forte partecipazione alla comunità ed integrazione sociale (Fuà, 1983, pp. 11-12).

Se la rappresentazione storica appare nitida, quella geografica risulta assai più incerta. È infatti inevitabile constatare come i distretti abbiano confini mobili, non facili da tracciare e mutevoli nel corso del tempo. Mapparli, però, diventa una necessità ineludibile qualora se ne voglia legittimare l'esistenza. Ecco allora l'elaborazione di una procedura per quella che viene definita l'«identificazione spaziale» dei distretti. Il suo ideatore, Fabio Sforzi, intreccia tre diversi «modelli spaziali»: quello del «sistema produttivo», che classifica il territorio in relazione alle caratteristiche delle «unità produttive», quello del «sistema sociale», che verifica se esiste «un'aderenza fra identità produttiva e identità sociale» (ovvero se «i processi di socializzazione, i valori, i comportamenti sono orientati dalla presenza di un'industria che incide profondamente sul territorio»), e quello del «sistema urbano», che ricostruisce «i comportamenti della popolazione che connettono luogo di residenza a luogo di lavoro». Dalla sovrapposizione di questi tre «modelli spaziali», è possibile individuare i confini dei distretti (Sforzi, 1987, pp. 143-167). Nel 1991, all'indomani di un sofisticato lavoro statistico, Sforzi ne riconosce 199. Nello stesso anno il Parlamento approva la legge 317 che li istituzionalizza anche da un punto di vista giuridico. Cinque anni dopo l'Istat introduce questa categoria nelle sue rilevazioni statistiche.

Così, a tutti gli effetti, i distretti divengono unità fondamentali di articolazione del territorio: oltrepassano ormai i confini originari della «terza Italia» e si distribuiscono lungo la penisola in modo irregolare, segnando comunque divisioni tra luoghi «significativi» e luoghi anonimi. «Che cosa vuol dire significativo? Vuol dire che deve trattarsi di un'area territoriale in cui si realizzano, approssimativamente, le condizioni di conoscenza degli scambi mercantili e non-mercantili e di mobilità territoriale e settoriale dei fattori di produzione, e in cui ricade la maggior parte delle economie esterne rilevanti» (Sforzi, 2000, p. 14). Questo luogo «significativo», inoltre, non esprime «una quantità costante» nel tempo, cioè confini stabiliti, ma rappresenta una «grandezza variabile», poiché i suoi confini variano in funzione di tutte le relazioni sociali (che includono anche quelle economiche)» (*ibidem*).

Si avvalora così l'idea di comunità di piccoli produttori, dove esiste una «corrispondenza organica» tra fenomeni economici, sociali, culturali e territoriali. Come sottolinea Becattini, «nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti (ad es. la città manifatturiera), la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda» (Becattini, 2000, pp. 58-59). Sparisce l'idea della città come località centrale dominante e si impone l'immagine della rete, che disegna spazi connessi ma non necessariamente continui, variabili in relazione alle diverse prospettive (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983; Martellato e Sforzi, 1990). Emerge una rappresentazione del territorio e della modernizzazione italiana, che miscela ideali tradizionali con modelli

postmoderni, unendo vecchio e nuovo in un processo di sviluppo senza fratture.

Alla fine degli anni Ottanta, osservando Modena, Bagnasco prende atto come «una provincia che possa contare su un importante nucleo urbano industrializzato, sullo sviluppo di distretti industriali nella campagna urbanizzata e, come spesso accade, anche su una buona agricoltura può arrivare a toccare i più alti livelli nazionali di reddito pro-capite» (Bagnasco, 1988, pp. 47-48). Ma non è tanto l'arricchimento della Terza Italia a destare ammirazione, quanto piuttosto il suo significato ideologico e culturale, ovvero il riconoscimento del successo di una «alternativa storica alla produzione di massa» (Sabel e Zeitlin, 1997). Non è sorprendente che sia proprio quest'ultimo aspetto ad essere celebrato all'estero. In uno studio promosso alla fine degli anni Ottanta dalla Acton Society Trust, una istituzione vicina al Partito liberal-democratico britannico, Edward Goodman sottolinea come il distretto industriale italiano sia «an innovation of great importance in the realm of ideas which carries with it few of the moral objections to capitalism and few of the political objections to communism» (Goodman, 1989, p. 20). A suo giudizio, rappresenterebbe un modello per un «approach to the liberal dream of free and creative work as an essential part of liberty» grazie anche alla sua capacità di rivitalizzare una identità territoriale. Nella «terza Italia», infatti, «the boundaries of the medieval city states remain amongst the hill and plains, crossed as they are by the efficient communication-network of the modern *autostrada*; but within these boundaries are still autonomous, purpose-bent groups, assertive, and immensely confident of themselves and of the smallest communities to which they belong» (ivi, p. 29).

Ancora agli inizi degli anni Novanta, il politologo statunitense Robert Putnam sottolinea come questa sia la parte dell'Italia dove è possibile individuare i più solidi «networks of civic engagement».

What is crucial about these small-firm industrial districts, conclude most observers, is mutual trust, social cooperation, and a well-developed sense of civic-duty – in short, the hallmarks of the civic community. It is no surprise to learn that these highly productive, small-scale industrial districts are concentrated in those very regions of north-central Italy that we have highlighted as centers of civic traditions, of the contemporary civic community, and of high-performance regional government (Putnam, 1993, p. 161).

Ritorno al passato

Cosa è rimasto di questo modello dopo il declino dell'economia dei distretti? Esiste ancora la possibilità di pensare l'Italia centrale come una regione caratterizzata da uno specifico assetto territoriale, da un peculiare rapporto tra mondo urbano e mondo rurale? E se è legittimo leggere l'avvento della Terza Italia alla fine del Novecento come un caso significativo di quei complessi fenomeni di «rideterminazione della territorialità in condizioni di interazione globale» (Conrad, 2015, p. 139), è ancora credibile che questa macroregione riesca a distinguersi sullo scenario europeo e mondiale per la sopravvivenza di una tradizione storica di integrazione culturale tra città e campagna?

Agli inizi del XXI secolo, dopo il dissolvimento nel discorso pubblico del legame tra Centro e Nord-Est e la reintegrazione di quest'ultimo all'interno del «Nord», l'idea stessa di Centro subisce una progressiva disarticolazione, che si accentua dopo il 2008, quando la crisi finanziaria ed economica colpisce duramente soprattutto Umbria e Marche. Queste

ultime appaiono regioni sempre più arretrate rispetto a Toscana e a Emilia-Romagna, rendendo quasi impossibile parlare dell'esistenza di una Italia centrale come una area omogenea e integrata (Cerruti But e Mattioli, 2019).

Eppure, come abbiamo visto anche all'inizio di questo intervento, non manca chi rivendica la sopravvivenza di questa realtà, pensata in termini prettamente sociali e culturali, suggerendo che possa continuare a ispirare un nuovo modello di sviluppo sostenibile. A cominciare proprio dalla organizzazione territoriale. Secondo il sociologo Aldo Bonomi, se è vero che ormai è «la questione delle città e dello spazio metropolitano» la «nuova dimensione del territorio», tuttavia in Italia non potrà esistere «*smart city* senza *smart land*» (Bonomi, 2014, p. 13). Dunque, davanti alla attuale crisi del «modello di sviluppo italiano», bisognerebbe tornare a ispirarsi al Rinascimento, «sintesi e laboratorio» dell'«intreccio funzionale tra *smart city* e *smart land*», per riproporre una integrazione tra mondo urbano e ciò che oggi è comunemente definito «territorio», valorizzando «quelle virtù civiche ed economiche che vengono dalla storia lunga dell'Italia di mezzo» (ivi, pp. 14, 38).

Per l'Italia la città *smart* costituisce occasione fondamentale per «reinventare» il territorio, in una prospettiva che tenga insieme *smart city* e *smart land*. Oltre che alle grandi reti energetiche e tecnologiche, occorre guardare anche al lavoro diffuso di imprese, amministrazioni, gruppi di cittadini, che tiene insieme (spesso in condizioni avverse) virtù civiche, sensibilità sociale e voglia di futuro. Quella di *smart land* appare quindi come una prospettiva incoraggiante intorno alla quale sperimentare forme di modernizzazione e civilizzazione delle piattaforme produttive. In questo senso *smart land* è un ambito territoriale nel quale sperimentare politiche diffuse e condivise orientate ad aumentare la competitività e attrattività del territorio con un'attenzione specifica alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini (ivi, pp. 16-17).

Altri osservatori, invece, colgono nell'Italia centrale una riconfigurazione del tradizionale «sistema urbano fortemente policentrico» in uno spazio di «coalescenza territoriale» che, in molti casi, avrebbe innescato «un vero e proprio processo di costruzione di nuove città», sorte dalle integrazioni di nuclei urbani distinti (Calafati e Mazzoni, 2008, p. 15). Per l'economista Antonio Calafati, in particolare, molti «sistemi locali» dovrebbero ormai esser ripensati come città, «città *de facto*», che testimonierebbero l'accresciuta «natura urbana» delle società dell'Italia centrale (Calafati, 2012, p. 21). In questa prospettiva, risulterebbe obsoleto il «paradigma territoriale» fondato sul riferimento alla macroregione «terza Italia» come unità di analisi, perché metterebbe «in secondo piano il profondo dualismo territoriale che ha contraddistinto l'Italia centrale e che si è manifestato nella riduzione della popolazione e dell'uso del capitale nelle aree appenniniche e pre-appenniniche e nell'aumento demografico dei maggiori sistemi locali a carattere urbano» (ivi, p. 54; cfr. anche Calafati, 2009, pp. 11-34).

Inoltre, all'interno di questa trasformazione, anche l'esperienza della dimensione rurale ne uscirebbe completamente stravolta.

Nel suo essere ora interna alla città dispersa e nel suo essere elemento di connessione fra i nodi del nuovo sistema territoriale, la campagna entra come luogo fisico nella vita quotidiana dell'abitante della città. Analogamente a molti altri luoghi urbani, è

un territorio continuamente attraversato per raggiungere i luoghi del lavoro, del consumo, dell'istruzione, della ricreazione. Il territorio "campagna" fa oggi parte del vissuto quotidiano anche di chi non ha con esso rapporti diretti di lavoro o di residenza. Se si osserva il territorio delle nuove città ponendo l'attenzione sulla distribuzione delle sue componenti urbane e paesistico-ambientali, ne emerge l'immagine di una città che si sviluppa nel verde. Le sue parti edificate – alcune dense e compatte, altre frammentate e isolate – sono inserite in un contesto di spazi verdi costituiti dalle ampie porzioni di territorio agrario (Calafati e Mazzoni, 2008, p. 189).

Al di là di qualsiasi ipotesi sulla sopravvivenza di un "modello italiano di sviluppo", è significativo che questa riconfigurazione del rapporto tra città e campagna sia interpretabile anche come un esempio di una più generale evoluzione dei sistemi urbani europei. Paradossalmente, infatti, assomiglia molto a quelle rappresentazioni della nuova "città emergente" che enfatizzano una radicale dissonanza con la tradizione urbana. Così, per esempio, ne parla Pierre Donadieu:

La città emergente non è il risultato di un progetto basato su modelli preesistenti; essa si oppone alla "vecchia città" che si fa forte di un ordine prestabilito, una costruzione geometrica, un desiderio di armonia e di unità. Non nasce dal desiderio di una forma precisa, che supporta spazi densamente popolati, distinti dai territori rurali deserti. Anzi, oltrepassando i confini che le assegnano amministratori locali e tecnici della pianificazione, essa organizza il territorio in base al tempo ridotto degli spostamenti fra luoghi di lavoro, abitazioni, divertimenti, servizi commerciali, medici e scolastici; è la creazione di cittadini liberi delle loro scelte e dei loro movimenti, che ignorano i limiti comunali e sono in grado di valutare il loro interesse in funzione dei luoghi di destinazione. La nuova città nasce dalle pratiche cittadine, ignora gli spazi di potere, crea le sue facciate e i suoi retri, e non si lascia chiudere né da mura fortificate né da fasce verdi (Donadieu, 2013, p. 68).

Ceto medio, città media, Italia centrale

Nel 2008, in una ricerca sul ceto medio, Bagnasco parla dell'esperienza dei distretti industriali come di un «modello di sviluppo regionale a misura di classi medie e guidato da classi medie» e richiama l'attenzione sull'attualità interpretativa degli studi del dopoguerra di Charles Wright Mills sulle «middle classes in middle-sized cities» (Bagnasco, 2008, p. 66).

Si capisce poco, infatti, del ceto medio in Italia se non si guarda anche alle piccole e medie città di alcune regioni, se non si osservano gli artigiani e gli imprenditori come leader locali che hanno realizzato a modo loro la possibilità di essere una classe media generativa, capace di attivare sviluppo e di integrare la società locale diffondendo un buon livello di *civic welfare*. Forse in nessun sistema nazionale sviluppato l'acuta attenzione di Mills alle middle classes in middle-sized cities ha mai assunto un significato analitico altrettanto importante (Bagnasco e Storti, 2008, pp. 256-257).

È ancora una volta il nesso tra città media e media Italia a tornare alla ribalta, mantenendo integro il suo carattere paradigmatico. Nell'Italia centrale, a giudizio di

Bagnasco, è necessario indagare per cogliere i connotati del Paese, perché «non potremo capire molte cose delle classi medie se non le vedremo in medie città, e molte cose della società italiana, non solo dell'economia, ci sfuggiranno senza guardare alle classi medie in medie città» (ivi, p. 283).

A conclusione dell'analisi di questo discorso identitario, può essere utile richiamare l'attenzione su alcuni aspetti delle rappresentazioni dell'urbanizzazione nell'Italia centrale. Fin dagli anni Sessanta l'idea della sopravvivenza dell'organizzazione territoriale dei Comuni aveva incoraggiato a pensare che esistesse una Terza Italia. Quest'ultima aveva confini flessibili, ma caratteristiche sociali, economiche e culturali diverse da quelle del Nord "metropolitano" o del Sud "rurale". Negli anni Settanta e Ottanta, però, l'espansione dei distretti industriali aveva cominciato a ridisegnare i confini tra città e campagna, determinando lo sviluppo di uno spazio urbano-rurale, che già allora prefigurava il pericolo di una possibile evoluzione verso una versione italiana di *urban sprawl* (Gibelli, 2006, p. 85). Emergeva così un evidente paradosso: mentre si imponeva la consapevolezza delle virtù di una tradizione secolare di equilibrata integrazione tra spazio urbano e rurale, il territorio cominciava a perdere la sua fisionomia storica. La scomparsa della mezzadria incideva sull'assetto rurale e il policentrismo urbano si trasformava in "città diffusa" o in "coalescenza territoriale".

L'eclissi di quella idea di Terza Italia, tuttavia, non ha delegittimato né l'assunto dell'esistenza di un «originale» modello di sviluppo italiano, né l'ambizione di far rivivere una organizzazione territoriale basata su esperienze storiche risalenti al medioevo e alla prima età moderna (Bartolini, 2015). Non mancano, infatti, studiosi e amministratori locali che guardano ancora oggi all'Italia centrale come un luogo di ispirazione per immaginare il futuro del territorio e del paesaggio (Rossi, 2016). Detto ciò, non può non apparire significativo che, nell'attuale scenario di riconcettualizzazione dell'"urbano", si continui a discutere della «città media italiana» come chiave per rilanciare l'identità e lo sviluppo di una macroregione e, per alcuni aspetti, di una intera nazione. Persino chi pensa a una "Italia di mezzo" diffusa nel territorio, ovvero non più corrispondente all'Italia centrale ma riconoscibile in tutti quei «luoghi della produzione in forte evoluzione, compresi fra aree interne e capoluoghi delle città metropolitane o attorno a città medie», immagina che possa divenire un esempio di "riqualificazione ambientale", ispirata anche a una riscoperta del valore degli assetti originari (Barca, 2021, pp. 368-369; Lanzani, 2021). Una fiducia nella forza rigenerativa del passato che merita, senza dubbio, ulteriori analisi e riflessioni.

Bibliografia

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna, Il Mulino

Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino.

Bagnasco A. e Storti L. (2008), *Gli imprenditori dello sviluppo locale*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino.

Barca F. (2021), *Progettare il nostro futuro in comunità aperte alle sei Italie*, in A. Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A, Pessina G. e Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, Il Mulino.

Bartolini F. (2015), *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci.

Becattini G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Bonomi A. (2014), *La metamorfosi dei territori. Da Piero della Francesca alla smart city*, in Bonomi A. e Masiero R. (a cura di), *Dalla smart city alla smart land*, Venezia, Marsilio.

Calafati A. G. (2009), *Macro-regions, local systems and cities: the conceptualisation of territory in Italy since 1950*, in "Scienze Regionali/ Italian Journal of Regional Science", 3.

Calafati A. G. (a cura di) (2012), *Le città della Terza Italia. Evoluzione strutturale e sviluppo economico*, Milano, FrancoAngeli.

Calafati A. G. e Mazzoni F. (2008), *Città in nuce nelle Marche. Coalescenza territoriale e sviluppo economico*, Milano. FrancoAngeli.

Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di) (1983), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli.

Cerruti But M. e Mattioli C. (2019), *L'Italia di mezzo dei territori distrettuali. Casi estremi di trasformazione*, in Bianchetti C. (a cura di), *Territorio e produzione*, Macerata. Quodlibet.

- Conrad S. (2015), *Storia globale. Un'introduzione*, Roma. Carocci.
- Donadieu P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Roma, Donzelli.
- Feligioni G. (1987), *La questione marchigiana e della «media Italia» all'inizio del XX secolo*, in Sorcinelli P. (a cura di) *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona, Il Lavoro Editoriale.
- Fuà G. (1983), *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in Fuà G. e Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino.
- Gibelli M. (2006), *La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative*, in Gibelli M.C. e Salzano E. (a cura di), *No Sprawl. Perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*, Firenze, Alinea.
- Goodman E. (1989), *Introduction: the political economy of the small firm in Italy*, in Goodman E., Banford J. with P. Saynor (edited by), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, London and New York, Routledge.
- Giannotti P. e Torrico E. (1989), *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di un'identità regionale*, Urbino, Quattroventi.
- La Terza Italia. Convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale* (1970), Firenze, SE.
- La Terza Italia ed il programma economico nazionale* (1972), in “La Terza Italia. Rivista trimestrale di problemi economici politici e sociali”, 3.
- Lanzani A., De Leo D., Mattioli C., Morello E. e Zanfi F. (2012), *Nell'Italia di mezzo: rigenerazione e valorizzazione dei territori della produzione*, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. e Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, Il Mulino.
- Martellato D. e Sforzi F. (a cura di) (1990), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, FrancoAngeli.
- Muscarà C. (1967), *La geografia dello sviluppo. Sviluppo industriale e politica geografica nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano, Edizioni Comunità.
- Putnam R.D. (1993), with Leonardi R. and Nanetti R.Y., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- Rossi E. (a cura di) (2016), *L'Italia centrata. Ripensare la geometria dei territori*, Macerata, Quodlibet.
- Sabel C.F. and Zeitlin J. (edited by) (1997), *World of Possibilities. Flexibility and Mass*

Production in Western Industrialization, Cambridge, Cambridge University Press.

Sabbatucci Severini P. (1987), *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in Anselmi S. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi.

Santarelli E. (1964), *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.

Sforzi F. (1987), *L'identificazione spaziale*, in Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.

Sforzi F. (2000), *Presentazione*, in Becattini G., *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Bollati Boringhieri.

Silverman S. (1965), *Patronage and Community-Nation Relationships in Central Italy*, in "Ethnology", 2.

Silverman S. (1975), *Three Bells of Civilization. The Life of an Italian Hill Town*, New York-London, Columbia University Press.

Silverman S. (1968), *Agricultural Organization, Social Structure, and Values in Italy: Amoral Familism Reconsidered*, in "American Anthropologist", 1.

Sorcinelli P. (2001), *La questione della "media Italia" e il centralismo giolittiano*, in Varni A. (a cura di), *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Dinamiche insediative di carattere policentrico nella Puglia medievale

PASQUALE FAVIA* E ROBERTA GIULIANI**

Abstract

For a long time, and at least in some of its sectors, the medieval Puglia has manifested trends towards polycentric settlements or at any rate has shown traits in this direction, in a sense of polycentrism as the presence of hierarchically little differentiated situations or as the absence of prevailing and emerging sites. Some dissymmetry between the different powers acting in the area (political, ecclesiastical, economic) and some environmental, territorial and demic conditions have favored this phenomenon in any case, leaving physical and geographical spaces, production and materials margins for different solutions with respect to the creation of rigid hierarchies, the implementation of centripetal processes, the emergence of dominant sites or realities. The contribution outlines some dynamics of this process in the light of a diverse range of archaeological data, with particular reference to northern Puglia; in a broader geographical perspective also to the Terra di Bari, a focus is dedicated to the characters of buildings, which also reflects phenomena of not marked hierarchy between the settlements of 9th - early 12th cent.

Keywords

Horizontality/Territorial polarization, Settlement typology, Production/Consumption, Archeology of architecture, Housing systems

Il Tavoliere di Puglia fra X e XII secolo: l'esperienza policentrica dei casali

Lungo segmenti temporali del Medioevo, parti della regione pugliese assunsero configurazioni territoriali e insediative, di tratto “orizzontale”; la geografia del popolamento, infatti, diede spazio a una prevalenza di poli abitativi aggregati di ambito rurale, privi di elementi topografici o architettonici di evidenza distintiva o di specifiche funzioni amministrative, istituzionali, militari e strategiche all'interno di un dato distretto. In tali areali, le condizioni ambientali, le eredità di sostrato costituite dai “lasciti di paesaggio” tardoantichi (in forma di semplice relitto oppure ancora esercitanti effetti sulle nuove soluzioni adottate) e, infine, almeno in qualche misura, pure la compresenza bilanciata (ovvero senza nette predominanze) di diversi poteri e attori dotati di capacità di intervento sul terreno non favorirono una spiccata gerarchizzazione e polarizzazione

*Università di Foggia

**Università di Bari

demica, ritardando l'emersione di nuclei di popolamento in posizione chiaramente dominante, ovvero di *central places*, oppure la definizione di comprensori predominanti (Nakoinz, 2010; Chittolini, 1990; Ginatempo, 2014; Pinto, 2014; Sakellariou, 2004).

In particolare, guardando fra i diversi comparti apuli, nel Tavoliere, specificatamente nell'arco fra IX e parte del XII secolo, si crearono situazioni insediative aperte alla coesistenza di vari abitati, dai caratteri simili od omogenei, senza l'emersione e caratterizzazione (almeno in fase originaria) di evidenti rapporti di supremazia o dipendenza fra gli stessi poli di agglomerazione. In questo distretto, le dinamiche di dissoluzione degli assetti territoriali e demici di epoca tardoantica comportarono, di fatto, agli esordi del Medioevo, il tramonto delle entità cittadine¹, ovvero il confinamento della continuità dello statuto urbano ai centri ubicati sulle pendici e sui rilievi dei Monti Dauni (Lucera, Bovino, Ascoli Satriano) e sulla costa (Siponto) (Favia e Volpe, 2023).

La piana, insieme alle prime ondulazioni che la orlavano, fu sfruttata a fini agricoli e in particolare pascolativi², secondo ritmi e frequentazioni che non trovarono peraltro sponda nella nascita di centri di popolamento consistenti, ospitando altresì la formazione di rade agglomerazioni, variamente denominate e classificate nella documentazione scritta, e di diverso spessore insediativo, talora abbinata a chiese³. Nella geografia amministrativa che i Longobardi disegnarono per il comprensorio, una volta assoggettato, le stesse sedi gastaldali furono del resto ubicate a Lucera e Siponto (e nel sito subappenninico di Sant'Agata), senza installazioni nel Tavoliere.

Agli inizi dell'XI secolo, la sequenza di *kastra*, nuove città murate, promosse dall'amministrazione catepanale bizantina a difesa del confine settentrionale con le terre dei Longobardi beneventani, si distribuì sostanzialmente lungo i crinali subappenninici; se questa scelta trovava solide ragioni nella esigenza strategica di un rafforzamento dei presidi difensivi della frontiera (Favia e Giuliani, 2022), pure essa non fu accompagnata da una specifica e mirata pianificazione territoriale riguardante l'occupazione del

¹Nel Tavoliere, se Arpi andò incontro a un sostanziale abbandono, il bacino topografico di *Herdonia*, oggetto di forme di occupazioni ridotte, precarie e minori nel corso dell'Altomedioevo, fece poi, fra fine X e XI secolo, da sostrato per la formazione di un nuovo abitato, che non assurse però a una dimensione urbana (sulla vicenda di Ortona si veda Favia 2018a). Ai margini della pianura stessa, all'inizio dell'XI secolo, un diverso destino di recupero ebbero, come vedremo *infra*, gli areali in cui sorgevano *Aecae* e *Teaum Apulum*. Sul complesso delle dinamiche insediative dell'*Apulia* tardoantica si rimanda a Volpe, 1996; Grelle *et al.*, 2023).

²Le ricerche archeologiche, in particolare le analisi archeofaunistiche, tratteggiano una pratica altomedievale di sfruttamento del Tavoliere ai fini di allevamento ovicaprino, sia in modalità stanziali che talora in forma transumante (Buglione 2010, pp. 55-56, 63; si vedano in particolare i dati riguardanti Ortona). Le informazioni osteologiche dunque fanno da contrappunto al noto passo del diploma di fondazione della città di Troia che disegna un ampio circondario del Tavoliere poco abitato e utilizzato per il pascolo (Trinchera, *Syllabus*, n. XVIII, anno 1019, pp. 18-20).

³Nelle carte di fine VIII e di IX secolo si riscontrano riferimenti a siti collocabili generalmente nel distretto lucerino, dunque fra i lembi finale della piana e la sua corona collinare, come la *curtis in Borfaniana* (RPD II, n. 306, anno 792-793, pp. 917-918), il casale *cum ecclesia Sancto Martini*, specificatamente indicato in *finibus Lucere* (CV I, n. 34, anno 801(?), pp. 307-308), il *vicus* di *Molezano* (CV I, n. 45, anno 817). A Sud-Est di Lucera, presuntivamente, si situava altresì un altro *vicus*, *Terentianum* (CV I, n. 62, anno 847, pp. 307-308); nelle carte inoltre è menzionato il *locus* di Bassano (RPD II, n. 307, anno 846, p. 918). Il casale *Boccellati* era ubicato nell'*actus Sipontino*, nei pressi del fiume Cervaro (CSS I, 7, anno 774, 346-347), mentre il casale *Patricii*, era posto verso il Fortore (CSS III, 32, anno 833, pp. 236-238). Le ricerche archeologiche offrono, a loro volta, traccia di una riorganizzazione demica sui resti della villa romana di Faragola, nella Valle del Carapelle, materializzatasi, nel corso del VII secolo, in forma di polo produttivo agricolo e artigianale, con tratti di tipo curtense (Volpe e Turchiano, 2009; Volpe e Turchiano, 2012), contornato da piccoli agglomerati insediativi in un paesaggio in cui spazi coltivati inframmezzavano quelli boschivi (Ficco, 2015, in particolare fig. 59).

Tavoliere medesimo. In questo assetto topografico certamente si può leggere una debolezza e una fragilità ambientale di tale distretto, i cui motivi possono essere ritrovati appunto in condizioni ambientali non immediatamente favorevoli allo stanziamento antropico, in assenza di opere di sistemazione e protezione (irreggimentazione delle acque, scavo di fossati, apprestamento di protezioni in terra), non agevolmente realizzabili e, come detto, nella disgregazione del sostrato di frequentazione tardoantica; di conseguenza il popolamento nel Tavoliere, fra VIII e X secolo, si distribuì in agglomerazioni rurali di taglia ridotta, sostanzialmente omogenee nei tratti morfologici, in una cornice demografica dall'indice contenuto. Fra tali agglomerati non emersero dunque rapidamente centri direzionali, luoghi di esercizio di poteri e di accumulo di beni e rendite, modellando così una geografia territoriale ed economica seppur forse non ancora definibile "policentrica", di tipo "orizzontale", poco gerarchizzata cioè; la pianura apula, dunque, in quell'epoca, risultava di fatto eccentrica e distante rispetto ai poli amministrativi, militari e religiosi di maggior peso nella regione, dislocati in altri comparti, l'uno appenninico e l'altro costiero.

Su questa scia, gli ulteriori presidi militari e *castra*, stanziati a seguito dell'occupazione normanna nella regione a partire dalla fine dell'XI secolo, riflesso costruttivo dell'avvio di una dinamica di incastellamento signorile, trovarono collocazione nuovamente, in nettissima prevalenza, sui Monti Dauni e sul Gargano (Favia, 2018b); pure questa scelta topografica, che, certamente, discendeva da motivazioni di tipo strategico, reiterava quindi l'esclusione del Tavoliere dallo spettro delle installazioni con ruolo e funzioni centrali o comunque direttive, anche sul piano della difesa. In tale processo, e in questo scorcio cronologico, la pianura, d'altro canto, fu teatro di una prima rivitalizzazione demografica, articolatasi e distribuitasi in nuclei abitativi stabili, che progressivamente punteggiarono in numero e densità rilevante la piana stessa, delineando un nuovo orizzonte insediativo per il comprensorio, iniziando a delineare per esso una prospettiva diversa rispetto alla marginalità territoriale maturata nell'Altomedioevo.

I nuovi poli abitativi, identificati nella terminologia documentaria quali casali, rispondevano, infatti, oltre che all'incremento demico, all'emergente bisogno di stanzialità e di accentramento comunitario di gruppi di lavoratori agro-pastorali, impiegati per un più intensivo sfruttamento delle risorse produttive del Tavoliere stesso; in questo senso, tali centri risultarono pienamente funzionali ai disegni di formazione e consolidamento della signoria territoriale tracciati nella regione in epoca normanna (Martin, 1987; Figliuolo, 1991; Martin, 1993; Martin, 1998a; Feller, 1998; Loré, 2008; Loré, 2012; Martin e Noyé, 2012; Cirelli e Noyé, 2013; Carocci, 2014; Favia, 2018b; Favia, 2018c), come soluzione diversa ma non meno utile all'attuazione di tale progetto dell'opzione castellare (e anzi per certi versi a quest'ultima integrata).

Il paesaggio del Tavoliere, a bassa densità abitativa lungo l'Altomedioevo fu dunque trasformato, fra fine XI e XII secolo soprattutto, dalla diffusione di abitati rurali, concentrati lungo i corsi d'acqua e spesso assai ravvicinati fra loro (Jarman e Webley, 1975; Cirelli e Noyé, 2013). Tali stanziamenti nella campagna daunia palesavano morfologie e dimensioni variate, ma tratti topografici di base abbastanza omogenei: essi erano infatti delimitati da fossati e protetti da terrapieni, talora corredati da elementi in elevato (in legno o con soluzioni miste), opere che, oltre a garantire una tutela di tipo ambientale, assicuravano comunque una forma di difesa al sito stesso (Favia, 2018a). Le riprese aerofotografiche, che ben mettono in evidenza le tracce sepolte e le anomalie della vegetazione, insieme alle indagini sul terreno consentono peraltro di individuare casi di articolazione insediativa interna, ovvero la creazione di settori delimitati e protetti,

mediante recinzioni, opere in terra e fossati; questi spazi distinti, riservati e tutelati ospitavano talora edifici sacri, talaltre residenze signorili (Martin e Noyé, 1987; Favia, 2018a). Questa modellazione morfologica distingueva dunque diversi siti del Tavoliere dai semplici villaggi rurali totalmente “aperti” (privi cioè di alcun peculiare elemento demarcativo e difensivo) senza peraltro avvicinarli alle soluzioni fortificate e turrette di spiccato tipo castrense (fig. 1)⁴.

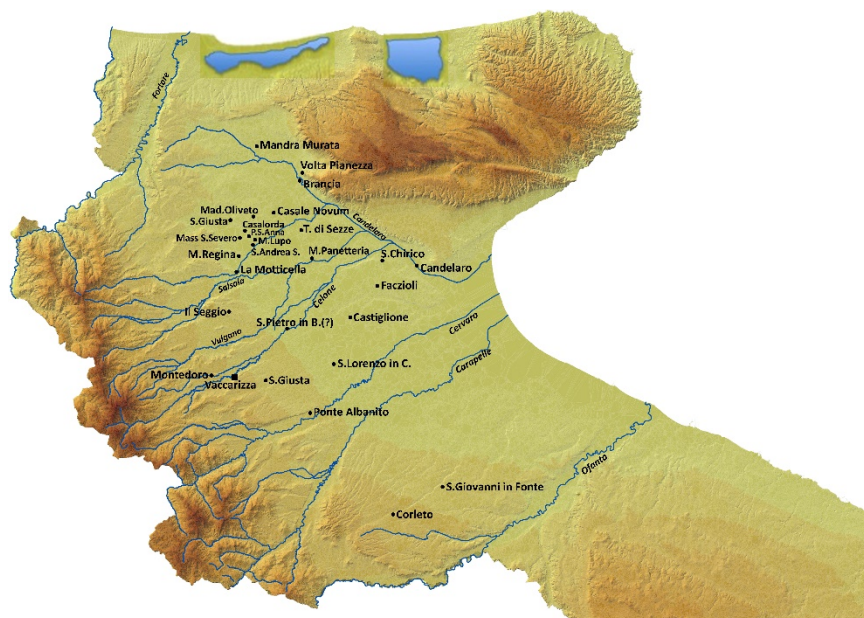


Fig. 1. Carta di ubicazione degli insediamenti rurali del Tavoliere, muniti di fossati e terrapieni, di XI - prima metà del XIII sec., individuati archeologicamente (Favia, 2018a, fig. 150, p. 153).

Un intenso processo di popolamento, di rafforzamento delle strutture territoriali, di migliore sfruttamento delle risorse agro-pastorali (e delle relative forme di estrazione di rendita da esse) investì dunque il Tavoliere, senza che nel comprensorio sorgessero né presidî castrensi (collocati invece sull’arco preappenninico e sul Gargano, e da cui, di fatto, la pianura medesima dipendeva per la propria difesa), né che siti assurgessero al rango vescovile e neppure che si installassero strutture monastiche di particolare peso ad esclusione dell’Abbazia di San Pietro *Terrae Maioris*⁵.

⁴La configurazione di questi insediamenti, dunque, distinta da quella degli abitati di campagna “aperti” e nel contempo assai lontana, per caratteri delle strutture materiali, della topografia, così come per ruoli e funzioni, da quelli dei *castra* (ubicati, come detto, prevalentemente sulle pendici preappenniniche dauniche e sul promontorio del Gargano) pare ascrivibile, in ipotesi, a una categoria insediativa dotata di una sua specificità e peculiarità; non a caso essi sono stati, infatti, definiti “castelli di terra” (Cirelli e Noyé 2013, p. 81) e letti come segno di “ibridazioni insediative” (Favia, 2023, pp. 367-369). Non va inoltre dimenticato che per alcune di queste installazioni le stesse fonti scritte riportano il termine *castrum*; in alcuni casi questa denominazione riflette certamente il dato materiale della creazione di un recinto difensivo, conseguentemente registrando il passaggio di *status* dell’insediamento, in altri esempi essa può essere altresì riscontro di un’oscillazione negli stessi osservatori contemporanei nell’identificazione di siti appunto “ibridi” (si veda *infra*). Da questa analisi dei lineamenti topografici e materiali e dei caratteri di occupazione dei casali stessi emerge inoltre, ci pare, la loro piena inclusione nel progetto di signoria territoriale normanna, in tal senso in integrazione, più che in alternativa, con i siti incastellati che pure punteggiarono i rilievi della regione.

⁵Il monastero di San Pietro di Terra Maggiore appare il primo monastero daunico che assunse un ruolo

Il cuore del Tavoliere dunque rimaneva estraneo all'immanente presenza di grandi poli urbani e più in generale, di rilevanti centri di decisione e influenza politica, amministrativa, religiosa ed economica; la collocazione esterna al distretto di tali luoghi di potere in certa misura sottopose quindi la pianura a una "eterodirezione" delle sue dinamiche insediative (Favia, 2018a). D'altro canto, questa stessa relativa "lontananza" dei casali sorti nel nucleo della pianura nord-apula rispetto ai nuclei cittadini e castrali costieri o appenninici favorì, in certo senso, una configurazione "orizzontale" di tale territorio, privo cioè di accentuate gerarchizzazioni interne, e, di fatto, consentì una modellazione "policentrica", o comunque non marcatamente polarizzata, del popolamento e del paesaggio daunio, in questo snodo del Medioevo. Altri fattori agirono peraltro in maniera convergente in questa direzione; le caratteristiche produttive del paesaggio agrario e rurale, incentrate in prevalenza verso la cerealicoltura e una pastorizia transumante, contribuirono, sostanzialmente, a una certa parcellizzazione demica e delle attività lavorative (Favia, 2020) mentre la pluralità e diversità dei soggetti agenti nella regione (Favia, 2018a), nessuno dei quali predominante nettamente sugli altri, almeno ancora per parte del XII secolo, agì da parziale freno all'intensificazione dei fenomeni di selezione e gerarchizzazione del popolamento. I casali di nuova formazione godettero, dunque, di margini interstiziali di azione e attività, in un quadro di conflittualità limitata e di ancora acerbe differenziazioni nel paesaggio del Tavoliere stesso, almeno nelle more dei tempi ritardati del processo di emersione di siti dotati di centralità e della definizione di sfere di influenza territoriale legati alle dinamiche di accentramento dei poteri, fra età normanna avanzata e poi sveva.

La collocazione spesso assai ravvicinata, come già accennato, dei siti rurali della pianura nord-apula denota una volontà di capillare sfruttamento delle campagne, attraverso una rete di insediamenti diffusi, non differenziati nei ruoli e nelle attività. Questi abitati certamente avevano la loro ragione costitutiva nell'assicurare la residenza a contadini dediti prevalentemente alla coltivazione dei campi; tali nuclei peraltro furono pure attrezzati per la conservazione e lo stoccaggio di significative quantità di prodotto cerealicolo. I silos interrati, ovvero la struttura materiale di immagazzinamento delle granaglie nella regione, si distribuivano in effetti parimenti nelle realtà urbane, in quelle portuali, come nei villaggi; gli scavi effettuati nel casale di Ordonà (Favia, 2018a) hanno messo in evidenza come l'installazione delle *foveae* abbia anzi accompagnato le stesse fasi costitutive dell'insediamento mentre altre testimonianze archeologiche confermano la diffusa e densa presenza delle fosse granarie negli stanziamenti rurali di Capitanata (Favia, 2008a).

Nel ventaglio dei luoghi di lavoro e delle attività esercitate nei casali del Tavoliere ai predominanti impianti e pratiche di ambito agrozootecnico, si aggiungevano alcune strutture e produzioni artigianali: gli scavi nel sito di *Casale Novum* hanno individuato un polo di fabbricazione ceramico (di cui si riconosce prevalentemente un'attività di XIII secolo) (Russi, 1969), che trovò dunque il suo spazio e mercato nella rete di officine figuline prevalentemente collocate nei bacini urbani (Valenzano, 2018; Favia e Valenzano, 2023); pure per quanto riguarda i manufatti in vetro e metallo non si può

territoriale di rilievo. Una carta sottoscritta da Roberto il Guiscardo nel 1067 riconosceva al polo religioso un territorio abbastanza esteso e compatto, specificando le sue prerogative *per plurimis locis et civitatibus et castellis et vicoria et villis* (Leccisotti, *Terra Maggiore*, n.1, p. 73). L'abbazia nel secondo quarto del XII secolo possedeva diversi casali nell'Alto Tavoliere (Sant'Andrea *in Stagnis*, S. Giusta, Torremaggiore, Santa Lucia *de Rivo mortuo*), oltre che alcuni *castra* (San Severo, Cantalupo, Lama Ciprandi e *castrum Rogiarii*) (Id., n. 7, anno 1164, pp. 77-78).

escludere l'ipotesi di officine in ambito rurale (Gliozzo *et al.*, 2021). In ogni caso, sul piano dei consumi, gli stanziamenti rurali del Tavoliere parteciparono significativamente alla circolazione delle merci e dei beni prodotti e utilizzati su scala regionale (Favia e Valenzano, 2023) e, in più casi, furono raggiunti anche da materiali provenienti da contesti più lontani⁶.

La capacità di immagazzinamento dei beni, l'avvio di una produzione artigianale autonoma e l'inserimento nei circuiti commerciali a raggio locale (e talora più ampi) sono tratti e fattori che accomunano quindi diversi casali della Puglia settentrionale, costituendo ulteriori indicatori significativi, tutti comprovati archeologicamente, di una scarsa differenziazione insediativa, per ruoli, funzioni, prerogative, aree di influenza. Nel corso dello stesso XII secolo, la combinazione fra il peculiare sviluppo morfologico di vari abitati, la particolare crescita economica di alcuni di essi e l'azione di alcuni titolari di diritti territoriali rappresentarono tratti di incrinatura del precedente equilibrio, abbozzando prime differenziazioni e gerarchie insediative interne alla pianura; nello specifico, un gruppo di casali si distinse progressivamente dagli altri per estensione, rafforzamento delle opere protettive, accentuazione delle articolazioni interne, formazione di spazi riservati ad architetture di potere o sacre. Queste nuove configurazioni insediative, difese e recintate, certamente accostavano gli abitati del Tavoliere alle morfologie castellari e alle logiche di incastellamento subappenniniche, pur senza costituire un'esatta riproduzione o una tardiva replica, quanto una sorta di "versione di pianura", in certa misura ibridata e declinata peculiarmente. Di questo passaggio si trova del resto riflesso nelle fonti scritte: la qualifica di *castrum* attribuita nei documenti del XII secolo ad alcuni stanziamenti del Tavoliere stesso manifestava il riconoscimento dell'esigenza di assegnare una nuova classificazione tipologica a una serie di stanziamenti di origine rurale, poi ampliatisi e dotati di spazi murati e riservati⁷.

In realtà alcuni poli del Tavoliere, assunsero piuttosto fisionomie analoghe o comunque accostabili a schemi di tratto urbano: i siti di San Lorenzo *in Carminiano*, *Casale Novum*, S. Andrea *in Stagnis*, Corneto e la stessa Foggia si dotarono, infatti, oltre che di strutture protettive, pure di *suburbia*, delimitati e recintati (Favia, 2023); nel caso di San Lorenzo, in particolare, l'indagine archeologica ha documentato come l'ampliamento del bacino di occupazione fosse destinato in prevalenza, più che a fini abitativi, a ospitare allestimenti e strutture dedicate all'immagazzinamento e al trattamento delle derrate, su tutte i silos granari, sottendendo, ancor più che un incremento demico, un significativo aumento della produzione agricola (Favia *et al.*, 2009).

La crescita insediativa dei casali della pianura creò quindi nuovi equilibri nella geografia della Puglia settentrionale, attenuando la dicotomia fra Monti della Daunia, punteggiati da *castra* e città, e Tavoliere, costellato di casali; questa nuova situazione peraltro introdusse elementi di frizione, contrasto e concorrenza. Un esempio evidente

⁶Ceramica proveniente da oltremare, di ispirazione bizantina o araba, fra XI e XII sec. raggiunse i porti pugliesi, ma anche i siti del Tavoliere, mentre appare sostanzialmente rada nei *castra* subappenninici (Favia 2008b). Per quanto riguarda il materiale vitreo, ricercati manufatti in vetro rosso opaco, di probabile produzione corinzia, sono attestati nei principali centri portuali (Bari, Siponto) ed in altre realtà urbane e rurali della Capitanata (Montecorvino, Canne, San Lorenzo in Carmignano, Montesacro, Castelpagano, Motta della Regina) (cfr. Giuliani e Igelzi, 2012).

⁷I documenti percepiscono e riflettono sovente questi passaggi e situazioni: i casali Foggia, Sant'Andrea *in Stagnis*, San Lorenzo *in Carminiano* sono classificati nelle carte, nel corso del XII secolo, come *castra*, sancendo la loro evoluzione; al di là delle classificazioni documentarie, diversi stanziamenti rurali (come per esempio *Casale Novum*) ampliarono la loro superficie abitativa, rafforzarono la loro dotazione difensiva e articolarono il proprio bacino topografico, talora arricchendoli di sobborghi.

della definizione delle nuove gerarchie e dei succitati attriti territoriali è rilevabile nella parabola di sviluppo di Foggia; nella sua ascesa, l'abitato sottrasse porzioni di territorio precedentemente pertinenti ai casali ormai *diruti* di Pietrafitta e di San Cipriano e, d'altro canto, entrò in rotta di collisione politica, religiosa e insediativa con Troia, sede vescovile che vantava diritti e prerogative su Foggia stessa (Martin, 1998b). La politica territoriale di Federico II, concretizzatasi anche, fra le altre azioni, nell'avocazione alla Corona di alcuni *castra* e casali e allo spostamento forzoso di popolazione nei siti di controllo imperiale, causarono lo sconvolgimento «dell'habitat per *casalia* impostato appena più di un secolo prima» ed ebbero come conseguenza «in quest'epoca di continua crescita demografica e inizio di una sovrappopolazione, di fare scomparire piccoli insediamenti per crearne nuovi» (Martin, 1998b, p. 64)

Nel Tavoliere dunque fra Altomedioevo e XI secolo, le dinamiche di popolamento furono progressivamente connotate dal parallelo sviluppo di poli di aggregazione abitativa di tratto rurale, dediti al lavoro agropastorale, dalle caratteristiche topografiche e funzionali sostanzialmente omogenee, senza particolari distinzioni e polarizzazioni nel ventaglio degli stanziamenti di pianura, mentre *castra* e città erano poste ai suoi margini collinari appenninici o sulla costa adriatica. In questo specifico ambito geografico, a tale modello, privo di particolari differenziazioni, si sostituì progressivamente una nuova griglia insediativa, sostanzialmente a seguito di un più deciso sfruttamento delle risorse del Tavoliere, promosso dalla signoria normanna. In questa cornice, alcuni stanziamenti rurali si differenziarono dagli altri, qualificandosi per tratti insediativi che li accostavano ai nuclei cittadini e per l'esercizio di una maggiore influenza sulle campagne circostanti. Un gruppo di casali emersi nel ventaglio dei villaggi della pianura nord apula si accostò dunque sul piano insediativo ai centri castrensi e urbani subappenninici, garganici e costieri, da più tempo dotati di ruolo territoriale.

Tale nuova modellazione del popolamento e del paesaggio del Tavoliere fu poi soggetta alle trasformazioni del paesaggio e della società fra XIII e XIV secolo, che favorirono progressivamente, una drastica selezione degli insediamenti e una maggiore gerarchizzazione insediativa, provocando destini di popolamento molto diversi, variabili da esiti di abbandono alla formazione delle "agro-towns" (Favia, 2017).

(Pasquale Favia)

L'edilizia come indicatore di "policentrismo" insediativo nel Nord-Barese

La tendenza ad una articolazione insediativa, definibile come policentrica, sebbene meno marcata che in Capitanata, traspare anche in alcuni distretti delle Terra di Bari, in particolare nel Nord-Barese (Martin, 1993). Anche qui, seppure in presenza di centri più strutturati quali la stessa Bari, i tempi di maturazione lungo l'Altomedioevo della condizione urbana-portuale delle realtà litoranee di tradizione vicanica romana (quali Trani, Barletta) e la crescita di altri siti costieri lasciarono spazio a una concentrazione di stanziamenti rurali nell'entroterra, di case e condome bizantine, di entità fiscali e poi di agglomerazioni abitative del tipo del casale. Come in Capitanata, ancor più sistematicamente e precocemente, i centri demici si dotarono anche di edifici sacri. Proprio le chiese, spesso fra le testimonianze meglio conservate degli stanziamenti, spia di un popolamento diffuso dotato di un proprio ruolo e di una propria autonomia, consentono alcune valutazioni sul tema assumendo quali indicatori i caratteri costruttivi

dei fabbricati.

Le architetture sopravvissute evocano edifici di dimensioni modeste, ma non insignificanti, evidentemente destinati ad accogliere comunità di una qualche consistenza, relativamente semplici dal punto di vista planimetrico, in prevalenza mononave e monoabsidati, a croce contratta (con volte a botte e cupola centrale: fig. 2) (Belli D'Elia, 1975; Belli D'Elia, 2005); accanto a questo modello, che risulta il più diffuso nella regione, trova spazio anche il tipo "a cupole in asse", una soluzione considerata tipica della Terra di Bari di X-XII sec. (Belli D'Elia, 1975; Belli D'Elia, 2005; Bertelli, 2004), sia nella versione a navata unica, sia in una formulazione più monumentale, a tre navate, con esempi anche all'interno dei contesti urbani (Belli D'Elia, 2003; Ciminale, 2016; Bertelli, 2004; Belli D'Elia, 2003). In ogni caso si tratta di costruzioni non certo improvvisate, rispondenti a modelli architettonici che affondano le loro radici nell'Altomedioevo e che, dopo una lunga fase di sperimentazione, giunsero ad una loro definizione tra X e XI sec.; le tecniche con cui queste fabbriche furono in massima parte edificate (pietre calcaree appena sbazzate e lastre ottenute a spacco, messe in opera con una tessitura fitta; elementi più regolari e meglio lavorati nelle angolate e a rimarcare gli elementi architettonici come arcate, stipiti, ecc.) delineano un ambiente tecnico "solido", che, erede verosimilmente della tradizione costruttiva altomedievale, sia pur espressa soltanto episodicamente, venne meglio strutturandosi nella Terra di Bari del X-XI sec., sostenuta sia dalle committenze urbane, in particolare di quelle residenti nel capoluogo del Catepanato, sia dalla domanda proveniente dai numerosi stanziamenti rurali, la cui significativa moltiplicazione è documentata da fonti scritte e rinvenimenti archeologici (Musca, 1981; Martin, 1993; Loré, 2012; Nuzzo, 2019; Campese, De Santis e Foscolo, 2018; Giuliani, 2011; Giuliani, 2021). In questo quadro, molto sinteticamente delineato e non certo esaustivo⁸, si riconoscono in effetti pure episodi edilizi più ricercati, connotati dall'uso di pietra da taglio, giunti sottili e posa in opera regolare dei blocchi, non esclusivo appannaggio, ci pare importante sottolinearlo, dei comparti "cittadini": la chiesa di S. Maria di Cesano nell'agro di Terlizzi, quella di S. Maria di Giano e il piccolo edificio di S. Angelo, assai prossimo ad Ognissanti di Pacciano sono alcuni esempi dell'emergere, anche nelle campagne, di esperienze costruttive di elevata specializzazione litotecnica (Triggiani, 2011), segno della capacità delle élites di richiamare maestranze altamente qualificate, operanti nel territorio. La generale omologazione degli schemi architettonici e delle prassi edilizie, la presenza di episodi costruttivi di qualità anche nelle realtà rurali possono costituire la spia, pur con molte cautele, di gerarchie fra gli insediamenti non particolarmente marcate.

⁸Non si è fatto qui riferimento ad es. ad un altro tipo costruttivo ben attestato nella città di Bari, ovvero quello delle chiese mononave, triabsidate con *templon*, in certa misura connesso all'architettura religiosa rupestre, che dal punto di vista delle tecniche costruttive però evoca pratiche in tutto simili a quelle da noi richiamate.



Fig. 2. La chiesa di Ognissanti nel casale di Pacciano (territorio di Bisceglie).

Inoltre, l'approfondimento degli studi negli ultimi decenni sull'architettura residenziale medievale, soprattutto quella non riservata alle fasce sociali privilegiate, tende a rappresentare una scarsa differenziazione in Puglia centro-settentrionale tra ambiti "urbani" e contesti rurali, mostrando piuttosto una generale omogeneità degli schemi organizzativi degli spazi domestici, di tipologie e soluzioni funzionali, indizio probabilmente di un sostrato sociale comune, connotato da una base economica non particolarmente diversificata, legata in prevalenza alle attività agricole. Dal punto di vista della distribuzione topografica, analisi realizzate integrando i risultati degli scavi archeologici con quelli acquisiti mediante prospezioni geofisiche fanno registrare tra XI e XIII sec., in diverse località, una disposizione "a schiera" delle unità abitative, raggruppate all'interno di isolati affacciati sulla principale via di attraversamento dell'abitato, o sugli assi ad essa perpendicolari: tale schema, sia pur reso con moduli variabili, appare molto ben leggibile nelle città di fondazione bizantina dei Monti Dauni (Troia, Montecorvino, Fiorentino; fig. 3) (Martin e Favia, 2019; Cardone, Favia e d'Altilia, 2021), a Salpi, città rifondata nel Medioevo a breve distanza dal centro antico di Salapia (Goffredo e Cardone, 2021), a Canne (Perfido, 2015; Diella, 2018; Favia *et al.*, 2025), ma è ravvisabile anche all'interno di realtà in evoluzione verso una condizione "urbana" come Bisceglie, oltre che in alcuni casali, ad esempio Ordonà (Favia, 2018a) e *castra* ad esempio Pietramontecorvino (Giuliani, Menanno e Monaco, 2014). Restano tuttavia da approfondire e affinare le conoscenze relative alle tecniche costruttive degli ambienti domestici, che al momento mostrano a partire dal X-XI sec. una prevalente adozione della pietra nelle costruzioni (sia pure col ricorso ai materiali di reimpiego); l'uso di zoccoli lapidei abbinati ad alzati in materiale deperibile (legno, argilla, terra) appare, alla luce delle attuali conoscenze, sporadico e limitato ad alcune realtà insediative minori (attestato nella cittadina di Vaccarizza, negli edifici sia di età bizantina, sia di età normanna; nel casale di Ordonà e forse nel casale, poi *castrum*, di San Lorenzo in Carmignano, presso Foggia. Cfr. Martin, 2000; Giuliani, 2022), ma il dato potrebbe essere

sottostimato per via della evanescenza e della difficile leggibilità delle tracce dell'uso di materiali "leggeri" nelle analisi degli elevati, spesso riconoscibili soltanto attraverso scavi stratigrafici attenti; la tendenziale omologazione in questo caso potrebbe essere dunque soltanto apparente.



Fig. 3. Esito della prospezione geomagnetica effettuata nel 2020 a Montecorvino, in cui si evidenzia la trama del tessuto abitativo della città. Elaborazione di A. Cardone.

Gli indicatori osservati in queste prime riflessioni sul tema, connessi prevalentemente al settore edilizio, paiono quindi delineare un quadro non particolarmente accentuato, di differenziazione tra gli insediamenti nell'adozione dei modelli dell'architettura religiosa, nell'organizzazione degli spazi abitativi all'interno degli stanziamenti (quasi a prescindere dalla loro natura), nelle pratiche costruttive con cui si realizzano le fabbriche monumentali e quelle domestiche, nel segno dunque di una problematica valutazione dei tempi e delle modalità con cui vennero profilandosi nel corso del Medioevo più maturo, peculiari gerarchie insediative.

(Roberta Giuliani)

Bibliografia

Belli D'Elia P. (1975), *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari, Dedalo.

Belli D'Elia P. (2003), *Puglia romanica*, Milano, Jaca Book.

Belli D'Elia P. (2005), *Architetture rurali altomedievali nel territorio della Puglia centrale: persistenze e nuove proposte di indagini*, in Volpe G. e Turchiano M. (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Bari, Edipuglia, pp. 377-385.

Bertelli G. (2004), *Puglia preromanica*, Milano, Jaca Book.

Buglione A. (2010), *L'allevamento transumante ovino in Puglia fra Tardoantico e Altomedioevo: un approccio archeozoologico*, in Volpe G., Buglione A. e De Venuto G. (a cura di), *Vie degli animali, vie degli uomini*, Bari, Edipuglia, pp. 51-68.

Campese M., De Santis P. e Foscolo M. (2018), *Archeologia dei paesaggi nella Puglia centrale: il territorio di Terlizzi in età tardoantica e altomedievale*, in Volpe G. (a cura di), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, Edipuglia, pp. 219-251.

Cardone A., D'Altilia L. e Favia P. (2021), *Spazio urbano e relazioni territoriali di un insediamento della Puglia medievale: applicazioni digitali nell'indagine archeologica in corso a Montecorvino*, in ISCUM (a cura di), *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, vol. II, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, pp. 412-419.

Carocci S. (2014), *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella.

Chittolini G. (1990), "Quasi città". *Borghi e terre in area lombarda nel Medioevo*, "Società e Storia", XIII (47), pp. 3-26.

Chittolini G. (2010), *Urban population, urban territories, small towns: some problems of the history of urbanisation in northern and central Italy*, in Hoppenbrouwers P., Janse A. e Stein F. (edited by), *Power and persuasion*, Tournhout, Brepols, pp. 227-241.

Ciminale D. (2016), *Monastero di Santa Scolastica. Indagini archeologiche 2012-2013*, in Ciminale D. et al. (a cura di), *La ricerca archeologica nell'area di San Pietro e nel cantiere di restauro del monastero di Santa Scolastica*, Bari, Adda, pp. 141-150.

Cirelli E. e Noyé Gh. (2013), *La motta di Vaccarizza e le prime fortificazioni normanne della Capitanata*, "Archeologia Medievale", XL, pp. 69-90.

CSS - Martin J.-M. (a cura di) (2000), *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, *Rerum Italicarum Scriptores*, III serie, 2 voll., Roma, Istituto Italiano per il Medioevo.

CV - Federici V. (a cura di) (1925–1938), *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, 3 voll., Fonti per la Storia d'Italia, voll. 58-60, Roma, Tipografia del Senato.

Diella C.D. (2018), *L'abitato medievale di Canne. Analisi urbana e delle architetture*, in Sogliani F. et al. (a cura di), *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, vol. 1, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, pp. 228-232.

Favia P. (2008a), "Fovea pro frumento mittere". *Archeologia della conservazione dei cereali nella Capitanata medievale*, in Cuozzo E. et al. (a cura di), *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, Paris, AcHcByz, pp. 239-275.

Favia P. (2008b), *Rapporti con l'Oriente e mediazioni tecnologiche e culturali nella produzione ceramica bassomedievale della Puglia centrosettentrionale*, in *Atti del XL Convegno Internazionale della Ceramica (Savona-Albisola Marina, 11-12 maggio 2007)*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 77-94.

Favia P. (2017), *Abbandoni e perpetuazioni d'uso degli insediamenti medievali della Puglia centro-settentrionale*, in Rivera Magos V. e Violante F. (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi in onore di Raffaele Licinio*, Bari, Edipuglia, pp. 205-227.

Favia P. (2018a), *Ordonà XII. Un casale nel Tavoliere medievale*, Bari, Edipuglia.

Favia P. (2018b), *Luoghi, tempi, protagonisti e contesti dell'incastellamento nella Puglia centrosettentrionale*, in Augenti A. e Galetti P. (a cura di), *L'incastellamento: storia e archeologia*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 413-434.

Favia P. (2018c), *Castelli, silos e pantani. Una visuale archeologica sui paesaggi e i poteri in Capitanata nel XIII secolo*, in Clemens L. e Matheus M. (a cura di), *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert*, Trier, Istituto Storico Germanico di Roma, pp. 153-207.

Favia P. (2021), *Il disegno del territorio e il paesaggio agrario apulo*, in Mastrodonato G. e Salvemini B. (a cura di), *I paesaggi agro-pastorali nel Mediterraneo: genesi, economie, governo del territorio*, Lecce, Università del Salento, pp. 51-83.

Favia P. (2023), *Prove di incastellamento nel Tavoliere lungo il XII secolo*, in Sacco D. (a cura di), *Dinamiche dell'incastellamento in Adriatico*, vol. I, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, pp. 379-391.

Favia P., Annese A., De Stefano A.M., De Venuto G., Di Zanni A., Maruotti M., Pierno M. e Stoico F. (2009), *San Lorenzo "in Carminiano" presso Foggia: indagine archeologica su un sito medievale del Tavoliere di Puglia in un contesto di moderna espansione edilizia*, in Volpe G. e Favia P. (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009)*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 382-391.

Favia P., D'Andria L., Della Penna V., La Gioia A., Marinelli F., Sciscio M. e Surdo A. (2025), *Dal vicus romano alla città medievale: le mura, la viabilità, l'abitato di Canne della Battaglia*, in Minguzzi S., Borzacconi A., Passera L., Biasin L. (a cura di), *Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Udine-Cividale del Friuli, 9-13 settembre 2025)*, 3 voll., Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2, pp. 36-43.

Favia P. e Giuliani R. (2022), *L'“ultimo progetto”: insediamenti fortificati bizantini in Capitanata nell'XI secolo*, in Marazzi F., Raimondo C. e Hyeraci G. (a cura di), *La difesa militare bizantina in Italia (secoli VI–XI). Atti del Convegno Internazionale (Squillace, 15–18 aprile 2021)*, Cerro al Volturno (IS), Volturnia Edizioni, pp. 307-331.

Favia P. e Valenzano V. (2023), *Fra le diverse rivestite italiane: tendenze ed evoluzioni della ceramica fine da mensa in Puglia dal XIII agli inizi del XVI secolo*, in Brancazi B., Annoscia M.G., David M. e Stasolla F.R. (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII. La maiolica arcaica laziale*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 22–23 novembre 2022), Roma, Società Romana di Storia Patria, pp. 79-114, figg. 1-17.

Favia P. e Volpe G. (2023), *La dialettica tra insediamenti di altura e insediamenti di pianura tra Tardoantico e Medioevo nella Puglia centro-settentrionale*, in Pergola Ph., Castiglia G., Hanna E.E.K., Martinetto I. e Segura J.-A. (a cura di), *Perchement et réalités fortifiées en Méditerranée et en Europe (Vème–Xème siècles) / Fortified Hilltop Settlements in the Mediterranean and in Europe (5th–10th centuries)*, Atti del Congresso Internazionale (Roquebrune-sur-Angers, ottobre 2019), Oxford, Archaeopress, pp. 252-265.

Feller L. (1998), *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIIe siècle*, Roma, École Française de Rome.

Ficco V. (2015), *La valle del Carapelle in età altomedievale: dati archeologici e fonti documentarie*, in Volpe G. (a cura di), *Storia e archeologia globale*, 1, Bari, Edipuglia, pp. 43–54.

Figliuolo B. (1991), *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, “Studi Storici”, XXXII (1), pp. 25-68.

Ginatempo M. (2014), *Vivere “a modo di città”. I centri minori italiani nel Basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, pp. 1-30.

Giuliani R. (2011), *L'edilizia di XI secolo nella Puglia centro-settentrionale: problemi e prospettive di ricerca alla luce di alcuni casi di studio*, in Favia P. e De Venuto G. (a cura di), *La Capitanata e l'Italia meridionale nel sec. XI: da Bisanzio ai Normanni*. Atti delle II Giornate medievali di Capitanata (Apricena, 16–17 aprile 2005), Bari, Edipuglia, pp. 189-232.

Giuliani R. (2021), *La pietrificazione del paesaggio costruito fra X e XII secolo in Puglia*

centro-settentrionale nel panorama edilizio del Mezzogiorno: i dati archeologici, "Archeologia dell'Architettura", XXVI (1), pp. 151-167.

Giuliani R. (2022), *Edilizia residenziale nei poli urbani della Puglia centrosettentrionale fra documenti archeologici e fonti scritte (XII–XIV sec.)*, "Archeologia dell'Architettura", XXVII (2), pp. 189-200.

Giuliani R. e Igelzi A. (2012), *Produzione e circolazione dei manufatti vitrei nella Capitanata basso medievale*, in Coscarella A. (a cura di), *Il vetro in Italia: testimonianze, produzioni, commerci in età bassomedievale. Il vetro in Calabria*, Rossano, Università della Calabria, pp. 201-220.

Giuliani R., Menanno P. e Monaco M. (2014), *Dal Gargano ai Monti Dauni: analisi archeologica del tessuto urbano di due centri medievali*, in De Minicis E. (a cura di), *Case e torri medievali IV*, Roma, Edizioni Kappa, pp. 123-142.

Gliozzo E., Braschi E., Langone A., Igelzi A., Favia P. e Giuliani R. (2021), *New geochemical and Sr-Nd isotopic data on medieval plant ash-based glass: The glass collection from San Lorenzo in Carmignano (12th-14th centuries AD, Italy)*, "Microchemical Journal", CLXVIII, pp. 1-20.

Goffredo R. e Cardone A. (2021), *Fonti, dati archeologici, analisi spaziali per la restituzione di un paesaggio urbano sepolto*, "Archeologia Medievale", XLVIII, pp. 301-322.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G. e Goffredo R. (2023), *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica*, tomo II, *L'età tardoantica*, Bari, Edipuglia.

Jarman M. e Webley D. (1975), *Settlement and land in Capitanata, Italy*, in Higgs E.S. (a cura di), *Palaeoeconomy*, Cambridge, CUP, pp. 177-221.

Leccisotti T. (a cura di) (1983), *Il Monasterium Terrae Maioris*, Torremaggiore, Comune di Torremaggiore (ristampa dell'edizione originale 1942 con revisione di M. Fuiano).

Loré V. (2008), *Signorie locali e mondo rurale*, in Licinio R. e Violante F. (a cura di), *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130–1194)*, Atti delle XVII giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), Bari, Adda, pp. 207–237.

Loré V. (2012), *I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in Galetti P. (a cura di), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno internazionale (Bologna, 14–16 gennaio 2010), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 535–546.

Martin J.-M. (1987), *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in Musca G. (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo, pp. 113-157.

Martin J.-M. (1993), *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma, École Française de Rome.

Martin J.-M. (1998a), *Insedimenti medievali e geografia del potere*, in Calò Mariani M.S. (a cura di), *Capitanata medievale*, Foggia, Banca del Monte, pp. 77-83.

Martin J.-M. (1998b), *Foggia nel Medioevo*, Galatina, Congedo.

Martin J.-M. (2000), *Quelques données textuelles sur la maison en Campanie et en Pouille (X^e-XII^e siècle)*, in *Castrum 6. Maisons et espaces domestiques dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Madrid, Casa de Velasquez, pp. 75-87.

Martin J.-M. e Favia P. (2019), *Dall'età bizantina all'epoca normanna. La valorizzazione del territorio (XI-XII secolo)*, in Martin J.-M. e Russo S. (a cura di), *Troia nel primo millennio*, Foggia, Grenzi, pp. 31-45.

Martin J.-M. e Noyé Gh. (1987), *L'évolution d'un habitat de plaine jusqu'au XIV^e siècle : l'exemple de San Lorenzo in Carminiano*, in *Fiorentino. Campagne di scavo 1984-1985*, Galatina, Congedo, pp. 63-78, tavv. LXXXIX-XC.

Martin J.-M. e Noyé Gh. (2012), *L'habitat médiéval dans la zone de Fiorentino*, in Calò Mariani M.S., Piponnier F., Beck P. e Laganara C. (a cura di), *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, Roma, École Française de Rome, pp. 91-103.

Musca G. (1981), *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale*, in Fonseca C.D. (a cura di), *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano, Electa, pp. 14-72.

Nakoinz O. (2017), *Modelle der Polyzentralität*, in Beilke-Voigt I. e Nakoinz O. (a cura di), *Enge Nachbarn. Doppel - und Mehrfachburgen in der Bronzezeit und im Mittelalter, mittelalterliche Doppelstädte*, Berlin, Topoi, pp. 125-144.

Nuzzo D. (2019), *Gli edifici di culto della Puglia centrale nell'alto medioevo*, in Coscarella A. (a cura di), *Studi in memoria di Giuseppe Roma*, Cosenza, Università della Calabria, pp. 144-156.

Perfido P. (2015), *Canne della Battaglia e Bisceglie: due esempi di pianificazione normanna in Puglia*, in Marotta A. e Novello G. (a cura di), *Disegno e Città. Cultura, arte, scienza, informazione*, Roma, Gangemi, pp. 777-784.

Pinto G. (2014), *La rete urbana italiana (XIII-inizio XVI secolo)*, "Edad Media. Revista de Historia", XV, pp. 35-57.

RPD - Martin J.-M., Chastang P., Cuzzo E., Feller L., Orofino G., Thomas A. e Villani M. (a cura di) (2015), *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)* [FSI, Antiquitates 45; EFR Sources médiévales 4], Roma, École Française de Rome.

Russi V. (1969), *Casalenovum. Un antico abitato pugliese*, "Rassegna Pugliese", IV (6-8), pp. 320-329.

Sakellariou E. (2004), *I centri minori del Regno. Problemi e prospettive*, in *Identità e autonomie nelle città minori dell'Italia mediterranea tardomedievale*, Atti del Convegno Internazionale (Siacca, 31 maggio 2003), "Incontri Mediterranei", IX, pp. 194-207.

Triggiani M. (2011), *Insedimenti rurali nel territorio a Nord di Bari dalla Tarda Antichità al Medioevo. Repertorio dei siti e delle emergenze architettoniche*, Bari, Edipuglia.

Trinchera F. (1865), *Syllabus Graecarum membranarum quae partim Neapoli (...) nunc tandem adnitente impensius Francisco Trinchera*, Napoli, Cataneo.

Valenzano V. (2018), *La ceramica medievale in Capitanata. Produzione e commercio tra l'XI e il XV secolo*, Bari, Edipuglia.

Volpe G. (1996), *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari, Edipuglia.

Volpe G. e Turchiano M. (a cura di) (2009), *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari, Edipuglia.

Volpe G. e Turchiano M. (2012), *La villa tardoantica e l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano)*, "Römische Mitteilungen", CXVIII, pp. 455-491.

Insedimenti policentrici e vincoli ecologici in Puglia. Il problema dell'acqua (secc. XIX-XX)

ANTONIO BONATESTA *

Abstract

Questo contributo intende formulare alcune ipotesi sui mutamenti nella struttura policentrica degli insediamenti pugliesi tra Otto e Novecento, ponendoli in relazione ai vincoli ecologico-climatici imposti dalla carenza di risorse idriche superficiali e dal tentativo di superarli. Particolare rilevanza è attribuita alla vicenda delle città medie, nell'ambito dei processi di gerarchizzazione e di messa a funzione dei territori indotti da almeno due diversi fattori, che hanno contribuito a spostare le condizioni di disponibilità/scarsità idrica da un piano deterministico-ambientale a uno sociale e dei rapporti di potere. Da una parte, la progressiva incorporazione nei processi produttivi e nel metabolismo urbano otto-novecentesco delle acque sotterranee. Dall'altra, l'avvento e il declino, tra fine Ottocento e anni Settanta del Novecento, dello "Stato idraulico".

Keywords

Acqua, Puglia, Mezzogiorno, Acque sotterranee, Stato idraulico, Schemi idrici, Acquedotto pugliese, Intervento straordinario

Introduzione

Queste pagine intendono formulare alcune ipotesi sui mutamenti nella struttura degli insediamenti policentrici in Puglia tra Otto e Novecento, ponendoli in relazione ai vincoli ecologico-climatici imposti dalla carenza di risorse idriche superficiali e al complesso di strategie e progettualità che, su diversa scala territoriale, hanno storicamente inteso superarne le strozzature. Particolare rilevanza è attribuita alla vicenda delle città medie nell'ambito di processi di gerarchizzazione e di ri-funzionalizzazione territoriale indotti da due diversi fattori, che hanno contribuito a spostare le condizioni di disponibilità o di scarsità idrica da un piano "deterministico", cioè climatico, orografico e idrogeologico, a uno sociale e dei rapporti di potere. Il riferimento è anzitutto alla progressiva incorporazione nei processi produttivi e nel metabolismo urbano otto-novecentesco delle acque sotterranee, sulla scorta tanto di pulsioni privatistiche quanto di più accorte politiche pubbliche. Il secondo elemento è rappresentato invece dall'avvento e dal declino, tra fine Ottocento e anni Settanta del Novecento, dello "Stato idraulico", ovvero di uno Stato interventista che si fa costruttore di grandi infrastrutture idriche, che reca con sé non soltanto nuove forme di legittimazione dei poteri pubblici ma anche l'emergere di

*Università di Bari

specifici apparati tecnici, dal Corpo reale delle miniere alle successive strutture tecnocratiche di segno novecentesco, delle vere e proprie “idrocratie” quali l’Acquedotto pugliese, la Cassa per il Mezzogiorno e l’Ente irrigazione e trasformazione fondiaria di Puglia, Lucania e Irpinia (Eipli). Organismi, questi, volti alla ricognizione delle risorse idriche superficiali e sotterranee e alla pianificazione del loro utilizzo.

Nel corso dell’età contemporanea, la disponibilità di risorse idriche per usi civili, irrigui e industriali si è posta in relazione a obiettivi diversi, che possono essere di trasformazione o di stabilizzazione degli equilibri e delle gerarchie sociali. Di volta in volta, si è trattato di rilanciare trasformazioni agrarie e produttivismo nelle campagne, fermare le classi contadine sulla terra e arrestare flussi migratori diretti verso le città o Oltreoceano, come nella crisi agraria degli anni Settanta-Ottanta dell’Ottocento; di sostenere le dinamiche infrastrutturali della cosiddetta “città sanitaria” e della vicenda delle municipalizzazioni, con la costruzione di acquedotti cittadini e di fognature; di accompagnare la formazione della piccola proprietà contadina e di segmenti di ceto medio urbano legati ai nascenti enti di governo dell’acqua, subalterni alla grande proprietà agraria e in funzione di raffreddamento del conflitto di classe, come durante la crisi di fine secolo e l’età giolittiana; di sostenere politiche di lavori pubblici e di frammentazione del latifondo improduttivo – tramite la costruzione di acquedotti e opere irrigue – obiettivi cui hanno guardato nel primo dopoguerra il radicalismo liberale di Nitti e Bonomi, il socialismo riformista e il popolarismo cattolico; di alimentare politiche ruraliste e di colonizzazione interna come quelle del fascismo, nel tentativo di “sbracciantizzare” le masse contadine e risarcire l’agraria meridionale dell’imposizione di un ruolo subalterno agli interessi industriali; approvvigionare, infine, le politiche di industrializzazione dall’alto del secondo Novecento (Bonatesta, 2023a).

Alla base di questa varietà estrema nelle finalità economico-sociali e nelle progettualità politiche degli usi idrici giace il medesimo solido nesso tra le forme e le modalità di rottura dei vincoli ecologico-climatici, le spinte alla gerarchizzazione delle diverse possibili destinazioni idriche – ovvero l’ordine di priorità che di volta in volta è assegnato alle istanze potabili, industriali e irrigue – e la conseguente disposizione dello spazio insediativo pugliese, con le sue specifiche funzioni sociali e produttive, le sue risposte e i suoi adattamenti alle più ampie dinamiche nazionali e internazionali. Del resto, il modello interventista ha proposto differenti formulazioni dei rapporti di complementarietà tra ciò che può definirsi come “acqua dallo Stato”, quella cioè proveniente dagli acquedotti e da altre infrastrutture idriche promossi dai poteri pubblici, e le acque sotterranee, i cui modelli di appropriazione si sono fatti più spesso espressione di quell’insieme di resistenze, di rivendicazioni di autonomia e di pulsioni “anarchiche” contrapposte alla pretesa dei poteri centrali e delle stesse tecnocratie idriche di strutturare e razionalizzare dall’alto gli spazi e le loro funzioni.

L’analisi dei diversi punti di equilibrio storicamente raggiunti tra approvvigionamento acquedottistico e sfruttamento delle riserve idriche sotterranee offre una prospettiva in grado di rinnovare in modo sostanziale la lettura dei modi di produzione dello spazio regionale coi suoi tre prevalenti sottosistemi territoriali (Capitanata, Terra di Bari, Terra d’Otranto), in direzione di interpretazioni che non si accontentino di muovere dalle dinamiche sociali e produttive ma che sappiano tener conto del peso che i vincoli ecologici, climatici e idrici – nonché le forme del loro stesso superamento – hanno avuto nel determinarle.

Ne deriva una rivisitazione dell’articolazione interna allo spazio pugliese, definita questa volta non tanto o non solo dai tradizionali recinti amministrativi ma dall’incrocio

tra le reti di distribuzione acquedottistica e la dislocazione delle riserve idriche del sottosuolo, da cui partire per leggere la vicenda dei modelli insediativi e delle stesse città medie.

Le tre fasi dello “Stato idraulico” in Puglia

È possibile articolare in almeno tre momenti il lento e contraddittorio affermarsi in Puglia di poteri e tecnocrazie idriche esterni alla realtà regionale, capaci cioè di esprimere equilibri di tipo nuovo tra forme insediative locali e risorse idriche. Equilibri frutto di pulsioni modernizzatrici, i cui interpreti sono sempre più convintamente le autorità centrali e le loro diramazioni tecnico-amministrative in periferia e che solo in misura minore rinvengono dalle gerarchie sociali e dalle trame produttive impresse nei territori. Visioni, in definitiva, dal potenziale intrinsecamente eversivo nei riguardi delle tradizionali ripartizioni amministrative di antico regime ereditate dallo Stato unitario, così come delle dinamiche produttive e degli interessi sociali e politici che le avevano espresse.

Il primo di questi momenti è certamente l’abborracciata strategia “grande-irrigua” che alcuni influenti settori della Sinistra storica perseguono tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta dell’Ottocento, sotto i colpi della crisi agraria. Uomini come Stefano Jacini, fautore dell’“illusione agricolo” e padre della nota *Inchiesta agraria*, ministri come Domenico Berti, Bernardino Grimaldi e Alfredo Baccarini, i vertici di alcuni tra i più influenti corpi tecnici dello Stato tardo-ottocentesco, in primo luogo il Corpo reale delle miniere e il suo prestigioso mentore, Felice Giordano, si impegnano in questi anni a favore di politiche idriche dai tratti marcatamente produttivisti. Si tratta, attraverso la costruzione di invasi e di serbatoi artificiali, attraverso un più deciso sfruttamento delle riserve idriche sotterranee laddove le condizioni dell’artesianesimo lo consentono, di incrementare e rendere accessibili anche agli strati intermedi – oltre che all’aristocrazia e alla grande borghesia terriera – quei meccanismi di accumulazione capitalistico-agraria senza i quali è impossibile innescare una ristrutturazione produttiva delle campagne, così necessaria per rispondere alle sfide dell’economia internazionale. Si tratta, in sostanza, di disporre di più acqua per aumentare e trasformare le produzioni, depotenziare i conflitti redistributivi, affrontare le distorsioni nel mercato del lavoro – cioè l’aumento dei salari agricoli – indotte dall’incipiente emigrazione di massa.

Questo articolato quanto ambizioso tentativo di fare del produttivismo idrico la leva per salvare niente meno che il tradizionale liberismo agrario delle classi possidenti, innescando tracciati di modernizzazione in grado di traghettarle fuori dalla crisi senza alterare la struttura sociale né intaccare la loro egemonia, si infrange sulla repentina virata protezionista del 1887-88. L’abbandono del disegno “grande-irriguo” della Sinistra trasformista si spiega, com’è noto, con la recessione economica di fine decennio e con i conseguenti scricchiolii della finanza pubblica e del sistema bancario, emersi in tutta la loro gravità nel corso del 1892-93. Ma, soprattutto, con la forza politica e l’influenza parlamentare di un latifondo cerealicolo complessivamente disinteressato a un aumento delle disponibilità idriche dagli effetti “eversivi” sui tradizionali assetti sociali e produttivi dell’aridocoltura, tanto più se, a determinarlo, deve essere lo Stato per mezzo del suo fiscalismo. Questa stagione lascia comunque dietro di sé una scia di progetti di infrastrutturazione idrica che, per quanto rimasti sulla carta, daranno lo spunto al

protagonismo idrico delle burocrazie parallele di età giolittiana.

Il secondo momento consiste nella lunga vicenda della costruzione del tronco principale e delle diramazioni secondarie dell'Acquedotto pugliese, nell'arco di tempo compreso tra la crisi di fine secolo e la vigilia della Seconda guerra mondiale. È questo un altro significativo passaggio nella strutturazione dello "Stato idraulico" nel Mezzogiorno della prima metà del Novecento, in cui l'elemento saliente ai fini del nostro discorso giace soprattutto nella battaglia che, nella policentrica Puglia, si apre tra le diverse territorialità incluse nel suo centrifugo confine statistico. Il conflitto circa l'opportunità di un'opera così mastodontica, apertosi in seno alle classi dirigenti pugliesi, tradisce i timori della Terra d'Otranto e in parte minore della Capitanata verso ciò che appare un'inappellabile sanzione di una riorganizzazione gerarchica del territorio regionale che, del resto, si sta già producendo attorno all'emergente polarità barese. L'acquedotto unico regionale avrebbe potuto introdurre nuove disparità tra le tre subregioni e persino nelle loro ulteriori articolazioni interne, in ordine alla ripartizione del contributo finanziario, alle portate disponibili e alle priorità da assegnare nella costruzione delle diramazioni secondarie. Tali preoccupazioni sono ben espresse nelle parole del geografo e poliedrico uomo di scienza Cosimo De Giorgi. Nel 1898, lo scienziato salentino, fautore di una più sofisticata integrazione tra portate acquedottistiche e falde acquifere, è costretto infatti a notare che nella soluzione del problema idrico regionale si va profilando «un dissidio, che ora è sul nascere ma che domani potrà diventare assai grave, fra il Nord e il Sud della Puglia» (De Giorgi, 1898). Il "dissidio" non è banalmente sintomo di provincialismo e di logiche di campanile, assume anzi i tratti di una polemica nazionale che, in modo alquanto significativo, prospetta una contrapposizione tra acquedotto e ricorso alle riserve idriche sotterranee, di cui la Terra d'Otranto e la Capitanata sono provviste a differenza dell'entroterra barese e murgiano.

È soprattutto Lecce, che nel 1906 sarebbe arrivata a dotarsi di un proprio acquedotto cittadino alimentato da falde acquifere profonde e salubri, il cosiddetto "Cozza-Guardati", a rivendicare un'autonomia idrica che, di per sé, denota diversi elementi. Ve ne sono almeno due: non soltanto la ritrosia a sottomettersi al peso fiscale e alle incognite politiche di un'opera percepita come espressione di interessi altrui, esterni alla realtà provinciale, ma soprattutto il rifiuto delle classi proprietarie di avallare un intervento pubblico potenzialmente in grado di obliterare l'ordinamento privatistico della società agraria locale.

Sul versante foggiano, le parole che il senatore Raffaele Cappelli, tra i più importanti latifondisti di Capitanata, presidente della Società degli agricoltori italiani, pronuncia nel 1907 contro il direttore del Corpo reale delle Miniere, Felice Giordano, sono assai significative di queste pulsioni. Esse sono avverse non solo all'intervento dello Stato ma anche alla mediazione dei saperi esperti, i quali – come appunto Giordano – avevano sempre predicato una politica di grande infrastrutturazione idrica basata sulla costruzione di dighe, sbarramenti, "serbatoj" e trincee drenanti e scoraggiato il ricorso alle acque sotterranee, specie in assenza di fenomeni artesiani:

Non ne parlai ad alcuno (figurarsi come avrebbero riso di me!) e da solo continuai ad occuparmi, naturalmente in modo saltuario, di questa idea. [...] Il comm. Giordano s'ingannava, e precisamente in uno dei punti nei quali egli aveva affermato non esservi possibilità di trovare acqua ascendente, io ne ho ottenuta e buonissima; ma dopo parecchi anni di inazione, consigliatami da una autorità così alta e indiscussa. Mi auguro che governo e privati, incoraggiati da questo esempio fortunato, vogliano rinunciare a giurare sulla parola di alcun maestro, e fare altri saggi di trivellazioni profonde nelle Puglie. (Cappelli,

1907, p. 537)

Più acqua, acqua dallo Stato, significa dissolvere in un colpo solo l'enorme potere discrezionale che, specie in età giolittiana, la rapida espropriazione delle falde acquifere sta affidando agli agrari nel rapido moltiplicarsi di pozzi trivellati, specie a seguito del generoso concorso della legislazione speciale per il Mezzogiorno. Nella stessa direzione va anche l'applicazione di contratti che nelle campagne vincolano la vendita di acqua alle figure sociali intermedie – fittavoli, colòni, compartecipanti, enfiteuti – alla prescrizione di determinate colture e, comunque, alla moderazione del potenziale trasformativo dei processi irrigui.

Lo snodo fondamentale della prima metà del Novecento è rappresentato, ad ogni modo, dagli anni Venti. Nell'arco di poco più di decennio, infatti, si consuma la parabola dell'Acquedotto pugliese, trasformato in Ente autonomo (Eaap) a seguito delle inadempienze della ditta Ercole Antico e sotto la spinta di una conflittualità sociale la cui soluzione esige, appunto, il rafforzamento di uno Stato costruttore di infrastrutture idriche e irrigue (Masella, 1995). In questa direzione convergono, seppur con obiettivi e referenti sociali diversi, più riformismi: quello radicale nittiano, quello socialriformista di Bonomi, quello socialista turatiano e quello dei segmenti più avanzati del popolarismo cattolico. L'intento è di sostenere politiche idriche "a doppia mandata": consentire, in una prima immediata fase, di superare la congiuntura postbellica tramite una spesa per lavori pubblici in grado di riassorbire disoccupazione e conflittualità sociale; innescare nel medio termine, grazie alla maggiore disponibilità di acqua, una modernizzazione produttivistica delle campagne meridionali, agevolandovi la penetrazione del capitalismo finanziario del Nord.

In questo contesto vanno collocati non soltanto la pubblicizzazione dell'Acquedotto pugliese ma anche l'attribuzione al nuovo organismo, all'inizio del decennio, dei compiti di trasformazione e sperimentazione irrigua, accanto alla più tradizionale finalità di approvvigionamento idrico delle popolazioni. Questa commistione di funzioni è particolarmente visibile in Capitanata, dove l'Eaap si impegna in una campagna di trivellazioni nel sottosuolo di una vasta area tra Foggia e Orta Nova, attorno a cui gravitano a loro volta altre quattro zone di ricerca: quelle di Cerignola, Troia, Lucera e San Severo. In questo modo, i tecnici dell'ente ricalcano e assecondano lo schema policentrico a corona tipico della struttura insediativa dell'area.

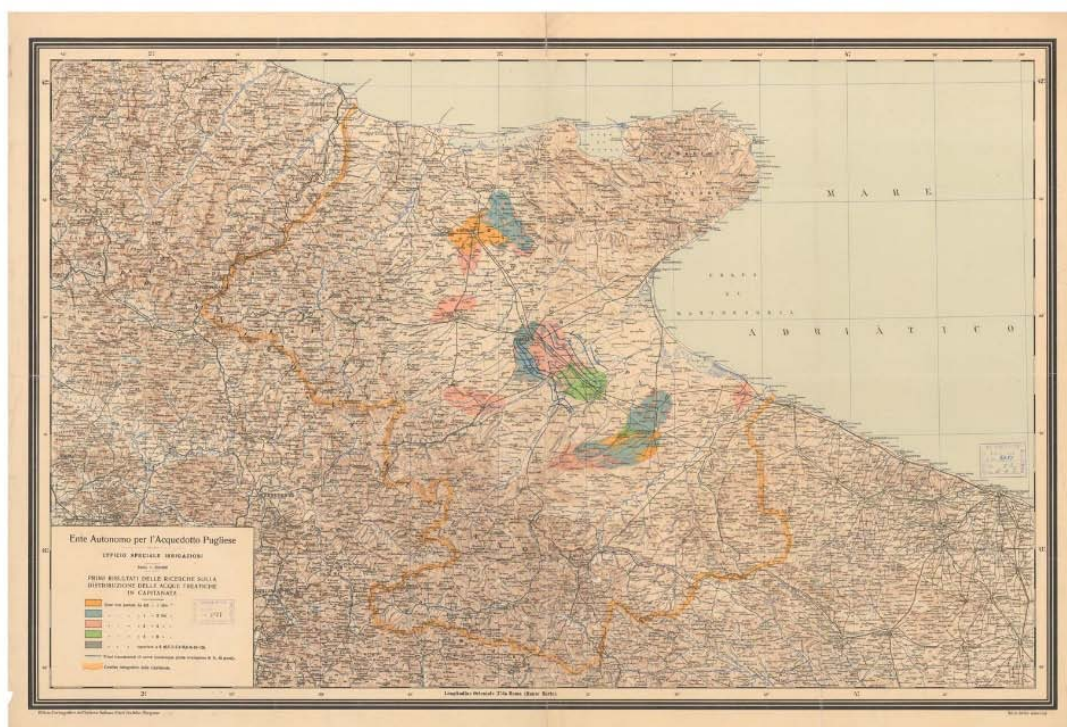


Fig. 1. *Ricerche di acque sotterranee in Capitanata (anni Venti)*, in IGMI, Carte e stampe antiche, EAAP, Ufficio Speciale Irrigazioni (B0004527), Primi risultati delle ricerche sulla distribuzione delle acque freatiche in Capitanata, Ufficio Cart. Ist. Arti Grafiche, Bergamo, 1926.

L'avvento del regime, ma più di tutto l'emarginazione delle componenti responsabili della fascistizzazione dell'Ente, riunite attorno a Gaetano Postiglione e al primo Serpieri sottosegretario all'Agricoltura (1923-24) e favorevoli alla modernizzazione irrigua delle campagne pugliesi, avrà il suo punto di caduta nei primi anni Trenta. All'indomani della crisi del 1929, infatti, sotto la spinta della grande agraria assenteista e dei suoi progetti di "modernizzazione controllata", si assiste all'amputazione delle responsabilità irrigue dell'Eaap e dei compiti di reperimento di nuove riserve idriche sotterranee da porre a sostegno dell'agricoltura, assieme alla caduta dei progetti di bonifica e di colonizzazione intera del Tavoliere di cui il piano Curato del 1933 (Corvaglia-Scionti, 1985), fondato proprio sulla leva dello sfruttamento delle acque sotterranee, è esempio.

Non a caso, è soltanto con la caduta del fascismo e la ripresa della conflittualità sociale del secondo dopoguerra che si apre il terzo momento di strutturazione dello "Stato idraulico" nel Mezzogiorno, con la complessa gestazione di nuove tecnostrutture come l'Ente irrigazione e trasformazione fondiaria di Puglia, Lucania e Irpinia (Ente irrigazione, Eipli) e soprattutto la Cassa per il Mezzogiorno (Casmez) con il suo Servizio idrico, che si aggiungono al già esistente Acquedotto pugliese e alla rete di consorzi di bonifica che occupano lo spazio appulo-lucano. Questa terza fase, che attraversa il primo trentennio repubblicano, coincide con l'apogeo dello Stato keynesiano e lo strutturarsi di un circuito atlantico di finanziamento internazionale dello sviluppo che fa capo prima alla Banca Mondiale e poi alla Banca europea per gli investimenti.

L'innesco dell'industrializzazione dall'alto, la rottura degli atavici equilibri sociali nelle campagne e la liberazione dei flussi migratori interni, imprimono una decisa accelerazione al declino demografico e produttivo dell'agricoltura, all'urbanizzazione e ai processi di polarizzazione territoriale interna alla Puglia, che ha un immediato riflesso

nella trasformazione delle gerarchie tra i diversi usi idrici. Sono questi i decenni in cui si condensa la stagione dei grandi schemi idrici interregionali e intersettoriali, che hanno il loro baricentro nello sfruttamento dei bacini idrici lucani e nella costruzione di grandi invasi (Pertusillo, Fortore, Sinni, ma anche Ofanto e minori), il cui obiettivo è di contenere l'impatto degli usi industriali sull'approvvigionamento civile e irriguo.

Se considerata nel suo insieme e soprattutto nelle sue dinamiche infrastrutturali, si tratta di un'esperienza destinata a declinare dagli anni Ottanta, con la crisi fiscale dello Stato e con la maturazione dell'ordinamento regionale, fattori che hanno un riflesso sul protagonismo delle tecnostutture e sulla coerenza interna delle politiche interventzioniste pubbliche.

Un "subdolo" protagonismo: acque sotterranee e insediamenti tra fine Ottocento e primo Novecento

Il declino dei vecchi assetti produttivi provocato dalla crisi agraria e il rafforzamento dell'agricoltura specializzata, sospinta dalle colture legnose e soprattutto dai processi di vignificazione – che nonostante la successiva virata protezionistica manterranno una loro capacità di attrazione – rivoluziona i rapporti di scambio tra città e campagna. La forza-lavoro liberata dal latifondo nudo interno si dirige in prevalenza verso i centri urbani costieri e quelle porzioni di territorio dove l'armatura urbana si fa più densa e organizzata. Questo fenomeno è oltretutto corroborato dagli incrementi demografici consentiti dal progressivo superamento dei circuiti dell'autoconsumo e, agli inizi del nuovo secolo, dalla comparsa dell'industria manifatturiera.

Si dà così avvio a una profonda trasformazione della struttura degli insediamenti nella regione, già ampiamente registrata in sede storiografica (Borri, 1989; Botta e Comei, 1989), i cui tratti salienti consistono nello svuotamento dell'entroterra murgiano, a favore di Bari e della linea costiera barese, e nel rafforzamento della classe dei centri medi e medio-grandi compresi nelle fasce di transizione interprovinciale, come accade a sud lungo la direttrice Brindisi-Mesagne-Grottaglie-Martina Franca, che separa Terra d'Otranto e Terra di Bari, e a nord nella Valle dell'Ofanto. Anche nelle aree a struttura policentrica si verifica un irrobustimento dei medi insediamenti, come nel Salento e con le *agrotown* della Capitanata disposte a corona attorno a Foggia (Massafra e Russo, 1989). Nel periodo compreso tra i primi anni Ottanta e gli anni Venti del Novecento, città come Canosa, Cerignola, Manduria, Ostuni, San Vito dei Normanni, Mesagne, Nardò e Galatina fanno registrare sostanziosi balzi demografici (Borri, 1989).

Questi mutamenti fanno la loro comparsa al di qua della costruzione dell'Acquedotto pugliese, che soltanto nella primavera del 1915 arriva a Bari e in altri ventisette comuni della provincia, mentre l'anno successivo approda a Taranto. Com'è noto, sarà necessario attendere gli anni Venti e Trenta per vedere l'acqua del Sele raggiungere la Capitanata e la propaggine salentina. Occorre dunque chiedersi su quali basi abbia poggiato l'approvvigionamento idrico di questa nuova classe di centri medi e delle fasce di transizione interprovinciale, in una fase in cui la crescita demografica e delle attività produttive urbane tende a sovvertire le vecchie forme di conservazione delle acque, come le cisterne e i pozzi ordinari.

L'ipotesi è che si sia verificato un "subdolo" protagonismo degli acquiferi sotterranei, su cui poco a dire il vero si è insistito e indagato. Ciò sarebbe avvenuto sia tramite il

tradizionale sfruttamento delle falde freatiche più superficiali, da tempo consentito dai pozzi ordinari e da strutture più complesse come le trincee drenanti e i vecchi acquedotti romani – l'esempio è quello del Triglio a Taranto –, sia per mezzo delle prime trivellazioni in grado di raggiungere i corpi idrici più profondi, per quanto l'artesianismo non sia affatto diffuso nella regione; anzi i suoi margini di utilizzo sono oggetto di un'aspra contesa tra la geologia ufficiale, rinserrata nel Corpo delle miniere, e parte dell'erudismo locale pugliese e della grande agraria, interessata ad appropriarsi delle importanti riserve idriche del sottosuolo.

Vero è che il fenomeno è difficilmente quantificabile. Non tanto per il numero di pozzi, che alcuni studi coevi e le prime inchieste ministeriali consentirebbero di approssimare e in alcuni casi persino di localizzare nei circondari e nelle città; quanto per l'impossibilità di calcolare con esattezza i volumi idrici emunti dal sottosuolo, visto che la diffusione delle nuove tipologie di pozzi, specie gli "istantanei" come i "Calandra" e i "Norton" – tubi metallici modulari del diametro di pochi centimetri, infissi tra i quattro e i venti metri di profondità – e quelli trivellati, restituisce i contorni di un processo spontaneo non veicolato né controllato dagli apparati tecnico-scientifici, con i loro protocolli di intervento, stima e misurazione. Anzi, le doglianze degli ingegneri-geologi, a proposito del gran numero di trivellazioni eseguito senza cura di compilare registri che annotino profondità e banchi rocciosi attraversati – figurarsi conservare i carotaggi – saranno continue e persisteranno fin dentro il fascismo, che non riuscirà a risolvere la questione nonostante il varo del Testo unico sulle acque del 1933 (Bonatesta, 2023a).

Si tratta allora di procedere per via indiziaria. Dalla metà dell'Ottocento, e con maggior foga dopo la formazione dello Stato nazionale, la Puglia diviene teatro di una vera e propria "caccia" alle riserve idriche del sottosuolo. Nel primo trentennio post-unitario, pur con moltissimi limiti, si erano infatti susseguiti diversi tentativi di accedere a una più esatta comprensione dei caratteri idrogeologici dei diversi quadri subregionali. Basti pensare al "grand tour" del prestigioso ingegnere idraulico francese Aristide Mauget, su invito delle deputazioni di Foggia e Lecce, che nel 1864 conduce a una prima sommaria descrizione del sottosuolo di queste province; da qui, il già citato De Giorgi prenderà le mosse per i suoi studi sulla stratigrafia e sull'idrografia sotterranea della Terra d'Otranto, comparsi in forma di opuscoli e manoscritti tra anni Settanta e Ottanta (Bonatesta, 2023b). O ancora si pensi alle "passeggiate" di Raffaele Pareto, inviato in quegli stessi anni dal Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio a rilevare la superficie regionale irrigabile, prodigo di suggerimenti circa l'opportunità di costruire "fontanili", «giusta il sistema lombardo».

La questione dei fontanili è, del resto, particolarmente pregnante. Si tratta di una tradizionale modalità di sfruttamento delle acque freatiche, in uso nel milanese e nelle province lombarde dalla seconda metà del XII secolo: nei pressi di polle e sorgenti, si eseguono scavi fino a una profondità di circa quattro-cinque metri sotto il piano di campagna, a forma ordinariamente ellittica, chiamati "teste di fontanile", "occhi" o "capo-fonti", sul cui fondo sono poi applicati dei tini di legno, aperti alle due estremità e semi-infissi nel terreno, che favoriscono l'emersione e la raccolta delle acque dal sottosuolo. Per quanto questa specifica tipologia di sfruttamento delle falde freatiche non si presti così facilmente a essere trasposta nel variegato contesto idrogeologico pugliese, tanto diverso da quello alluvionale padano, essa è a lungo assunta come soluzione dirimente e ripetutamente tentata. Claudio Calandra, l'avvocato-idraulico anch'egli inviato in Puglia nei primi anni Settanta dalle autorità centrali, ne consiglia l'adozione, concentrandosi per il resto sull'utilizzo dei pozzi istantanei di sua invenzione lungo il

tracciato dell’Ofanto. I fontanili sono invocati anche da quegli imprenditori lombardi che, a seguito dell’apertura del Canale di Suez e del passaggio della Valigia delle Indie da Brindisi, vanno concentrando investimenti e bonifiche nell’entroterra, chiedendo a gran voce al governo interventi rapidi per la loro costruzione. Nel 1885, infine, il governo allestisce a Lecce un concorso ministeriale per macchine elevatrici e motori a vento, il cui obiettivo è quello di individuare – senza immediata fortuna, a dire il vero – quei dispositivi meccanici utili al sollevamento in superficie delle acque del sottosuolo.

Come si vede, dagli anni Sessanta si susseguono le spie di insistenti ricerche idriche nel sottosuolo pugliese, specie nelle fasce di transizione interprovinciale e in quelle caratterizzate da una maggiore permeabilità, come le dorsali della Terra d’Otranto e larghe porzioni del Tavoliere.

Del resto, se si guarda allo svuotamento demografico tardo-ottocentesco dell’entroterra murgiano, si scopre che al flusso di persone in uscita da questo territorio verso la costa barese segue quello, nella medesima direzione, delle riserve idriche. Lo testimonia il lungo ed estenuante conflitto che, tra i primi anni Novanta dell’Ottocento e l’avvento dell’Acquedotto pugliese, contrappone la municipalità di Acquaviva delle Fonti, il cui territorio è tra i pochi in quest’area a essere disseminato di falde acquifere, alla Società delle strade ferrate meridionali, interessata a costruire una «condotta forzata» volta a trasportare l’acqua dalla città fino alla stazione di Bari (Luciani e Meucci, 1897).

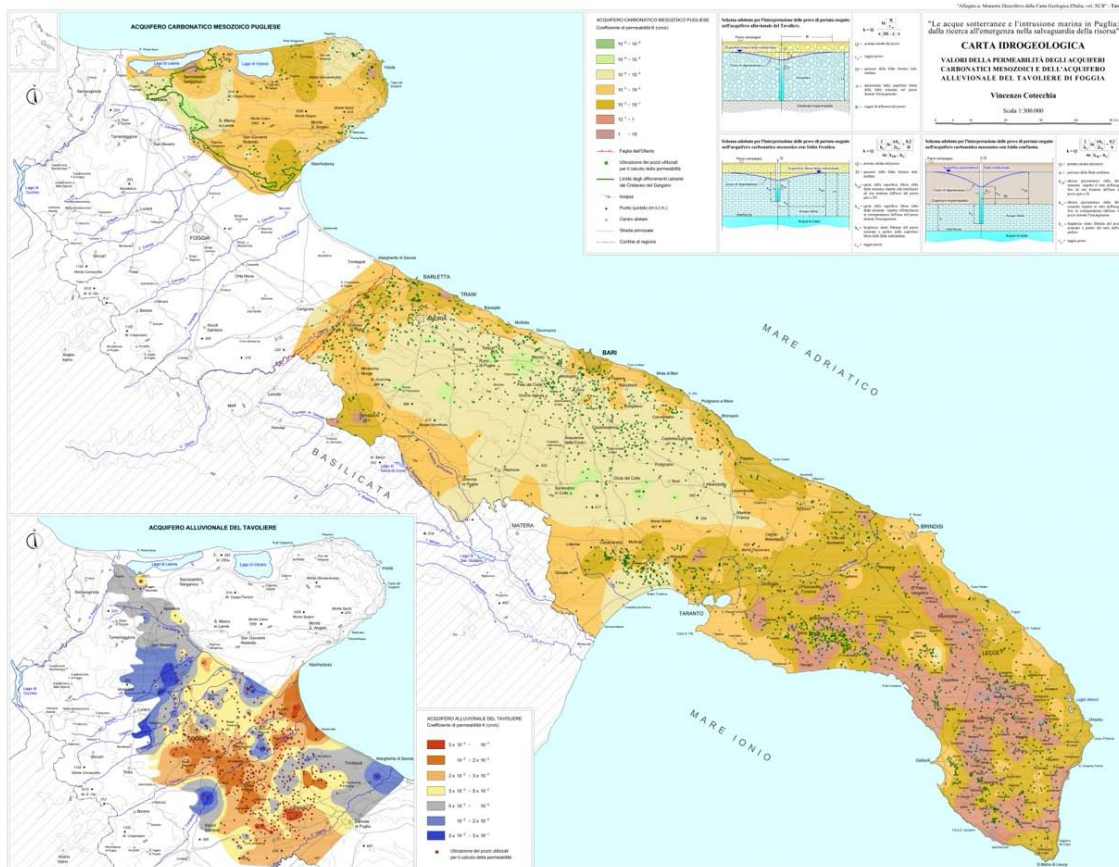


Fig. 2. Memorie descrittive della Carta Geologica d’Italia, vol. 92, tav. 3, Carta della permeabilità della Puglia. La figura fornisce una rappresentazione recente di queste aree, che recano le tracce di uno sfruttamento storicamente più insistito delle riserve idriche sotterranee.

Nei primi decenni del Novecento, fattori come la completa industrializzazione delle attività di trivellazione, dovuta alla comparsa di potenti sonde meccaniche mosse da carburanti fossili, la prodiga incentivazione ministeriale che si sviluppa tra il varo legislazione speciale per il Mezzogiorno e la compulsiva produzione normativa del primo dopoguerra, nonché la distribuzione di “trivelle ministeriali” alle cattedre ambulanti, che avviene lungo tutto gli anni Venti, segnalano non solo la persistente importanza del ricorso agli acquiferi sotterranei ma anche il compimento di un ulteriore salto nelle capacità tecniche, che consente di raggiungere i corpi idrici più profondi collocati nei calcari miocenici compatti.

Il progetto tecnocratico della polarità: gli schemi idrici novecenteschi

Nel primo quindicennio del nuovo secolo, il progetto dell’Acquedotto pugliese sembra intervenire a stabilizzare, più che a rivoluzionare, la struttura degli insediamenti ereditata dalle trasformazioni produttive e sociali tardo-ottocentesche, che lo sfruttamento delle acque sotterranee ha contribuito in qualche misura a rendere possibile. Ciò nondimeno, sono le modalità e i tempi della sua progressiva costruzione a imprimere una decisa torsione alla dinamica di polarizzazione e di gerarchizzazione territoriale in atto tra le subregioni pugliesi. In questo senso, ciò che più rileva è lo scarto temporale che corre tra l’infrastrutturazione idrica della provincia di Bari e il resto della regione. Il sifone principale, dopo aver raggiunto la Puglia, piega ad angolo retto verso sud-est disponendosi parallelamente alla fascia costiera barese. Da qui partono una serie di diramazioni che servono i comuni compresi tra l’Ofantino, il grappolo di insediamenti disposti attorno a Bari e il tarantino: è questo il nucleo forte della prima fase di costruzione dell’Acquedotto, che ha i suoi capisaldi sulle due più grandi città portuali della regione. Tra il 1924 e il 1927, a un decennio di distanza ormai, l’acqua di Caposele arriva negli altri due capoluoghi storici, prima a Foggia e poi a Lecce, ma solo nel corso degli anni Trenta i comuni del Gargano settentrionale e quelli del Capo di Leuca saranno raggiunti dalle diramazioni secondarie.

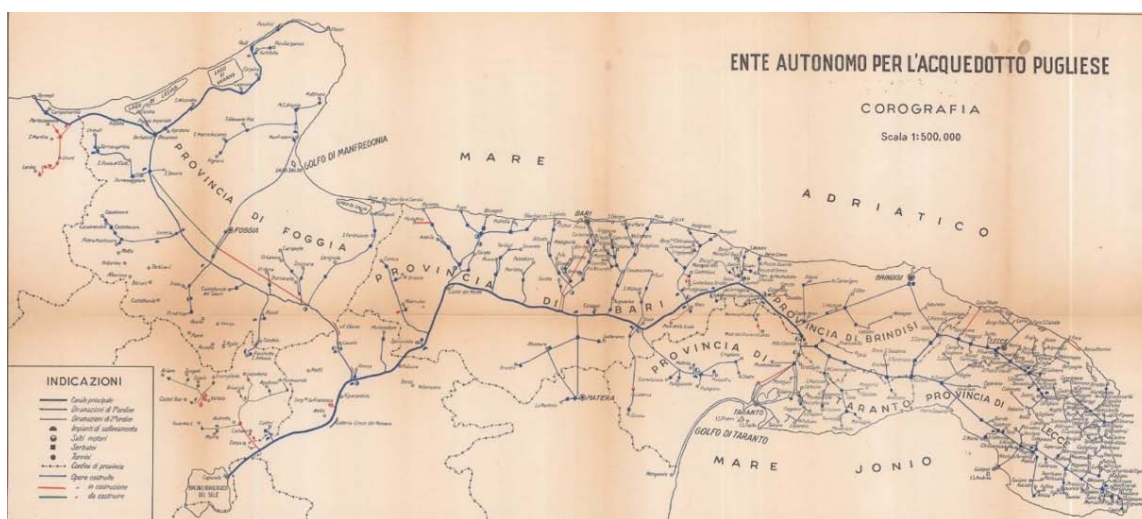


Fig. 3. Il tracciato dell’Acquedotto pugliese. La carta è in Archivio Tecnico Acquedotto Pugliese, fondo “Progetti delle opere civili e idrauliche dell’Acquedotto Pugliese”, serie “Acquedotto del Sele”.

La realizzazione dell'Acquedotto pugliese conduce dunque a una dinamica di *stabilità-progettata* contro *polarità-realizzata*, che tende ad aggravarsi quando con la caduta del fascismo i disegni di grande infrastrutturazione idrica vengono ripresi e rilanciati da una nuova stagione di protagonismo pubblico. Dal secondo dopoguerra, con l'avvio dell'intervento straordinario, l'asse attorno al quale si articolano i poteri dello Stato idraulico in Puglia si fonda sul rapporto tra Casmez ed Ente irrigazione, la cui complessa gestazione tra il 1944 e il 1948 è l'esito della ripresa di quei riformismi – primo fra tutti quello azionista e poi, in misura diversa, quello socialcomunista e democristiano – che già nel primo dopoguerra si erano impegnati nella battaglia per un più deciso intervento pubblico nel governo della risorsa idrica. Il nuovo organismo non solo eredita dall'Eaap ogni competenza in materia irrigua ma si configura rapidamente come la principale tecnocrazia deputata a disegnare, attraverso una sospinta produzione di piani e la progettazione di imponenti infrastrutture idriche, una nuova fisionomia dell'approvvigionamento e dei consumi idrici regionali.

La strategia dell'Eipl è prevalentemente incentrata sull'integrazione tra adduzione extraregionale e acquiferi sotterranei, in modo da reggere l'urto e la competizione reciproca dei crescenti fabbisogni civili, irrigui e industriali della regione. Sul versante degli usi potabili, anche l'Acquedotto Pugliese sembra ricalcare lo stesso schema. Per far fronte alla situazione di grave deficit idrico di alcune aree, l'Eaap integra nella sua rete le disponibilità di acquedotti locali preesistenti al suo arrivo, come quelli di Gallipoli, di Lecce-Guardati – chiuso nel 1959 – e del Triglio di Taranto, tutti serviti da acque del sottosuolo, nonché le portate di ulteriori quarantacinque pozzi, creati dallo stesso ente tra il 1957 ed il 1972 e dislocati prevalentemente nelle province di Lecce e di Foggia, dove maggiori sono le disponibilità dei corpi idrici sotterranei. Tra il 1957 ed il 1972, infatti, l'Ente ha direttamente provveduto a trivellare o scavare nella provincia di Lecce quindici nuovi pozzi, le cui portate rappresentano oltre il 67% del volume complessivo di acqua per usi civili erogato in quella provincia. Nello stesso periodo, dai dodici pozzi di Foggia era stato ricavato il 13,3% dei volumi complessivamente erogati, dai cinque di Brindisi il 12,1%, dai 6 di Taranto il 5,2% e dai sette di Bari il 2,25%. Da un punto di vista quantitativo, l'utilizzo delle acque di falda per il soddisfacimento del fabbisogno civile pugliese, dunque, passa dai quasi tre milioni di metri cubi del 1957 ai 43 milioni di metri cubi del 1972 (Santovito, Napoli e Trimigliozzi, 1974).

Questo delicato equilibrio, tra approvvigionamento idrico da fonti extraregionali – l'"acqua dallo Stato" – e sfruttamento delle falde acquifere locali, viene messo subito a dura prova da due fattori. Il primo è l'anarchismo degli usi privati, in particolare di quelli irrigui, che stimolati dalle frammentazioni poderali indotte dalla riforma agraria e dal produttivismo degli enti di sviluppo premono sulle riserve idriche sotterranee attraverso tecniche di trivellazione divenute facilmente accessibili ai più. Basti pensare che alla metà degli anni Settanta sul territorio pugliese si contano oramai più di quindicimila pozzi privati, prevalentemente trivellati a scopo irriguo, di cui 3.274 collocati nelle tre province di Lecce, Taranto e Brindisi, 2.500 nelle Murge, 310 nel Gargano e 9.505 nelle tradizionali aree di ricerca del Tavoliere e del Subappennino dauno, già segnalate nella fig. 1 (Santovito, Napoli e Trimigliozzi, 1974).

Il secondo fattore consiste piuttosto dall'innesco dell'industrializzazione pesante, che porta con sé l'esigenza di nuove portate e tende a sottrarre all'agricoltura acque superficiali già scarse, come accade con quelle del Tara, inizialmente destinate alla piana di Metaponto ma poi rapidamente dirottate verso l'Italsider.

Le misurazioni del livello altimetrico delle falde profonde, condotte dallo stesso Ente

La rapida e impreveduta crescita dei consumi idrici regionali, provocata dal mutamento nei comportamenti di consumo di ampi segmenti di popolazione appena usciti dal sottosviluppo e dall'incremento delle esigenze industriali nei "poli di sviluppo", altera profondamente il disegno tecnocratico, che avvia una lunga rincorsa dei fabbisogni, in termini di infrastrutturazione idrica, destinata ad arrestarsi solo negli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso. Nelle tre province meridionali della Puglia, dove attorno alla metà degli anni Sessanta vive oltre un milione e mezzo di persone, l'aumento del reddito medio, l'urbanizzazione crescente e l'industrializzazione stanno infatti conducendo a una drammatica carenza di acqua. L'Acquedotto pugliese aumenta il ricorso al razionamento, una pratica già avviata alla fine degli anni Cinquanta che le autorità preferiscono all'aumento delle tariffe (Eaap, 1961). La Puglia si ritrova di fatto divisa in fasce di erogazione, con la provincia di Lecce all'ultimo posto, dove l'acqua sgorga dalle fontane pubbliche e dai rubinetti per sole 3-4 ore al giorno, contro le 6-12 ore della Puglia centrale.

Tale situazione coglie di sorpresa gli organi tecnici e decisionali dell'intervento straordinario. Nei primi anni Sessanta, l'azione dell'Eipli è ancora governata dal *Piano regolatore per l'utilizzazione irrigua delle acque disponibili in Puglia e Lucania*, predisposto nel 1955, ben prima cioè del "miracolo economico". Tra il 1957 e il 1963, nell'ambito della fase esecutiva del piano, sono infatti state realizzate la diga del Pertusillo sul fiume Agri – terminata nel 1963 – le canalizzazioni irrigue degli schemi idrici del Tara, Destra Ofanto, Destra Bradano, Agri e Sinni, nonché l'avvio delle opere di invaso delle acque del Fortore – tra Puglia e Molise – con la relativa galleria di derivazione di Occhito-Finocchito. Ma mentre si procede alla realizzazione di queste iniziative, la dirigenza dell'Eipli e gli organi tecnici centrali, che fino a quel momento avevano considerato «superato il problema della utilizzazione delle risorse idriche della Puglia e della Lucania» tanto da «accantonare ogni nuovo progetto», si rendono conto che le esigenze civili e industriali stanno rapidamente superando le previsioni del piano (Santovito, Napoli e Trimigliozzi, 1974). A questo si aggiunge che la costruzione del mercato agricolo comune, protrattasi per gran parte del decennio, rappresenta ormai una variabile ignota nella previsione di quali debbano essere gli indirizzi colturali da adottare. Ciò rende necessaria una maggiore elasticità dell'offerta di acqua, in modo da non precludere ogni possibile futura scelta negli indirizzi produttivi, specie in relazione a settori come orticoltura, frutticoltura, vite e olivo.

Un nuovo documento di pianificazione, il *Piano generale delle irrigazioni*, richiede tre anni per essere elaborato, dal 1962 al 1965, e viene approvato dalle autorità ministeriali soltanto nel 1967. Esso definisce una nuova spazialità irrigua in Puglia e Basilicata, disegnando una sorta di diapason in cui il manico è rappresentato dalla penisola salentina e i due rebbi rispettivamente dall'intera fascia costiera pugliese fino al Tavoliere e dall'arco ionico. Quest'ultimo, a sua volta, richiama sulle cartografie l'immagine di una mano, dove il palmo è rappresentato dal comprensorio irriguo della piana di Metaponto e le dita dai bacini dei cinque fiumi – Bradano, Basento, Covone, Agri e Sinni – che percorrono la Basilicata scendendo fino al mare. Dal grande destino della trasformazione irrigua rimangono ancora una volta escluse le cosiddette aree interne, ovvero le Serre Salentine, le Murge, l'Appennino lucano, il Subappennino Dauno e il Gargano. Anche gli indirizzi irrigui, di conseguenza, tendono a replicare gli effetti di polarizzazione già innescati dai poli di sviluppo.

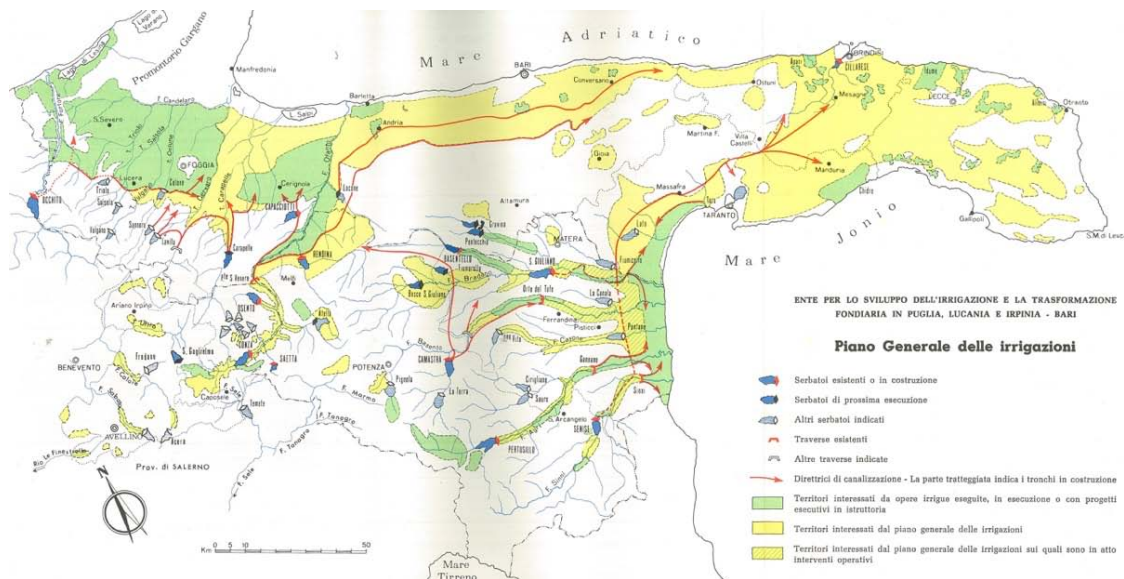


Fig. 5. Ente irrigazione, *Piano generale delle irrigazioni*, 1963.

Con gli anni Settanta, si prepara una nuova svolta: le tecnostutture dell'intervento straordinario registrano infatti lo squilibrio presente nelle destinazioni idriche a favore degli usi irrigui – in rapporto agli aumentati bisogni civili e industriali – e si pongono l'obiettivo di una più razionale utilizzazione dell'acqua tra i diversi settori, attraverso un aumento delle volumetrie da realizzarsi con ulteriori sbarramenti ausiliari a supporto delle dighe già realizzate e con una riconfigurazione delle opere di adduzione e dei canali di trasporto tale da renderle idonee al trasporto di acqua per tutti gli usi. Dopo il rifinanziamento della Casmez, avvenuto con la legge n. 853 del 1971, l'insieme di queste nuove finalità viene ricompreso nell'ambito del Progetto speciale n.14 (PS14), il cui complesso di opere è approvato dal Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) nell'agosto 1972. In particolare, nel PS14 sono ricondotti tutti gli interventi ancora da ultimare previsti dai precedenti piani del 1956 e del 1965, oltre a due nuovi schemi plurisetoriali di rilevante importanza: il complesso idrico del Sinni e l'insieme degli sbarramenti sui corsi del Basento, del Bradano e dell'Ofanto. Il primo, che prevede la costruzione dell'invaso di Monte Cotugno sul fiume Sinni, in Basilicata, esprime l'ambizione di risolvere in modo definitivo il problema dell'approvvigionamento idrico per uso irriguo, civile e industriale di ampie porzioni territoriali dell'intero arco ionico fino al Salento, destinando nuove volumetrie per un totale di 560 milioni di metri cubi di acqua all'Acquedotto Pugliese, ai complessi siderurgici e petrolchimici di Taranto e Brindisi e a diversi consorzi di bonifica (Bradano e Metaponto in Basilicata, Stornara e Tara, Arneo e Ugento-Li Foggia in Puglia); il secondo sistema punta invece a soddisfare il fabbisogno idrico della Basilicata interna, della Murgia settentrionale e della fascia litoranea del nord-barese, attraverso la costruzione di un complesso sistema di dighe interconnesse.

La realizzazione di buona parte di questi interventi di infrastrutturazione idrica è affidata all'Ente irrigazione, con un ruolo fondamentale della Banca europea per gli investimenti che, quale ente finanziatore, pretende che essi siano "direttamente produttivi" e spinge, di conseguenza, affinché siano completate dapprima le canalizzazioni a servizio dei poli industriali. Ad ogni modo, con il PS14 si indica l'obiettivo di portare, nel complesso di

tutte le fonti di approvvigionamento disponibili (invasi costruiti e da costruire, sorgenti, acquiferi sotterranei), la disponibilità idrica a circa 2.000 milioni di metri cubi. Questo progetto speciale segna pertanto l'idea di un rilancio, di una seconda fase delle politiche di infrastrutturazione idrica in Puglia e Basilicata, dopo la prima stagione segnata dagli effetti del *Piano regolatore* del 1956 e concretizzatasi con la costruzione dei due invasi del Pertusillo e di Occhito.

Agli esordi degli anni Settanta, l'insieme di questi elementi definisce in Puglia una condizione complessiva dell'approvvigionamento idrico in cui netto è lo squilibrio a favore dei consumi irrigui, i quali insistono sulle stesse fonti di quelli potabili e oltretutto gravano in modo sempre più impattante sugli acquiferi sotterranei. Nel solo 1973, infatti, sul territorio pugliese viene utilizzato un volume di acqua per complessivi 810 milioni di metri cubi, ripartiti per il 50,4% ad uso irriguo, per il 30,1% ad uso civile e per il restante 19,5% ad uso industriale (Marciani, 1975). Dei circa 408 milioni di metri cubi destinati all'irrigazione, 59 milioni provengono da acque di superficie, 278 milioni da acque sotterranee e circa 71 milioni da acque di invaso.

Nel 1975, su una popolazione pugliese di oltre tre milioni e mezzo di abitanti, la disponibilità di acqua per usi civili è di circa 244 milioni di metri cubi l'anno, corrispondente al 55,2% del fabbisogno civile, calcolato in 443 milioni di metri cubi annui. Dei 760 centri e nuclei abitati rilevati in Puglia al 1975, 541 sono dotati di acquedotto, mentre i restanti 219 ne risultano sprovvisti. Dei primi, solo 147, vale a dire una popolazione pari a 716.908 abitanti, ricevono acqua a sufficienza, mentre i restanti 2.721.532 accusano una condizione di scarsità d'acqua (Istat, 1980). La parte di popolazione che, nelle diverse province, è costretta a fronteggiare nei mesi primaverili ed estivi situazioni di insufficiente erogazione si attesta su livelli piuttosto alti: nella provincia di Taranto arriva al 43,3%, in quella di Foggia al 47,4%, nel leccese al 56,8%, nella provincia di Brindisi al 67,81% e, infine, nella provincia di Bari al 91,2%. Nelle case e per le fontane pubbliche, la quotidianità dell'acqua corrente è tale per cui in 73 comuni l'erogazione avviene per sole tre ore, durante l'arco di tutta la giornata; in 104 comuni è compresa tra le quattro e le dieci ore; in 53 comuni l'acqua corrente è disponibile da un minimo di undici a un massimo di diciotto ore e solo in 21 comuni pugliesi l'erogazione avviene per tutto il giorno senza limitazioni (Marciani, 1975).

Conclusioni

La rottura dei vincoli di scarsità idrica e l'impatto che essa determina sullo spazio insediativo pugliese si articolano, tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine del secolo scorso, in almeno due fasi distinte.

In una prima, che si colloca grosso modo tra i primi decenni postunitari e l'età giolittiana, gli stimoli indotti dalla crisi agraria, dalle conseguenti spinte alla ristrutturazione produttiva delle campagne, dall'innescarsi di dinamiche migratorie interne e dalla formazione dei primi nuclei manifatturieri trovano soluzione nel progressivo sfruttamento degli acquiferi sotterranei. È da qui che proviene una parte rilevante dei nuovi volumi idrici necessari alle incrementate esigenze del metabolismo urbano e dei processi produttivi. La centralità di queste riserve interviene nel periodo tra i due secoli sviluppandosi in forme surrettizie – cioè non registrate in alcun procedimento tecnico-amministrativo – e discontinue sul territorio regionale – tra porzioni più o meno ricche di

falde – proprio quando entrano in crisi i sistemi di conservazione e prelievo di antico regime come pozzi ordinari, cisterne, vasche, acquedotti locali di origine romana. Le acque del sottosuolo contribuiscono così in modo decisivo ad assecondare e persino liberare tensioni presenti da tempo nel rapporto tra città e campagna e tra le diverse subregioni inscritte nello spazio pugliese. La trama insediativa risulta modificata: si svuota l'entroterra murgiano a favore di Bari e della fascia costiera della Puglia centrale, si rafforza la classe dei centri medi e medio-grandi compresi nelle aree di transizione interprovinciale, tra la Terra d'Otranto e la Terra di Bari e a nord nella Valle dell'Ofanto.

Siamo così alla seconda fase, corrispondente al periodo che occupa larga parte del Novecento. L'avvento dello Stato idraulico, che si realizza in forme diverse nel corso del tempo caricandosi – com'è inevitabile – di molte contraddizioni, prende piede allorché i mutamenti tardo-ottocenteschi nella struttura degli insediamenti sono già dispiegati. L'acquedotto pugliese, il cui originario schema infrastrutturale sembra voler stabilizzare tali nuovi assetti, si risolve tuttavia in un'ulteriore spinta alla polarizzazione territoriale a ridosso dei due vertici portuali di Bari e Taranto, a causa delle priorità e degli scarti temporali nella costruzione dei vari tratti del tronco principale e delle diramazioni secondarie. Questa tensione centripeta e polarizzante si rafforza man mano che l'interventismo pubblico nel settore dell'infrastrutturazione idrica si accentua, per dispiegarsi pienamente tra anni Cinquanta e Settanta del Novecento con la vicenda degli schemi idrici intersettoriali e con la comparsa di tecnostutture specifiche (Casmez, Eipli), che si aggiungono al già esistente Acquedotto pugliese.

La lunga rincorsa ai crescenti consumi idrici regionali operata dagli schemi intersettoriali non risolve però in modo definitivo i problemi della "sete" pugliese ed è proprio questa "incapienza" a imporre alcuni severi limiti ai tentativi dei poteri pubblici e tecnocratici di "normalizzare" e razionalizzare la struttura gerarchico-funzionale degli insediamenti secondo un disegno dall'alto. Il suo principale effetto è semmai quello di combinare una pianificazione deliberatamente volta a favorire alcune aree, dove più intensi sono la trasformazione irrigua e lo sviluppo industriale, con i "tempi storici" dei processi di infrastrutturazione, che dal canto loro pongono il duplice tema del «costruire già vecchio», come osservano gli stessi tecnici del tempo, e delle priorità da assegnare a singole aree o tipologie di utilizzo. Parallelamente, nel secondo Novecento si assiste a una completa volgarizzazione delle tecniche di trivellazione e a una diffusa capacità sociale di raggiungere le falde profonde, che aggrava l'impatto dell'anarchismo degli usi privati – specie di quelli irrigui – sugli insediamenti e sulle matrici ambientali.

Tutto ciò si risolve in spinte molteplici non sempre coerenti tra loro, che andrebbero analizzate facendo ricorso a una serie di casi di studio puntuali ma che comunque genera nuovi e sovrapposti *layer* di gerarchie territoriali. Da una parte, si staglia il "triangolo industriale pugliese" coi suoi vertici nelle tre principali città portuali della regione, Bari-Brindisi-Taranto, ciò che dà forma all'immagine della Puglia moderna. Dall'altra, resiste e alcune volte si rafforza una mappa altamente differenziata di quelle città medie che, inserite nelle diverse sacche dell'agricoltura irrigua o dei nuovi distretti e assistite da sistemi di approvvigionamento ormai pienamente maturi e promiscui – derivanti cioè dallo stratificarsi di acquedotti, reti irrigue e pozzi –, resistono allo spopolamento e anzi possono talvolta accrescere la loro dimensione demografica.

Bibliografia

Bonatesta A. (2023a), *Acqua, Stato, Nazione. Storia delle acque sotterranee in Italia. Dall'età liberale al fascismo*, Roma, Donzelli.

Bonatesta A. (2023b), «*La famosa questione delle acque*». Cosimo De Giorgi, *l'idrogeologia e il problema dell'irrigazione in Puglia (1867-1922)*, in "L'Idomeneo", 35, pp. 151-184.

Bonatesta A. (2020), *Mezzogiorno e integrazione europea. La Puglia dall'intervento straordinario alla regionalizzazione (1957-1993)*, Milano, Unicopli.

Bonatesta A. (2012), *Il governo delle acque in Puglia. Dagli anni Settanta a oggi*, in Denitto A.L., *Gli assi portanti. La Puglia. L'acqua*, Napoli, Guida, pp. 101-161.

Borri D. (1989), *Lo spazio polarizzato: dinamiche territoriali in Puglia (1880-1930)*, in Masella L. e Salvemini B. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, pp. 481-519.

Botta F. e Comei M. (1989), *Le differenziazioni interne come problema dello sviluppo*, in Masella L. e Salvemini B. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, pp. 907-938.

Cammarano F. (1999), *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico, 1861-1901*, Roma-Bari. Laterza.

Capone A. (1970), *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Cappelli R. (1907), *Pozzi artesiani nel Tavoliere di Puglia*, in "Atti del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli", LVIII, pp. 537-43.

Corvaglia E. e Scionti M. (1985), *Il piano introvabile: architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Bari, Dedalo.

D'Antone L. (a cura di) (1996), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Bibliopolis.

D'Attorre P.P. e De Bernardi A. (1994), *Il "lungo addio": una proposta interpretativa*, in Id., *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli, pp. XI-LVI.

De Giorgi C. (1898), *L'acquedotto pugliese e le sorgive in Terra d'Otranto*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale.

Eaap (1961), *Precisazioni della presidenza dell'Acquedotto pugliese in merito al problema dell'approvvigionamento idrico*, Bari.

Giarrizzo G. et al. (1983), *La modernizzazione difficile. Città e campagna nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato.

ISTAT (1980), *Rilevazione statistica degli acquedotti e dell'approvvigionamento idrico in Italia. Situazione al 31 dicembre 1975*, Roma.

Luciani V. e Meucci L. (1897), *Memoria per il comune di Acquaviva delle Fonti, resistente contro la società delle S. F. Meridionali, ricorrente*, Roma.

Marciani G.E. (1975), *La situazione delle utilizzazioni idriche nel Mezzogiorno*, Milano, SVIMEZ.

Mari A. (1984), *L'autunno sindacale nelle campagne pugliesi: gli anni della svolta, 1969-1972*, Bari, Edizioni dal Sud.

Masella L. (1995), *Acquedotto pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli.

Massafra A. e Russo S. (1989), *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 181-228.

Massafra A. e Salvemini B. (a cura di) (2005), *Storia della Puglia, 2, Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Santovito D., Napoli T. e Trimigliozzi A. (1974), *La evoluzione nel tempo dei programmi di sviluppo irriguo e delle realizzazioni in Puglia, Basilicata e Irpinia*, Bari, Favia.

Why growth rates differ? Path of innovation in Italian provinces

MICHELE CAPRIATI* E MARIALUISA DIVELLA*

Abstract

This paper analyses the way in which innovation and absorptive capacity affect the productivity of Italian provinces. It builds on the neo-Schumpeterian literature which investigates how technology gaps explain development disparities between countries and regions. The study is carried out at the provincial level, which allows a more fine-tuned analysis of the resource endowment linked to knowledge generation and economic performance. Main results indicate a case of divergence in productivity levels instead of one of catching up among the Italian provinces; moreover, they suggest that the main effort to get productivity gains in this country has been carried out through a reduction of employment and of its related costs, instead of via increasing R&D and human capital.

Keywords

Innovation, Patents, Utility models, Industrial designs, Provinces, Proximity

Introduction

In the present context of growing globalization, the development of transport and of communication and information technologies (ICT) has considerably improved the exchange of codified knowledge. At the same time, innovation processes have become increasingly dependent on the ability to combine the items of the available knowledge stock, which is not uniformly distributed among different countries, regions and territories. In the international scenario, these differences have led to rapid improvements and inexplicable failures, increasingly attracting the attention of scholars, which have long tried to analyse the mechanisms underlying innovation and growth in search for the strategic resources needed to start off these processes.

The Italian context provides an excellent case for the analysis of catching-up processes at the territorial level. Today, the debate on regional development in Italy faces a clear impasse: indeed, after half a century of regional policies (both ordinary and extraordinary), regional disparities have not significantly decreased and this critical node for the Italian State still remains largely unresolved. If calculated as per capita GDP, the wealth of Southern regions is still a third below the national average (see table 1), the same difference obtained 50 years ago. No Southern region has managed to get closer to the average national wealth, remaining at best well below the 90% of the average per capita GDP (as in the case of Abruzzo and Sardegna). On the whole, despite income differences between regions have decreased in the last 50 years (see the variability index

*Università di Bari

in table 1), the most substantial achievement has been made in the first two decades (indeed, since eighties the variability index is substantially stable around 25-26 per cent).

	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2012
Piemonte	138.4	129.6	119.0	119.3	113.9	113.7	114.7	116.4	115.4	111.7	108.9	109.0
Valle d'Aosta	210.5	198.3	170.7	156.2	145.9	141.0	137.4	131.2	126.5	129.5	132.1	134.4
Lombardia	148.8	144.0	130.4	126.5	122.9	125.1	127.5	131.2	129.3	131.2	129.9	129.0
Trentino Alto Adige	127.5	119.5	117.3	113.2	115.1	122.3	121.6	122.2	124.3	130.0	124.9	131.6
Veneto	93.6	106.5	107.9	105.1	107.4	108.5	110.8	114.9	120.9	118.8	115.1	115.2
Friuli Venezia Giulia	95.0	96.5	99.5	105.0	108.2	115.7	112.0	117.8	122.4	110.4	110.8	113.5
Liguria	117.0	128.9	122.2	114.3	111.0	117.5	115.5	114.8	113.7	101.7	102.7	106.5
Emilia Romagna	106.7	114.4	115.8	113.8	120.8	129.5	124.2	126.4	130.6	128.4	121.1	123.0
Toscana	101.8	106.3	110.0	108.8	109.7	109.5	111.0	107.2	107.2	108.8	108.7	109.6
Umbria	79.6	79.2	85.9	85.6	90.4	97.9	95.1	95.1	96.5	96.1	94.4	90.9
Marche	98.3	91.4	96.2	98.2	107.4	107.0	103.4	103.5	104.8	99.9	99.9	99.8
Lazio	127.2	123.5	113.8	113.1	108.7	107.9	112.1	111.8	109.5	115.2	121.6	113.9
Abruzzo	70.9	67.4	70.2	76.9	82.1	87.6	87.9	88.3	88.0	86.9	81.1	87.1
Molise	62.6	57.5	65.4	63.7	67.6	73.8	74.4	74.4	74.9	73.2	72.5	78.1
Campania	71.5	70.5	75.0	72.5	71.3	69.0	71.0	67.1	63.7	63.1	64.1	63.8
Puglia	64.7	64.6	74.2	73.8	76.0	73.1	70.9	70.3	68.7	66.1	65.8	67.1
Basilicata	59.6	50.1	60.8	69.2	73.9	66.5	64.3	61.4	65.5	70.1	69.8	70.1
Calabria	60.8	56.8	61.6	65.7	65.7	59.1	61.5	56.1	58.5	62.2	64.7	64.6
Sicilia	62.0	58.1	67.7	71.9	74.8	68.3	66.8	65.9	64.6	64.4	66.3	65.6
Sardegna	80.7	74.8	80.4	86.8	83.9	76.2	74.6	73.9	72.6	75.8	80.1	76.9
Centro-Nord	119.8	121.0	116.3	114.6	114.0	116.3	116.9	118.5	119.0	118.8	117.7	117.0
Mezzogiorno	66.7	63.9	71.0	73.0	74.1	70.3	70.1	68.0	66.8	66.8	67.7	67.9
Italia	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
COEFF. DI VAR	0.386	0.386	0.294	0.254	0.228	0.250	0.247	0.261	0.262	0.257	0.249	0.249

Table 1. Italy. Regional Gross Domestic Product per capita 1955-2012 (Italy = 100) (Istat).

The policies which have tried to address such disparities have gone through different phases inspired to the prevailing theories on economic growth. In the first decades after the second world war, the leading theory held an adequate endowment of physical resources to be the main engine of growth. In line with this, at the centre of any strategy of development were the direct and indirect effects of introducing leading businesses in the local productive context (Hirschmann, 1958; Perroux, 1955). This in the beliefs that economic development could be fostered by simply ensuring a high concentration of capital (including both productive activities and infrastructure) in the regional area. Then, from the Nineties onwards, a stronger emphasis has been placed on local development and on the need to develop another essential type of resource: social capital. The attention has thus moved to programmes taking into account the role of small and medium size firms and local institutions (Trigilia, 2005). Both strategies, however, have not been able to substantially close the development gap between regions in the Centre-North and regions in the South.¹

Given this background, in the present paper we draw on the Neo-Schumpeterian literature investigating how technology gaps can explain economic disparities among different territories to analyse the way innovation and absorptive capacity can affect the productivity of different areas. Up until now, most studies on economic development in Italy have been focused on regional disparities (Quatraro, 2009; Evangelista *et al.*, 2000);

¹ A more detailed description of their limitations is beyond the scope of this paper, but the literature has already amply discussed this issue (see Toniolo, 2013).

moreover, the relationship between innovation and growth based on the “technology gap” model (Fagerberg, 1988)² has been rarely explored. Therefore, in order to advance the knowledge about this issue and to provide new insights on the territorial disparities obtained by Italy over the last 18 years, we apply this model to provincial-level data (NUTS III).

The first technology gap models (Fagerberg, 1988; Verspagen, 1991) have been tested on data on national economies, which are extremely extensive and internally heterogeneous. Then, since the interest for regional systems of innovation has increased, growing attention has been devoted to sub-national territorial contexts, especially to administrative regions at NUTS II level (for a review of the studies on European regions, see Sterlacchini, 2008), whilst scarce attention has been paid to more narrow contexts (Acs *et al.*, 2002). Since provinces represent more homogeneous areas than countries and regions, they should allow a more detailed analysis of the resource endowment (in terms of business networks, large urban centres, medium urban centres, Universities, private and public Research centres) linked to knowledge generation and economic performance. Undoubtedly, the main limitation entailed by this territorial dimension is the lack of statistical data. However, with respect to the goal pursued by our research, the information available is adequate and not significantly inferior to the one available for larger territorial dimensions.

Besides the closer territorial analysis, our main contribution to the existing literature stems from the inclusion of a new index of incremental innovation based on registered utility models and industrial designs, which allows us to distinguish and keep separated the effects attributable to two very different kinds of innovations: those directly dependent on R&D and new knowledge generation and those relying on adaptation of processes, products and materials and thus mostly based on the exploitation of already existing knowledge. Hence, compared to most previous studies where the innovation capacity of different territories is merely approximated by the number of internationally registered patents³, by this way, we can capture innovation that occurs through *processes of diffusion*, such as when firms innovate by modifying and adapting technology already developed by other firms or institutions (imitation) or when all innovations are acquired from external sources (adoption), as in the case of the purchase of machinery embedded new technologies.

The rest of the paper is organised as follows. In section (2), we briefly present the theoretical works which provide the background of this study; in section (3), we introduce the empirical model and describe the econometric strategy, besides presenting the innovation indexes employed; in section (4) we outline the main results. Finally, section (5) concludes.

Background of the study

The literature has traditionally analysed the differences in national economic growth in terms of convergence towards one or more steady state equilibria (Mankiw *et al.*, 1992).

On the one hand, the neo-classical approach assumes that technology and its spill-over

² Of course, the Italian provinces have already been subject of studies with links to the theme of innovation and growth, see for instance Crescenzi *et al.*, 2013 on the relation between social capital and innovation.

³ On the limitations related to the use of patents as innovation index see Capriati, 2013.

effects are public goods, taking them to be free and readily available. Hence, under this model, countries leading the innovation process make their knowledge stock readily available to the ones behind and, in so doing, they support the process of growth of the latter. Most importantly, growth rates converge in the long run. This is because the countries initially behind have the opportunity to grow at a higher rate than the leaders, which instead experience a comparatively lower rate of growth.

On the other hand, theorists of endogenous growth hold that economic growth is influenced by investment in R&D and human capital (Romer, 1990; Lucas, 1988). This accumulation does not depend on external factors, but it is rather the result of an internal intentional process, which is a fundamental part of any economic system. They deny the assumption that knowledge is a pure public good (i.e. freely available) and therefore also reject the resulting claim that countries converge towards the same steady state. Rather, different steady states can be achieved from a given resource endowment and policies aimed at supporting the growth of the knowledge stock can effectively foster growth and bring about a better equilibrium. By this way, however, these theorists take the relation between knowledge and growth to be linear and deterministic, neglecting all the social, institutional or entrepreneurial mechanisms that actually affect the path of an economy. As we shall see later on, such mechanisms instead play a crucial role in the Schumpeterian approach.

Both Neo-classical and Endogenous growth models have shown a certain empirical validity in studies of more developed countries (e.g. OECD countries), but they have been less successful in the analysis of less developed countries in Asia, Africa and Latin America. Indeed, in these cases, various studies have shown the rates of growth of leading and following countries to have a tendency to progressively diverge. Even in a developed area like the European Union, there are also studies showing that the growth rates of countries in the Centre-North and in the South tend to progressively diverge (Cappellen *et al.*, 1999; Sterlacchini, 2008). Some regions which were likely candidates for joining the process of catching up have clearly failed to do so, in particular due to weaknesses in their institutional, formative and productive endowments. This is explained by the fact that the ability to benefit from innovation depends on the ability to combine the items of the knowledge stock one has acquired from both internal and external sources. This is why some authors hold that, when considering global development, we should no longer focus on the transfer of technologies, but rather on «the broader organisational, economic and social embedding of such technologies in a development environment and the way they unleash or block specific development and growth opportunities» (Freeman and Soete, 2009, p. 587).

But what does the capacity to take advantage of the technological opportunities that the world market makes available to countries depend on? From a historical point of view, Abramovitz highlights the importance of a set of conditions that he calls “*social capabilities*”. These include: technical qualifications and the general level of education; solid experience in the organisation and management of large firms; a capital market which can mobilize the resources necessary for innovation; government stability and effectiveness in defining and guaranteeing the respect of the rules able to support growth; honesty and trust (Abramovitz, 1986).

A concept similar to the one outlined by Abramovitz is the one of “*absorptive capacity*”, namely the ability to absorb knowledge and technology from external sources. According to Cohen and Levinthal (1990), this can be specifically defined as «the ability of a firm to recognize the value of new, external information, assimilate it and apply it to

commercial ends» (*ibidem*, p. 128). Although originally referred to single firms, this concept has also been used at a larger scale, for regions and countries.

Starting from the idea that innovation prompts change thanks to the interactions between technological potential and social capacity, some scholars have outlined a systemic approach to the analysis of these dynamics. This approach is based on the notion of *national innovation system* (Lundvall, 1992; Nelson, 1993; Edquist, 2005) defined as «the network of institutions in the public and private sectors whose activities and interactions initiate, import, and diffuse new technologies» (Freeman, 1987, p. 1). As Lundvall has put it: «The National System of Innovation is a social system. A central activity in the system of innovation is learning, and learning is a social activity, which involves interactions between people. It is also a dynamic system, characterized both by positive feed-back and by reproduction» (Lundvall, 1992, p. 2).

Innovation systems are contexts which favour the generation and diffusion of innovation. In these systems, the learning deriving from the interaction of workers, entrepreneurs and firms has a central role, in particular for the diffusion of tacit, non-codifiable, knowledge, which is especially important for non-formalised activities of innovation (i.e. different from R&D). The fact that these paths of innovation and growth are the result of complex relationships between institutions, firms and societal systems, suggests that each national system is the historical result of these interactions and, therefore, that numerous approaches to development can be tried by each system. In other words, there is no one single path, perhaps indicated by the country leader, but rather numerous ways to exploit historically determined knowledge, social and institutional relationships (Abramovitz, 1986). The central role of *complex social interactions* as well as of *tacit knowledge exchange* in activating change makes the process of innovation also strongly characterised by *spatial proximity*. Complex social interactions give rise to processes of *learning by interacting* in the broad sense meant by Lundvall (1992), that is entailing knowledge flows from various sources: firms (clients, suppliers, competitors); research organisations (universities, public and private research centres) and public agencies (centres of technological transfer, development agencies, company incubators). However, if various forms of interactions occur in the process of innovation, the creation of distinctive capabilities and competitive products depends on the production and use of tacit knowledge (Asheim and Gertler, 2005): compared to explicit/codified knowledge, which is more easily accessible thanks to the widespread availability of ICT's, this is more difficult to exchange over long distances, since it heavily depends on the social and institutional context in which it is produced. This leads to consider the importance of physical closeness and thus the centrality of the territory, in particular of the regional systems of innovation.

Starting from these considerations, the neo-Schumpeterian approach envisages both divergence and convergence as possible outcomes of the process of growth (Abramovitz, 1986; Fagerberg, 1988). While endogenous development theorists interpret the relationship between knowledge and economic growth through a linear model, evolutionists do not take this relation for granted, but rather consider it dependent on the presence of social, institutional and economic capabilities (Capriati, 2013a). The Schumpeterian approach takes growth to be a process of disequilibrium created by the interaction of two forces: innovation, which tends to increase technological differences among countries, and imitation/diffusion which tends to decrease them (Fagerberg, 1988). This can result in either divergent or convergent paths. In order to benefit from innovation, countries/territories need a wide range of absorptive capacities (Abramovitz, 1986):

institutional and social conditions, as well as human capital, R&D, and so on. Achieving a threshold level of these capacities is a precondition to start an innovation-fuelled process of growth. In other words: «Technological catch-up is not a question of replacing an outdated technological set up with a more modern one, but to continually transform technological, economic and institutional structures» (Fagerberg and Verspagen, 2002, p. 1292).

Econometric analysis

Given the theoretical framework discussed, our analysis of the development disparities among the Italian provinces is set in a non-deterministic theoretical context, which enables to highlight different paths of innovation and growth at local level. For the scope of this study, we chose to rely on a standard Neo-Schumpeterian “technology gap” model which analyses the relations among growth and innovation (see Fagerberg, 1988; Sterlacchini, 2008, among others):

$$Q = ZD^{\alpha}N^{\beta}C^{\gamma} \quad (1)$$

Where: Z is a constant; Q = GDP per employed; D = knowledge originating from outside the country/territory; N = knowledge originating from inside the country/territory; C = country's ability to take advantage of knowledge (including both knowledge originating from outside and inside the country/territory).

By taking logs and differentiating eq. (1) with respect to time, we have:

$$q = \alpha d + \beta n + \gamma c \quad (2)$$

Where lower case denotes growth rates.

As further step, Fagerberg (1988) assumes «that the contribution of the diffusion of internationally available knowledge to economic growth (d) is an increasing function of distance (T/Tf) between the level of knowledge appropriated in the country (T) and that of the country on the technological frontier (Tf)» (p. 439). Accordingly, we obtain the final specification of the “technology gap model”

$$q = \alpha (T/Tf) + \beta n + \gamma c \quad (3)$$

In order to empirically test this model, all the non-measurable variables have to be approximated by adequate indexes. The knowledge stock available in a territory cannot be directly measured, but it can be approximated by the level of productivity, assuming the latter to be strongly correlated to the available knowledge stock: the lower the initial level (i.e. in the previous year) of productivity of a country, the higher the emulation potential it can put to use (in the current year). The influence exerted by the differences in technological endowment (T/Tf) can thus be approximated by the GDP per employed in the previous year. The growth of the internal innovation in a country (n) is generally approximated by the number of patents in the country (usually over population or people

employed) or by expenditure in R&D over GDP⁴. The changes in the ability to employ internal and external knowledge (c) are usually measured through the percentage of the population holding a high school qualification.

Data

The empirical investigation is based on various sources of data at the provincial level (NUTS III): most information comes from the National Institute for Statistics (ISTAT), exception made for patent information which is from the European Patent Office (EPO) and the Italian Office for Patents and Trademarks (UIBM). The final dataset covers 103 Italian provinces (as they were before the introduction of the new provinces in 2001, for which the lack of available data would not allow an adequate analysis) observed for 18 years, from 1995 to 2012, for a total of 1751 observations (balanced panel).

Innovation indexes

A clarification has to be made on the two indexes that we employ to measure the growth of innovation in each province. In most previous studies focusing on countries and regions, this has generally been approximated by the number of patents over population or people employed or by the expenditure in R&D over GDP.

It is widely recognized that employing statistics on patents to account for innovation has several important limitations, especially in the context of a territorial analysis⁵. In this paper, we argue that a major shortcoming of this measure, widely used to examine the innovation capacity of different territories, is that it completely fails to capture innovation that occurs through process of *diffusion*, such as when firms innovate by modifying and adapting technology already developed by other firms or institutions (imitation) or when all innovations are acquired from external sources (adoption), as in the case of the purchase of machinery embedded new technologies. We believe this is especially important for Italy, since the productive system of this country is dominated by low and medium-low tech industries where firms with less R&D capabilities are generally more committed to incremental and embodied technological change, which implies making only small-scale improvements to add or to sustain the value of the existing products and

⁴ A more interesting choice is the one made by Crescenzi (2005), who introduces a synthetic index that, besides the aforementioned data, takes into account the data on the number of workers employed in R&D divided by the total number of workers.

⁵ First because many important innovations are not patented, whilst many patents only refer to modest discoveries with low commercial value (Hu and Mathews, 2005; Buesa et al. 2006) and may reflect the firms' strategic aim of hindering possible competition; second, because we cannot know if all the patents issued are used (Sirilli, 2010). Furthermore, when using the number of patents as proxy of innovation in a territorial analysis, it is important to be aware of other closely related problems. For instance, since different productive sectors have different propensity towards patenting (Smith, 2005), territories with the same innovative ability, but different specializations, might have different propensities towards patenting. Also, patenting is linked to firms' more general strategic choices, which is especially true for large firms that tend to concentrate the activities of R&D and the formal agents applying for patents in their central offices. Finally, each territory has different availability of services, institutions and scientific networks, which can positively or negatively influence the propensity of firms to protect their inventions through patenting.

processes. Since imitation/incremental adaptation in countries like Italy is likely to be more important relative to innovation “new to the world’s technologies”, it follows that patents can describe the functioning of an important, yet limited, segment of the innovation process. Indeed, from the first contributions of Schmookler (1966) and Scherer (1965), we can observe a strong correlation between the expenditure in R&D and the number of patents in business and industry (Pakes and Griliches, 1980; Griliches *et al.*, 1988), which makes clear that patents can be considered as a good indicator of the output of the activities of *invention*, usually measured by the expenditure or by the number of researchers employed in R&D activities (Griliches, 1990).

More recently, some scholars have thus focused their attention on the information provided by forms of protection of intellectual property other than patents. These new research interests reflect the obvious incompleteness of previous analyses exclusively focused on patents and thus demonstrate the need to explore new approaches (Capriati, 2013b). Beneito (2006), for instance, in analysing the characteristics of innovation in Spanish firms, has used *utility models* alongside patents, considering the former to be more suited to identify *incremental innovations*. This type of modifications is typical of small and medium size firms, which are generally more focused on changes and adaptations of existing products and processes. Another important contribution to this type of analysis comes from the recent work of Korean scholars (Kim *et al.*, 2012), who have explored the relationship between forms of Intellectual Property Right (IPR) and economic development, showing that utility models are better representations of innovation rooted in adaptation, imitation and incremental innovation, which are typical of less developed economies; on the contrary, the protection of patents supports innovation and growth only in developed countries. In other words, patents seem to positively influence the industrial activities only when countries have reached a certain threshold of autonomous ability of innovation, supported by a solid base of scientific and technological infrastructures.

Building on this, we believe it is worth to extend the set of the data employed beyond the use of inventions protected by the most important patenting offices (EPO and UIBM) and thus to include an indicator of incremental innovation, that is of innovation conceived as progressive adaptation of new goods and services for the market. In the national system of IPR⁶, at the UIBM (the Italian Office for Patents and Trademarks), we can find four categories of industrial property, namely *inventions, decorative models and designs, utility models and trademarks*⁷:

- an *industrial invention* is a new industrial method or process, a tool, utensil or mechanical device that constitutes an innovation of the state of the art which can be employed in the industrial field; in order to count as such, the new discovery has to be novel (i.e. not included or known in the state of the art), original (i.e. the outcome of a creative effort), of industrial nature (i.e. it can be produced and used in the industrial sector) and lawful (i.e. in accordance with public order and morality).
- a *utility model* is a discovery that improves the efficacy or comfort of application or of use of machines, machine-parts, tools or utensils or other objects.
- an *industrial design or model (decorative models)* is the appearance of the whole

⁶ Not all countries employ the same types of protections. For countries protecting utility models see Kim *et al.*, 2012

⁷ All definitions adopted come from ministerial sources (see www.sviluppoeconomico.gov.it).

product or of one of its parts, resulting, in particular, from the features of the lines, the contours, the colours, the shape, the superficial structure and/or the material of the product itself and/or its ornament.

Industrial inventions are forms of protection of intellectual property generally sought by inventors operating at the national scale, who generally do not deem necessary an international (at least European) protection of their rights and most probably operate outside large public and private organizations. They should thus include agents more strongly linked to the system of medium size local firms and to individual inventors. Nevertheless, inventions protected at national level can be associated with those protected at European level as result of the research activity on new industrial methods or processes that constitute an innovation of the state of the art and not merely a change of already existing products or processes⁸.

The latter two types of protection seem to be more apt to describe the intrinsic features (utility models) and the external features (designs) of the innovative intervention. Compared to utility models, industrial designs are equally important: indeed, if we are interested in the ability to modify products, we should not discard exterior changes, which are essential for tracking consumers' tastes. Italian industry has always been a leader in design innovation and has consistently shown considerable capacity to aesthetically improve and modify products.

Drawing on this classification, we have thus distinguished between two types of measures of technological change: the first referred to the protection through patents of inventions and, ultimately, of the research results at the base of the development of new products and processes (*research output*); the second to the protection of changes of functioning or design of products and processes and thus of *incremental innovation*⁹. For the scope of this study, these two measures have been constructed by the means of a principal component analysis (PCA), a technique of multivariate analysis that permits to reduce the number of variables while retaining a relevant part of the original information. Hence, associating, on the one hand, European patents and Italian patents, on the other, national utility models and industrial designs, and processing these original variables with PCA, we have obtained two synthetic indexes, Resout for *research output* and Increm for *incremental innovation*, by retaining in each case the first component, namely the only showing associated eigenvalue greater than 1 (in accordance with the widely used Kaiser-Guttman criterion) and a proportion of variance explained highly enough (above 70%)¹⁰.

Figures 1-2 reports for each of the Italian provinces the average values of these two indexes (Resout and Increm) computed on the whole period. In the first map, which refers to the synthetic index of research output (Resout) divided by the number of people employed, we can note that patents of inventions are mostly concentrated in Northern regions or in the Centre, especially in Tuscany and Marche. Conversely in the South, except for some provinces in Abruzzo and Campania, there are medium-low and low levels of patenting. The second map, which considers the synthetic index of Incremental

⁸ It has to be stressed that among the inventions protected at national level could also be present some that have been later protected at international level. To the best of our knowledge, it is not possible to distinguish between them, which implies that the data might be affected by partial duplication. However, the choice to process these data by a principal component analysis should have mitigated this problem.

⁹ Of course, incremental innovation includes processes which are wider than the ones captured by the data employed on utility models and industrial designs, but given the available information and the arguments outlined above, they can be considered a good approximation for these processes.

¹⁰ More in detail, as for Resout the variance explained by this component is 85% of the total; turning to Increm, the variance explained is 83%.

Innovation (Increm) per people employed, shows quite a different picture: indeed, we can see mostly high and medium-high values in provinces in the Centre-North-East, with some offshoots in Abruzzo, Campania and Puglia.

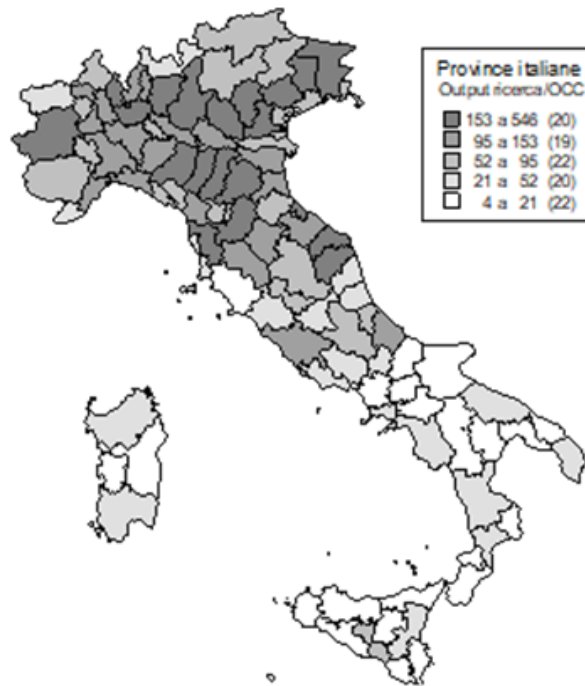


Fig. 1. Research Output per person employed (authors' elaboration).

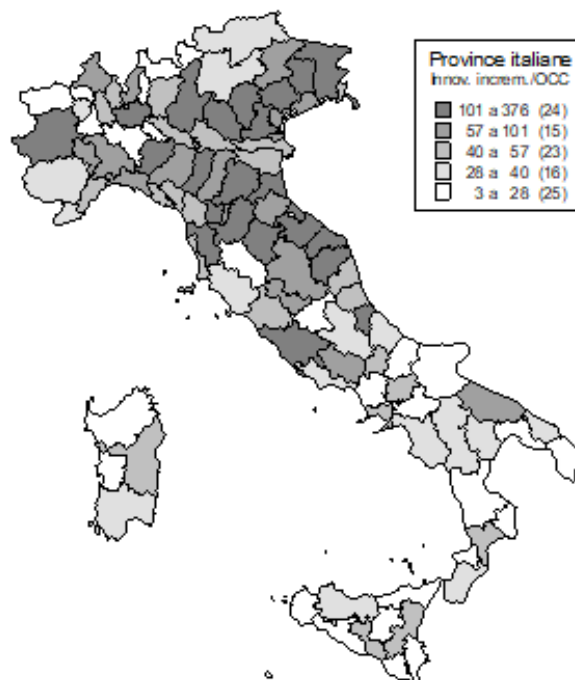


Fig. 2. Incremental Innovation per person employed (authors' elaboration).

Methodology

As well known by scholars of panel theory, specification (3) cannot be correctly estimated *via* Ordinary Least Squares (OLS), since this would imply several problems related to omitted variables and endogeneity. Indeed, specific features of territorial growth may be correlated with the independent variables, determining the loss of important information and a bias due to omitted variables. In addition, many predictors are potentially endogenous with respect to the dependent variable. A way to solve these issues would be to use instrumental variables (IV) techniques, but this does not seem to be a feasible option since it is quite difficult to find a useful instrument that is correlated with the endogenous explanatory variable but not with the error terms. In the past few years, these problems have led some authors – Caselli *et al.*, 1997; Benhabib and Spiegel, 1997, 2000; Lee and Kim, 2009 – to use regression techniques based on models specifically developed to overcome these limitations – i.e. unobserved country heterogeneity, omitted variables bias, errors of measurement and endogeneity (Arellano and Bond, 1991), that is the generalized method of moments (GMM). According to Bond *et al.* (2001, p.5), «The basic idea is to write the regression equation as a dynamic panel data model, take first-differences to remove unobserved time-invariant country-specific effects, and then instrument the right-hand-side variables in the first-differenced equations using levels of the series lagged two periods or more, under the assumption that the time-varying disturbances in the original levels equations are not serially correlated». Estimations obtained applying this method show several advantages: first of all, they are not affected by omitted variables time invariant (the so-called country specific fixed effects); secondly, an overall better estimation of the coefficients – due to the use of instrumental variables – is assured, this way also overcoming problems related to endogeneity and measurement errors. In a context of growth models and when it comes to deal with not too large panel data set and persistent time series, Bond *et al.* (2001) suggest to use the system version of the GMM (see also Blundell and Bond, 1998; Arellano and Bover, 1995; Lee and Kim, 2009), since it is better able to reduce the bias typical of small series (very common in this type of analysis). Accordingly, our estimations have been first carried out by using the GMM estimator in Blundell and Bond (1998) version (GMM-system).

Since the present analysis is based on territorial data at the sub-regional level (NUTS III), some issues concerning the specification of the model that have to do with the effects of the spatial dimension are also raised. In particular, the effects due to geographical proximity have to be taken into account. Spatial econometrics (Anselin, 1988, 1999; LeSage and Pace, 2009) arises as a branch of traditional econometrics with the aim to tackle problems related to the use of data linked to geographical entities. Among the issues covered, the spatial inter-dependence (or autocorrelation) and heterogeneity (or heteroschedasticity) are of uttermost importance. With this respect, the solutions provided by traditional econometrics appear largely insufficient. More in detail, the inter-dependence or spatial autocorrelation comes as a consequence of the presence of a functional relationship between something that takes place at a point in space and something else happening at other points. In other words, characteristics of a particular phenomenon in a region cannot be entirely explained by causes internal to the region, as they are also related to other causes pertaining to other regions, more or less distant. The second type of spatial effect, heterogeneity, is instead correlated to the lack of stability within space of the examined relations, which implies that the functional forms and the

coefficients of the model vary due to the geographical location and are not homogeneous across the dataset.

Three are the main ways (Anselin, 1988; LeSage and Pace, 2009) to include space in econometric models, which differ from each other in the components of the model on which a spatial correlation is assumed:

$$\begin{aligned} y &= \rho W y + \beta X + \varepsilon \\ y &= \beta X + u; u = \rho W u + \varepsilon \\ y &= \rho W y + \beta X + \rho W X + \varepsilon \end{aligned}$$

where:

ρ = the spatial autoregressive parameter;

Y = $N \times 1$ vector of observations on the outcome variable;

X = $N \times j$ matrix of observations on the predictor variables;

β = $j \times 1$ vector of regression coefficients;

W = $N \times N$ spatial weights matrix;

u = $N \times 1$ vector of disturbance component

ε = $N \times 1$ vector of normally distributed, homoskedastic, and uncorrelated errors

The first model is called Spatial Autoregressive Model (SAR) and assumes a simple spatial extension of the linear regression model with the introduction of a matrix of weights (spatial weights matrix W), which allows to estimate the spatial component of the dependent variable.

The second model is the Spatial Error Model (SEM), used to handle spatial dependence due to omitted variables or errors in measurement through the error term.

The third model is the Spatial Durbin Model (SDM), which includes spatial lags of the explanatory variables as well as of the dependent variable. For the purposes of this study, we have chosen to account for the spatial lags of the dependent variable, which has led to a SAR representation of the Neo-Schumpeterian technology-gap model.

Therefore, four econometric models have been tested in the context of panel data analysis: the first two by using fixed effects and GMM-system; the other two with a spatially augmented fixed effects and GMM-system specifications.

The empirical model specification

Based on what discussed so far, we can thus define two empirical specifications of the model of growth shown in equation (3).

The first one is the following dynamic equation:

$$\ln(\text{Prod}_{i,t}) - \ln(\text{Prod}_{i,t-1}) = \alpha + (\beta_1 - 1)\ln(\text{Prod}_{i,t-1}) + \beta_2\ln(\text{Resout}_{i,t-1}) + \beta_3\ln(\text{Increm}_{i,t-1}) + \beta_4\ln(\text{Humcap}_{i,t-1}) + \beta_5\ln(\text{Z}_{i,t-1}) + a_i + \varepsilon_{it}$$

which can be also written as

$$\ln(\text{Prod}_{i,t}) = \alpha + \beta_1 \ln(\text{Prod}_{i,t-1}) + \beta_2 \ln(\text{Resout}_{i,t-1}) + \beta_3 \ln(\text{Incr}_{i,t-1}) + \beta_4 \ln(\text{Humcap}_{i,t-1}) + \beta_5 \ln(Z_{i,t-1}) + a_i + \varepsilon_{it} \quad (4)$$

where i and t indicate, respectively, the province and year.

More in detail, $\text{Prod}_{i,t}$ stands for provincial productivity measured by the ratio of GVA per person employed; a time-lagged dependent variable ($\text{Prod}_{i,t-1}$) has been also included to account for the fact that provinces' productivity change only slowly over time. Next, α is a constant; research output (Resout) and incremental innovation (Incr) are the two innovation indexes previously discussed; human capital (Humcap) stands for the changes in the ability to employ internal and external knowledge, measured by the percentage of the population holding at least a high school qualification; Z represents a set of controls. In particular, these latter include for each province: the population density (Popdens); the ratio between the industrial and the total added value (Indust); the ratio between exports plus imports and added value (Open); the ratio between employed and total population (Empl). The first control variable is a good approximation of agglomeration economies which can advantage more urbanised provinces. Also, this index indirectly shows the level of accessibility of a territory, since less populated provinces are more likely to be less accessible (Sterlacchini, 2008). The second variable represents aspects of the provincial productive structure and, in particular, the weight of the industrial sector, which has of course a special significance for the innovation processes. The third control assesses the level of openness to foreign markets of each province. The last indicator shows the rate of employment, and thus the ability of an economy to create job opportunities. Finally, a_i is the time invariant fixed effect and ε_{it} indicates the usual error terms. The dynamic specification defined (4) has been tested by using the panel fixed effects and the generalized method of moments estimator (GMM-sys). The choice of this latter estimator is particularly appropriate, given the inclusion of the lagged dependent term in the regression and for the reasons explained in the previous section.

Our second specification takes into account the potential spatial effects.

$$\ln(\text{Prod}_{i,t}) = \alpha + \beta_1 \ln(\text{Prod}_{i,t-1}) + \beta_2 W(\text{Prod}_{i,t-1}) + \beta_3 \ln(\text{Resout}_{i,t-1}) + \beta_4 \ln(\text{Incr}_{i,t-1}) + \beta_5 \ln(\text{Humcap}_{i,t-1}) + \beta_6 \ln(Z_{i,t-1}) + \varepsilon \quad (5)$$

It is worth noticing that W has been added to the variables and parameters already described: this represents the standardized $N \times N$ spatial weights matrix which defines the structure of spatial dependence for our dependent variable (SAR model), built on the $N = 103$ Italian provinces following the method of the queen contiguity. Specification (5) has thus been tested by using the panel fixed effects and the GMM-system estimators adapted to the context of a spatial analysis.

The technology gap literature (Faberge, 1987, 1988; Verspagen, 1991), particularly that focusing on the regional scale (Rodriguez-Pose, 2001; Crescenzi, 2005; Sterlacchini, 2008), has shown that there is a minimum threshold of absorptive capabilities, below which it is difficult to move from knowledge (both internal and external) to innovation and growth. Since, as we have seen, some Italian provinces are struggling to start an independent process of growth, it might be also helpful to divide all the provinces in different groups and to see whether these entail a different behaviour with respect to innovation and growth. In order to identify these groups, a mixed criterion is followed: "historic-geographical" and "economic". According to the first one, which is both a

geographical and historical criterion¹¹, we have identified two groups of provinces, namely those in South and those in the Centre-North. In this respect, the pure economic criterion adds that - as shown in the introduction - even in the most successful cases (Abruzzo and Sardegna), regions in the South never exceed - during the almost 60 years considered - the 90% of the national average income per capita (see tab.1), remaining overall just slightly over half of the income of the Centre-North.

Therefore, besides our base specifications (4 and 5), to explore whether the relation under study is driven by specific groups of provinces (i.e. those in the South vs those in the Centre-North), we have also included three interaction terms among the covariates: South*Resout; South*Increm; South*Humcap, where South is a dummy variable that takes the value 1 if the province belongs to the “Mezzogiorno” area¹², and 0 otherwise; Resout, Increm and Humcap are the variables of our main interest and which mainly characterise our model.

Overall, the correlation matrix (tab. 2) shows quite low indexes. They go above 0.6 only in three cases: for Research Output (Resout) and the provinces’ share of employment (Empl); between provinces’ openness (Open) and their industrial quota (Indust); and between the former (Indust) and employment (Empl).

Table 2. Correlation matrix.

	Prod	Resout	Increm	Humcap	Indust	Open	Employ	Denspop
Prod	1							
Resout	0.5276***	1						
Increm	0.2004***	0.4734***	1					
Humcap	0.3775***	0.3527***	0.3368***	1				
Indust	0.429***	0.5071***	0.1886***	0.0421*	1			
Open	0.5417***	0.5773***	0.265***	0.3133***	0.6661***	1		
Employ	0.5205***	0.6496***	0.3729***	0.4373***	0.574***	0.608***	1	
Denspop	0.2614***	0.3002***	0.1978***	0.1692***	0.0542***	0.2969***	0.1586***	1

Estimation results

Tables 3 and 4 show the results of our econometric analysis. The first table reports the results obtained by testing specification (4) by using Panel fixed effects (XTFE) and the Panel system GMM estimator (GMM-sys); and specification (5) with spatially augmented Fixed Effects (SPFE) and System GMM (SPGMM-sys). Next, in table 5, the macro-regional interactions have also been introduced in each specification.

Starting from table 3, we find lagged productivity (Prod_{t-1}) to be positive, significant and with a high coefficient¹³ in all of the specifications tested. This result contradicts almost all previous empirical studies based on the technology gap models, where the

¹¹ Indeed, before the unification in 1861, most Southern regions were part of the Kingdom of the Two Sicilies.

¹² The regions which belong to this area are the followings: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia and Sardegna. The total number of provinces belonging to these regions is 67.

¹³ This latter feature is lost only in the case of the specifications SPFE.

lagged dependent term shows a negative sign, pointing to a process of catching up of the areas lagging behind in development. On the contrary, our analysis signals that, in Italy, at least in the last two decades, there has been a process of “falling behind” of the provinces which started from lower levels of productivity and/or a process of acceleration of the provinces that already have high productivity¹⁴.

All the variables included turns out to be highly significant, exception made for the one relative to incremental innovation (Increm). While this might *prima facie* seem anomalous, it is not so. Indeed, as we have discussed above, this index results from the combination of two forms of protection of intellectual property (utility models and industrial designs), which concern activities such as modification and adaptation of products and equipment.

Variable	XTFE	XTGMMsys	SPFE	SPGMMsys
Prod-1	0.4485*** (0,0191)	0.4313*** (0,0202)	0.0061*** (0,0012)	0.2965*** (0,0181)
W*Prod-1			0.3989*** (0,0311)	0.6115*** (0,0319)
Resout	0.0022** (0,0011)	0.0077*** (0,0012)	0.0031*** (0,0011)	0.0059*** (0,0011)
Increm	-0,0001 (0,0006)	-0,0005 (0,0007)	0,0004 (0,0006)	-0,0005 (0,0006)
Humcap	0.1328*** (0,0100)	0.1163*** (0,0232)	0.1982*** (0,0100)	0.1194*** (0,0090)
Indust	0.1399*** (0,0133)	0.2299*** (0,0153)	0.1701*** (0,0139)	0.2161*** (0,0137)
Open	-0.0093** (0,0038)	0.0341*** (0,0055)	-0.0186*** (0,0039)	0.0083* (0,0047)
Employ	-0.4724*** (0,0207)	-0.5018*** (0,0232)	-0.6590*** (0,0209)	-0.4631*** (0,0202)
Denspop	-0.1999*** (0,0327)	0.0166* (0,0091)	-0.2970*** (0,0339)	0.0427*** (0,0084)
_cons	2.1492*** (0,1669)	1.3213*** (0,1549)	2.2909*** (0,2042)	-0.6920*** (0,1403)
Year Dummy	no	yes	no	no
Obs		1751	1751	1751
Provinces		103	103	103
r2		0,5345		0,8885
Sargan test (p value)			0,530	0,135
Moran MI Error Test (p value)			0,000	0,000
Note:***, **, and * in the cells indicate the levels of significance of 1%, 5%, and 10%, respectively; standard error in parentheses				

Table 3. Determinants of growth of GVA per person employed. Italy (103 provinces).

These activities are especially widespread in countries and/or phases of development characterized by unsophisticated economic, social and technological infrastructures. As these infrastructures improve, the “minor” forms of protection (utility models) decrease, while more “cutting edge technological” protections (patents) increase (Kim *et al.*, 2012). This implies that we should not interpret the non-significant coefficient found as showing that incremental innovation has no contribution to growth, but rather as pointing that incremental innovation progressively loses its influence on growth rates¹⁵.

¹⁴ Recent studies (SVIMEZ 2014) have shown that this dynamic of divergence has worsened during the “Great Recession” (2008-2014) of the last years.

¹⁵ To provide further evidence on this, we have re-run the system GMM regression by applying time delays to this variable from one to five years. The results obtained from this estimation have confirmed the hypotheses of Kim *et al.* (2012) concerning the preliminary role of incremental innovation activities with respect to the consolidation of an autonomous innovation capacity of territories. Indeed, the coefficient associated to Increm becomes significant at 10% already by the third lag; moreover, it appears with a higher

As for the variable estimating the results of the research activity (Resout), it can be noticed that, even though significant, it has very low parameters. Recalling that the log transformations allow us to assume the coefficients as elasticity, the effect of a 10% increase in the results related to the research activity affects productivity between 0.02 and 0.08%, depending on the regression model. This result demonstrates how little research influences growth in Italy.

This is not surprising given that this country suffers from a limited capacity to improve its efficiency since long time: over the period considered, for instance, the real GDP per person employed has grown by 0.1% per year on average. A recent study covering the first decade of the millennium, ranks Italy last among the OECD countries in this respect (see OECD, 2012). Of course, the limited impact of the results of research activity on growth is an important cause of this worrying long-term performance.

The level of education (Humcap) has, instead, a significant and positive impact on the growth of productivity. The coefficients are not very high, though substantially higher than those related to the results of research: across the four models, an increase of 10% of education causes an increase between 1.2 and 2% of provinces' productivity.

Variable	XTFE	XTGMMsys	SPFE	SPGMMsys
Prod _{t-1}	0.4487***	0.3441***	0.0059***	0.2909***
W*Prod _{t-1}	-0.0192	-0.0188	0.0012	0.0173
			0.4171***	0.5869***
			0.0323	0.0311
Resout	0.0054**	0.0101***	0.0072***	0.0087***
	0.0022	0.0022	0.0023	0.0023
South*Resout	-0.0041*	-0.0042*	-0.0053**	-0.0041
	0.0025	0.0025	0.0027	0.0026
Incram	0.0006	-0.0014	0.0007	-0.0002
	0.0009	0.0009	0.0009	0.0009
South*Incram	-0.0012	0.0018	-0.0002	-0.0004
	0.0012	0.0012	0.0012	0.0012
Humcap	0.1340***	0.1446***	0.2152***	0.1163***
	0.0130	0.0208	0.0131	0.0088
South*Humcap	-0.0011*	-0.0444***	-0.0296*	-0.0180***
	0.0151	0.0030	0.0155	0.0026
Indust	0.1396***	0.1371***	0.1709***	0.1773***
	0.0133	0.0149	0.0139	0.0142
Open	-0.0091**	-0.0104*	-0.0185***	-0.0092*
	0.0038	0.0057	0.0039	0.0051
Employ	-0.4721***	-0.6003***	-0.6652***	-0.4878***
	0.0208	0.0216	0.0211	0.0201
Denspop	-0.2100***	0.0464***	-0.3466***	0.0484***
	0.0384	0.0085	0.0402	0.0085
_cons	2.1884***	1.155142***	2.4244***	-0.6516***
	0.1853	0.1385	0.2119	0.1374
YearDummy	no	yes	no	no
Obs	1751	1751	1751	1751
Provinces	103	103	103	103
r2	0.5345		0.889	
Sargan test (p value)		0.597		0.226
Moran MI Error Test (p value)			0.000	0.000
Note: ***, **, and * in the cells indicate the levels of significance of 1%, 5%, and 10%, respectively;				
standard error below coefficient				

Table 4. Determinants of growth of GVA per person employed. W/Dummy South (36 provinces).

magnitude and a higher significance (at 1%) by the fourth lag. These results are stable when we include the “Southern” interactive dummies (see table 5) in our base specifications: indeed, the associated coefficient becomes significant at 1% by the fifth lag, with a coefficient that is triple in magnitude compared to the one of the first lag.

Specific results on the control variables included also offer some interesting insights which allow to better qualify these findings. First, the unemployment rate is significant across all the regressions with a high and negatively significant coefficient. This variable seems to affect more than any other the productivity of Italian provinces, with variations of the productivity between 4.6 and 6.6% for each decrease in employment of 10%. This overall supports that the adopted recovery strategy for productivity has been almost centered on the reduction of employment. The other control variable which suggests some further reflections on growth processes at territorial level is the one concerning the provinces' openness to foreign trade (Open). This variable has negatively significant coefficients in six cases out of eight specifications tested (tabb. 3-4). Overall, the coefficients are low, pointing to the existence of a slightly negative impact of this variable on productivity levels. The combination of this result with the ones previously discussed on research and employment leads to hypothesize the following causal relationship: being more open to international trade and competition has not forced businesses to catch up on the ground of research and innovation but rather on that of costs, in particular through staff reductions; this strategy, far from being successful, has made the production system more vulnerable to competition from newly industrialized countries, which has placed the economic system in a condition of further weakness in the competitive scenario. The population density is always significant in all the eight models of regression tested, although with conflicting signs: negative in the four regressions tested with fixed effects and positive in the other four regressions tested by the system GMM. It is therefore difficult to make general remarks on the impact of this variable. The variable that accounts for the weight of industry on the entire economy (Indust) shows positive and significant coefficients in all the eight regressions run - with a variation of productivity fluctuating between 1.4 and 2.3% for every 10% change - which confirms the important role that industrial activities still play in contributing to the growth of productivity and efficiency at the territorial level.

Focusing on the results obtained from spatial regression also shown in tables 3-4, we can see that the coefficient of the variable detecting spatial dependence between the levels of income in each province ($W*Prod_{i,t-1}$) is positive, significant and with high magnitude in both spatial regressions. This confirms the presence of strong positive interaction effects based on geographical proximity (i.e. spatial spillovers) among the observed provinces: in other words, some provinces see their level of efficiency to increase due to the growth of the others. This result thus confirms the importance of spatial proximity for territorial growth.

Turning to table 4, as can be seen, incremental innovation (Increm) remains not significant whatever the estimation method and even when this term is interacted with the dummy variable "South", which accounts for being a province in the less developed "Mezzogiorno" area. Therefore, in this respect our previous considerations hold.

With respect to research output (Resout) and human capital (Humcap), the interactive terms are instead significant¹⁶, though both negative in sign. The interpretation of this result should be made with caution: it would be a mistake to conclude that a greater increase in resources for research and education has a negative impact on the productivity of Southern regions; it is instead more likely that the levels of research output and human capitals are such low there that they produce a negative elasticity. Indeed, this result should be read in conjunction with another result discussed above, that is the growing gap

¹⁶ Exception made for the spatial estimation of the GMMsys of the coefficient of the interactive variable Sud*Resout.

between the productivity levels of the Italian provinces: absolute changes being equal, provinces characterized by lower levels of research output and education (such as the southern ones) have higher percentage variations in these two factors compared to provinces with higher levels¹⁷. Hence, in a phase where the dynamic of the productivity of the southern provinces appears overall divergent in comparison with that of the northern provinces, the relationship between the percentage changes (elasticity) is negative. This supports that the apparent negative impact of Resout and Humcap for Southern provinces is likely the result of a perverse combination of low levels of research and innovation and a process of “falling behind”.

Conclusions

The aim of this paper has been to examine the economic differences in the Italian territory by employing a technology gap analysis.

It is worth to remind that the context of this analysis is critical for two reasons: first, because Italy is a developed country with the lower growth of productivity in the last two decades; second, because this country is characterised by a strong dualism, both economic and social, between regions and provinces in the North and those in South.

The analysis carried out in this paper has allowed to deepen the knowledge about this issue. Indeed, the introduction of two different innovation indexes has enabled to distinguish between two different types of innovation: one – lead by public and private centres – mainly based on cutting edge technological change; and another more concerned with modifying features and exterior aspects of products and equipment.

As for the former, our econometric tests have highlighted a positive, though slight, relationship between the results of research activity and productivity. This confirms that the lack of growth in Italy can be in part imputed to a very marginal use of the most valuable resources of technological change. Turning to the latter, the non-significant coefficients emerged should not be taken to be incongruent: indeed, this finding shows that imitation processes become less and less relevant as the productivity of a territory increases, likely because this moves towards cutting-edge technologies. Rather, as our analysis of the time lags of this variable has confirmed, in accordance with what already found by Kim *et al.* (2012), incremental innovation represents a sort of pre-condition for the construction of an autonomous capacity of research, and thus its effects materialize only after a certain time lags.

Also, the analysis carried out has allowed to point out and measure the effects of spatial proximity, thus showing high levels of economic interdependence between the Italian provinces. Finally, the joint reading of the results confirms a possible interpretation of the delay of Italy in terms of efficiency¹⁸. In this respect, an advantage of relying on the Neo-Schumpeterian models is that they do not take for granted neither convergence nor that higher investments in strategic resources (R&D, human capital and patents) will automatically and inevitably lead to growth. Rather, the evolutionary approach more realistically assumes that different contextual (path dependency) can equally lead to the

¹⁷ A similar phenomenon has been noted in the literature to explain the negative signs found in the growth regressions with respect to the variable human capital (see, for instance, Benhabib and Spiegel, 1997).

¹⁸ On this topic, it is worth to report the extensive research sponsored by the Bank of Italy, available on the website of the Institute (see in particular Bugamelli *et al.*, 2012).

rapid growth or to the decline of a territory: as we have seen, the lagged productivity in our models turns out to be with a positive coefficient, rather than negative like in the majority of the previous analyses on this issue, which signals a case of divergence in productivity levels instead of one of catching up.

Another important result can be interpreted as a consequence of the institutional and structural path dependency of the national productive system: the main effort to get productivity gains has been carried out through the reduction in employment and related costs. Indeed, this choice is the result of a productive structure largely hegemonized by mature industries that incorporates low levels of technical change, few large enterprises, prevalence of strategies based on price competition rather than innovation, a labor market legislation favoring the temporary and low-cost use of labor force.

If we add to this the findings on the variable included to capture the effect of openness to international trade, we have the key elements to describe a picture where greater openness to foreign trade, instead of stimulating the innovative capacity of firms as well as an increased engagement in R&D, has resulted in a defensive response based on the reduction of employment and related costs. This strategy, far from giving results in terms of expanding markets, has pushed the system into a trap of low productivity and low innovation. In this critical situation, the gap between the Southern provinces and those in the Centre-North that still manage to keep an (albeit weak) presence on the competitive scenario becomes wider and wider.

Bibliografia

Abramovitz M. (1986), *Catching up, forging ahead, and falling behind*, "Journal of Economic History", 46, pp. 383-486.

Acs Z.J., Anselin L. and Varga A. (2002), *Patents and innovation counts as measures of regional production of new knowledge*, "Research Policy", 31(7), pp. 1069-1085.

Anselin L. (1988), *Spatial Econometrics: Methods and Models*, Dordrecht, Kluwer.

Anselin L. (1999), *Spatial Econometrics*, Bruton Center, School of Social Sciences, University of Texas.

Arellano M. and Bond S. (1991), *Some tests of specification for panel data: Monte Carlo evidence and an application to employment equations*, "Review of Economic Studies", 58(2), pp. 277-297.

Arellano M. e Bover O. (1995), *Another look at instrumental variable estimation of error-component models*, "Journal of Econometrics", 68, pp. 29-51.

Asheim B.T. and Gertler M.S. (2005), *The geography of innovation: regional innovation systems*, in Fagerberg J., Mowery D. and Nelson R. (edited by), *The Oxford Handbook of Innovation*, Oxford, Oxford University Press, pp. 291-317.

Beneito P. (2006), *The innovative performance of in-house and contracted R&D in terms of patents and utility models*, "Research Policy", 35(4), pp. 502-517.

Benhabib J. and Spiegel M.M. (1994), *The role of human capital in economic development*, "Journal of Monetary Economics", 34, pp. 143-173.

Benhabib J. and Spiegel M.M. (1997), *Cross-country growth regressions*, C.V. Starr Center for Applied Economics, NYU, Research Report 97-20.

Benhabib J. and Spiegel M.M. (2000), *The role of financial development in growth and investment*, "Journal of Economic Growth", 5(4), pp. 341-360.

Blundell R. and Bond S. (1998), *Initial conditions and moment conditions in dynamic panel data models*, "Journal of Econometrics", 87, pp. 115-143.

Bond S., Hoeffler A. and Temple J. (2001), *GMM estimates of growth*, University of Bristol Working Paper.

Buesa M., Heijs J., Martinez Pellittero M. and Baumert T. (2006), *Regional systems of innovation and the knowledge production function*, "Technovation", 26(4), pp. 463-472.

Bugamelli M., Cannari L., Lotti F. and Magri S. (2012), *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano*, "Questioni di Economia e Finanza", 121.

Cappellen A., Fagerberg J. and Verspagen B. (1999), *Lack of regional convergence*, in Fagerberg J., Guerrieri P. and Verspagen B. (edited by), *The Economic Challenge for Europe*, Cheltenham, Edward Elgar.

Capriati M. (2013a), *Capabilities, freedom and innovation*, “Innovation and Development”, 3, pp. 1-17.

Capriati M. (2013b), *Indicatori di innovazione a livello territoriale*, “L’industria”, 1, pp. 61-92.

Caselli F., Esquivel G. and Lefort F. (1996), *Reopening the convergence debate*, “Journal of Economic Growth”, 1, pp. 363-389.

Cohen W.M. and Levinthal D.A. (1990), *Absorptive capacity*, “Administrative Science Quarterly”, 35(1), pp. 128-152.

Crescenzi R. (2005), *Innovation and regional growth in the enlarged Europe*, “Growth and Change”, 36, pp. 471-507.

Crescenzi R., Gagliardi L. and Percoco M. (2013), *Social capital and the innovative performance of Italian provinces*, “Environment and Planning”, 45, pp. 908-929.

Easterly W., Loayza N. e Montiel P. (1997), *Has Latin America’s postreform growth been disappointing?* “Journal of International Economics”, 43(3-4), pp. 287-311.

Edquist C. (2005), *Systems of innovation*, in Fagerberg J., Mowery D. and Nelson R.R. (edited by), *The Oxford Handbook of Innovation*, Oxford, Oxford University Press.

Evangelista R., Iammarino S., Mastrostefano V. and Silvani A. (2001), *Measuring the regional dimension of innovation*, “Technovation”, 21(11), pp. 733-745.

Fagerberg J. (1987), *A technology gap approach*, “Research Policy”, 16, pp. 87-99.

Fagerberg J. (1988), *Why growth rates differ*, in Dosi G. et al. (edited by), *Technical Change and Economic Theory*, London, Pinter.

Fagerberg J., Mowery D.C. e Nelson R.R. (edited by) (2005), *The Oxford Handbook of Innovation*, Oxford, Oxford University Press.

Fagerberg J. and Verspagen B. (1996), *Heading for divergence?* “Journal of Common Market Studies”, 34, pp. 431-448.

Fagerberg J. and Verspagen B. (2002), *Technology-gaps*, “Research Policy”, 31, pp. 1291-1304.

Fagerberg J., Verspagen B. and Caniels M. (1997), *Technology, growth and unemployment*, “Regional Studies”, 31, pp. 457-466.

- Forbes K. (2000), *A reassessment of the relationship between inequality and growth*, "American Economic Review", 90(4), pp. 869-879.
- Freeman C. (1987), *Technology Policy and Economic Performance*, London, Pinter.
- Freeman C. and Soete L. (2009), *Developing science, technology and innovation indicators*, "Research Policy", 38(4), pp. 583-589.
- Furman J.L., Porter M.E. and Stern S. (2002), *The determinants of national innovative capacity*, "Research Policy", 31(6), pp. 899-933.
- Griliches Z. (1990), *Patent statistics as economic indicators*, "Journal of Economic Literature", 27, pp. 1661-1707.
- Griliches Z., Pakes A. and Hall B.H. (1988), *The value of patents*, NBER Working Papers, 2083.
- Hirschman A.O. (1958), *The Strategy of Economic Development*, New Haven, Yale University Press.
- Hu M.C. and Mathews J.A. (2005), *National innovative capacity in East Asia*, "Research Policy", 34(9), pp. 1322-1349.
- Kim Y.K., Lee K., Park W.G. and Choo K. (2012), *Appropriate intellectual property protection*, "Research Policy", 41(2), pp. 358-375.
- LaSage J. and Pace K.R. (2009), *Introduction to Spatial Econometrics*, London-New York, Taylor and Francis.
- Lee K. and Kim Y.K. (2008), *Institutions and policies matter*, "World Development", 36(3), pp. 533-549.
- Levine R., Loayza N. and Beck T. (2000), *Financial intermediation and growth*, "Journal of Monetary Economics", 46(1), pp. 31-77.
- Lucas R.E. (1988), *On the mechanics of economic development*, "Journal of Monetary Economics", 22(1), pp. 3-42.
- Lundvall B.A. (edited by) (1992), *National System of Innovation*, London, Pinter.
- Lundvall B.A. and Johnson B. (1994), *The learning economy*, "Journal of Industry Studies", 1, pp. 23-42.
- Mankiw G., Romer D. and Weil D. (1992), *A contribution to the empirics of economic growth*, "Quarterly Journal of Economics", 107, pp. 407-437.
- Nelson R.R. (edited by) (1993), *National Systems of Innovation*, Oxford, Oxford

University Press.

OECD (2012), *Looking to 2060*, OECD Economic Policy Paper, 3.

Pakes A. and Griliches Z. (1980), *Patents and R&D at the firm level*, "Economics Letters", 5, pp. 377-381.

Pavitt K. (2002), *Knowledge about knowledge*, SPRU Working Paper, 83.

Perroux F. (1955), *La notion de pôle de croissance*, "Économie Appliquée", 1-2, pp. 307-320.

Quatraro F. (2009), *Innovation, structural change and productivity growth*, "Cambridge Journal of Economics", 33(5), pp. 1001-1022.

Rodríguez-Pose A. (2001), *Is R&D investment in lagging areas worthwhile?* "Papers in Regional Science", 80, pp. 275-295.

Romer P. (1990), *Endogenous technological change*, "Journal of Political Economy", 98(5), pp. S71-S102.

Scherer F.M. (1965), *Firm size and patented inventions*, "American Economic Review", 55(5), pp. 1097-1125.

Schmookler J. (1966), *Invention and Economic Growth*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Sirilli G. (a cura di) (2010), *La produzione e la diffusione della conoscenza*, Roma, CRUI.

Sirilli G. (1987), *Patents and inventors*, "Research Policy", 16(2-4), pp. 157-174.

Smith K. (2005), *Measuring innovation*, in Fagerberg J., Mowery D. and Nelson R. (edited by), *The Oxford Handbook of Innovation*, Oxford, Oxford University Press, pp. 149-179.

Sterlacchini A. (2008), *R&D, higher education and regional growth*, "Research Policy", 37, pp. 1096-1107.

SVIMEZ (2014), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

Toniolo G. (a cura di) (2013), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford, Oxford University Press.

Trigilia C. (2005), *Sviluppo locale*, Roma-Bari, Laterza.

Verspagen B. (1991), *A new empirical approach to catching up*, "Structural Change and Economic Dynamics", 12, pp. 374-397

Parte II

Prospettive

L'Italia di mezzo. Un vasto e articolato mosaico insediativo, tra metropoli e aree interne

SARA CARAMASCHI*, FRANCESCO CURCI*, ARTURO LANZANI*, GIACOMO RICCHIUTO*

Abstract

Il contributo introduce la definizione di “Italia di mezzo” e, dopo avere tratteggiato le principali ipotesi che fanno da sfondo a questo concetto emergente nell’ambito degli studi urbani e territoriali, presenta una classificazione a livello comunale finalizzata, in prima approssimazione, alla delimitazione e discretizzazione di questa vasta porzione del territorio italiano. All’esito di una prima applicazione della classificazione, viene quindi presentata l’analisi di alcuni indicatori socio-demografici da cui emerge come agli estremi dell’Italia di mezzo, ma anche al suo interno, vi siano territori con caratteristiche e dinamiche talvolta assimilabili a quelle dei comuni metropolitani o dell’Italia interna. Si illustrano, infine, le prospettive di lavoro che, a partire da queste prime elaborazioni, verranno condotte all’interno di due progetti di ricerca nazionali incentrati sulle specifiche condizioni di crisi e contrazione di questa Italia e sui correttivi progettuali e di policy da apportare nella prospettiva della transizione ecologica e inclusiva.

Keywords

Italia di mezzo, Forme insediative, Policentrismo, Classificazione e statistiche territoriali

Nella penombra delle rappresentazioni: una pluralità di immagini sfumate e parziali

Cosa intendiamo per *Italia di mezzo*? In prima approssimazione, quella parte del paese che sta ai margini e all’esterno di altre due famiglie di territori su cui si sono depositate riflessioni, narrazioni, forme di comunicazione, ipotesi e programmi di politiche integrate.

La prima famiglia è quella delle città metropolitane, le protagoniste nell’ultimo

*Politecnico di Milano. Lo studio pubblicato è stato finanziato dall’Unione Europea – NextGenerationEU, nell’ambito del progetto GRINS - Growing Resilient, INclusive and Sustainable (GRINS PE00000018 – CUP D43C22003110001). I punti di vista e le opinioni espresse sono esclusivamente quelle degli autori e non riflettono necessariamente quelle dell’Unione Europea, né può l’Unione Europea essere ritenuta responsabile per esse. Il testo e le figure sono l’esito del lavoro congiunto dei quattro autori. Tuttavia, a Sara Caramaschi va attribuito il secondo paragrafo, a Francesco Curci il quarto, ad Arturo Lanzani il primo e a Giacomo Ricchiuto il terzo. I quattro autori hanno scritto insieme il paragrafo conclusivo e discusso i contenuti dell’intero contributo.

trentennio della stagione della globalizzazione e del capitalismo cognitivo, ma anche, grazie alla loro densità e alla loro potenziale rigenerazione e densificazione, di una possibile transizione tecnologica ed ecologica verso modelli più sostenibili e socialmente inclusivi.

La seconda famiglia è quella dei borghi immersi in regioni rurali, di montagna o alta collina, e di tutte quelle aree interne individuate a partire dalla carenza dei – e dalla distanza dai – servizi di base. Sono questi i territori più pesantemente segnati, in negativo, da dinamiche strutturali di spopolamento, ma anche, in positivo, dalla presenza di un capitale naturale e storico-architettonico di straordinario valore ambientale e culturale. Questa seconda famiglia, con i suoi modelli di sviluppo alternativi rispetto a quelli della concentrazione demografica e finanziaria, è stata in tempi recenti messa al centro del dibattito pubblico, in modo spesso palinogenetico, per l'azione di mitigazione o compensazione che esercita o potrebbe esercitare nella crisi ambientale contemporanea o, secondo una logica opposta e molto più aderente al pensiero politico ed economico dominante, per le sue possibilità di sviluppo complementari a quelle metropolitane.

Queste due famiglie di territori non hanno confini netti e possono essere definite in termini più o meno stringenti. Quale che ne sia la definizione, al di fuori di essi troviamo una parte consistente del nostro paese: almeno la metà, in termini di superficie, di popolazione e di addetti (si veda, più avanti, il paragrafo *Primi risultati dell'analisi statistica*). Questa Italia, che abbiamo definito “di mezzo” e senza la quale è difficile immaginare una prospettiva di sviluppo che riduca i divari sociali e operi nel senso di una riconversione ecologica, ci pare abbia innanzitutto un deficit di rappresentazione (Curci *et al.*, 2020; Lanzani *et al.*, 2021; Kercuku *et al.*, 2023).

Prima di immergerci nello sguardo più analitico che è al centro di questo saggio, e che ci aiuterà a circoscrivere meglio l'Italia di mezzo, proviamo ad avventurarci in un immaginario viaggio al suo interno per osservarne sinteticamente le strutture insediative.

Nel vasto insieme delle conurbazioni e delle urbanizzazioni italiane non è difficile riconoscere l'eredità di una storia lunga, ossia quella della rete delle tante medie e piccole città che secondo Carlo Cattaneo (1972) caratterizzano il nostro paese e, in particolare, la sua porzione centro-settentrionale. In tempi recenti, storici come Giuseppe Barone (1989) hanno riconosciuto l'importanza delle città medie anche in più parti del Mezzogiorno, come la Puglia, la Sicilia e, in parte, la Campania. Il peso, la diffusione e la rappresentatività delle città medie in un paese come l'Italia sono così forti da indurre alcuni autori ad associare esclusivamente a questa componente l'immagine dell'Italia di mezzo, tutt'al più includendovi le reti policentriche in cui esse sono inserite (Barbera e Lacqua, 2022; Mascarucci, 2020).

Dal nostro punto di vista, pur riconoscendone un ruolo fondamentale nell'organizzazione insediativa del territorio italiano, al fianco delle città medie vanno necessariamente considerati anche i lasciti edilizi e infrastrutturali delle tante regioni agrarie di bassa collina e di pianura attraverso cui, fino agli anni Sessanta del Novecento, alcuni economisti agrari hanno “discretizzato” le campagne italiane (Gambi, 1973; Gambi, 1974; Rossi Doria, 1968). Si tratta in questo caso, non tanto di componenti vive di un più complesso palinsesto, quanto di lacerti del passato immersi in territori ormai diffusamente urbanizzati dopo essere stati investiti da radicali processi di trasformazione agraria legati principalmente al sopravvento dell'agricoltura industriale e degli allevamenti intensivi.

Tuttavia, sono proprio i depositi di una storia più recente che connotano gli assetti insediativi dell'Italia di mezzo, innanzitutto quelli legati alla storia

dell'industrializzazione del nostro paese.

Da un lato, infatti, troviamo le urbanizzazioni strettamente connesse alle forme di sviluppo distrettuale che, tra Ottocento e inizio Novecento, hanno segnato l'esordio del processo di industrializzazione e che alla fine del secolo sono tornate centrali nella nostra economia manifatturiera. Entro questo processo si sono costruite le urbanizzazioni più aperte, linearmente e reticularmente diffuse, composte da case-capannone lungo le strade di campagna o da placche monofunzionali (residenziali e produttive) che si dispongono tra città medie e paesi cresciuti in paesaggi non più rurali. Queste urbanizzazioni si sono complessificate con la riorganizzazione della funzione distribuita – qui particolarmente impattante nelle sue nuove forme – e con lo sviluppo delle medie imprese internazionalizzate in espansione che segnano la più recente evoluzione dell'economia manifatturiera italiana (Becattini, 2000; Garofoli, 2014).

Dall'altro dobbiamo pensare alle urbanizzazioni legate alla storia industriale di un fordismo *minore* che ha segnato dapprima le periferie delle medie città (specialmente ma non esclusivamente del Centro Nord) e di un fordismo *tardivo* legato alla realizzazione di nuove aree industriali pianificate che hanno accompagnato politiche di riequilibrio regionale che connotano tutto il Novecento e che nella stagione della Cassa per il Mezzogiorno trovano una forte concentrazione macroregionale e temporale (1950-80) (Adorno e Neri Serneri, 2009; Calafati, 2012).

Vanno poi richiamate altre due forme *nuove* dell'urbanizzazione novecentesca che emergono indipendentemente da quello sviluppo manifatturiero e che si sovrappongono solo in alcuni contesti. Di certo dobbiamo pensare a quelle forme di sparpagliamento della residenza e di altre attività spesso restituite dal termine *sprawl*. Uno *sprawl* che ha investito non solo i territori delle metropoli e delle aree ad esse più strettamente legate, ma anche le frange più lontane e i territori attorno a quelle città medie che sono cresciute nel corso del Novecento (Indovina e Vettoreto, 1990; Indovina, 2009).

Tuttavia, dobbiamo pensare anche ad un altro sistema di aree urbanizzate in forme diramate nel territorio e legate a due grandi trasformazioni negli assetti insediativi che si sono realizzati nel nostro paese durante il XX secolo.

In primo luogo, le urbanizzazioni lineari vallive dove, in quasi tutta l'Italia prealpina e in numerose zone di quella peninsulare, sono *scesi* gli insediamenti precedentemente disposti in forma puntuale in collina e bassa montagna su mezze coste e crinali. Urbanizzazioni cresciute dapprima lungo le stazioni di ferrovie e tram, oggi spesso dismesse, e poi in forma più prepotente a ridosso dei tracciati di strade statali e provinciali che hanno organizzato la mobilità automobilistica al loro interno, generando un paesaggio tipicamente periurbano (Lanzani, 2003; Turri, 1979). In secondo luogo, le urbanizzazioni che segnano una epocale conquista della costa e del mare da parte della società italiana (Frascani, 2008) e che assumono tre diverse forme: “democratiche”, con la ripetizione di pochi materiali edilizi su una infrastrutturazione riadattata e spesso povera (e.g., la strada litoranea e quella di micro tessuti ad essi intrecciata); “oligopoliste”, in un arcipelago di villaggi turistico-residenziali introversi e autosufficienti legati a differenti forme dell'economia balneare; infine, alcune urbanizzazioni costiere e di valle si legano allo sviluppo di attività, più raramente e solo inizialmente di tipo agricolo – specialmente nelle zone di bonifica – e più frequentemente di tipo commerciale e di servizio anche manifatturiero.

Sarebbe tuttavia un errore focalizzare l'attenzione solo sui territori urbanizzati. All'Italia di mezzo appartiene anche una parte rilevante del territorio rurale fortemente segnata dall'industrializzazione dell'agricoltura e dell'allevamento (Bevilacqua, 2002;

Corona, 2015). È il territorio dove un mosaico di campi di dimensioni sempre più ampie e destinati alla monocoltura – ora erbacea, ora arborea – si è sostituito, a volte a una più minuta trama di campi ricca di filari, siepi e altre componenti vegetali, altre volte alla policoltura. È il territorio del vigneto, dell'oliveto e del frutteto specializzato, dove è sparito il seminativo e i filari si sono avvicinati e dove sulle colline non di rado si è operato un vero e proprio spianamento. È il territorio, specialmente in Pianura Padana, degli allevamenti intensivi che hanno indebolito le relazioni con i coltivi fino a trasformarsi in vere e proprie fabbriche di carni; è anche il caso di alcune piane dell'Italia peninsulare dove si sono realizzate distese di serre con edificazioni annesse che hanno tratti ancora poco indagati. Questa campagna post-rurale è oggi estremamente rilevante perché al suo interno, accanto ai fasci infrastrutturali – non solo autostradali – che la attraversano, trovano localizzazione le economie operazionali a forte domanda di suolo delle attività logistiche e della produzione energetica.

Su questa Italia, così varia e articolata al suo interno, si sono depositate alcune influenti immagini interpretative. Quella più coprente, ma oggi forse obsoleta, è quella della *provincia italiana*, che comprendeva non solo le città medie. Una provincia guardata come luogo della resistenza alla modernizzazione e al mutamento, come ambito di conservazione e insopportabile conformismo, ora con la consapevolezza di quanta letteratura, cinematografia, fotografia e musica abbia prodotto nel corso del Novecento (basti pensare, a titolo esemplificativo, a Cesare Pavese, Gianni Celati, Federico Fellini, Luigi Ghirri, Paolo Conte). Le altre immagini sono decisamente parziali e non di rado vengono assunte come riferimento dai nostri interlocutori quando parliamo di una *Italia altra* rispetto a quella metropolitana e a quella interna. Di fatto sono le immagini che abbiamo appena richiamato noi stessi per dar conto, seppur sommariamente, della sua varietà.

Un primo insieme di immagini si concentra sulla dimensione insediativa e distingue tra città media e reti urbane policentriche, urbanizzazione diffusa (o città diffusa) e *sprawl*. Una seconda famiglia di immagini muove dalla lettura del suo assetto economico e presenta al suo interno modalità diverse con cui mettere in relazione economia, società e territorio. In questo senso va richiamata la riflessione sui distretti industriali e sulla recente evoluzione dei territori post-distrettuali, sempre più segnati dalla presenza di medie imprese internazionalizzate piuttosto che di un fitto tessuto di piccole e medie imprese. Questa riflessione, che nella lettura dei fatti economici incorporava società e territorio (senza comunque considerare la natura), nelle più recenti riflessioni di geografia economica (che guardano ai *cluster* e alle piattaforme produttive emergenti) tende a privilegiare un approccio economicistico. Una lettura priva di riferimenti alla società, al territorio e alla natura si ritrova anche nelle riflessioni sui “paesaggi operazionali” (della logistica, del turismo e dell'energia) legati ai fenomeni di globalizzazione e nelle riflessioni sulle concentrazioni produttive di alcune *commodity* alimentari¹.

Infine, una terza famiglia di immagini muove dalla lettura di alcuni processi politici e decisionali. Più volte si è fatto ricorso all'immagine dei *luoghi che non contano* (Rodríguez-Pose, 2017), territori con un deficit di rappresentazione ma capaci per il loro non irrilevante peso demografico di determinare scelte politiche (referendum ed elezioni) in modi per certi versi inaspettati per le élite urbano-metropolitane. A questa immagine, spesso utilizzata in tempi recenti per interpretare alcune dinamiche politiche, se ne affianca un'altra più marginale che vede in questa Italia il doppio trionfo della

¹ Su questi temi a livello internazionale si vedano Brenner (2019) e Schmid e Topalovic (2023).

frammentazione municipale – che impedisce forme di azione intercomunali quanto mai necessarie, condizionando molti processi decisionali nazionali – e al tempo stesso delle politiche e delle razionalità di settore che, nella loro reciproca indifferenza e assenza di comunicazione, producono un territorio di infrastrutture, spazi e oggetti tra loro privi di qualsiasi relazione, indifferenti gli uni agli altri, apparentemente privi di qualsiasi tradizionale leggibilità.

Polarizzazione territoriale, marginalizzazione e policentrismo urbano: le ragioni di una (nuova) classificazione

Vista la complessità e la varietà dell'Italia di mezzo a cui vogliamo provare a dare rappresentazione anche da un punto di vista geografico, ci sembra fondamentale mettere in relazione e fare interagire gli studi che si interrogano sulle gerarchie e sulle traiettorie di sviluppo di alcune delle principali realtà urbane, quelli che guardano ai divari e alle fratture socio-economiche – soprattutto per orientare le politiche di coesione – con quelli che, invece, provano a costruire delle rappresentazioni geografiche delle forme e dei sistemi insediativi. La ricerca sull'Italia di mezzo e l'elaborazione della classificazione alla base dello studio qui presentato (paragrafo seguente) sono debitrice di alcune concettualizzazioni, ricerche e analisi delle dinamiche spaziali e territoriali a diverse scale. Per comprenderne l'innovazione e le potenzialità è però necessario partire dai motivi che hanno generato una molteplicità di classificazioni, mappature e studi del nostro paese: la crescente polarizzazione territoriale di alcuni sistemi, la conseguente marginalizzazione di altre porzioni di territori e i mutamenti del policentrismo urbano.

La polarizzazione territoriale – in alcuni contesti definita disparità territoriale o disuguaglianza territoriale – si riferisce alla differenza nell'accesso alle risorse, alle opportunità economiche, ai servizi pubblici, al reddito e al benessere tra diversi territori all'interno di uno stesso paese o di una determinata area geografica. Questo fenomeno indica che alcune aree prosperano e si sviluppano a un ritmo molto più rapido rispetto ad altre, creando squilibri significativi in termini di sviluppo economico e sociale. Molti sono gli studi che ne discutono le cause, gli effetti e le implicazioni politiche (Bonesmo Fredriksen, 2012; Heidenreich, 2022; Lang e Görmar, 2019). Se la ricerca sull'Italia di mezzo ha l'obiettivo di promuovere interventi e politiche di equità, sostenibilità e coesione che tendono a migliorare la qualità della vita delle persone, la stabilità sociale e la competitività economica, è cruciale interrogarsi sui processi di polarizzazione nei territori. La comprensione della geografia delle disparità territoriali è, infatti, alla base dell'elaborazione di politiche mirate che affrontano le sfide specifiche di ciascuna area e promuovono uno sviluppo equo e sostenibile.

La polarizzazione è poi un fattore che contribuisce alla marginalizzazione territoriale, poiché la concentrazione di risorse e opportunità in determinate aree può escludere o mettere ai margini quelle che non ne beneficiano. La marginalizzazione si riferisce, infatti, al processo mediante il quale porzioni di territorio o intere regioni risultano esclusi o posti ai margini dello sviluppo socioeconomico e territoriale (Calafati, 2014; Iammarino *et al.*, 2019; Rodríguez-Pose, 2017). Le aree marginalizzate si trovano spesso in una situazione di svantaggio strutturale rispetto a quelle più sviluppate, con una minore accessibilità ai servizi, un'occupazione limitata e una qualità della vita inferiore.

In Italia, i processi di marginalizzazione e polarizzazione territoriale sono strutturali e

hanno coinvolto una serie di recenti politiche pubbliche a livello nazionale, regionale e locale. Ad esempio, grazie ai fondi strutturali e di investimento dell'Unione Europea (e.g., FESR, FEASR), sono state avviate strategie e progetti di sviluppo per ridurre le disparità territoriali e promuovere la coesione economica e sociale. In questo contesto, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) mira a promuovere lo sviluppo sostenibile di quei territori che affrontano sfide legate a spopolamento, isolamento geografico, scarsità di servizi e accesso limitato alle opportunità economiche (Carrosio, 2019; De Rossi, 2018; Lucatelli *et al.*, 2022).

Questi processi hanno stimolato una fitta rete di ricerche e studi – in ambito accademico e non – che si concentrano sull'analisi delle dinamiche territoriali e della pianificazione strategica per ridurre la dipendenza da alcune grandi città o metropoli. È così che si è sviluppato il concetto di “policentrismo urbano”, un approccio che mira alla costruzione di una rete di centri complementari – di dimensioni e importanza variegata all'interno di una regione o di un'area geografica – decentrando le funzioni economiche, sociali e culturali per contribuire in modo significativo allo sviluppo integrato dell'intero territorio (Governa e Salone, 2003; ISTAT, 2017).

Polarizzazione territoriale, marginalizzazione e policentrismo urbano hanno dunque portato molti a predisporre tassonomie nazionali, analisi statistiche e mappature del nostro paese, strumenti di analisi utili a evidenziare possibili geografie, individuare dinamiche ricorrenti, selezionare campioni di territorio su cui avviare programmi di intervento o di ricerca (si vedano, tra gli altri, Clementi *et al.*, 1996; INU, 2019; la ricerca *Re-Cycle Italy*, 2013-2016). Questo ha prodotto una pluralità di rappresentazioni, talvolta inedite, altre sovrapponibili, spesso a maglie strette o caratterizzate da un focus tematico specifico. Sebbene cruciali per il nostro intento di ricerca e condivisibili nella struttura metodologica, riteniamo che sia necessario costruire una (nuova) classificazione dell'Italia che tenga insieme diversi criteri che, fino ad oggi, hanno caratterizzato percorsi di ricerca o analisi specifici. Il motivo è la necessità di superare tanto la frammentazione quanto la parzialità di alcune mappature, così come l'urgenza di tenere assieme indicatori e criteri differenziati che aprono a nuovi scenari e possibili piste di indagine e ricerca.

Se quella dell'Italia di mezzo è una categoria in ombra rispetto alle rappresentazioni dominanti e al dibattito mainstream, la sua mappatura è un'operazione complessa che richiede sforzi di ricognizione qualitativa e quantitativa, anche per ricostruire le relazioni tra polarizzazioni, marginalità e le forme differenti di materialità del mondo entro cui si manifestano. L'operazione che segue ricostruisce la metodologia alla base di questo lavoro e permette la definizione di una classificazione dei comuni italiani attraverso la quale provare a delimitare, sebbene in maniera sfumata, l'Italia di mezzo.

Metodologia di costruzione della classificazione²

Il primo passaggio metodologico è stato la classificazione di tutti i comuni italiani, aggiornati a confini e codici ISTAT 2021, seguendo quattro principali criteri: la classificazione che è alla base della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) del 2014; la medesima classificazione aggiornata e rivista nel 2020; l'appartenenza o meno a una Città Metropolitana quale ente territoriale di area vasta; l'appartenenza o meno a una

² La metodologia descritta in questo paragrafo rappresenta una rivisitazione, oltre che un aggiornamento, di quella già presentata in Kercuku *et al.*, 2023.

delle *Functional Urban Areas* (FUA) definite dall'OECD nel 2022.

La SNAI ha classificato, dapprima nel 2014 e poi nel 2020, tutti i comuni italiani sulla base della presenza di, ovvero dei tempi di percorrenza per raggiungere in automobile, alcuni servizi essenziali di tipo scolastico, sanitario e ferroviario. In breve, la SNAI classifica come: "Poli" o "Poli intercomunali" i comuni, singoli o aggregati, in grado di offrire simultaneamente tutta l'offerta scolastica secondaria, un ospedale sede di DEA di I livello e almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver; "Cintura" i comuni a meno 20' (2014) o 27' (2020) di automobile da Poli; "Intermedi" i comuni che richiedono fino a 40' di percorrenza; "Periferici" i comuni a massimo 75' (2014) o 66' (2020) minuti dai Poli; ed, infine, come "Ultraperiferici" i comuni con tempi di percorrenza superiori a 75' (2014) o 66' (2020).

L'OECD utilizza, invece, la densità di popolazione per identificare dei nuclei urbani centrali (definiti *City* o *Greater City*, a seconda che il *cluster* di massima densità si estenda su uno o più comuni), e successivamente l'origine dei flussi pendolari verso tali nuclei per identificare le relative *Commuting Zones*, per giungere a classificare le diverse FUA sulla base della loro popolazione complessiva: *Large Metropolitan* per le FUA con popolazione superiore a un milione e mezzo di abitanti; *Metropolitan* se con popolazione compresa tra i 250.000 e 1 milione e mezzo; *Medium-sized* tra 100.000 e 250.000; *Small* tra 50.000 e 100.000 (Dijkstra *et al.*, 2019).

Incrociando la presenza o meno dei quattro criteri sopra descritti e considerando in aggiunta il criterio relativo allo status amministrativo di comune capoluogo (di Provincia o di Città Metropolitana) è stato possibile riconoscere in primo luogo le tre macro-classi dell'*Italia interna*, dell'*Italia metropolitana* e dell'*Italia di mezzo*.

L'*Italia interna* che emerge dalla nostra classificazione è quella porzione di territorio che presenta caratteristiche di perifericità o ultraperifericità conclamate, confermate da entrambe le classificazioni SNAI (2014, 2020). Pur dominando la condizione di perifericità, i comuni appartenenti a questa macro-classe possono essere inclusi in una città o area metropolitana *de jure* e/o *de facto*. Una prima disaggregazione dei comuni dell'*Italia interna* è stata operata sulla base della presenza o meno di punti di contatto – ovvero di potenziale sovrapposizione – con l'*Italia metropolitana*. Da questa prima operazione sono emersi due tipi di comuni interni: quelli che abbiamo definito "remoti", in quanto esterni alle aree metropolitane *de jure* e *de facto*, e quelli che abbiamo definito "prossimi" in quanto, seppure periferici o ultraperiferici secondo la SNAI, si collocano all'interno di una città metropolitana o di un'area urbana funzionale (FUA) di rango metropolitano.

L'*Italia metropolitana*, invece, è composta da comuni che in entrambe le classificazioni SNAI risultano fuori dalle classi "periferica" e "ultraperiferica" e che appartengono *de jure* e *de facto* o solo *de facto* a contesti di tipo metropolitano. In ragione dell'appartenenza a una Città metropolitana (metropoli *de jure*), a una FUA di rango metropolitano (metropoli *de facto*) e dello status di capoluogo (di Provincia o di Città metropolitana), è stato possibile distinguere tre sottoclassi dell'*Italia metropolitana*: i *Capoluoghi metropolitani* sono i comuni metropolitani *de facto* e *de jure* capoluoghi di Città metropolitana (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Cagliari, Palermo, Catania, Messina), con la sola eccezione fatta per includere nell'*Italia metropolitana* la città di Reggio Calabria che, nonostante i suoi 202.000 abitanti, è stata considerata al pari di una *City* di FUA di rango metropolitano; le *Aree metropolitane de jure* e *de facto* includono tutti i restanti comuni metropolitani *de facto* e *de jure*; infine, i *poli metropolitani de facto e non de jure* sono comuni classificati

dall'OECD come *City* di FUA *Metropolitan* ma che non fanno parte di una Città metropolitana (Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Modena, Parma, Reggio Emilia, Prato, Perugia, Taranto) ai quali va ad aggiungersi il comune di Monza in quanto capoluogo di provincia incluso in una *City* di FUA *Large Metropolitan* (quella di Milano).

SNAI 2014



SNAI 2020

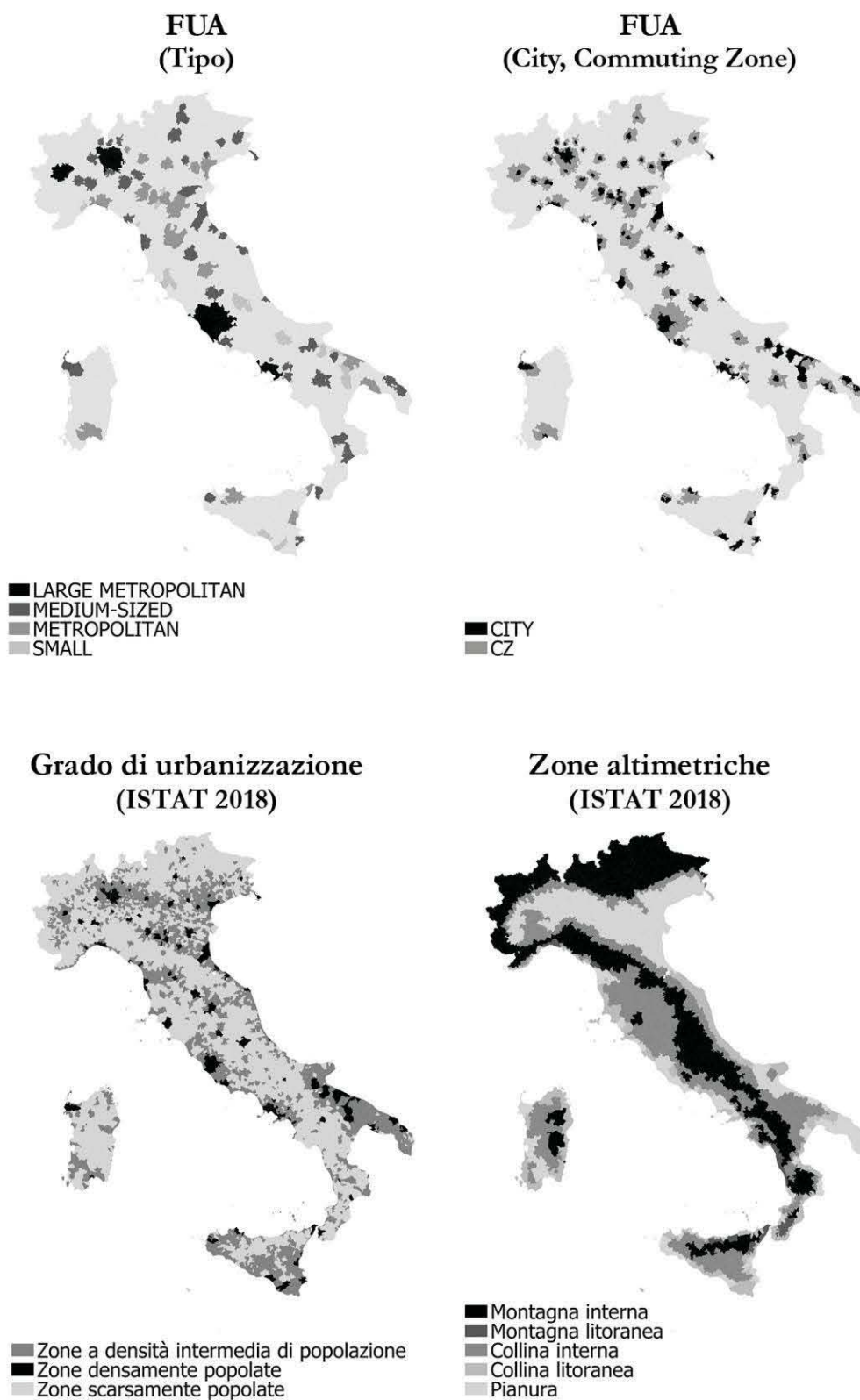


Città Metropolitane



Capoluoghi





Figg. 1-2. Le classificazioni alla base dei criteri di costruzione della tassonomia comunale (elaborazione degli autori su dati ISTAT, Agenzia per la Coesione Territoriale e OECD).

Se escludiamo l'Italia metropolitana e quella interna, emerge la geografia dell'*Italia di mezzo*. Per via della grande estensione (paragrafo successivo) e della composizione piuttosto eterogenea dal punto di vista demografico e insediativo si è reso necessario distinguere questa macro-classe in diverse sottoclassi.

In primo luogo, possiamo distinguere le *Città medie o capoluoghi non metropolitani* come quella sottoclasse che comprende tutti i comuni in FUA *Small e Medium* e tutti i comuni capoluogo di Provincia non classificati come FUA poiché aventi popolazione inferiore a 50.000 abitanti.

In secondo luogo, possiamo riconoscere le *Frange metropolitane de jure o de facto* come la sottoclasse dei comuni inclusi in aree metropolitane *de jure e/o de facto* mai classificati dalla SNAI come “periferici” o “ultraperiferici” o classificati come tali da soltanto una delle due classificazioni SNAI (2014, 2020). I restanti comuni dell'Italia di mezzo sono stati classificati come *Continuum urbano-rurale*.

Un ulteriore passaggio classificatorio si è reso necessario per dare conto di alcune differenze interne alle classi dei comuni *Interni remoti*, dei comuni *Interni prossimi* e, soprattutto, a quella molto estesa del *Continuum urbano-rurale*, anche al fine di favorire una più accurata lettura delle interdipendenze e delle sovrapposizioni tra Italia interna e Italia metropolitana.

Servendosi della classificazione relativa al grado di urbanizzazione fornita dall'ISTAT (2018), si sono potute disaggregare le due classi dell'Italia interna prossima e remota operando una distinzione tra comuni *scarsamente popolati* e comuni *ad intermedia densità di popolazione*³.

Servendosi delle classificazioni relative al grado di urbanizzazione e alle zone altimetriche⁴ – anche quest'ultima fornita dall'ISTAT (2018) – si è potuto inoltre disaggregare la classe del *Continuum urbano-rurale* distinguendo tra: comuni *di montagna/collina interna scarsamente popolati*, comuni *di montagna/collina interna ad intermedia densità di popolazione*, comuni *litoranei e/o di pianura scarsamente popolati* e comuni *litoranei e/o di pianura ad intermedia densità di popolazione*.

Tutti i passaggi metodologici esposti in questo paragrafo sono stati sintetizzati nella Figura 3, mentre l'esito della classificazione è stato riportato in forma cartografica nella Figura 4 e in forma di abaco analitico nella Figura 5.

³ Secondo la metodologia ISTAT-EUROSTAT, il grado di urbanizzazione restituisce la densità demografica e il numero di abitanti valutati entro griglie regolari con celle di un chilometro quadrato, definendo così tre livelli di urbanizzazione: “aree densamente popolate”, “aree ad intermedia densità di popolazione” e “aree scarsamente popolate”.

⁴ Sempre secondo la metodologia ISTAT, sulla base dei loro valori di soglia altimetrica, i comuni italiani si dividono in cinque zone: si distinguono, in prima battuta, le zone altimetriche di montagna, di collina e di pianura; in seconda battuta, per tener conto dell'azione moderatrice del mare sul clima, le zone altimetriche di montagna e di collina sono divise rispettivamente in zone altimetriche di montagna interna e collina interna e di montagna litoranea e collina litoranea, comprendendo in queste ultime i territori, esclusi dalla zona di pianura, bagnati dal mare o in prossimità di esso.

CRITERIO 1		CRITERIO 2		CRITERIO 3		CRITERIO 4		CRITERIO 5		OUTPUT INTERMEDIO	CRITERIO 6		CRITERIO 7		OUTPUT FINALE
Comune periferico o ultraperiferico (SNAI 2014)		Comune periferico o ultraperiferico (SNAI 2020)		Comune facente parte di una Città metropolitana (de jure)		Comune incluso in una FUA di rango Large metropolitan o Metropolitan		City di FUA small o medium o comuni capoluogo al 31/12/2021			fascia altimetrica del comune (ISTAT)		grado di urbanizzazione (ISTAT)		
si	no	si	no	si	no	si	no	si	no		montagna/collina	pianura/litoraneo	scarsamente popolato	a media densità di popolazione	
X		X			X		X	non considerato		Interno remoto	non considerato		X		Interno remoto scarsamente popolato
								non considerato					X		Interno remoto a media densità di popolazione
X		X			X	X		non considerato		Interno prossimo	non considerato		X		Interno prossimo scarsamente popolato
X		X		X			X	non considerato						X	Interno prossimo a media densità di popolazione
X		X		X			X		X	Continuum urbano-rurale	X		X		Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato
			X		X		X		X					X	
	X		X		X		X		X			X		X	
									X					X	Continuum urbano-rurale litoraneo e/o di pianura a media densità di popolazione
	X	X			X		X	X	X	Città media o capoluogo non metropolitano	non considerato		non considerate		Città media o capoluogo non metropolitano
	X		X	X			X		X						
	X	X			X	X			X	Frangia metropolitana de jure o de facto	non considerato		non considerate		Frangia metropolitana de jure o de facto
	X	X		X			X				non considerato		non considerate		
X			X		X	X					non considerato		non considerate		
X			X	X			X				non considerato		non considerate		
	X	X		X			X				non considerato		non considerate		
	X		X		X	X			X		Polo metropolitano de facto e non de jure	non considerato		non considerate	
	X		X	X			X		X	Area metropolitana de jure e de facto (extra-capoluogo)	non considerato		non considerate		Area metropolitana de jure e de facto (extra-capoluogo)
									X	Capoluogo metropolitano	non considerato		non considerate		Capoluogo metropolitano

Fig. 3. Quadro sinottico dei criteri e dei passaggi effettuati per la classificazione dei comuni italiani (elaborazione degli autori).

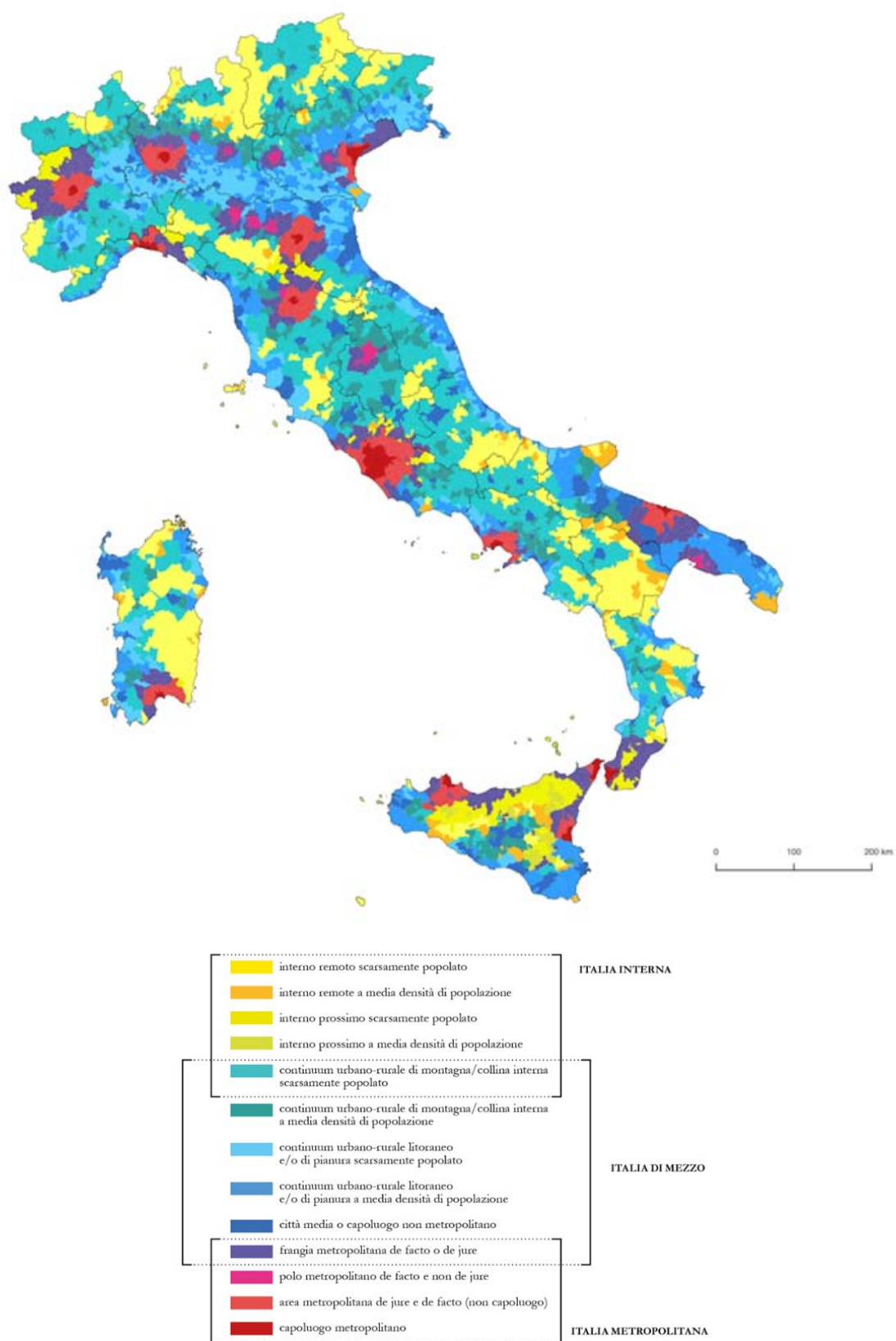


Fig. 4. Carta d'insieme delle 13 sottoclassi esito della classificazione dei comuni italiani (elaborazione degli autori).

	mappe	regioni	territori interessati	comuni	% pop.	% sup.
Interno remoto scarsamente popolato		tutte	Alta Valtellina, Alpi Orobie, Val Camonica, Abruzzo interno, Appennino Emiliano, Appennino tra Toscana Marche e Umbria, territori tra Abruzzo e Molise, Monti Sibillini, Pollino, Basilicata, Ogliastro.	1024	2,6	17,6
Interno remoto a media densità di popolazione		tutte tranne Valle d'Aosta, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria.	Gargano, basso Salento.	127	1,6	2,7
Interno prossimo scarsamente popolato		Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.	Aree interne dentro le città metropolitane di Torino, Firenze, Messina, Catania, Palermo e Reggio Calabria.	177	0,5	3,0
Interno prossimo a media densità di popolazione		Lazio, Campania, Calabria, Sicilia.	Aree interne dentro le città metropolitane siciliane.	31	0,5	0,7
Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato		tutte.	Valle d'Aosta, Montagne della provincia di Imperia e di Cuneo, Val d'Ossola, provincia di Bolzano, alte Langhe, Monferrato, montagne delle cinque terre, dorsale appenninica, Cilento, Presila cosentina.	2311	7,0	26,2
Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna a media densità di popolazione		tutte.	Pedemonte alpino, Conche interne tra Umbria, Lazio, Marche e Campania.	841	9,9	8,6
Continuum urbano-rurale litoraneo e/o di pianura scarsamente popolato		tutte tranne Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Umbria.	Asse del Po, Collina costiera adriatica, Maremma, Sulcis, Olbia, Trapani, Ragusa.	979	4,4	8,8
Continuum urbano-rurale litoraneo e/o di pianura a media densità di popolazione		tutte tranne Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Umbria.	Costa adriatica, Salento, Sicilia meridionale.	788	16,4	11,5
Città media o capoluogo non metropolitano		tutte.	*VC, NO, CN, AE, AL, AO, IM, SV, SP, VA, CO, SO, PV, CR, MN, BZ, TN, VI, BL, TV, RO, UD, GO, TS, PC, CP, Sassuolo, FE, RA, FC, PS, AN, MC, AP, FM, MS, LU, PT, LV, PI, AR, SI, GR, TR, VT, RI, LT, FR, CE, BN, AV, Bampaglia, SA, AQ, TE, PE, CH, CB, Cernigola, FG, Altamura, Andria, Barietta, Bisceglie, Trani, BR, LE, PZ, MT, CS, CZ, TP, AG, CL, Gela, EN, Acireale, RG, SR, SS, NU, Carbonia, PN, IS, OR, BI, LC, RN, KR, VV, VB.	91	11,4	5,2
Frangia metropolitana de jure o de facto		tutte tranne Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Molise, Basilicata.	Frangie metropolitane delle città di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Cagliari, Palermo, Catania, Messina e Reggio Calabria.	969	12,6	9
Polo metropolitano de facto e non de jure		Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Puglia.	Monza, Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Modena, Parma, Reggio Emilia, Prato, Perugia, Taranto.	11	3,4	0,6
Area metropolitana de jure e de facto (extra-capoluogo)		Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna.	Aree metropolitane delle città di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Cagliari, Palermo, Catania e Messina.	543	14,0	4,7
Capoluogo metropolitano		Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna.	Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Cagliari, Palermo, Catania, Messina e Reggio Calabria.	14	15,6	1,2

Fig. 5. Abaco analitico delle sottoclassi dell'Italia di mezzo. Elaborazione degli autori.

Primi risultati dell'analisi statistica

Come si è visto nei paragrafi precedenti, l'obiettivo di questo lavoro non è quello di definire con esattezza i confini dell'Italia di mezzo – operazione che apparirebbe velleitaria – quanto quello, da un lato, di mettere sotto osservazione i suoi margini per comprendere quanto essi siano sfumati e in parte “contesi” dalle altre due *Italie*; dall'altro, quello di cogliere alcuni differenziali socio-demografici dell'Italia di mezzo, anche per confronto con le altre due partizioni territoriali dell'Italia interna e dell'Italia metropolitana.

Se consideriamo la classificazione più estesa dell'Italia di mezzo, includendovi quindi le *frange metropolitane de facto* o *de jure* e il *continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato*, essa arriva ad occupare ben il 69,4% della superficie territoriale nazionale (24% l'Italia interna, 6,6% Italia metropolitana; elaborazione su dati ISTAT, 2021), ad ospitare il 61,7% della popolazione italiana (5,2% nell'Italia interna, 33,1% nell'Italia metropolitana; elaborazione su dati ISTAT, 2021) e ad occupare il 58,2% degli addetti delle unità locali delle imprese dell'industria e dei servizi (3,8% nell'Italia interna, 38% nell'Italia metropolitana; elaborazione su dati ISTAT, 2018). Escludendo invece le due sottoclassi liminari – la prima in favore dell'Italia metropolitana, la seconda in favore dell'Italia interna – l'Italia di mezzo ridurrebbe di poco più di 1/2 la sua superficie (34%, a fronte del 50% dell'Italia interna e del 16% dell'Italia metropolitana), di poco meno di 1/3 la sua popolazione (42% a fronte del 12% dell'Italia interna e del 46% dell'Italia metropolitana) e di poco più di un 1/4 il numero dei suoi addetti (42%, a fronte del 9% nell'Italia interna e del 49% nell'Italia metropolitana). In via speditiva e del tutto esemplificativa possiamo ricavarne che, al netto di ulteriori disaggregazioni che potrebbero definirne sempre meglio i confini, l'Italia di mezzo rappresenta grossomodo la metà del Paese, sia per estensione territoriale che per popolazione residente che per numero di addetti.

Se osserviamo le variazioni della popolazione residente nell'ultimo decennio intercensuario (2011-2021), l'Italia di mezzo, nella sua definizione più estesa e inclusiva, è complessivamente in contrazione demografica dell'1,3% (-6,6% per l'Italia interna, +1,6% quella metropolitana). Allargando la finestra di osservazione agli ultimi tre decenni intercensuari (1991-2001, 2001-2011, 2011-2021), si nota come circa 1/4 dei comuni dell'Italia di mezzo abbia registrato trend positivi, ossia di crescita in tutti e tre o almeno negli ultimi due intervalli osservati. Specularmente, sono 1/3 i comuni dell'Italia di mezzo che hanno conosciuto trend negativi in tutti e tre o nei due più recenti intervalli intercensuari. Il rapporto tra queste due tendenze, nonostante il generale calo demografico e alcuni segnali di polarizzazione interna dell'Italia di mezzo, è certamente più equilibrato in questa porzione di territorio rispetto alle altre due partizioni territoriali, laddove nell'Italia interna la quota di comuni in decrescita stabile figura nell'ordine dei 2/3 (contro 1/10 di quelli in crescita), mentre nell'Italia metropolitana la quota di comuni in crescita stabile è pari a circa a 1/2 (contro 1/8 di quelli in decrescita).

I dati sull'andamento della popolazione residente sembrano collocare l'Italia di mezzo “nel mezzo” rispetto alle altre due Italie; al tempo stesso essi ci confermano quanto la sottoclasse del *Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato* possa essere per molti versi assimilabile più all'Italia interna che all'Italia di mezzo. Ad eccezione delle *Città medie o capoluoghi non metropolitani* e del *Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato*, le altre sottoclassi afferenti all'Italia di mezzo estesa (comprese le *Frangie metropolitane*) vedono il maggior

numero di comuni collocarsi nel trend C-C-C o C-C-D⁵. Per il *Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato*, invece, il primato va ai comuni in decrescita consolidata (D-D-D), come accade anche per tutte le sottoclassi dell'Italia interna, nonché per la sottoclasse dei *Capoluoghi metropolitani*. Molto peculiare è invece il comportamento delle 91 *Città medie o capoluoghi non metropolitani* e degli 11 *Poli metropolitani de facto e non de jure*. Le prime rappresentano l'unica delle 13 sottoclassi che annovera la maggioranza dei comuni (23%) nel trend demografico D-C-D; i secondi, sebbene abbiano nel complesso un numero molto inferiore di comuni, rappresentano l'unica sottoclasse con la maggioranza dei comuni (45,5%) con trend demografico di tipo D-C-C.

Anche i tassi di natalità/mortalità e il tasso migratorio calcolati come media degli anni dal 2014 al 2019 confermano il posizionamento perfettamente “intermedio” dell'Italia di mezzo rispetto alle altre due Italie, ciò anche considerando l'Italia di mezzo nella sua versione più estesa. In questo caso, però, è importante sottolineare come, se per la componente naturale le principali realtà urbane dell'Italia di mezzo e dell'Italia metropolitana mostrano comportamenti analoghi – con le sole città medie che segnano tassi di natalità leggermente più bassi –, per la componente migratoria si registrano tassi medi decisamente più positivi nei *poli metropolitani de facto e non de jure* (5,9) rispetto alle *Città medie o capoluoghi non metropolitani* (2,2) e ai *Capoluoghi metropolitani* (2,2)⁶. Nel complesso emerge un quadro che, soprattutto per effetto delle migrazioni, a differenza di quanto è avvenuto negli ultimi 50 anni, sembra premiare più i principali centri urbani e metropolitani che le loro cinture.

Se guardiamo all'età della popolazione residente (dati ISTAT, 2020), oltre a confermare l'intermedietà dell'Italia di mezzo rispetto alle altre due Italie, emerge ancora una volta in modo molto evidente come la sottoclasse del *Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato* tenda a valori decisamente più in linea con quelli dell'Italia interna rispetto a quelli dell'Italia di mezzo. Una tendenza di cui abbiamo riscontro anche se osserviamo il numero di componenti per famiglia (dati ISTAT, 2021); tuttavia, per ragioni diverse, in questo caso l'Italia metropolitana e quella interna mostrano percentuali tra loro molto simili sia di famiglie con un solo componente (39,4 contro 39,5%) sia di famiglie con quattro o più componenti (17,3 contro 17,7%), con l'Italia di mezzo che invece si attesta sul 35% di famiglie unipersonali e sul 18,7% di famiglie con più di tre componenti.

Nonostante i dati demografici ci segnalino a più riprese come la sottoclasse del *Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato* sia più assimilabile all'Italia interna, alcuni dati socio-economici ci invitano quantomeno alla prudenza, a insistere cioè sul considerare tale sottoclasse come rappresentativa di quei territori che per diverse ragioni costituiscono uno spazio di transizione tra l'Italia propriamente interna e l'Italia che abbiamo definito di mezzo. Particolarmente interessante a tal proposito è quanto emerge dal calcolo del reddito pro-capite delle persone fisiche (dati IRPEF, anno d'imposta 2021). In questo caso, infatti, i comuni del *Continuum urbano-rurale di montagna/collina interna scarsamente popolato* godono di

⁵ “C” e “D” indicano, rispettivamente, “crescita” e “decrescita” della popolazione residente; la prima lettera della sequenza a tre cifre si riferisce al decennio 1991-2001, la seconda al decennio 2001-2011, la terza al decennio 2011-2021. Sulle geografie della contrazione demografica in Italia e nell'Italia di mezzo si veda anche Curci *et al.* (2020).

⁶ Il tasso migratorio è calcolato come rapporto tra il saldo migratorio dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente nel medesimo anno, moltiplicato per 1.000.

redditi pro capite maggiori e più in linea con quelli dell'Italia di mezzo rispetto a quelli dell'Italia interna. Lo stesso si può affermare focalizzandosi sul rapporto tra il valore aggiunto e il numero di addetti alle imprese (dati ISTAT, 2018). Tutte le sottoclassi dell'Italia di mezzo estesa fanno infatti registrare indici di produttività compresi tra 41,2 e 46,8 €/addetto, mentre nell'Italia interna e nell'Italia metropolitana tali valori sono rispettivamente compresi tra 29,9 e 39,7 €/addetto e tra 49,6 e 57,7 €/addetto.

L'indice di Gini, riferito al reddito percepito dalle persone fisiche nel 2019, non mostra invece sostanziali differenze tra Italia interna e Italia di mezzo, a conferma di come le maggiori disuguaglianze distributive si concentrino perlopiù nei centri urbani e metropolitani, con le città medie che possono vantare un indice di Gini medio solo leggermente più basso rispetto ai poli e ai capoluoghi metropolitani. Da questa analisi emerge anche come la *Aree metropolitane de jure e de facto* e le *Frange metropolitane de facto o de jure* abbiano indici di Gini molto simili e sensibilmente più bassi di quelli che si registrano nei "cuori" delle principali realtà urbane e metropolitane italiane.

Conclusioni e prospettive di lavoro

Questo articolo ha ripercorso le ipotesi, le tappe metodologiche e alcuni primi approfondimenti statistici condotti attorno alla definizione di *Italia di mezzo*. Dopo avere tratteggiato le principali ipotesi che fanno da sfondo a questo concetto emergente nell'ambito degli studi urbani e territoriali, abbiamo presentato una classificazione dei comuni italiani finalizzata, in prima approssimazione, alla delimitazione e discretizzazione di questa parte consistente del territorio italiano che non può essere ascritta né alle aree propriamente interne né a quelle più propriamente metropolitane. Essa include territori policentrici a medio-bassa densità, urbanizzazioni diffuse, estese porzioni di campagna abitata e produttiva di pianura, città medie, urbanizzazioni costiere, nonché gran parte dei distretti o post-distretti industriali e dei paesaggi operazionali della logistica, del turismo e della produzione energetica.

All'esito di una prima applicazione statistico-descrittiva di tale classificazione, abbiamo presentato i risultati, ancora parziali, dell'analisi di alcuni indicatori socio-demografici ricavabili dall'elaborazione dei dati ufficiali forniti dall'Istat, con particolare riferimento all'ultimo decennio. L'analisi condotta ci ha permesso di mostrare come, sebbene l'Italia di mezzo sia generalmente collocabile, per caratteristiche e dinamiche, a metà strada tra aree interne e aree metropolitane, ai suoi estremi (nei territori intermedi di montagna o collina scarsamente popolati e nei contesti di frangia metropolitana) e al suo interno (principalmente nelle città medie) vi sono territori con caratteristiche e dinamiche spesso assimilabili a quelle dei comuni metropolitani o dell'Italia interna.

Oltre a dimostrare quanto i confini dell'Italia di mezzo siano sfumati e incerti, abbiamo potuto confermare come vi siano segnali di contrazione recente (Curci *et al.*, 2020) e tendenze alla polarizzazione che potrebbero produrre inedite fratture interne a questa parte del territorio italiano mettendone a rischio il ruolo, attuale o potenziale, di intermediazione e interscambio tra aree interne e aree metropolitane.

A partire dalle prime elaborazioni qui presentate e discusse, le dinamiche di crisi, di contrazione e marginalizzazione dell'Italia di mezzo saranno più approfonditamente oggetto della ricerca GRINS, *Growing Resilient, Inclusive and Sustainable: Economic and Financial Sustainability of Systems and Territories*, finanziata dalla Missione 4 del

PNRR, ma anche del progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2022) finanziato dal MUR e intitolato “Italia di mezzo. Progettare la transizione urbano-territoriale”⁷. Entrambe le ricerche, partendo dalla constatazione della mancanza di politiche calibrate rispetto alle diverse tipologie insediative e ponendosi come obiettivo ultimo quello di proporre strategie e correttivi progettuali e di policy nella prospettiva della transizione ecologica e inclusiva dell’Italia di mezzo, metteranno al centro non solo la dimensione ambientale (pensiamo al suolo e all’aria della bassa padana, ai livelli drammatici di inquinamento e di inversione termica dei fondovalle alpini, all’innalzamento del livello del mare e ai territori dell’abusivismo costiero del Mezzogiorno, ai sistemi fluviali congestionati dall’urbanizzazione), ma anche quella economica e sociale con particolare attenzione ai temi delle infrastrutture del quotidiano e dei territori della produzione.

⁷ Il progetto si avvale del coordinamento del Politecnico di Milano (PI, Arturo Lanzani) e della partecipazione di altre tre unità di ricerca afferenti al Politecnico di Torino, l’Università degli Studi di Napoli Federico II e l’Università degli Studi della Basilicata.

Bibliografia

Adorno S. e Neri Serneri S. (2009), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Barbera F. e Lacqua F. (2022), *Né grandi né piccole. L'Italia delle città medie*, "Il Mulino - Rivista trimestrale di cultura e di politica", 4.

Barone G. (1989), *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, "Meridiana - Rivista di storia e scienze sociali", 5, pp. 1233-1247.

Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bevilacqua P. (2002), *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Roma, Donzelli.

Bonesmo Fredriksen K. (2012), *Income Inequality in the European Union*, OECD Economics Department Working Papers, 952.

Brenner N. (2019), *New urban spaces: Urban theory and the scale question*, Oxford, Oxford University Press.

Calafati A. (2012), *Le città della terza Italia. Evoluzione strutturale e sviluppo economico*, Milano, FrancoAngeli.

Calafati A. (2014), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Roma, Donzelli.

Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli.

Cattaneo C. (1972), *La città come principio*, Venezia, Marsilio.

Clementi A., Dematteis G. e Palermo P.C. (1996), *Le forme del territorio italiano*, Roma-Bari, Laterza.

Corona G. (2015), *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Curci F., Kercuku A. e Lanzani, A. (2020), *Le geografie emergenti della contrazione insediativa in Italia. Analisi interpretative e segnali per le politiche*, "CRIOS", 19-20, pp. 8-19.

De Rossi A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

Dijkstra L., Poelman H. and Veneri, P. (2019), *The EU-OECD definition of a Functional*

Urban Area, "OECD Regional Development Working Papers", 11.

Frascani P. (2008), *Il mare*, Bologna, Il Mulino.

Gambi L. (1973), *Da città ad area metropolitana*, in Romano R. e Vivanti C. (a cura di) *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, tomo I, Torino, Einaudi, pp. 374-426.

Gambi L. (1974), *Il reticolo urbano in Italia nei primi vent'anni dopo l'unificazione*, "Quaderni storici", 27, pp. 735-60.

Garofoli G. (2014), *Economia e politica economica in Italia. Lo sviluppo economico italiano dal 1945 ad oggi*, Milano, FrancoAngeli.

Governa F. e Salone C. (2005), *Italy and European Spatial Policies: Polycentrism, Urban Networks and Local Innovation Practices*, "European Planning Studies", 13(2), pp. 265-283.

Heidenreich M. (2022), *Territorial and Social Inequalities in Europe*, Cham, Springer.

Iammarino S., Rodriguez-Pose A. e Storper M. (2019), *Regional inequality in Europe: evidence, theory and policy implications*, "Journal of Economic Geography", 19(2), pp. 273-298.

Indovina F. e Vettoretto L. (1990), *La città diffusa*, Venezia, Daest-IUAV.

Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano, FrancoAngeli.

INU (2019), *Rapporto del territorio*, INU Edizioni.

ISTAT (2017), *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Roma.

Kercuku A., Curci F., Lanzani A. and Zanfi, F. (2023), *Italia di mezzo: The emerging marginality of intermediate territories between metropolises and inner areas*, "REGION", 10(1), pp. 89-112.

Lang T. e Görmar F. (2019), *Regional and Local Development in Times of Polarisation. Re-thinking Spatial Policies in Europe*, London etc., Palgrave MacMillan.

Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Milano, Meltemi.

Lanzani A., De Leo D., Mattioli C. e Zanfi F. (2020), *Nell'Italia di mezzo: rigenerazione e valorizzazione dei territori della produzione*, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A. e Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, Il Mulino, pp. 107-115.

Lucatelli S., Luisi D. e Tantillo F. (2022), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Roma, Donzelli.

Mascarucci R. (2020), *Città medie e metropoli regionali*, Roma, INU Edizioni.

Rodríguez-Pose A. (2017), *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 11(1), pp. 189-209.

Rossi Doria, M. (1968), *Analisi Zonale dell'Agricoltura Italiana*, Roma, ATEL.

Schmid C. e Topalovic M. (edited by) (2023), *Extended Urbanisation: Tracing Planetary Struggles*, Basel, Birkhäuser.

Turri E. (1979), *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi.

Insedimenti policentrici, sinergie città-campagna e prospettiva bioregionale. Il caso del Tavoliere della Puglia e della rete dei tratturi

ANTONELLA MARLENE MILANO*

Abstract

L'evoluzione degli insediamenti policentrici è intrinsecamente connessa al tema della relazione tra città e campagna e all'evoluzione nel tempo del loro rapporto. L'articolo analizza il caso di studio della pentapoli del Tavoliere della Puglia e si pone l'obiettivo di valutare in che modo la presenza della rete tratturale, costituita da elementi lineari dall'elevato valore storico ed ecologico, possa costituire un'opportunità nello sviluppo sostenibile dei territori che attraversano da una prospettiva bioregionale.

Keywords

Città policentriche, Città-campagna, Periurbano, Tratturi, Bioregione urbana

Il policentrismo e la relazione tra città e campagna. Gli insediamenti policentrici

Gli insediamenti urbani policentrici, da tempo oggetto di analisi in diversi campi appartenenti alla sfera degli studi territoriali, economici e sociali (Hall, 1966; Curti e Diappi, 1999; Moccia e Sgobbo, 2013; Balducci *et al.*, 2017) si configurano come sistemi complessi caratterizzati da una distribuzione reticolare. I sistemi reticolari si basano su relazioni tra luoghi non contigui supportati da trame infrastrutturali, e ciò li distingue dai fenomeni areali, che risultano, invece, distribuiti nello spazio in modo continuo, pervasivo e tendenzialmente omogeneo (Dematteis, 1990). Gli elementi compositivi dei sistemi in rete sono riconducibili principalmente a nodi, collegati tra loro da legami più o meno forti, e distribuiti secondo diverse configurazioni spaziali. Quest'ultimo criterio è particolarmente rilevante per la classificazione dei diversi sistemi di rete (centralizzate, organizzate in *clusters*, o distribuite) e per la gerarchizzazione dei nodi stessi.

La relazione tra nodo urbano e territorio circostante nelle dinamiche di sviluppo dei sistemi policentrici composti da città di grandi dimensioni è stata oggetto di numerosi studi. Kloosterman e Musterd (2001) sostengono che il policentrismo rappresenti uno degli aspetti che maggiormente caratterizza il paesaggio urbano delle economie avanzate. Secondo Anas *et al.* (1998) la tendenza ad organizzare l'attività economica in *cluster* formati da diversi centri costituisce uno degli aspetti maggiormente interessanti dei paesaggi contemporanei.

Il policentrismo ha influito anche nello sviluppo di quelle che Peter Hall (1966) ha definito come *world cities*, ovvero città con un ruolo catalizzatore che concentrano al proprio interno la stragrande maggioranza delle attività – in particolare economiche e

*Politecnico di Bari

finanziarie, oltre che sociali e culturali. Hall, infatti, declina il concetto di *world cities* anche per le regioni urbane policentriche, con gli emblematici casi della Ruhr in Germania e del Randstad nei Paesi Bassi (Hall, 2002, p. 178; Dieleman *et al.*, 1999), evidenziando il carattere insolito di queste “metropoli policentriche” composte da nodi costituiti da vari poli urbani, ciascuno dei quali presenta funzioni specializzate e complementari tra loro, connessi da una trama di infrastrutture viarie.

Minore attenzione è stata prestata ai sistemi policentrici di città medie, tema che è stato affrontato in particolare in relazione agli aspetti economico-funzionali. Un importante traguardo in questo campo è rappresentato dal progetto *TOWN* (ESPON, 2014a) che ha perseguito l’obiettivo di analizzare per la prima volta le città di piccola e media dimensione nel contesto europeo, riconoscendo ai centri urbani di tale rango un ruolo chiave nelle dinamiche di sviluppo a scala regionale. Sulla base di tali studi si è recentemente affermata una visione che riconosce un ruolo importante alle città medie e alle piccole aree metropolitane, alternativa a quella tradizionale che attribuiva solo alle grandi città il ruolo di *driver* delle dinamiche di sviluppo territoriale in quanto considerate maggiormente produttive ed efficienti (Camagni, 2017). Le città medie, infatti, pur avendo una dimensione contenuta, non necessariamente generano una minore attrattività dei centri di grandi dimensioni. Tra gli aspetti che favoriscono le città di medie dimensioni vi è il concetto di *borrowed size* secondo cui «una piccola città o un’area metropolitana può mostrare alcune delle caratteristiche di una più grande se è collocata vicino ad altre concentrazioni di popolazione» (Alonso, 1973, p. 200). A tale fenomeno, inoltre, si aggiunge quello della cooperazione non gerarchica tra città di simile dimensione tale da creare “reti di sinergia” o “reti di complementarità” (Camagni, 2017).

Il tema dei sistemi policentrici costituiti da città di piccole e medie dimensioni è particolarmente rilevante nel contesto nazionale in cui il 70% dei comuni risulta classificato da ANCI come piccolo (fino a 5.000 abitanti) o molto piccolo (meno di 1.000 abitanti), e il 47% della popolazione vive in comuni con un numero di abitanti compresi tra i 5.000 e i 50.000 (ESPON, 2014b).

Il presente contributo si pone l’obiettivo di esplorare in che modo la rete tratturale, formata da antiche vie della transumanza attualmente del tutto rifunzionalizzate, possa avere un ruolo strategico nel riequilibrio della relazione tra contesti urbani e rurali all’interno di un sistema insediativo policentrico costituito da città medie¹. L’area oggetto di analisi è quella del Tavoliere della Puglia, un ambito territoriale caratterizzato dalla presenza di cinque centri urbani di medie dimensioni – Foggia, Cerignola, San Severo, Manfredonia e Lucera –, da un paesaggio a forte connotazione rurale e da numerosi elementi della rete tratturale. Il contributo propone un’interpretazione delle prospettive di valorizzazione della rete tratturale in un’ottica bioregionale, pur non pretendendo di esplorare l’eventuale applicazione del modello della bioregione urbana all’intero contesto del Tavoliere, compito che richiederebbe altre competenze ed approfondimenti.

¹ Il contributo si inserisce all’interno di un progetto di ricerca finalizzato alla redazione del Documento Regionale di Valorizzazione della rete dei tratturi di Puglia che vede coinvolti la Regione Puglia - Sezione Demanio e Patrimonio, il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica (DICATECh) del Politecnico di Bari, di cui l’autrice fa parte, coordinato dalla prof.ssa Angela Barbanente, il Dipartimento di Studi umanistici, Lettere, Beni culturali, Scienze della Formazione e il Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimenti, Risorse Naturali e Ingegneria dell’Università di Foggia.

La tensione tra urbano e rurale e la bioregione urbana

Il progressivo processo di urbanizzazione dei sistemi policentrici in forme addensate o di *urban sprawl* e l'affermarsi di dinamiche di polarizzazione degli insediamenti urbani sono fenomeni strettamente connessi con l'evolversi della relazione tra città e campagna, le cui dinamiche sono state stravolte con l'avvento dell'era industriale. Se in epoca preindustriale gli scambi tra città e campagna risultavano reciproci ed equilibrati, nell'era post-industriale si assiste ad una crescente dipendenza delle aree rurali da quelle urbane e ad una graduale espansione di queste ultime (Davoudi and Stead, 2002). In questo processo, il legame tra città e campagna quali mondi diversi ma connessi da un costante scambio di risorse, prestazioni e valori (Gisotti, 2012) si è ampiamente dissolto, lasciando spazio a contesti periurbani impoveriti, non appartenenti né alla sfera dell'urbano, né del rurale, né frutto di una sinergica compenetrazione tra questi due ambiti.

Ampliando la riflessione su orizzonti più vasti, la questione della relazione tra città e campagna non interessa solo gli insediamenti policentrici, bensì è uno dei temi chiave della pianificazione contemporanea su scala globale. Come affermato da numerosi studiosi, *in primis* Brenner e Katsikis (2014), in un contesto globale contraddistinto dall'urbanizzazione planetaria, la netta distinzione tra ciò che è urbano e ciò che non lo è assume connotati sempre meno certi. In Europa, il dilagare di paesaggi urbanizzati *nuovi*, indifferenti ai valori ecologici e culturali del territorio, generati dalla compenetrazione tra ambiti storicamente contrapposti, quali città e campagna, urbano e rurale, centro e periferia, società e natura, si è rivelato essere spesso causa di banalizzazione paesaggistica e degrado ambientale (Barbanente, 2021). Inoltre, come dimostrano i dati sul consumo di suolo, nella ridefinizione degli equilibri tra città e aree rurali e naturali, sono sempre quest'ultime a cedere spazio e importanza in favore di un'urbanizzazione che procede a ritmi sempre più sostenuti (Munafò, 2023).

Come evidenziato da numerosi studi (Allen, 2003; Iaquina e Drescher, 2000; Rauws and de Roo, 2011; Ravetz *et al.*, 2013) la questione della relazione tra urbano e rurale, al centro di numerose riflessioni, è un tema complesso e in continua evoluzione. I primi tentativi di superamento della dicotomia città-campagna verso una nuova sinergica relazione tra i due contesti risalgono alle teorie di Howard sulle città-giardino. Nel corso del XX secolo, tuttavia, la distinzione tra urbano e rurale, sebbene sempre più difficile da riscontrare nella delimitazione fisica delle aree, rimase netta nella maniera in cui i due ambiti furono trattati dal punto di vista della pianificazione, della programmazione di sviluppo e dei finanziamenti (Davoudi and Stead, 2002).

La crescente sovrapposizione tra urbano e rurale è alla base del riconoscimento di un terzo ambito: il periurbano, un contesto ibrido e di transizione, solitamente caratterizzato dalla perdita di aspetti "rurali" (perdita di suolo fertile, terreni agricoli, paesaggio naturale, ecc.) o dalla mancanza di attributi "urbani" (bassa densità, mancanza di accessibilità, mancanza di servizi e infrastrutture, ecc.) (Allen, 2003). Nei modelli teorici, il periurbano è il punto in cui la struttura urbana si trasforma in paesaggio rurale e, viceversa, la ruralità sfuma gradualmente in urbano. Nella realtà, questa transizione non è sempre chiaramente definita, sia per la struttura policentrica dei sistemi insediativi, sia per la configurazione irregolare degli ambiti periurbani che si adattano ai margini irregolari delle città (Fig.1, Ravetz *et al.*, 2013).

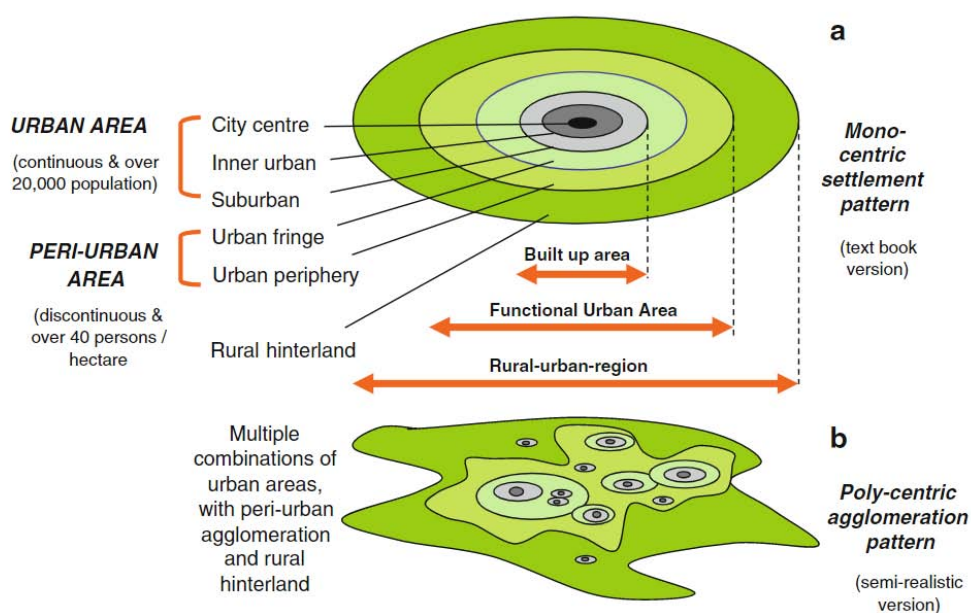


Fig. 1. Schema rappresentativo delle aree urbane, periurbane e rurali nel modello di città monocentrica e nelle agglomerazioni policentriche. Autori: Ravetz J, Fertner C. and Sick Nielsen T., 2013.

La complessità delle dinamiche territoriali che legano gli ambiti urbani con i circostanti ambiti rurali e naturali, e gli esiti delle politiche rivolte in maniera selettiva agli uni o agli altri, rivelatesi spesso inappropriate, hanno fatto emergere la necessità di ripensare le unità territoriali attraverso cui il territorio è interpretato e gestito. In questo contesto emerge il concetto di bioregione urbana.

L'evoluzione storica del concetto di bioregione ha visto una prima fase di uso del termine secondo un'accezione prevalentemente ecologista (Sale, 1985), per poi acquisire gradualmente dei connotati legati alla sfera sociale (Berg, 1978), e, infine, approdare all'interpretazione in chiave territorialista. Secondo questa prospettiva, la bioregione urbana è definita come un «sistema territoriale locale caratterizzato al suo interno: a) dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città, connessi ciascuno in modo sinergico, peculiare e multifunzionale con il proprio territorio rurale; b) dalla presenza di sistemi idrogeomorfologici e ambientali complessi e differenziati, relazionati in forme coevolutive e sinergiche con il sistema insediativo urbano e agroforestale» (Magnaghi, 2019). Requisito fondamentale della bioregione urbana è l'integrazione tra le componenti economiche, politiche, ambientali e dell'abitare di un sistema socio-territoriale, perseguendo un «equilibrio co-evolutivo fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forme nuove le relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l'equità territoriale» (Magnaghi, 2014, p. 6). In questa prospettiva, ogni città – o *cluster* di città – indipendentemente dalle sue dimensioni, se in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il suo territorio, costituisce un'alternativa al sistema centro-periferia e alla diffusione insediativa post-metropolitana. La prospettiva della bioregione urbana induce a sovvertire le logiche di dipendenza e gerarchizzazione funzionale che caratterizzano il dominante modello insediativo, per assegnare un nuovo ruolo alle aree attualmente marginalizzate, ovvero alle aree interne, spesso coincidenti con zone collinari e montane, conducendo alla valorizzazione e messa in rete dei nodi periferici (Magnaghi, 2019). Queste aree, nella prospettiva della bioregione urbana, sono reinterpretate come nuove centralità grazie alla ricchezza dei loro valori patrimoniali,

materiali (ambientali, insediativi, infrastrutturali, paesaggistici) e immateriali (saperi contestuali e culture produttive locali), sui quali poter sperimentare nuove forme di sviluppo locale e stili di vita fondati su nuove culture ambientali (idrauliche, energetiche, ecologiche, agronomiche, orientate alla chiusura locale dei cicli) (Magnaghi, 2020a).

Il modello bioregionale, inoltre, propone di riattualizzare “saperi contestuali” ed “ecologie storiche” (Magnaghi, 2020a) con l’obiettivo di coniugare il mantenimento del capitale naturale con lo sviluppo economico e sociale, invertendo un trend in atto da decenni che prevede lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali a favore del progresso industriale e dello sviluppo commerciale.

Il PPTR della Regione Puglia e il Patto Città-Campagna

Tra le sfide principali che i territori sono chiamati ad affrontare in risposta alla crisi del sistema insediativo in continua espansione – e alle relative conseguenze in termini di sostenibilità ambientale, sociale ed economica –, vi è l’individuazione di politiche e pratiche che permettano un più sinergico rapporto tra contesti urbani e rurali. In Italia, il tema della governance delle regioni urbane policentriche, pone in rilievo la questione della debolezza della scala intermedia di pianificazione, ulteriormente fiaccata dal depotenziamento delle Province con la Legge 56/2014 e del quadro quanto mai variegato quanto a epoche di redazione ed efficacia della pianificazione alla scala regionale (Marchigiani, 2022; Vinci, 2014). Azioni importanti sono state intraprese nel contesto italiano, in particolare dagli strumenti di pianificazione paesaggistica a livello regionale (MIBACT, 2017). Tra queste si annovera il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) della Puglia. La visione del PPTR della Regione Puglia si basa sul concetto di *sviluppo locale autosostenibile*, il quale implica il sovvertimento dell’egemonia del criterio economico – responsabile della riduzione del territorio a mero supporto fisico per lo sviluppo urbano – a favore di una riconnessione tra abitanti ed interessi collettivi, e della tutela dei valori del territorio quali basi per uno sviluppo alternativo fondato sulla capacità autogenerativa dei luoghi e su un impiego equo e durevole delle risorse locali (Albrechts *et al.*, 2020).

Il PPTR include strategie, linee guida, progetti di territorio e paesaggio sul tema della relazione tra contesti urbani e rurali che mirano a trasformare la doppia marginalità delle periferie urbane e della campagna periurbana in un gioco a somma positiva per restituire a entrambe qualità ambientale e paesaggistica (PPTR). Il perseguimento di tale obiettivo richiede, da un lato, di preservare e riqualificare gli spazi agricoli ancora presenti all’interno e ai bordi del tessuto urbanizzato, dall’altro, di attribuire centralità alla campagna, potenziandone le funzioni ecologiche e idrogeologiche, di salvaguardia della biodiversità e conservazione delle acque, socio-culturali, e ricreative. Il Patto Città-Campagna costituisce uno dei cinque Progetti Territoriali del PPTR che si configurano come proposte attive di tutela e sviluppo del paesaggio pugliese. Il progetto territoriale del Patto Città-Campagna mira a restituire qualità ambientale e paesaggistica al contesto urbano, in particolare delle frange periferiche, e a quello rurale. Esso definisce degli obiettivi specifici per i distinti contesti (urbani, periurbani, rurali e per i parchi) individuando sette componenti paesaggistiche oggetto di azioni progettuali: a) la campagna del ristretto, una fascia di paesaggio agricolo che circonda la città nelle sue frange periferiche in cui si prevedono attività agricole connesse alle dinamiche socio-

economiche del contesto urbano quali gli orti sociali, le fattorie didattiche, le produzioni per commercio di prossimità, la raccolta diretta, ecc.; b) i parchi agricoli multifunzionali, ovvero territori estesi su scala intercomunale che alla produzione agricola di qualità associano funzioni complementari quali la salvaguardia idrogeologica, la creazione di paesaggi di qualità, la complessità ecologica, la fruibilità dello spazio rurale, la valorizzazione dell'edilizia rurale e l'attivazione di sistemi economici locali; c) i parchi CO₂, aree la cui principale funzione è quella di mitigare le criticità ambientali nelle aree produttive e industriali attraverso processi di riforestazione; d) la campagna urbanizzata, che di fatto costituisce lo *sprawl* urbano della città diffusa, per la quale si propone di bloccare il consumo di suolo e di rigenerare i tessuti urbani connettendoli in maniera ecocompatibile alla città o integrandoli nel contesto rurale; e) la campagna abitata, contesto in cui i tessuti produttivi ed abitativi sono ancora legati alle attività agricole, per la quale si prevede la salvaguardia del legame tra la comunità residenziale e le attività agro-silvopastorali, tutelando la qualità degli insediamenti agricoli diffusi e migliorando la vivibilità dei borghi rurali; f) i paesaggi costieri ad alta valenza paesaggistica, territori di transizione tra terra e mare, caratterizzati dalla presenza di paesaggi rurali storici in via d'estinzione, per i quali si propone di intensificare la presenza di pratiche di agricoltura agro-ambientale per arginare i processi di cementificazione costiera; g) i parchi agroambientali costieri, costituiti da orti, frutteti e oliveti che garantiscono la continuità degli spazi aperti tra campagna e mare, per i quali si prevede la valorizzazione in chiave agroambientale in antitesi alla cementificazione costiera.

Il PPTR affronta la questione del Patto Città-Campagna non solo da un punto di vista strategico, ma anche progettuale, dedicando ad esso delle specifiche linee guida utili ad orientare sia le azioni progettuali per la riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane, che gli strumenti di pianificazione delle politiche agro-urbane. Per ciascuna componente definita dal progetto territoriale del Patto Città-Campagna, le linee guida individuano le criticità, i criteri orientativi, gli indirizzi, e le relative raccomandazioni. Anche nelle linee guida un ruolo centrale è attribuito al concetto di multifunzionalità rurale, secondo cui le funzioni a cui assolve l'agricoltura non si limitano alla produzione alimentare, bensì includono aspetti legati alla qualità ambientale e paesaggistica, alla riduzione dell'impronta ecologica, all'attivazione di sistemi economici locali, e all'arricchimento del valore socio-culturale dei paesaggi rurali.

Il Tavoliere della Puglia e la rete tratturale pugliese

Il Tavoliere della Puglia è un ambito paesaggistico contraddistinto da un'orografia prevalentemente pianeggiante, storicamente destinato a seminativo e pascolo, definito come un "deserto cerealicolo-pascolativo aperto, caratterizzato da pochi segni ed orizzonti estesi" (PPTR, 3 Atlante del Patrimonio Ambientale, Territoriale e Paesaggistico - 3.3 Interpretazioni identitarie e statutarie).

Come si evince dalla Fig. 2, l'area del Tavoliere, insieme a buona parte del resto della Puglia, della Basilicata, della Sicilia e, parzialmente della Sardegna, è contraddistinta da un elevato livello di urbanizzazione che, secondo quanto emerge dal Rapporto annuale ISTAT 2006, è dato dall'intensità di popolazione urbanizzata – superiore alla media nazionale – e non dall'intensità di superficie urbanizzata. Nel Tavoliere, pertanto, sono presenti "comuni con un'elevata quota di popolazione che risiede in agglomerati che

occupano una porzione relativamente piccola del territorio comunale” (ISTAT, 2006). Tale caratteristica, non particolarmente diffusa nel territorio nazionale, interessa solo il 10% circa della popolazione (5,6 milioni) distribuita in 717 comuni, e si contrappone all’altra tipologia di insediamento individuata dallo studio, ovvero quella in cui i comuni sono definiti urbanizzati in quanto presentano un’intensità della superficie degli agglomerati morfologici urbani superiore alla media nazionale, contraddistinti da un’estesa urbanizzazione a bassa densità abitativa ed elevato consumo di suolo, alla base del fenomeno dell’*urban sprawl*.

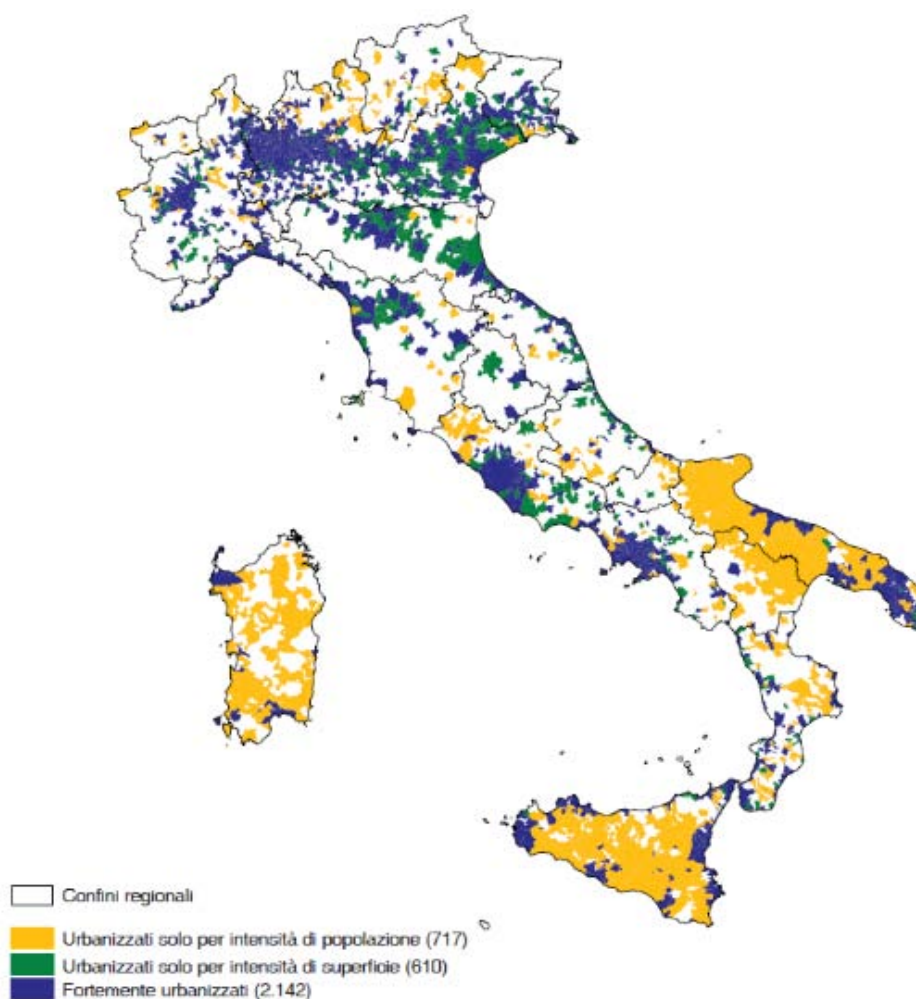


Fig. 2. Comuni per intensità di urbanizzazione - Anno 2001 - Rapporto annuale ISTAT 2006, p. 137.

Tale lettura del territorio del Tavoliere è confermata da quanto emerge dalla ricerca ITATEN (Borri, 1996) che individua quali caratteristiche principali di tale ambito «una rarefazione dei centri urbani e una “isotropia spaziale” della rete infrastrutturale che ha in Foggia il polo principale».

Tra gli elementi che più marcatamente caratterizzano il Tavoliere vi è la rete dei tratturi (Fig. 3), gli antichi tracciati destinati alla transumanza utilizzati in passato per collegare gli altipiani di Abruzzo, Molise, Sannio ed Irpinia con le pianure pugliesi dove gli armenti trascorrevano la stagione fredda.

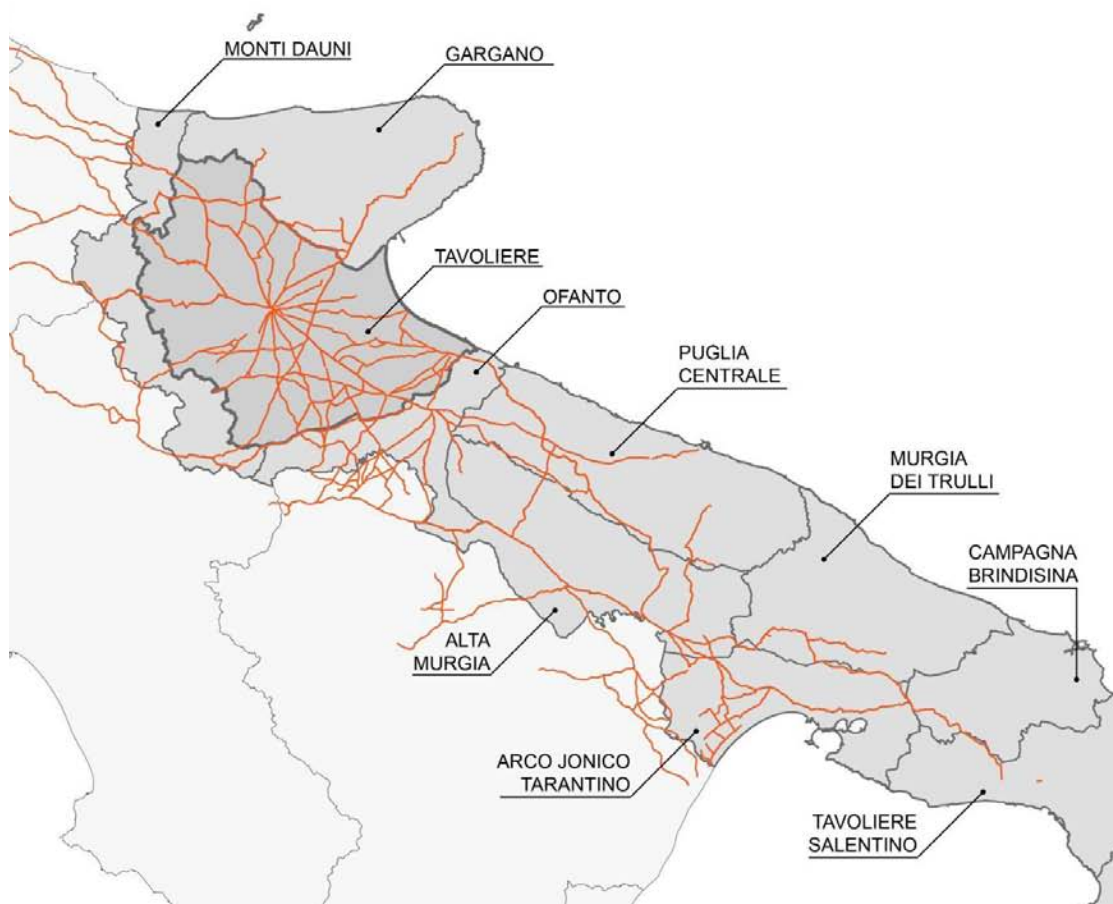


Fig. 3. Gli ambiti paesaggistici individuati dal PPTR e la rete dei tratturi (in rosso).

La pentapoli del Tavoliere

L'analisi delle morfotipologie territoriali sviluppata nel PPTR individua nel territorio regionale sistemi insediativi policentrici diversamente caratterizzati (Fig. 4). Quello del Tavoliere (Fig. 5) si differenzia dagli altri per due fattori principali: a) la distribuzione a “maglia larga” dei cinque centri urbani che compongono il sistema, il quale assume la forma di una *pentapoli* costituita da un elemento centrale, Foggia, e dalle città di Lucera, San Severo, Manfredonia e Cerignola, distanti dal capoluogo tra i 18 e i 35 km; b) la configurazione della rete infrastrutturale a raggiera che si dirama dalla città di Foggia per estendersi nel territorio circostante, e la presenza di un sistema secondario di connessioni tra i nodi principali della rete costituito da diramazioni stellari a “tela di ragno”.

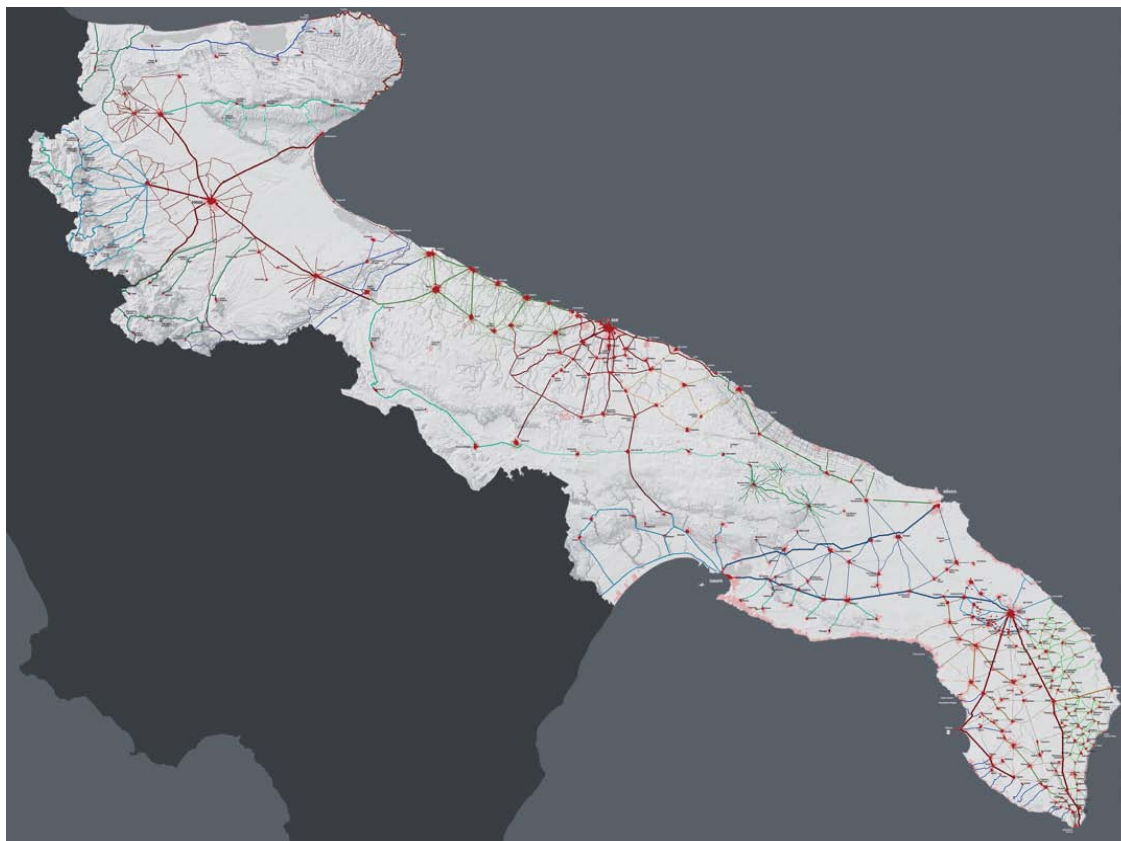


Fig. 4. La Carta delle Morfofitologie Territoriali del PPTR.

Il sistema insediativo della *pentapoli* del Tavoliere è costituito da città di medie dimensioni; la maggiore è Foggia con più di 147.000 abitanti; Cerignola, San Severo e Manfredonia si attestano intorno ai 55.000 abitanti; Lucera ha più di 30.000 abitanti. L'attuale assetto territoriale del Tavoliere è l'esito di processi di lunga durata e di fattori storici, quali la presenza (o assenza) di risorse idriche, l'organizzazione agricola imperniata su vaste proprietà, e la pratica della pastorizia transumante (Borri, 1989). I centri abitati che punteggiano il Tavoliere sono storicamente molto legati al circostante territorio rurale, tali da essere stati definiti *agrotowns* (Salvemini, 1989; Calculli *et al.*, 2017). La "Puglia piana", come fu definito il Tavoliere da Francesco Longano nel 1790 nel suo *Viaggio per la Capitanata*, storicamente è stata una terra poco abitata, un vasto latifondo destinato alla produzione di lana e grano. Verso la fine del Settecento su quasi 4.000 km² vi risiedevano stabilmente meno di 150.000 abitanti (Russo, 1989). A differenza di quanto verificatosi nell'area di Bari, interessata da una sostenuta crescita durante il Novecento che di fatto ne ha svuotato la provincia a favore della città capoluogo, generando «uno sconvolgimento di gerarchie e assetti che rompe il vecchio modello, funzionale agli originari ordinamenti economici del rapporto città-campagna» (Borri, 1989), nell'area del Tavoliere l'espansione urbana dei comuni di medie dimensioni a partire dal XX sec ha ricalcato l'originale assetto insediativo. Attualmente la popolazione residente nell'area si attesta intorno ai 446.600 abitanti, con una densità di 111 ab./km², ben al di sotto della media regionale pari a 210 ab./km².

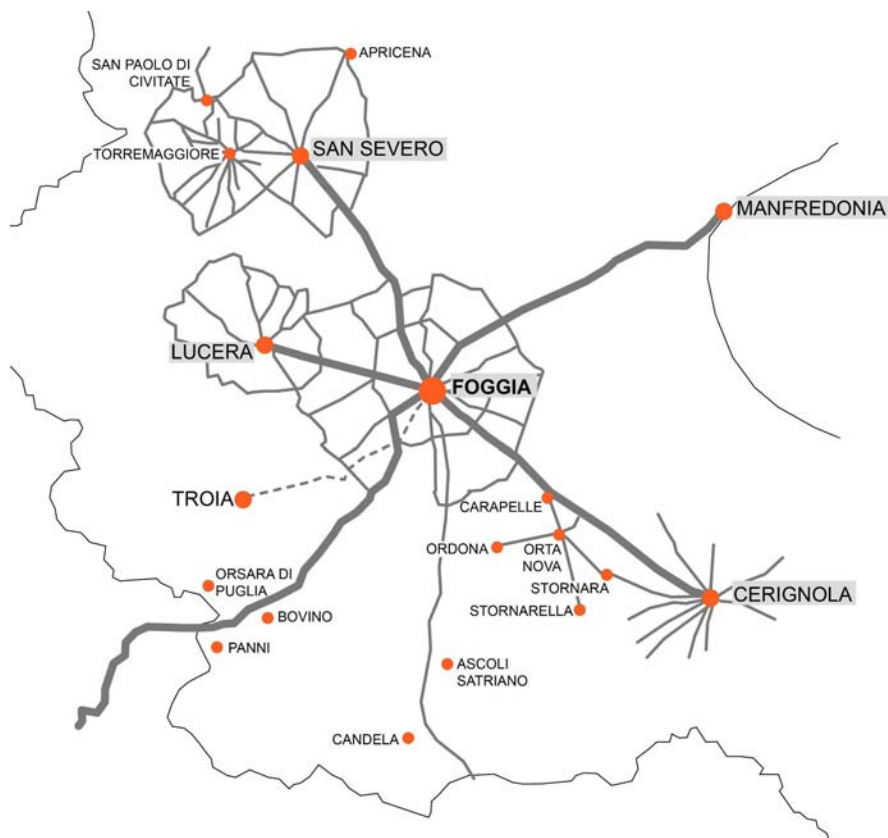


Fig. 5. Il sistema insediativo della *pentapoli* del Tavoliere. Rielaborazione di A. M. Milano a partire dalla Carta delle morfologie territoriali del PPTR.

I grandi vuoti del Tavoliere sono solcati dalla fitta rete di *tratturi* (di larghezza pari a 111 metri), *tratturelli* (di larghezza solitamente pari a 35 metri) e *bracci* (di larghezza variabile) attraverso cui durante secoli per due volte all'anno centinaia di migliaia di capi ovini e migliaia di pastori abruzzesi transitavano per raggiungere i pascoli invernali ubicati a sud del Fortore. Il ruolo centrale del Tavoliere nel sistema della transumanza è riscontrabile dal numero di elementi della rete tratturale ricadenti in quest'ambito: dei 98 elementi che compongono complessivamente la rete del Centro-Sud Italia, 37, pari a più di un terzo del totale, interessano il Tavoliere.

L'equilibrio tra usi pastorali, dipendenti da logiche sovraregionali che legavano saldamente il Tavoliere alle regioni montane abruzzesi e molisane, e quelli agricoli locali subì un netto sbilanciamento a favore di quest'ultimi con l'abolizione della Dogana della Mena delle Pecore nel 1806, evento che marcò l'inizio del lento declino della pastorizia transumante. Tra le conseguenze di tale cambio di scenario vi fu anche la graduale rifunzionalizzazione della rete tratturale, che, se in epoca borbonica aveva costituito un limite allo sviluppo infrastrutturale della Capitanata dato dal prioritario utilizzo stagionale riservato ai transumanti (PPTR), dall'Ottocento in poi si rivelò essere un'utilissima risorsa per la creazione della moderna rete stradale del Tavoliere.

Sovrapponendo lo schema della *pentapoli* del Tavoliere individuato dal PPTR con la rete tratturale (Fig. 6) si riscontra che i quattro elementi di connessione della *pentapoli* coincidono – in toto o parzialmente – con dei tratturi. In tutti e quattro i casi si tratta di elementi principali della rete tratturale convertiti in Strade Statali ad alto scorrimento.

Anche la connessione tra Foggia e Troia, sebbene non sia inclusa dal PPTR come parte del sistema della *pentapoli*, ricade nella casistica di elemento della rete tratturale riconvertito in infrastruttura viaria che si dirama da Foggia verso un centro urbano. In questo caso si tratta di un tratturello convertito in Strada Provinciale.

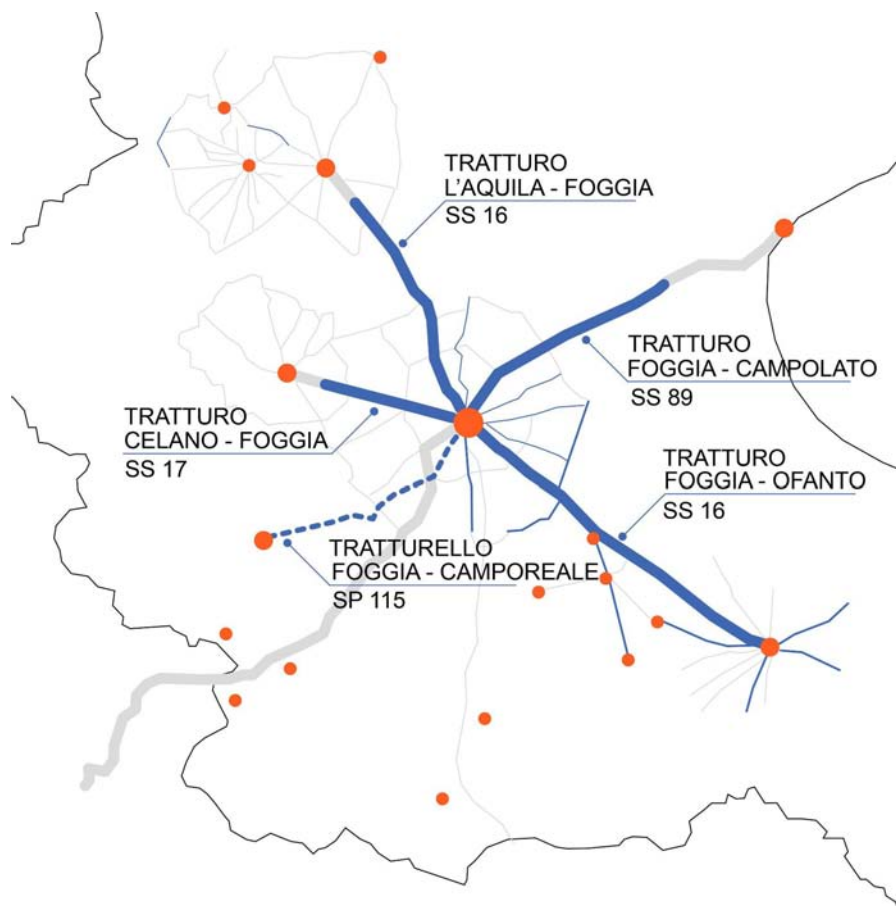


Fig. 6. Sovrapposizione tra gli elementi di connessione del sistema insediativo del Tavoliere e la rete tratturale coincidente con essi (in blu). Elaborazione A. M. Milano.

Lo stato attuale dei tratturi del Tavoliere e gli strumenti di tutela e valorizzazione

Il totale declino della pastorizia transumante ha lasciato un esteso patrimonio di aree tratturali di proprietà demaniale. Sebbene buona parte della rete tratturale sia stata convertita in infrastrutture viarie, la considerevole larghezza – soprattutto di tratturi e bracci – da una parte ha lasciato spazio ad altri usi, dall'altra è stata intesa come suolo privo di utilità per il demanio, che nel tempo ne ha disposto la graduale alienazione. A livello regionale circa il 25% della storica consistenza della rete tratturale è stata sdemanializzata nel corso dello scorso secolo (QAT), con casi molto diversi tra loro, tra aste tratturali che conservano in maniera pressoché invariata la loro originaria consistenza, e tratturi che sono stati alienati per oltre la metà della loro superficie iniziale (particolarmente degni di nota i casi del tratturo Barletta-Grumo e dei bracci Canosa-Montecarafa, Cerignola-Ascoli, Nunziatella-Stignano). La situazione del Tavoliere

riflette il quadro eterogeneo riscontrato a livello regionale, con elementi della rete pressoché integri (in particolare i tratturelli e alcuni importanti tratturi come L'Aquila-Foggia e il Celano-Foggia), e altri che negli anni sono stati ampiamente alienati, come il tratturo Foggia-Ofanto (per circa il 40%). Le aree tratturali non alienate e non destinate ad usi di pubblica utilità sono attualmente gestite dal Servizio Demanio regionale che ne dispone la concessione ai privati a fronte di un canone. Attualmente la principale attività svolta dai concessionari sui suoli tratturali è l'agricoltura.

Oggigiorno la maggior parte degli elementi della rete tratturale del Tavoliere, ed in particolare i principali tratturi che si diramano da Foggia verso gli altri nodi della rete, specialmente nelle vicinanze delle città, risultano essere poco riconoscibili. Ciò è imputabile da un lato ai processi di urbanizzazione, consistenti nella trasformazione dei tratturi in reti viarie e nella creazione di insediamenti industriali, logistici, commerciali e abitativi nelle aree alienate, dall'altro all'uso agricolo delle aree affidate in concessione, che rende l'uso del suolo delle aree tratturali uniforme a quello dei suoli circostanti, compromettendone la leggibilità.

Le sporadiche testimonianze storiche e architettoniche che punteggiano il paesaggio della transumanza (chiesette, masserie, aree archeologiche o cippi lapidei), nella maggior parte dei casi non contribuiscono a rendere maggiormente leggibile la presenza dei tratturi in quanto vertono spesso in stato di degrado e abbandono.

Alle reti tratturali sono riconosciute anche numerose qualità ambientali ed ecologiche generate dalla secolare pratica della transumanza. Ad essa si deve la creazione di un peculiare paesaggio che costituisce habitat di grande importanza per il mantenimento della biodiversità e fornisce molteplici servizi ecosistemici (DRV). Tuttavia, la forte compromissione della rete tratturale nell'area del Tavoliere ha implicato una netta perdita di gran parte dei suoi originari valori agroecologici. Come emerge da uno studio di Cammerino *et al.* (2018), la rete tratturale del Tavoliere è quella che maggiormente risulta compromessa nel contesto regionale. Infatti, il 54% del totale delle aree tratturali del Tavoliere è classificato come definitivamente irrisconoscibile, occultato o dissolto; della restante area solo lo 0,7% (pari a 456 ettari su un totale originario di 142.823 ettari) è stato classificato come area di rilevante interesse ecologico in base ai servizi ecosistemici da essa erogabili. Pertanto, pur essendo il Tavoliere l'ambito che comprende ben il 40% del totale delle aree tratturali regionali, solo l'1,13% di quelle regionali con un elevato valore agroecologico ricade in quest'ambito, risultando le aree tratturali del Tavoliere molto meno ecologicamente rilevanti di quelle di altri ambiti quali l'Alta Murgia o i Monti Dauni. Oltre alla già citata infrastrutturazione pesante della rete tratturale del Tavoliere, ha concorso ad impoverirne la valenza ecologica la conversione delle aree agricole marginali in sistemi agricoli intensivi (DRV).

Al fine di perseguire la tutela e la valorizzazione della rete tratturale pugliese, in attuazione della legge regionale n. 4/2013, la Regione Puglia ha intrapreso un complesso processo di pianificazione della rete tratturale, articolato in tre fasi. La prima fase attiene alla formazione del "Quadro di Assetto" (QAT) che classifica le aree tratturali secondo tre categorie, ovvero: a) tratturi che conservano la loro originaria consistenza; b) aree tratturali idonee a soddisfare esigenze di carattere pubblico; c) aree tratturali che hanno subito alterazioni permanenti, anche di natura edilizia. La seconda fase riguarda l'elaborazione del "Documento Regionale di Valorizzazione" che fonda le principali prospettive di tutela e valorizzazione della rete tratturale pugliese sulla valenza multifunzionale che questa può assumere in un'ottica bioregionale. Il DRV, inoltre, definisce le linee guida che dovranno essere declinate nei "Documenti Locali di

Valorizzazione” (DLV), di competenza comunale ed intercomunale, che costituiscono la terza fase del processo di pianificazione.

La rete tratturale e il Patto città-campagna

Nel Tavoliere il tema della relazione tra città e campagna risulta essere cruciale data la grande rilevanza della componente rurale nel paesaggio foggiano. Dall’analisi dell’uso del suolo dell’ambito (Fig. 7) emerge come la maggior parte del territorio sia destinato a seminativi, in particolare nell’area centrale delle tre figure territoriali della piana della riforma: la figura di Lucera, quella delle serre dei Monti Dauni e quella delle marane di Ascoli Satriano (PPTR). Tali paesaggi, caratterizzati da grande profondità, apertura ed estensione, sono in parte l’esito della conversione delle “terre salde” un tempo dedicate al pascolo, successivamente destinate all’agricoltura tramite imponenti opere di bonifica, appoderamento e colonizzazione. Costituiscono un’eccezione i mosaici di San Severo e Cerignola, caratterizzati invece da ordinati oliveti, vigneti, seminativi, frutteti e campi coltivati ad ortaggi.



Fig. 7. Uso del suolo del Tavoliere. In beige le aree destinate a seminativo e le colture orticole, nella scala di verdi gli uliveti, i vigneti, le aree naturali e i boschi. In rosso la rete tratturale. Elaborazione A. M. Milano.

La rarefazione del sistema insediativo della pentapoli del Tavoliere rende più facilmente identificabile la distinzione tra ambito urbano e rurale rispetto ad altri contesti maggiormente urbanizzati. Le aree in cui si attestano i contesti periurbani sono limitate

ai margini e alle corone dei centri abitati, soprattutto di quelli di maggiori dimensioni, e agli insediamenti industriali, commerciali e logistici che si estendono lungo le principali arterie infrastrutturali, in particolare in prossimità delle città.

Il progetto strategico del Patto Città-Campagna del PPTR (Fig. 8) classifica la maggior parte dell'area del Tavoliere come campagna profonda, e individua come campagna urbanizzata l'area che circonda i centri urbani e alcuni insediamenti puntuali. Sono individuati anche alcuni sporadici episodi di campagna del ristretto a ridosso del centro di Cerignola e, in parte, di San Severo, Torremaggiore e Lucera. Nel Tavoliere ricade anche il Parco Agricolo Multifunzionale di valorizzazione di Foggia e del Cervaro, che ingloba al suo interno anche la corona che circonda Foggia.

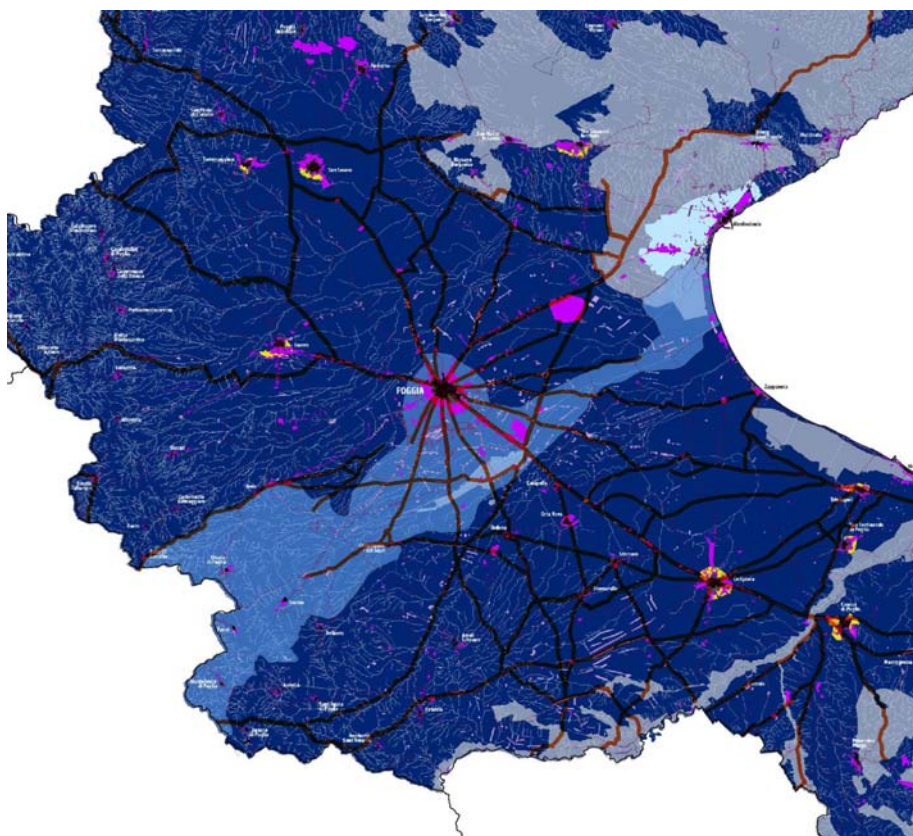


Fig. 8. Il patto città-campagna nell'area del Tavoliere in relazione con il sistema insediativo della pentapoli. In blu scuro: campagna profonda; in viola: la campagna urbanizzata; in azzurro: il Parco Agricolo Multifunzionale; in giallo: campagna del ristretto. Elaborazione A. M. Milano a partire dall'elaborato 4.2.2 del PPTR.

Analizzando la relazione tra la rete tratturale e il progetto strategico del Patto Città-Campagna ad una scala di maggior dettaglio emerge che gli elementi della rete tratturale, anche se "immersi" all'interno di contesti tipicamente rurali, quali la campagna profonda o il Parco Agricolo Multifunzionale, quando coincidono con elementi della viabilità intercomunale presentano quasi sempre insediamenti tipici dei tessuti lineari.

Casi di studio: la rete tratturale tra scenari di città, campagna e periurbano

Al fine di approfondire le relazioni che intercorrono tra le prospettive definite dal Patto Città-Campagna e la rete tratturale del Tavoliere, sono stati individuati alcuni ambiti di studio coincidenti con aree periurbane dei nodi che costituiscono il sistema insediativo policentrico del foggiano (Fig. 9). Si tratta dei casi di San Severo, Foggia e Cerignola, ubicate lungo la direttrice su cui insiste il Tratturo L'Aquila-Foggia e la sua naturale prosecuzione, il Tratturo Foggia-Ofanto.

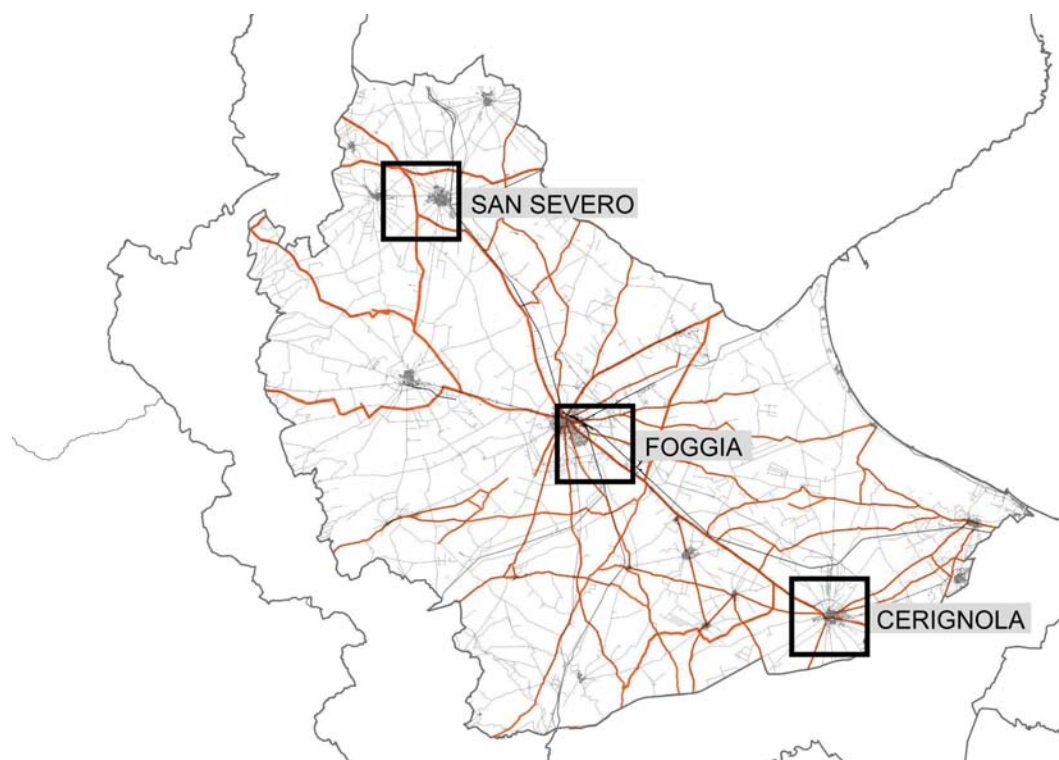


Fig. 9. I tre ambiti di approfondimento individuati. Elaborazione A. M. Milano.

San Severo

L'ambito di approfondimento di San Severo (Fig. 10) è interessato dal tratturo L'Aquila-Foggia, noto anche come Tratturo Magno per la sua importanza storica, che fiancheggia a sud e ad ovest il centro abitato senza interferire con esso. Dal Tratturo Magno si diramano due bracci, il Nunziatella Stignano a nord e il Pozzo delle Capre Fiume Triolo a sud ovest, costituendo un sistema di elementi tratturali che circondano la città di San Severo su tre lati, senza penetrare all'interno del centro abitato. L'ampia sezione del tratturo, oltre ad ospitare la sede della Strada Statale 16 "Adriatica" – per la quale è in fase di realizzazione un progetto di adeguamento che, se da un lato migliorerà la sicurezza stradale del tracciato, dall'altro ne aumenterà l'impatto paesaggistico – presenta molteplici appezzamenti coltivati prevalentemente ad uliveto e vigneto. L'impianto delle aree agricole lungo il tratturo riflette la complessità paesaggistica del mosaico e garantisce anche una certa riconoscibilità della sua consistenza grazie alla presenza di elementi di

viabilità secondaria ai bordi del tratturo.

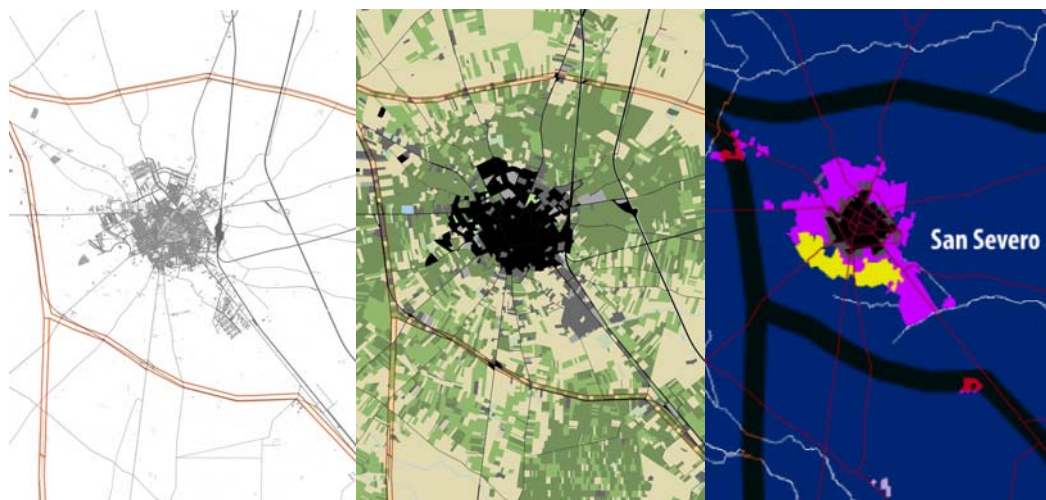


Fig. 10. L'ambito di approfondimento di San Severo. A sinistra: l'edificato e la viabilità in relazione con la rete tratturale; al centro: l'uso del suolo in relazione con la rete tratturale; a destra: il progetto strategico del Patto Città-Campagna del PPTR in relazione con la rete tratturale (in giallo: campagna del "ristretto"; in blu la campagna profonda; in magenta: tessuto urbano a maglie larghe, tessuto discontinuo su maglie regolari, tessuto lineare a prevalenza produttiva, piattaforma produttiva – commerciale – direzionale, piattaforma turistico – ricettiva – residenziale). Elaborazione: A.M. Milano.

Foggia

Il caso di Foggia risulta particolarmente ricco di spunti di riflessione in considerazione della quantità di tratturi e tratturelli che si diramano dal centro cittadino. L'ambito di approfondimento si focalizza sui primi 10 km del tratturo Foggia-Ofanto, che dal centro di Foggia si dirama in direzione sud est fino a raggiungere l'insediamento di Borgo Incoronata, da cui prosegue verso Cerignola e Canosa. La leggibilità del tratturo Foggia-Ofanto in questo tratto risulta totalmente compromessa, sia nell'area urbana di Foggia, in cui, ad eccezione di brevi tratti, lo sviluppo dell'insediamento non ha tenuto conto dell'assetto del tratturo, sia in ambito periurbano, dove il tratturo diviene sede dell'importante arteria viaria di Corso Mezzogiorno / SS16, a ridosso della quale si attestano numerosi insediamenti industriali e commerciali. L'area attraversata dal tratturo alle porte di Foggia, nota come Contrada Quadrone delle Vigne, fu rappresentata nell'Atlante Michele (fine XVII sec.) e nelle reintegre relative al tratturo Foggia-Ofanto, e storicamente si distingueva per la presenza di vigneti (DRV)². Attualmente, dell'originario mosaico periurbano permangono alcune tessere coltivate a vigneto e alcune testimonianze storiche, quali il Casino Brescia-Rosati e il Casino Mandara, in stato di abbandono e degrado (DRV).

² L'approfondimento storico sui beni e sul paesaggio della transumanza all'interno del DRV è stato sviluppato da parte del prof. Saverio Russo e dell'architetta Roberta de Iulio del Dipartimento di Studi umanistici, Lettere, Beni culturali, Scienze della Formazione dell'Università di Foggia.

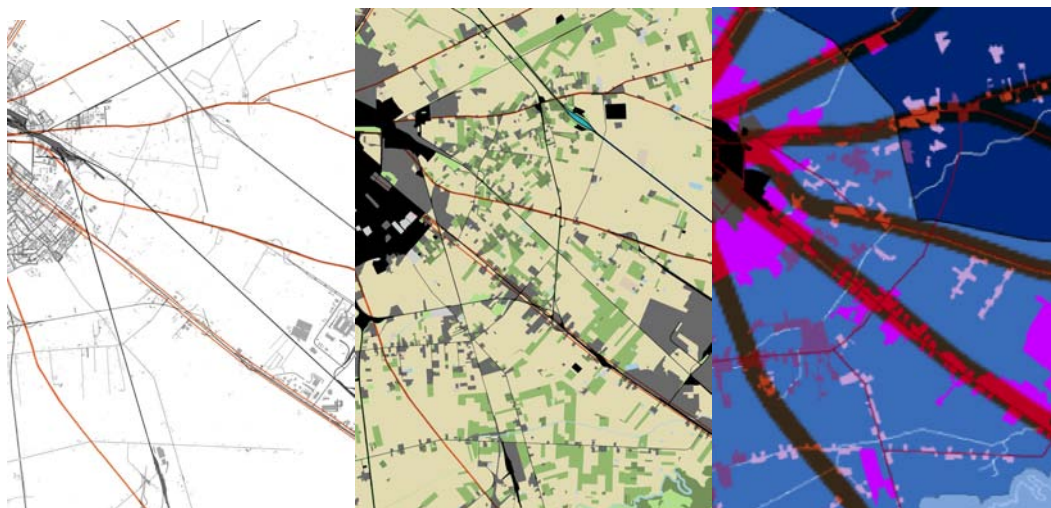


Fig. 11. L'ambito di approfondimento di Foggia. A sinistra: l'edificato e la viabilità in relazione con la rete tratturale; al centro: l'uso del suolo in relazione con la rete tratturale; a destra: il progetto strategico del Patto Città-Campagna del PPTR in relazione con la rete tratturale (in blu scuro: la campagna profonda; in azzurro: il Parco agricolo multifunzionale di valorizzazione; in magenta: tessuto urbano a maglie larghe, tessuto discontinuo su maglie regolari, tessuto lineare a prevalenza produttiva, piattaforma produttiva – commerciale – direzionale, piattaforma turistico – ricettiva – residenziale; in lilla: campagna abitata; in viola: campagna urbanizzata). Elaborazione: A.M. Milano.

Cerignola

Anche la città di Cerignola costituisce un nodo rilevante all'interno del sistema della rete tratturale del Tavoliere, in quanto da essa si diramano quattro tratturelli e il suo centro cittadino è attraversato dal tratturo Foggia-Ofanto (Fig. 12). Ad ovest del centro abitato, separatosi dalla viabilità pesante della SS16, il tratturo assume le caratteristiche tipiche dei paesaggi periurbani con la compresenza di aree coltivate (uliveti, vigneti e seminativi), incolti, suoli artefatti ed insediamenti industriali. Situazione analoga si riscontra ad est di Cerignola, dove il tratturo prosegue in ambito periurbano ospitando un asse viario di rilevanza intercomunale (Via Tiro a Segno, che confluisce poi nella SP 231) e numerose tessere del mosaico paesaggistico. Entrambi i contesti periurbani ad est e ad ovest del centro abitato sono individuati dal progetto strategico del Patto Città-Campagna come campagna del ristretto. Sebbene lungo l'asse del tratturo siano presenti degli insediamenti produttivi e commerciali, questi risultano essere puntuali, costituendo un tessuto ben diverso dalla densa area industriale a nord dell'abitato.

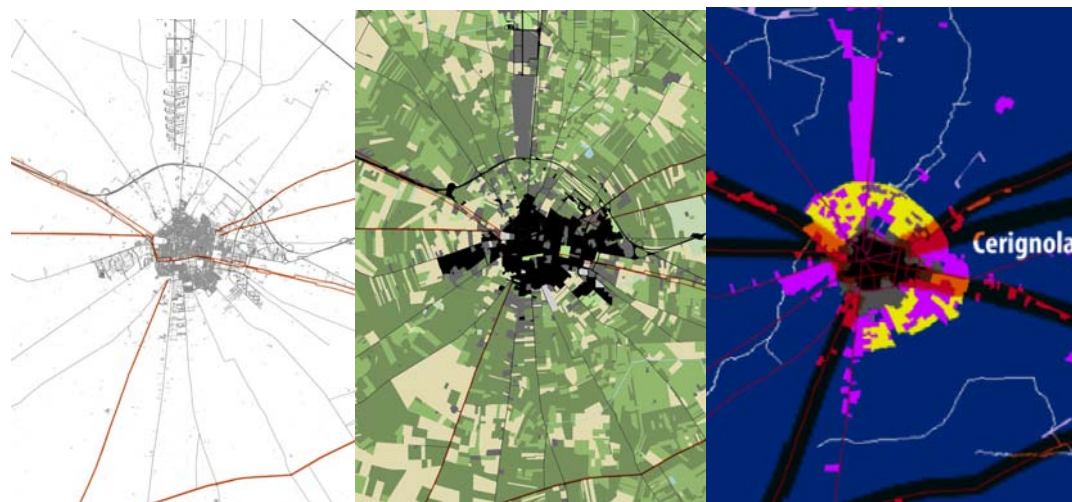


Fig. 12. L'ambito di approfondimento di Cerignola. A sinistra: l'edificato e la viabilità in relazione con la rete tratturale; al centro: l'uso del suolo in relazione con la rete tratturale; a destra: il progetto strategico del Patto Città-Campagna del PPTR in relazione con la rete tratturale (in giallo: campagna del "ristretto"; in blu la campagna profonda; in magenta: tessuto urbano a maglie larghe, tessuto discontinuo su maglie regolari, tessuto lineare a prevalenza produttiva, piattaforma produttiva – commerciale – direzionale, piattaforma turistico – ricettiva – residenziale). Elaborazione: A.M. Milano.

Verso un progetto di bioregione urbana per la tutela e valorizzazione della rete tratturale

Se da un lato la bioregione urbana è un concetto complesso che prevede una compresenza di fattori economici, politici, ambientali e insediativi di un sistema socio-territoriale (Magnaghi, 2020b), dall'altro l'adozione di un approccio multiscale che associ politiche di area vasta ad azioni rivolte agli ambiti di interazione urbano/rurale a scala locale risulta fondamentale (Fanfani e Ruiz, 2020).

A tale scopo, sono stati contestualizzati alcuni concetti chiave emersi da precedenti studi condotti sul tema della bioregione urbana. In particolare, sono state utilizzate come riferimento le componenti progettuali individuate da Magnaghi (2020b) come necessarie per un progetto integrato che rispecchi i principi di bioregione urbana. Semplificando, le componenti individuate sono: a) la conoscenza del patrimonio territoriale locale come "fondazione cognitiva" per l'identificazione delle invarianti strutturali; b) il valore ambientale quale requisito essenziale per l'esistenza della bioregione, costituito principalmente da reti ecologiche e da sistemi idrici contraddistinti da un sano equilibrio idrogeomorfologico; c) un sistema insediativo policentrico costituito da centri con specifiche identità collegati da forti legami strutturati in complesse reti di corridoi infrastrutturali; d) la presenza di sistemi di produzione locale che valorizzano il patrimonio bioregionale; e) la presenza di risorse energetiche locali per l'autoproduzione; f) la valenza multifunzionale delle strutture agroforestali destinate alla produzione agricola in contesti urbani e periurbani e alla produzione di servizi ecosistemici nei parchi agricoli; g) un modello di gestione basato su strutture di autogoverno e sulla produzione sociale del territorio.

Pur trattandosi di concetti che per loro stessa natura si riferiscono ad ampie porzioni di territorio – le bioregioni urbane, appunto – e non ad elementi a sviluppo lineare, le reti tratturali, se opportunamente inserite all'interno di logiche territoriali che rispecchiano

principi bioregionali, possono trasformarsi in ambiti di sperimentazione ed innovazione fondate sulle succitate componenti progettuali.

A titolo esemplificativo, si ipotizzano gli scenari che si realizzerebbero se alcuni degli strumenti metodologici e operativi dell'approccio analitico e progettuale della bioregione urbana fossero applicati nella progettazione della tutela e valorizzazione della rete tratturale negli ambiti di approfondimento.

Le reti tratturali come reti ecologiche

La millenaria pratica della transumanza lungo le vie dei tratturi ha generato un paesaggio unico in grado di fornire una serie di preziosi benefici all'ecosistema (Bunce *et al.*, 2004). Tuttavia, la quasi totale estinzione della pastorizia transumante e la riconversione della maggior parte della rete tratturale negli ultimi due secoli ne hanno gradualmente compromesso la valenza ecologica.

Una delle principali sfide per la valorizzazione delle reti tratturali, pertanto, consiste nel recupero del loro ruolo ambientale, trattandosi di elementi che per portata storica, configurazione e caratteristiche ben si prestano ad assumere valenza di infrastrutture verdi (DRV), intese come reti interconnesse di zone naturali che comprendono alcuni suoli agricoli così come gli itinerari verdi (*greenways*), le zone umide, i parchi, le riserve forestali e le comunità di piante indigene, e di zone marine, che naturalmente regolano i flussi delle precipitazioni, la temperatura, il rischio di alluvioni e la qualità delle acque, dell'aria e degli ecosistemi (Commission of the European Communities, 2009). A tale scopo le azioni da intraprendere dovrebbero prevedere, da un lato, efficaci misure di contrasto all'artificializzazione del suolo e di salvaguardia delle aree ad elevata naturalità, tra cui i residuali sistemi prato-pascolativi del paesaggio della transumanza e le aree agricole ad alto valore naturale, dall'altro il miglioramento della funzionalità della rete tratturale come rete ecologica, attraverso l'introduzione di elementi di diversificazione e potenziamento ambientale ed ecologico, che creino delle connessioni fra le aree naturali protette, le aree agricole ad alto valore naturale e le aree verdi urbane.

Il Documento Regionale di Valorizzazione dei tratturi di Puglia approfondisce i distinti aspetti relativi alla valenza ecologica della rete tratturale pugliese e prevede delle specifiche linee guida per le componenti vegetative degli interventi progettuali, sviluppate dal Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimenti, Risorse Naturali e Ingegneria dell'Università di Foggia coordinato dal prof. Massimo Monteleone. Il DRV, inoltre, evidenzia le strette relazioni che intercorrono tra gli obiettivi di riqualificazione ambientale della rete tratturale e gli obiettivi ambientali, ecologici e paesaggistici definiti dalla Politica Agricola Comune (PAC), che costituisce un quadro di riferimento fondamentale per la definizione delle azioni da adottare, nonché delle risorse economiche potenzialmente disponibili. Al fine di potenziare la salvaguardia degli habitat e le azioni di riqualificazione ambientale nelle aree tratturali, il DRV propone, inoltre, «di attribuire in ambito regionale, un particolare “status” potenziale alle aree demaniali di pertinenza tratturale analogo od assimilabile a quello attribuito, in ambito europeo, alle aree che afferiscono alla Rete Natura 2000» (DRV).

A titolo esemplificativo, lo scenario di riconversione ecologica della rete tratturale potrebbe trovare una delle possibili applicazioni nel tratturo Foggia-Ofanto, che si presta ad essere interpretato come elemento trasversale di connessione tra il torrente Cervaro,

che attraversa il Parco Naturale Regionale del Bosco di Incoronata, a 12 km a sud est da Foggia, e il fiume Ofanto, sede dell'omonimo Parco Naturale Regionale, intercettando lungo un percorso di circa 36 km tutti gli elementi del reticolo idrografico tra essi compresi e la città di Cerignola. Nonostante le molteplici interferenze presenti lungo l'asta tratturale (tra tutte, la costante presenza della SS16 da Foggia fino alle porte di Cerignola), qualora lungo il tratturo venissero applicate delle azioni a vantaggio della biodiversità e per il miglioramento degli habitat e dell'ambiente, questo potrebbe ipoteticamente assumere un ruolo chiave come connessione ecologica tra i due principali corsi d'acqua, riconosciuti come elementi rilevanti nello schema direttore della Rete Ecologica Polivalente del PPTR (Fig. 13). L'attraversamento del tratturo dell'area periurbana ed urbana di Cerignola non risulta essere in contrasto con tale scenario, anzi potrebbe coadiuvare la connessione ecologica tra aree naturali protette, aree rurali ed aree verdi urbane. In ambito urbano, peraltro, il tratturo intercetta i principali spazi verdi aperti della città, ovvero la Villa Comunale Umberto I, il Parco Tamma e la piana delle fosse granarie, elemento di grande rilevanza storica, paesaggistica e identitaria.

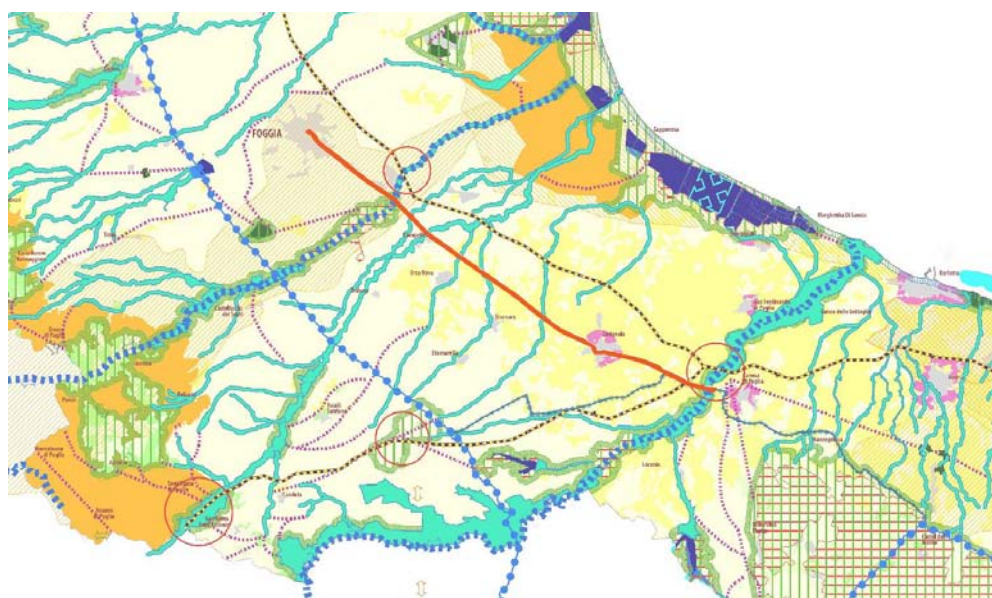


Fig. 13. Lo schema direttore della Rete Ecologica Polivalente definito dal PPTR e il tratturo Foggia-Ofanto (in rosso). Elaborazione: A.M. Milano.

Le reti tratturali come elementi di coesione del sistema insediativo policentrico

Le reti tratturali, pur costituendo di fatto degli elementi infrastrutturali della viabilità, si distinguevano in passato dalle altre reti per tre fattori: a) il loro sporadico utilizzo in determinati periodi dell'anno; b) la notevole sezione dei tratturi e di alcuni bracci necessaria per accogliere i cospicui flussi della transumanza; c) le mete e le tappe intermedie che la rete tratturale consentiva di raggiungere, non necessariamente costituite da centri urbani come per la maggior parte delle infrastrutture destinate a supportare i flussi umani, ma da aree naturali e pascoli (le antiche *locazioni*), traguardo di migliaia di capi ovini e bovini transumanti. La quasi totale conversione delle reti tratturali in infrastrutture della viabilità moderna ha di fatto annullato queste tre specificità rendendo

la sede stradale su area tratturale praticamente indistinguibile dalle altre sedi stradali.

Tuttavia, in un contesto come quello del Tavoliere, la rete tratturale costituisce una risorsa che potrebbe essere reinterpretata in un'ottica bioregionale attraverso due prospettive: la prima implicherebbe l'adeguamento dell'attuale viabilità di connessione tra i nodi della *pentapoli* (sfruttando l'opportunità offerta dall'ampia sezione demaniale e dalla frequente esistenza di viabilità secondarie lungo i bordi tratturali) a modalità di trasporto più lente, a piedi o in bicicletta, che consentirebbero una diversa fruizione del paesaggio e un collegamento tra i centri abitati e i loro hinterland rurali; la seconda implicherebbe l'utilizzo della rete tratturale e della viabilità rurale secondaria per riammagliare nel sistema insediativo i centri urbani minori, i piccoli insediamenti (come le borgate rurali della riforma che punteggiano il paesaggio del Tavoliere) e i luoghi di rilevanza storica ed archeologica, attraverso una rete lenta, parallela a quella della mobilità ad alta velocità.

Una possibile applicazione di quest'ultima prospettiva potrebbe aver luogo nel contesto paesaggistico del mosaico di San Severo, lungo il Tratturo Magno e i due bracci in esso confluenti. L'adeguamento dei tracciati tratturali alla mobilità lenta e l'integrazione con i percorsi della viabilità secondaria (strade rurali, percorsi naturalistici, sentieri) potrebbe costituire un sistema parallelo di flussi lenti che, oltre a connettere i tre centri urbani di San Severo, Torremaggiore e San Paolo di Civitate tra di loro e con l'ambito rurale circostante, permetterebbe di raggiungere le numerose testimonianze storiche ed archeologiche che arricchiscono il territorio, alle quali sarebbe possibile in questo modo ridare protagonismo nelle dinamiche di valorizzazione territoriale (Fig. 14).

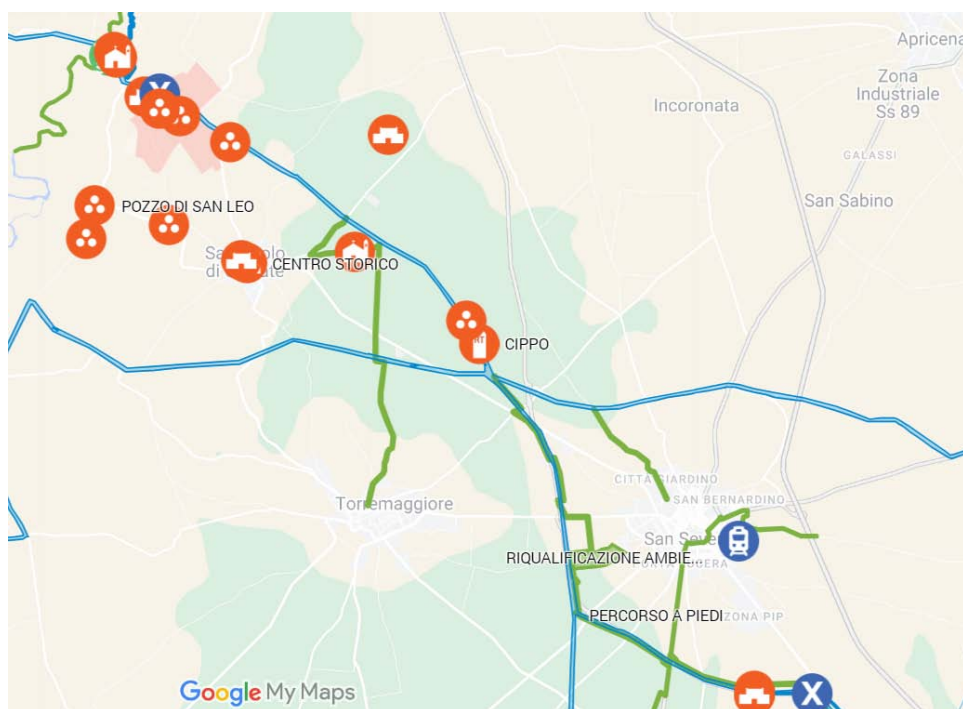


Fig. 14. Una mappa elaborata a seguito dei sopralluoghi e delle attività partecipative legate alla redazione del DRV. In azzurro: la rete tratturale; in verde: i percorsi di connessione con i centri urbani e i sentieri; in rosso: gli elementi di interesse storico e archeologico; in blu: gli elementi legati all'accessibilità. Elaborazione: gruppo di lavoro del DRV.

Tale prospettiva è adottata dal DRV che definisce delle linee guida specifiche per la mobilità lenta da implementarsi attraverso l'adeguamento o la riconversione della viabilità esistente su tratturi, tratturelli e bracci. Inoltre, un'azione pilota in questa direzione è stata recentemente intrapresa dalla Regione Puglia che ha promosso un progetto di mobilità lenta su una porzione del Tratturo Magno tra San Severo e San Paolo di Civitate, costeggiando l'area dell'antica *Teanum* e giungendo fino all'antica taverna di Civitate nei pressi del fiume Fortore.

Le reti tratturali come ambiti di sperimentazione della multifunzionalità rurale

La compresenza di diversi usi del suolo è un carattere che contraddistingue le aree tratturali, specialmente negli ambiti periurbani e a ridosso delle principali arterie viarie. Tuttavia, come già riportato in precedenza, la principale funzione a cui sono destinate le aree tratturali è quella agricola, un settore in cui alla tradizionale coltivazione finalizzata alla produzione di cibo si associano sempre più frequentemente funzioni complementari quali raccolte dirette, esperienze a contatto con la natura e attività imprenditoriali innovative legate alla *green economy* (Mininni, 2012).

Le aree tratturali demaniali, pertanto, sarebbero facilmente candidabili come privilegiati ambiti di applicazione di buone pratiche e sperimentazioni che includano componenti innovative di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Data la sua configurazione, il Tavoliere, e nello specifico il periurbano intorno alla città di Foggia, rappresentano un territorio particolarmente favorevole per le pratiche di multifunzionalità rurale. In particolare, un importante tratturo come il Foggia-Ofanto potrebbe convertirsi in porta d'accesso della città verso il Parco Agricolo Multifunzionale e come elemento di connessione tra i quartieri di edilizia popolare del margine urbano a sud est e il contesto rurale del Quadrone delle Vigne, la cui identità storica legata alla produzione vitivinicola, sebbene compromessa, è ancora parzialmente riconoscibile. In questo scenario, gli interventi attuabili lungo il tratturo, pur essendo fortemente limitati dal ragguardevole grado di urbanizzazione dell'asta tratturale, potrebbero interessare i residuali spazi aperti nei quali si potrebbero introdurre pratiche agricole urbane e periurbane capaci di assolvere a diverse funzioni, spaziando dalla produzione di cibo secondo logiche di prossimità, alla fruizione paesaggistica come pratica di attivazione civica e di *loisir* (Donadieu, 2013), da funzioni ecologiche ed ambientali (aumento della biodiversità, mitigazione del rischio idrogeologico, creazione di microclima), alla preservazione dei paesaggi storici.

Nel Tavoliere sono presenti numerosi esempi di progetti che hanno abbracciato il concetto di multifunzionalità rurale dandone una propria interpretazione. Emblematico è l'esempio di Cascina Savino (Fig. 15), un'azienda agricola e florovivaistica biologica ubicata a ridosso del tratturo Foggia-Campolato in parte convertita in spazio per eventi grazie alla spettacolarizzazione delle loro piantagioni stagionali.



Fig. 15. Il vigneto di Federico II presso l'azienda Cascina Savino, Foggia. Lo spazio produttivo del vigneto segue un disegno pensato per creare al proprio interno spazi di socialità, munito di illuminazione per la fruizione notturna. Progetto ed immagini: DDUm Studio.

Il DRV fa proprio il concetto di multifunzionalità rurale e include all'interno delle linee guida diverse azioni che ne supportano la realizzazione. In concreto, il DRV individua nella vegetazione un'importante componente progettuale a cui affida varie funzioni: ecologico-ambientale, di protezione e tutela del territorio, storico-culturale e didattica, sociale e ricreativa, estetico-percettiva e igienico-sanitaria. Da tali presupposti deriva un'ampia gamma di interventi in linea con i principi della multifunzionalità rurale che spaziano dalla creazione di nuove aree verdi, alla realizzazione di orti e giardini condivisi gestiti da realtà locali, fino alla piantumazione di specie per il miglioramento di contesti urbani, periurbani ed industriali. Il DRV, inoltre, individua diverse tipologie di aree attrezzate da realizzarsi lungo la rete tratturale che ben si conciliano con le prospettive di multifunzionalità rurale.

Conclusioni

I processi di urbanizzazione e l'espansione dei sistemi insediativi policentrici a scapito delle aree naturali e rurali costituiscono delle importanti sfide per la sostenibilità ambientale, economica e sociale che i territori sono chiamati ad affrontare. Il modello di bioregione urbana propone una rilettura delle dinamiche territoriali policentriche che conduce alla ridefinizione delle sinergie tra tutti i nodi del sistema policentrico e tra essi e i circostanti contesti rurali secondo logiche di prossimità che, tra le altre cose, puntino a ristabilire gli equilibri nello scambio di flussi e risorse all'interno della bioregione.

In un contesto territoriale come quello del Tavoliere, caratterizzato da un sistema insediativo policentrico e rarefatto, da una connotazione rurale molto rilevante, e da un certo grado di marginalità rispetto ai flussi economici, sociali e culturali a scala regionale e nazionale, la riscoperta di un più sinergico dialogo tra città e campagna potrebbe costituire una concreta opportunità per il suo sviluppo territoriale sostenibile.

In questo scenario un ruolo chiave potrebbe essere affidato alla rete tratturale, un patrimonio unico, e per di più di proprietà pubblica. L'adozione di una strategia di valorizzazione e riqualificazione degli spazi aperti urbani, periurbani e rurali ubicati lungo la rete tratturale potrebbe rivelarsi essere il primo passo verso una più equilibrata distribuzione di funzioni e valenze territoriali.

La valorizzazione delle aree tratturali, seppur limitata a dei contesti di applicazione di

entità ridotta dati dalla loro circoscritta consistenza, ha il potenziale di innescare dinamiche di cambiamento che, da un lato rappresenterebbero un cambio di passo nella gestione di un bene storico e culturale esteso e complesso, quale la rete tratturale, dall'altro potrebbero innescare processi virtuosi nell'applicazione dei principi del Patto Città-Campagna e nella ridefinizione delle sinergie tra spazi urbani e rurali.

Bibliografia

- Albrechts L., Barbanente A. and Monno V. (2020), *Practicing transformative planning: the territory-landscape plan as a catalyst for change*, "City, Territory and Architecture", 7, pp. 1-13.
- Allen A. (2003), *Environmental planning and management of the peri-urban interface: perspectives on an emerging field*, "Environment and Urbanization", 15(1), pp. 135-148.
- Alonso W. (1973), *Urban zero population growth*, "Daedalus", 102(4), pp. 191-206.
- Anas A., Arnott R. and Small K. A. (1998), *Urban spatial structure*, "Journal of Economic Literature", 36(3), pp. 1426-1464.
- Balducci A., Fedeli V. e Curci F. (a cura di) (2017), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, vol. 2, Milano, goWare e Guerini e Associati.
- Barbanente A. (2021), *La pianificazione paesaggistica per la nuova alleanza tra città e campagna*, in *Il paesaggio nel rapporto città-campagna. Lezioni e pratiche della Scuola di paesaggio Emilio Sereni*, Quaderni 17, pp. 209-222.
- Berg P. (1978), *Reinhabiting a Separate Country. A Bioregional Anthology of Northern California*, San Francisco, Planet Drum.
- Borri D. (1989), *Lo spazio polarizzato: dinamiche territoriali in Puglia (1880–1930)*, in Masella L. e Salvemini B. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, pp. 907-938.
- Borri D. (1996), *Puglia*, in Clementi A., De Matteis G. e Palermo P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, vol. II, *Ambienti insediativi e contesti locali*, Roma-Bari, Laterza.
- Brenner N. and Katsikis N. (2014), *Is the Mediterranean Urban?* in Brenner N. (edited by), *Implosions/Explosions*, Berlino, Jovis.
- Bunce R.G.H., Pérez-Soba M., Jongman R.H., Sal A.G., Herzog F. and Austad I. (2004), *Transhumance and Biodiversity in European Mountains*, Wageningen, Alterra.
- Calculli L., Patruno G., Rizzi R. e Salvemini B. (2021), *L'insediamento degli spazi aperti agro-pastorali nella lunga età moderna: il caso del Mezzogiorno d'Italia*, in Mastrodonato G. e Salvemini B. (a cura di), *I paesaggi aperti agro-pastorali del Mediterraneo: genesi, economie, governo del territorio*, Lecce, Università del Salento, pp. 125-146.
- Camagni R. (2017), *Ruolo e futuro delle città medie: una riflessione teorica ed empirica*, "Economia Marche - Journal of Applied Economics", 36(2).

Cammerino A.R.B., Biscotti S., De Iulio R. and Monteleone M. (2018), *The sheep tracks of transhumance in the Apulia region (South Italy): steps to a strategy of agricultural landscape conservation*, "Applied Ecology and Environmental Research", 16(5), pp. 6977-7000.

Commission of the European Communities (2009), *White Paper – Adapting to climate change: Towards a European framework for action*, Brussels, COM (2009) 147 final, 1 aprile.

Davoudi S. and Stead D. (2002), *Urban-rural relationships: an introduction and brief history*, "Built Environment", 28(4), pp. 269-277.

Dematteis G. (1990), *Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari*, in Curti F. e Diappi L. (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Milano, FrancoAngeli.

Dieleman F.M., Dijst M.J. and Spit T. (1999), *Planning the compact city: the Randstad Holland experience*, "European Planning Studies", 7(5), pp. 605-621.

Regione Puglia (2024), *Documento Regionale di Valorizzazione (DRV) dei tratturi di Puglia*.

Donadieu P. (2013), *Prefazione*, in Poli D. (a cura di), *Agricoltura paesaggistica: visioni, metodi, esperienze*, Firenze, Firenze University Press.

ESPON (2014a), *Small and medium sized towns in their functional territorial context. Scientific Report*, ESPON & University of Leuven.

ESPON (2014b), *Small and medium sized towns in their functional territorial context. Case Study Report / Italy*, ESPON & University of Leuven.

Fanfani D. and Ruiz A.M. (2020), *Bioregional Planning and Design*, vol. I, Cham, Springer.

Hall P. (1966), *The World City*, London, Weidenfeld & Nicolson.

Hall P. (2002), *Urban and Regional Planning*, 4a ed., London-New York, Routledge.

Iaquinta D.L. and Drescher A.W. (2000), *Defining the peri-urban: rural-urban linkages and institutional connections*, "Land Reform", 2, pp. 8-27.

ISTAT (2006), *Rapporto annuale. La situazione del Paese 2006*, Roma.

Kloosterman R.C. and Musterd S. (2001), *The polycentric urban region: towards a research agenda*, "Urban Studies", 38(4), pp. 623-633.

Longano F. (1790), *Viaggio... per la Capitanata*, Napoli, Domenico Sangiacomo.

Magnaghi A. (2014), *La regola e il progetto: un approccio bioregionalista alla*

pianificazione territoriale, Firenze, Firenze University Press.

Magnaghi A. (2019), *La bioregione urbana nell'approccio territorialista*, "Contesti. Città, Territori, Progetti", 1, pp. 26-51.

Magnaghi A. (2020a), *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Magnaghi A. (2020b), *The Territorialist Approach to Urban Bioregions*, in Fanfani D. and Ruiz A.M. (edited by), *Bioregional Planning and Design*. Volume I: *Perspectives on a Transitional Century*, Cham, Springer Nature.

Marchigiani E. (a cura di) (2022), *Pianificazione regionale e governo del territorio. Prospettive e sinergie*, "Urbanistica Informazioni", 306, pp. 9-54.

MiBACT (2017), *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio.

Mininni M. (2012), *Storie di periurbanità dall'Italia del Sud*, "Projets de paysage. Revue scientifique sur la conception et l'aménagement de l'espace", 7.

Moccia F.D. e Sgobbo A. (2013), *La polarizzazione metropolitana. L'evoluzione della rete della grande distribuzione verso un sistema policentrico sostenibile*, Napoli, Liguori.

Munafò M. (a cura di) (2023), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2023*, Report SNPA 37/23.

Regione Puglia (2015), *PPTR - Piano Paesaggistico Territoriale Regionale*, Elaborato 3 *Atlante del Patrimonio Ambientale, Territoriale e Paesaggistico*; Elaborato 4 *Lo Scenario Strategico*.

Regione Puglia (2019), *QAT – Quadro di Assetto dei Tratturi di Puglia*, Relazione generale.

Rauws W.S. and De Roo G. (2011), *Exploring transitions in the peri-urban area*, "Planning Theory & Practice", 12(2), pp. 269-284.

Ravetz J., Fertner C. and Nielsen T. (2013), *The dynamics of peri-urbanization*, in Nilsson K. et al. (edited by), *Peri-urban Futures: Scenarios and Models for Land Use Change in Europe*, Berlin-Heidelberg, Springer, pp. 13-44.

Russo S. (1989), *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in Masella L. e Salvemini B. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi.

Sale K. (1985), *Dwellers in the Land: The Bioregional Vision*, San Francisco, Sierra Club Books.

Salvemini B. (1989), *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in Masella L. e Salvemini B. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, pp. 1-218.

SNPA (2022), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022*.

Vinci I. (edited by) (2014), *The Spatial Strategies of Italian Regions*, Milano, FrancoAngeli.

Connessioni e spazio pubblico nelle città di medie dimensioni. Il caso di Bacoli

GIADA LIMONGI*

Abstract

Questo contributo mira ad analizzare le attuali relazioni interne e verso l'esterno delle città italiane di medie dimensioni a partire dall'analisi delle caratteristiche dei comuni italiani classificati come comuni cintura dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) ed il labile rapporto interno tra spazi pubblici e spazi privati. Attraverso il caso studio di Bacoli, comune cintura della Città Metropolitana di Napoli, verranno identificate le criticità e potenzialità attuali del sistema della mobilità e degli spazi pubblici e le possibilità di rigenerazione e valorizzazione degli spazi pubblici quali attivatori del cambiamento verso modelli di sviluppo sostenibile delle città di medie dimensioni.

Keywords

Spazio pubblico, Città dei 15 minuti, Mobilità sostenibile

Geografie delle Città di medie dimensioni

L'attuale assetto insediativo dell'Italia è frutto della crescita urbana che, già a partire dalla fine del XIX secolo, è stata guidata dallo sviluppo delle principali reti ferroviarie e stradali, dallo svuotamento delle aree rurali e montane e dalla crescita dell'urbanizzazione diffusa (Lanzani e Zanfi, 2020). Ad oggi, tale assetto può essere in parte letto attraverso la classificazione per le aree interne che ha preceduto la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) e la successiva riclassificazione nel 2020 (Figura 1). Nella classificazione SNAI, infatti, i Comuni italiani vengono classificati in funzione del grado di accessibilità ai servizi essenziali in Poli, Poli intercomunali, Comuni cintura, Comuni intermedi, Comuni periferici e Comuni ultraperiferici. In termini assoluti i comuni classificati come Poli e Poli intercomunali sono meno del 5% (339 secondo la prima classificazione del 2014, 241 secondo l'aggiornamento dei criteri nel 2020) e ospitano circa il 37% della popolazione nazionale. Circa il 50% dei comuni italiani, invece, è classificato come area interna, ovvero è rappresentato dai comuni intermedi, periferici e ultraperiferici che ospitano meno del 23% della popolazione nazionale. La restante percentuale, circa il 44% nel 2014 e circa il 48% 2020, è rappresentata dai comuni cintura (Figura 2), molti dei quali di piccole dimensioni (il 62% circa dei comuni cintura ha una popolazione inferiore ai 5000 abitanti, circa il 35% ha una popolazione compresa tra i 5000 e i 25000 abitanti, poco più del 3% ha una popolazione compresa tra i 25000 e i 90000 abitanti) che in totale

*Università di Bari

ospitano circa il 40% della popolazione nazionale. Sebbene non rappresentativa di tutti gli aspetti che riguardano i divari territoriali, questa classificazione fornisce una prima immagine dell'assetto territoriale nazionale in funzione dell'accessibilità ai servizi essenziali (istruzione, sanità, trasporti).

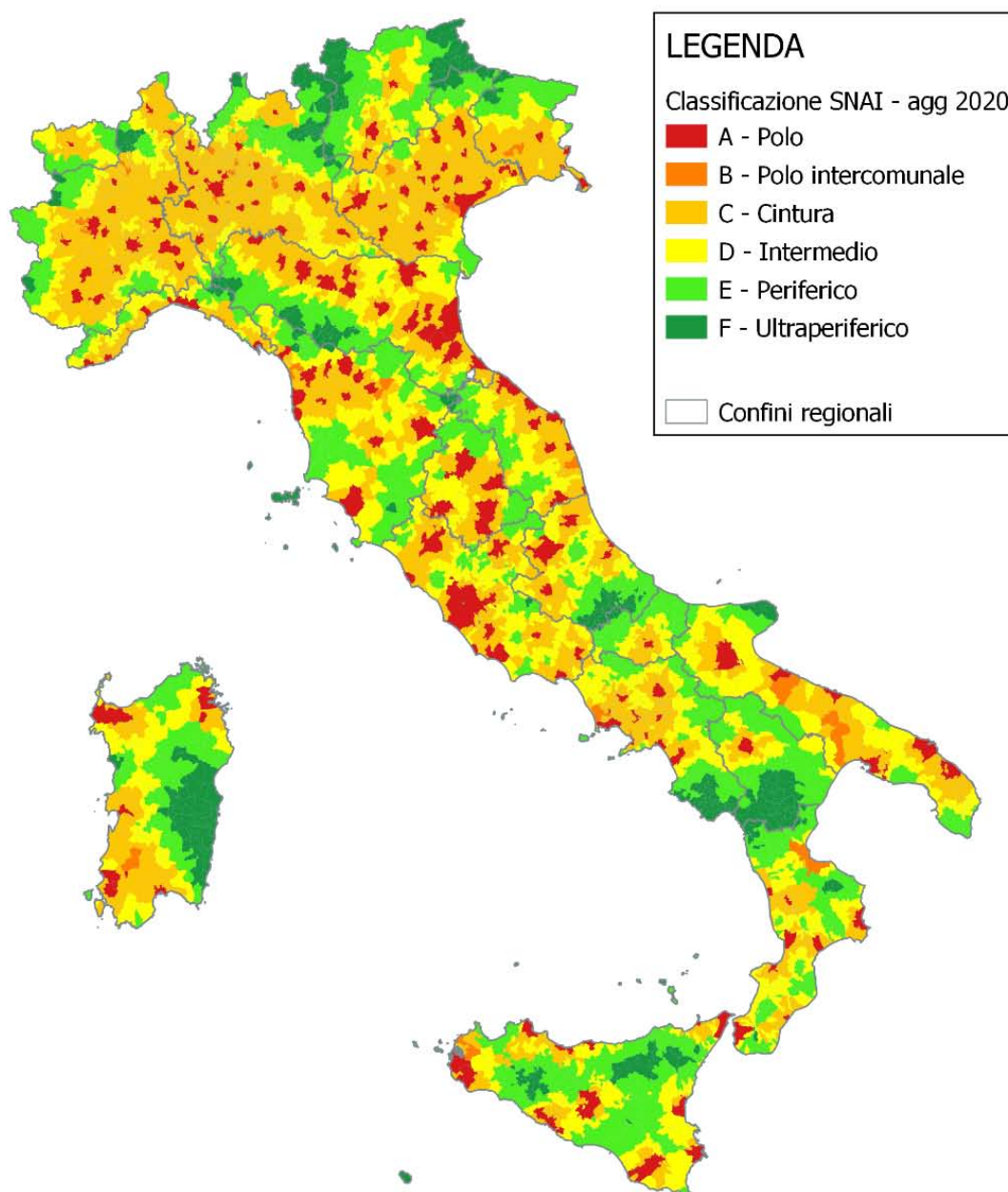


Fig. 1. Classificazione SNAI dei Comuni italiani (2020), database elaborato dal Dipartimento per le Politiche di coesione, "Mappa aree interne 2020", cartografato in ambiente GIS dall'Autrice.

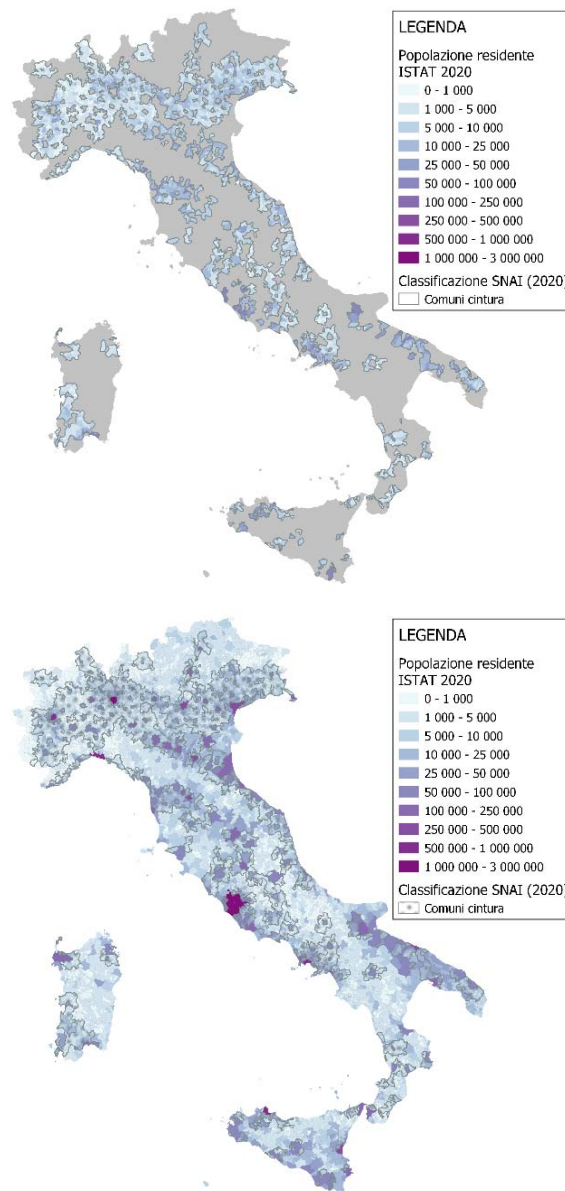


Fig. 2. Classificazione dei Comuni italiani per popolazione residente e confronto con la classificazione SNAI dei comuni Cintura, database elaborato da ISTAT, “Popolazione residente al 1° gennaio 2020”, cartografato in ambiente GIS dall’Autrice

Dalla sovrapposizione tra la classificazione SNAI (2020) e i dati forniti da ISTAT (2019) a livello comunale per gli spostamenti quotidiani della popolazione residente per motivi di studio o lavoro (Figura 3), è possibile osservare una condizione quasi speculare tra poli e poli intercomunali e comuni Cintura: nei poli e poli intercomunali gli spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro avvengono principalmente all’interno dello stesso comune (39% circa per i poli e 25% circa per i poli intercomunali), mentre nei comuni cintura la maggior parte degli spostamenti quotidiani avviene verso l’esterno del comune (39% circa). Per le aree interne, invece, gli spostamenti quotidiani sono complessivamente ridotti per via dei maggiori tempi di percorrenza che spingono la popolazione residente ad alloggiare per più giorni nel comune in cui si recano per motivi di studio o lavoro pur essendo residenti nei comuni di origine.

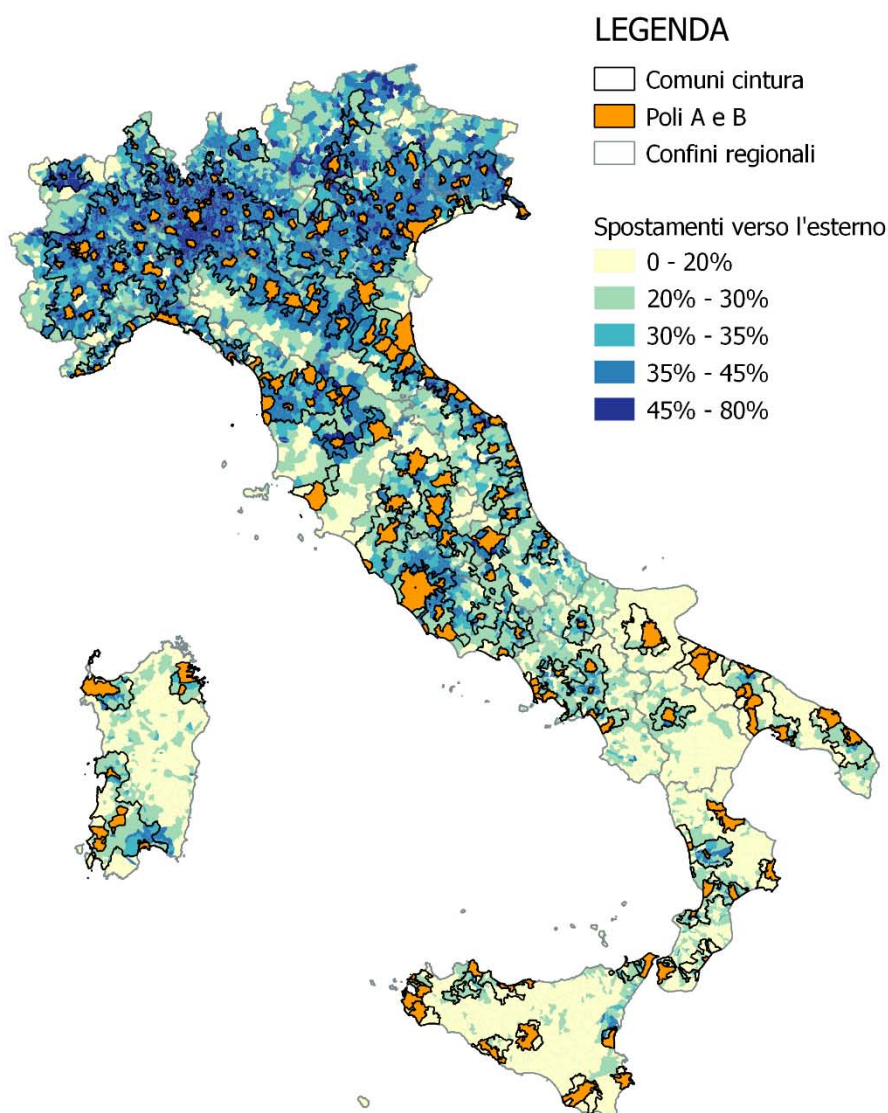


Fig. 3. Classificazione dei Comuni italiani per percentuale di spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro verso l'esterno del comune di residenza e confronto con la classificazione SNAI dei comuni Cintura; database elaborato da ISTAT, "Spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro 2019", e cartografato in ambiente GIS dall'Autrice.

Quest'ultimo aspetto, oltre ad avere conseguenze dirette sul rapporto di dipendenza tra comuni cintura e poli, ha anche conseguenze indirette sul rapporto spazio pubblico-spazio privato. Mentre il primo, in un'ottica sistemica, può essere letto come relazione del sistema urbano con l'esterno, il secondo riguarda le relazioni interne al sistema stesso. La stretta dipendenza dei comuni cintura dai poli si traduce infatti in una grande domanda di mobilità extraurbana ancora troppo poco orientata verso modelli sostenibili (Carminucci et al., 2020). Infatti, secondo il XIX Rapporto sulla mobilità degli italiani (Isfort, 2022), nel 2021 la domanda di mobilità extraurbana di medio raggio è soddisfatta all'87% dalle auto.

Ciò che generalmente caratterizza i comuni cintura è la maggiore frammentazione urbana e dispersione abitativa. Mentre per i poli l'indice di dispersione delle abitazioni

non supera lo 0,2, nei comuni cintura questo assume valori anche superiori allo 0,8¹. A ciò è associata una maggiore centralità degli spazi individuali e abitativi a discapito degli spazi pubblici che, più che fungere da rete per le relazioni fisiche e sociali, ne colma i vuoti configurandosi come spazio in attesa (Ghel, 2011).

È dunque possibile riconoscere, a partire dalle criticità analizzate, i due aspetti verso cui il governo del territorio può orientare politiche e strategie che riguardano la valorizzazione degli spazi pubblici quali spazi di prossimità e la transizione verso le forme di mobilità sostenibile (Allam *et al.*, 2021). I due aspetti, per quanto possano essere analizzati separatamente, mantengono un comune denominatore che riguarda la sempre crescente polarizzazione dei servizi e delle attività economiche e culturali: da un lato, il problema riguarda il sistema della mobilità verso i Poli, dall'altro l'impoverimento delle economie di quartiere e delle logiche di prossimità. Dunque, pur necessitando di strumenti e azioni diversi, tali questioni richiedono strategie condivise e inquadrate in piani e politiche che mirano a ripensare l'intero assetto dei territori di cintura: ripensare i sistemi di mobilità attraverso il potenziamento del trasporto pubblico, pianificare e progettare la città pubblica attraverso una migliore rifunzionalizzazione dello spazio pubblico quale attivatore di modelli alternativi o, almeno, complementari al monocentrismo.

Il Comune di Bacoli, comune cintura della Città Metropolitana (CM) di Napoli, rappresenta un interessante caso studio sia per approfondire le problematiche connesse alla perdita di relazioni tra spazi pubblici e privati nella città e alle criticità connesse alle dipendenze tra poli e comuni cintura, sia per individuare le potenzialità del territorio e degli strumenti di governo del territorio attraverso cui poter innescare processi di rigenerazione e valorizzazione delle città di medie dimensioni.

Connessioni, spazio pubblico e prossimità

Ciò che emerge dai dati analizzati nella precedente sezione è, da un lato, la persistente dipendenza dei comuni cintura dai poli e la conseguente necessità di spostamenti quotidiani che avvengono prevalentemente in automobile, dall'altro l'indebolimento delle connessioni fisiche e sociali internamente ai comuni cintura e che riguardano il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato. Queste criticità sono state ampiamente affrontate nella lettura delle città durante la crisi pandemica e nelle pratiche avviate durante la ripresa post-pandemica, anche se spesso con riferimento alle grandi città e ai loro quartieri: la Città dei 15 minuti rappresenta un riferimento fondamentale che incorpora il concetto di prossimità, fondamentale per ridurre la domanda di spostamenti e conseguentemente le emissioni di gas serra, e al tempo stesso vuole riattribuire centralità agli spazi pubblici attraverso la loro qualità e multifunzionalità (Moreno *et al.*, 2021). Sebbene le buone pratiche ispirate al principio della Città dei 15 minuti riguardino maggiormente le grandi città (ad esempio, Berlino, Parigi, Melbourne, Portland) (Pozoukidou and Chatziyianaki, 2021), il contesto italiano è caratterizzato da una grande rete di centri di medie dimensioni che, così come le grandi città, necessitano di politiche e strategie volte a rafforzare le connessioni interne e a rendere più sostenibili quelle verso l'esterno per garantire il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità prefissati

¹ Urban Index, Indicatori per le Politiche Urbane. Indicatori elementari per le politiche urbane>Ambiente costruito e spazio aperto. Dati forniti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e disponibili al link: <https://www.urbanindex.it/ambiti/> (ultimo accesso: 22/09/2023).

dall'Agenda 2030 e ripresi dalla Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, ed in particolare l'obiettivo strategico nazionale "III.3 Rigenerare le città, garantire l'accessibilità e assicurare la sostenibilità delle connessioni" correlato al Goal 11 "Città sostenibili".

Per raggiungere tali obiettivi è necessario individuare aspetti di criticità e potenzialità degli elementi del territorio e degli strumenti di governo del territorio esistenti per comprendere quanto la spinta al cambiamento nella fruizione sostenibile delle città e, in particolare, dello spazio pubblico debba essere perseguita attraverso un sistema di politiche, strategie ed azioni multi-scalari e intersettoriali: dalla pianificazione d'area vasta al progetto dello spazio pubblico.

In particolare, attraverso l'applicazione al caso studio di Bacoli, tale analisi viene condotta a scala metropolitana per identificare aspetti critici e potenzialità del sistema della mobilità da e verso il Capoluogo e a scala comunale per identificare aspetti critici e potenzialità del sistema degli spazi pubblici e dei servizi esistenti e previsti dal Piano Urbanistico Comunale.

Bacoli: connessioni e relazioni esterne

Bacoli è uno dei comuni cintura della CM di Napoli situato nell'area nord-occidentale dei Campi Flegrei. La CM di Napoli, la più piccola tra le CM italiane per estensione territoriale (1 171 km²), ma prima per densità di popolazione (circa 2 500 ab/km²), è costituita prevalentemente da comuni cintura (circa l'80%) gravitanti sui pochi poli (4) e poli intercomunali (3) (Figura 4).

Il territorio del Comune di Bacoli unitamente a quello del Comune di Monte di Procida formano una penisola la cui accessibilità via terra dipende esclusivamente dal Comune di Pozzuoli attraverso due assi stradali principali a nord e a nord-est e dalla linea metropolitana Cumana che collega il centro storico di Napoli con i comuni di Pozzuoli e Bacoli. La seconda linea metropolitana, la Circumflegrea, che si estende dal centro storico di Napoli verso la periferia nord-occidentale e attraversa i comuni di Quarto e Pozzuoli per raggiungere il suo capolinea a Bacoli, ha da tempo ridotto la tratta finale che termina nel comune di Pozzuoli. La carenza del sistema di trasporto su ferro e di quello pubblico su gomma e il congestionamento stradale, dovuto sia alla scarsa ridondanza dei collegamenti stradali che al prevalente utilizzo del mezzo di trasporto privato, rappresentano per il territorio un'ulteriore criticità soprattutto durante i giorni festivi e la stagione estiva per la presenza di servizi di balneazione che attraggono grandi flussi dal vicino Capoluogo e dai comuni limitrofi. A ciò consegue, infine, una grande richiesta di spazi adibiti alla sosta (Brown, 2003) a discapito di altre funzioni pubbliche.

A completamento di questo primo quadro descrittivo delle criticità del sistema della mobilità e dell'accessibilità dell'area occorre sottolineare la natura geologica dei Campi Flegrei, una caldera vulcanica in stato di quiescenza la cui Zona Rossa individuata nel 2014 dal Dipartimento di Protezione Civile e dalla Regione Campania comprende i comuni di Bacoli, Monte di Procida, Pozzuoli, Quarto, Giugliano in Campania e Napoli. Il piano di allontanamento per l'area dei Campi Flegrei prevede l'evacuazione di circa 500 mila abitanti della zona rossa in 72 ore individuando come unica modalità di allontanamento quella stradale. Analizzando l'attuale assetto della rete stradale e la distribuzione dei *Gates* previsti per l'evacuazione (Figura 5), si osserva la ancora minore

accessibilità del Comune di Bacoli (e del Comune di Monte di Procida che da esso dipende) in rapporto alle aree strategiche per la gestione delle emergenze (Galderisi *et al.*, 2021).

A scala metropolitana, il sistema della mobilità viene analizzato dal Piano Strategico Metropolitano (PSM) 2020-22 in relazione alla funzione strategica della CM nel contesto europeo e nazionale e in relazione alle infrastrutture stradali, ferroviarie e marittime esistenti. Dal punto di vista delle azioni strategiche, il PSM considera il sistema della mobilità quale elemento necessario alla valorizzazione del patrimonio culturale (Asse A1) – attraverso la manutenzione e potenziamento delle reti viarie esistenti (Azione A.1.2), la promozione di reti di mobilità sostenibile (A.1.3), e il potenziamento del sistema pubblico locale (A.1.4) – e al contenimento del consumo di suolo e la salvaguardia e valorizzazione delle risorse (Asse B1) – attraverso la pianificazione territoriale e scala metropolitana e l’approvazione del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) (Azione B.1.1).

In particolare, il PUMS metropolitano, adottato nel 2022, punta al potenziamento delle linee ferroviarie e metropolitane esistenti e al completamento di quelle in progetto o in corso di realizzazione soprattutto laddove, come nel caso dell’area flegrea, il grado di accessibilità risulta ridotto.

Infine, in sinergia con il PSM, la CM ha approvato nel 2020 le “Linee di indirizzo per la redazione del Piano Territoriale Metropolitano (PTM)” che individuano i temi prioritari per la governance assunta dalla CM partendo dalla revisione ed aggiornamento del quadro conoscitivo della precedente proposta di Piano Territoriale di Coordinamento (PTC). Dai documenti finora disponibili, è possibile osservare che tra gli obiettivi dichiarati vi è la necessità di riorganizzare l’assetto insediativo in chiave policentrica riequilibrando la distribuzione di funzioni e servizi anche a vantaggio di un decongestionamento del sistema della mobilità e la conseguente riduzione di emissioni e inquinamento, attraverso il potenziamento di poli multifunzionali ed il miglioramento del sistema di mobilità pubblica e delle altre forme di mobilità sostenibile.

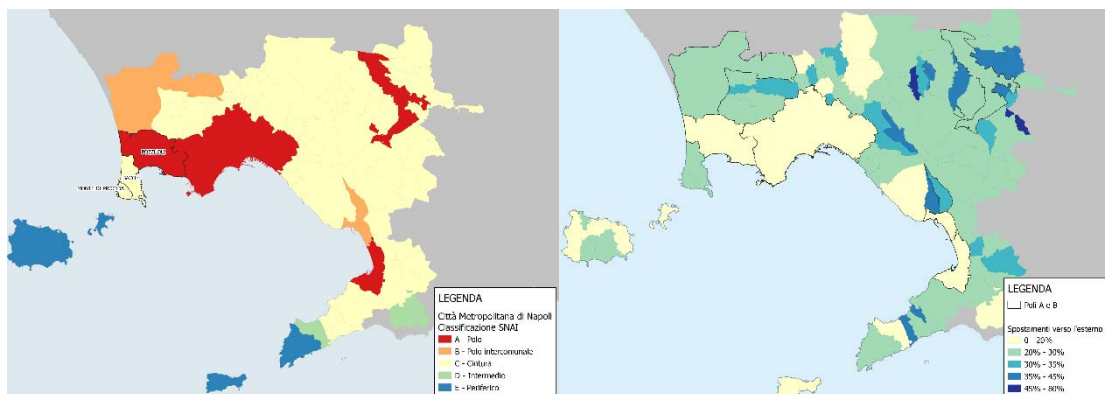


Fig. 4. Classificazione SNAI dei Comuni della CM di Napoli e percentuale di spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro verso l’esterno del comune di residenza; database elaborato da ISTAT, “Spostamenti quotidiani per motivi di studio o lavoro 2019”, cartografato in ambiente GIS dall’Autrice.

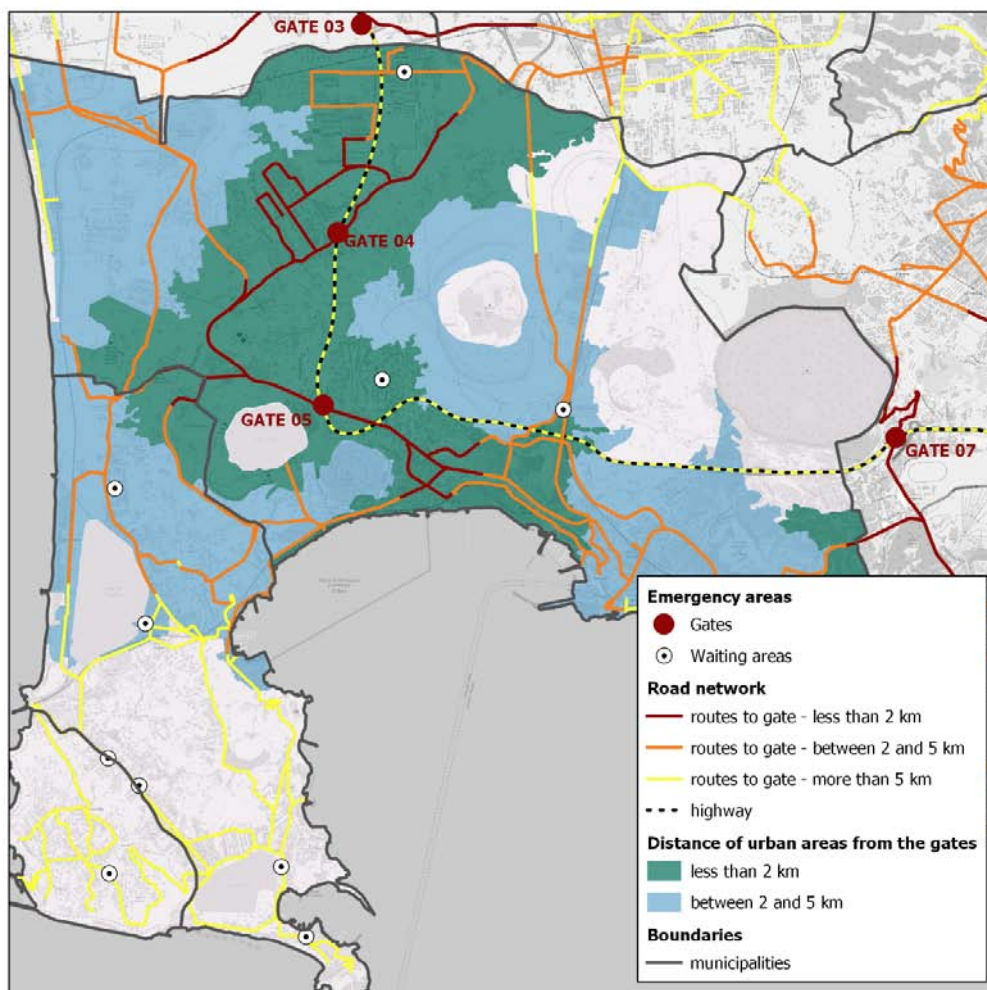


Fig. 5. Livelli di accessibilità ai *Gates* previsti dal piano di allontanamento per la zona rossa dei Campi Flegrei. Fonte: Galderisi *et al.*, 2021.

Bacoli: il sistema dello spazio pubblico

Come già osservato, il rafforzamento della multifunzionalità è fondamentale sia per ridurre la domanda di spostamenti che per riattribuire centralità agli spazi pubblici. Con riferimento al caso di Bacoli, il sistema degli spazi pubblici e dei servizi alla residenza è stato analizzato con riferimento sia alle dotazioni esistenti che a quelle previste dal Piano Urbanistico Comunale (PUC) adottato nel 2021 e approvato nel 2024 (Figura 6).

I servizi sono concentrati nei principali punti di aggregazione che presentano anche punti di interesse e di rilevanza storica architettonica e archeologica. Ad esempio, nel centro storico è presente il sito archeologico di Cento Camerelle e della Piscina Mirabilis, impianto idrico di epoca romana; a Baia, oltre ad altre emergenze archeologiche, è presente il parco archeologico sommerso dell'omonima città romana e l'impianto delle terme romane; al Fusaro è presente il Parco Borbonico che ospita la Casina Vanvitelliana. In ognuna delle zone riportate in figura 6, infine, sono presenti spazi di aggregazione in alcuni casi da valorizzare: piazze, aree portuali, lungomari e lungolaghi, ville comunali e

piccole aree verdi. Il PUC, inoltre, individua tra gli obiettivi prioritari il rafforzamento delle connessioni tra i diversi nuclei individuati attraverso una rete di percorsi ciclo-pedonali volti anche alla valorizzazione delle reti verdi lungo la costa e i laghi e delle connessioni verso l'esterno del comune attraverso il potenziamento della linea metropolitana in accordo con gli strumenti sovraordinati. Infine, il PUC riconosce la necessità di ridare centralità al sistema degli spazi pubblici anche attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale quale motore per una nuova vitalità diffusa.

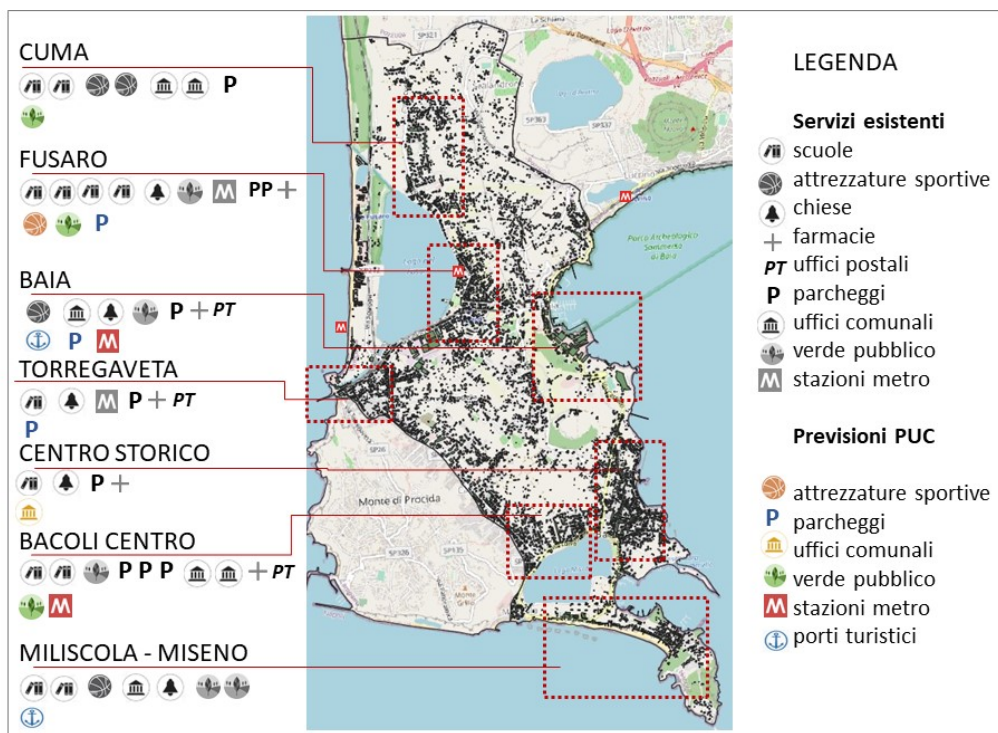


Fig. 6. Dotazioni e servizi esistenti e previsioni del PUC, elaborato da OpenStreetMap e dai documenti di piano, cartografato in ambiente GIS dall’Autrice. Le previsioni del PUC sono state ricavate dagli elaborati cartografici allegati al Piano adottato nel 2021.

Bacoli: attivare il potenziale della prossimità

A partire dall’analisi dei servizi e dalla loro concentrazione nelle diverse frazioni indicate in figura 6, è possibile eseguire un’analisi di prossimità attraverso gli strumenti di *network analysis* in ambiente GIS². L’analisi viene eseguita considerando la rete stradale esistente e accessibile dai pedoni che si dirama a partire dal punto di aggregazione principale di ogni frazione. La figura 7 mostra le aree raggiunte a piedi entro 15 minuti a partire dai punti di aggregazione considerando una velocità di 4 km/h.

Da una successiva sovrapposizione della rete stradale con gli edifici, si osserva che circa il 53% di questi rientra nel raggio del tracciato percorribile a piedi in 15 minuti. Gli esiti

² La *network analysis* consente di calcolare e visualizzare l’area servita a partire da un determinato punto entro un dato intervallo di tempo o una data distanza. Dati i punti di partenza e i percorsi, l’analisi calcola tutti i percorsi possibili entro l’intervallo prefissato e definisce un’area di servizio per ogni punto di partenza.

di questa analisi consentono di affermare che la parziale prossimità dei diversi nuclei rappresenta una importante potenzialità per avviare processi di rigenerazione diffusa e di valorizzazione degli spazi pubblici.

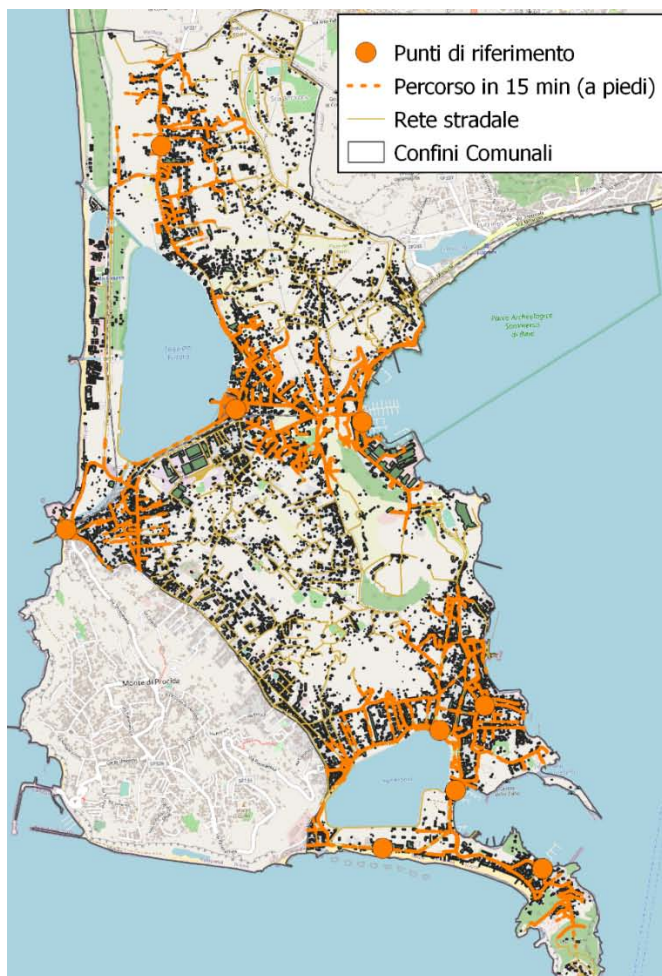


Fig. 7. Risultati dell'analisi di prossimità: percorsi percorribili a piedi in 15 minuti a partire dai principali punti di aggregazione, elaborato da OpenStreetMap e cartografato in ambiente GIS dall'Autrice.

Occorre però sottolineare che tale processo di rigenerazione richiede un doppio binario di azione che da un lato porta all'attuazione delle strategie previste dal PUC e dall'altro all'avvio di una importante fase di discussione e collaborazione tra istituzioni e *stakeholders* necessaria ad affermare l'importanza e il ruolo degli spazi pubblici nello sviluppo socio-economico e culturale di un territorio. Infatti, sul territorio sussistono alcune criticità connesse all'uso e gestione di aree pubbliche. Si tratta in particolare di aree demaniali statali (demanio marittimo e demanio ramo difesa) e comunali (aree lacustri) e aree limitrofe adibite ad attività di balneazione e attività connesse quali gli spazi per la sosta e alla ricezione turistica, ma anche cantieri navali e aree militari che rappresentano un mosaico di spazi negati alla pubblica fruizione e che, contribuendo alla frammentazione del tessuto urbano, rappresentano un ostacolo alla fruizione sostenibile e di prossimità dello spazio pubblico. Negli ultimi anni, molte delle iniziative pubbliche hanno riguardato la riconversione di spazi negati e la loro rigenerazione ambientale e

sociale. Per alcune di queste aree il processo di riconversione e rigenerazione è stato graduale, avviato e guidato dall'amministrazione locale, ma divenuto efficace solo grazie al graduale riconoscimento di beni comuni da parte della comunità e alla loro fruizione virtuosa. Due esempi sono il Parco Cerillo, acquisito dal Comune e gestito da una cooperativa sociale che ne garantisce la fruizione e la manutenzione ospitando diverse funzioni (una biblioteca, orti urbani, un agribar, spazi per attività sportive e laboratori), e Villa Ferretti, bene confiscato e di proprietà del Comune che garantisce la fruizione del parco e della spiaggia ed ha affidato all'Università l'utilizzo e la gestione dell'edificio. Parallelamente agli interventi puntuali, altre azioni diffuse hanno riguardato la rigenerazione delle aree lacustri e costiere: dalla rimozione di barriere fisiche all'accesso del litorale e di demolizione di edifici abusivi alla sistemazione di alcune fasce lungo i due laghi incentivandone anche la fruizione per gli sport acquatici.

La riattribuzione della funzione pubblica ad aree da tempo sottratte ad essa implica, dunque, un processo di collaborazione delle istituzioni locali con la comunità volto ad incentivare un uso responsabile e virtuoso dello spazio pubblico anche quale motore di una nuova crescita socio-economica. È infatti utopistico pensare che per favorire relazioni di prossimità possa essere sufficiente la sola azione pubblica che, seppur imprescindibile, deve essere consapevole del suo duplice ruolo di attivatore del cambiamento e di mediatore nel garantire un equilibrio tra le esigenze espresse da una platea eterogenea di *stakeholders*. In contesti come quello di Bacoli, una sorta di equilibrio può essere raggiunto sperimentando usi temporanei e multifunzionalità che permettano di incentivare la presenza di attività private e servizi, anche per favorire una gestione condivisa del patrimonio.

Conclusioni

Bacoli rappresenta un caso certamente particolare, ma comunque emblematico della condizione attuale e del prossimo futuro delle città di medie dimensioni. Il modello monocentrico basato sulla concentrazione di polarità commerciali, direzionali e ricreative nei grandi poli rende le città di cintura dipendenti da tali poli, che già faticano a soddisfare i bisogni dei residenti sia in termini di disponibilità e gestione dei servizi che di domanda di alloggi.

La forte domanda di spostamenti verso le grandi città e i principali attrattori, per lo più soddisfatta attraverso l'utilizzo del mezzo di trasporto privato, pone due questioni fondamentali e interconnesse: la prima riguarda l'incentivo di forme di mobilità collettiva e sostenibile per garantire una migliore accessibilità ai grandi poli di servizi, la seconda riguarda una riorganizzazione dello spazio pubblico quale luogo del benessere individuale e collettivo entro cui incentivare servizi ed economie di prossimità (BiSP, 2013).

Se la prima questione va affrontata ad una scala sovracomunale, principalmente attraverso strumenti generali e settoriali (PSM, PTM, PUMS) anche in grado di superare la logica dell'accentramento delle funzioni in poli per il commercio, i servizi territoriali o le attività ricreative in zone non servite dalle reti di mobilità pubblica, la seconda richiede non solo una visione data dagli strumenti di pianificazione e governo del territorio, ma anche da una forte azione di co-esplorazione e riconoscimento del valore dei luoghi della vita collettiva e di collaborazione nella loro trasformazione, gestione e fruizione che coinvolga tutti gli attori della città e che provi a superare gli ostacoli

connessi all'indisponibilità di risorse pubbliche – non solo economiche – per la gestione del patrimonio, le dinamiche di trasformazione del territorio guidate quasi esclusivamente da interessi economici privati, ma anche la difficoltà nell'avviare efficaci azioni di collaborazione tra soggetti pubblici e soggetti privati. Il cambiamento richiede, dunque, un doppio binario di azione, una forte guida politico-istituzionale attraverso un insieme di azioni inquadrato in strategia integrate e multi-scalari e un dialogo continuo con le comunità per far sì che i cambiamenti vengano accolti e perseguiti.

Il caso di Bacoli è stato quindi utile sia per analizzare le criticità comuni a molte realtà italiane e tra loro concatenate, ovvero la dipendenza dai grandi poli e il progressivo sfaldamento delle connessioni interne a discapito di spazi pubblici con grandi potenzialità; sia per individuare opportunità per il ripensamento dei modelli urbani monocentrici e autocentrici attraverso la condivisione di strategie tra strumenti per il governo del territorio multi-scalari, la complementarità di azioni multi-settoriali e le politiche di trasformazione e gestione dello spazio pubblico.

Bibliografia

Allam Z., Moreno C., Chabaud D. and Pratlong F. (2021), *Proximity-Based Planning and the “15-Minute City”*: A Sustainable Model for the City of the Future, in Brinkmann R. (edited by), *The Palgrave Handbook of Global Sustainability*, Cham, Springer.

BiSP, Associazione Biennale Spazio Pubblico (2013), *Carta dello Spazio Pubblico*, Roma.

Brown L. R. (2003), *Redesigning cities for people: Car-centered urban sprawl*, in Brown L. R. (edited by), *Eco-Economy: Building an Economy for the Earth*, Washington, Earthscan.

Carminucci C., Procopio M. e Trepiedi, L. (2020), *17° Rapporto sulla Mobilità degli Italiani. Tra gestione del presente e strategie per il futuro*, Isfort, <https://www.isfort.it/wp-content/uploads/2020/12/RapportoMobilita2020.pdf>.

Galderisi A., Guida G. and Limongi L. (2021), *Emergency and spatial planning towards cooperative approaches*, in “TeMA-Journal of Land Use, Mobility and Environment”, pp. 73-92.

Gehl, J. (2011), *Life Between Buildings. Using Public Space*, London, Island Press.

Isfort (2022), *19° Rapporto sulla mobilità degli italiani. Principali risultati*, https://www.isfort.it/wp-content/uploads/2022/12/19-Rapporto_mobilita_italiani_Sintesi.pdf

Lanzani A. e Zanfi F. (2020). *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

Moreno C., Allam Z., Chabaud D., Gall C. and Pratlong F. (2021). *Introducing the “15-Minute City”*: Sustainability, resilience and place identity in future post-pandemic cities, in “Smart Cities”, 4(1), pp. 93-111.

Pozoukidou G. and Chatziyiannaki Z. (2021). *15-Minute City: Decomposing the new urban planning eutopia*, in “Sustainability”, 13(2).

La città tra identità e paesaggio. Il caso di Gravina in Puglia

GIACOMO MARTINES* E MARIAGRAZIA CINELLI*

Abstract

Il paper si colloca come parte della ricerca attiva presso il Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design del Politecnico di Bari in seno all'Accordo Quadro sottoscritto con il Comune di Gravina in Puglia. All'interno dei temi di indagine prende particolare importanza il rapporto tra la città ed il suo contesto territoriale e paesaggistico ed il tema dell'evoluzione urbana. Il caso studio analizzato è quello della città di Gravina in Puglia, esempio di particolare interesse in quanto emblematica per il rapporto tra costruito e paesaggio. Tale caratteristica diviene elemento cardine nella costruzione di una serie di attività di ricerca sui processi di valorizzazione che possono attivarsi collegando queste caratteristiche al concetto di identità locale.

Keywords

Paesaggio rurale, Rapporto tra città e gravina, Valore paesaggistico, Valorizzazione territoriale, Riammagliamento urbano

La città di Gravina in Puglia

Questo studio si colloca come parte della ricerca attiva presso il Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design del Politecnico di Bari in seno all'Accordo Quadro sottoscritto con il Comune di Gravina in Puglia. All'interno dei temi di indagine prende particolare importanza il rapporto tra la città ed il suo contesto territoriale e paesaggistico ed il tema dell'evoluzione urbana.

La comprensione delle metodologie di valorizzazione del territorio è alla base per un corretto sviluppo progettuale.

Il processo di analisi effettuato sulla città di Gravina in Puglia ha avuto origine sulla comprensione della conformazione del territorio a livello regionale. Tale analisi rende chiara la particolarità della situazione del comune, in cui si attestano il maggior numero di ambienti rupestri del territorio dell'Alta Murgia.

* Politecnico di Bari. Va attribuito a Mariagrazia Cinelli il paragrafo *La città di Gravina in Puglia*; vanno attribuiti a Giacomo Martinez i paragrafi *L'identità culturale come motore dei processi di valorizzazione e Conclusioni ed auspici*. Le immagini dalla n° 1 alla n° 9 sono riprese dal lavoro del Laboratorio di Laurea "Contesti Rupestri Antropizzati: il caso di Gravina in Puglia", relatore: Prof. Arch. Giacomo Martines, tutor: Arch. Raffaella Nardiello, laureandi: M. Cinelli, V. G. Pellegrino; N. L. Quintieri; I. Santovito; A. Surgo; M. G. Vitariello, attivato in seno all'accordo quadro sul Restauro Urbano tra il Dipartimento di CAR del Politecnico di Bari ed il Comune di Gravina di Puglia. Le immagini dalla n° 11 alla n° 16 sono riprese dal lavoro del Laboratorio di Laurea "Restauro Urbano e del Paesaggio: Gravina in Puglia", relatore: Prof. Arch. Giacomo Martines, tutor: Ph.D. Arch. Mariagrazia Cinelli, laureandi: A. d'Andrea, G. De Agazio, M. Lorusso, G. Lovero, S. Tatulli.

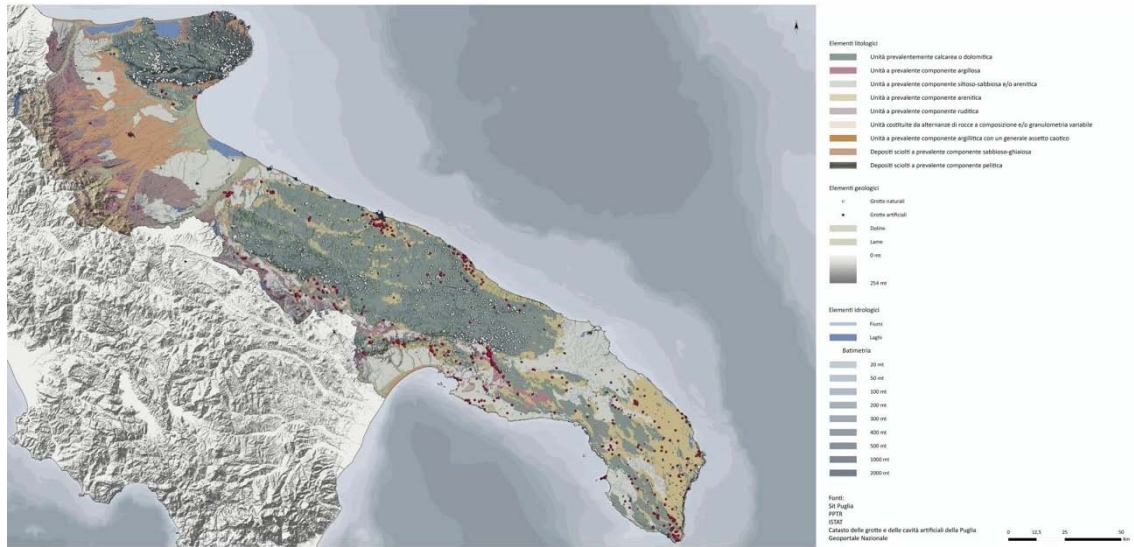


Fig. 1. Sistema degli insediamenti rupestri pugliesi in relazione alle caratteristiche idro-geomorfologiche del territorio.

Scendendo di scala ed approfondendo lo studio sulla città, si evince come questa goda di una condizione di unicità nella sua conformazione morfologica.

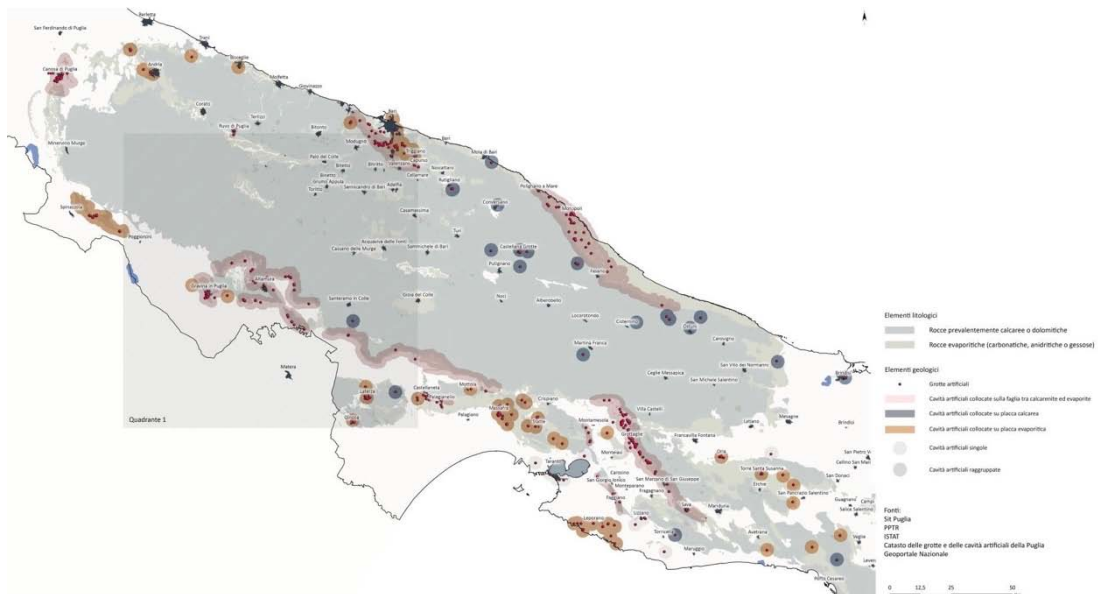


Fig. 2. Sistema degli insediamenti rupestri della Puglia Centrale in relazione alle placche di calcarenite e di evaporite.

La città di Gravina in Puglia, in particolare, gode di una condizione di unicità nella sua conformazione morfologica incentrata su un nucleo fondativo rupestre all'interno della fenditura carsica dalla quale prende il nome. L'identificazione puntuale e la relativa catalogazione degli elementi che caratterizzano l'abitato rupestre delineano le caratteristiche primarie del centro urbano e la sua particolare espansione. Il costruito, infatti, è realizzato con i materiali cavati dallo stesso ambito rupestre.

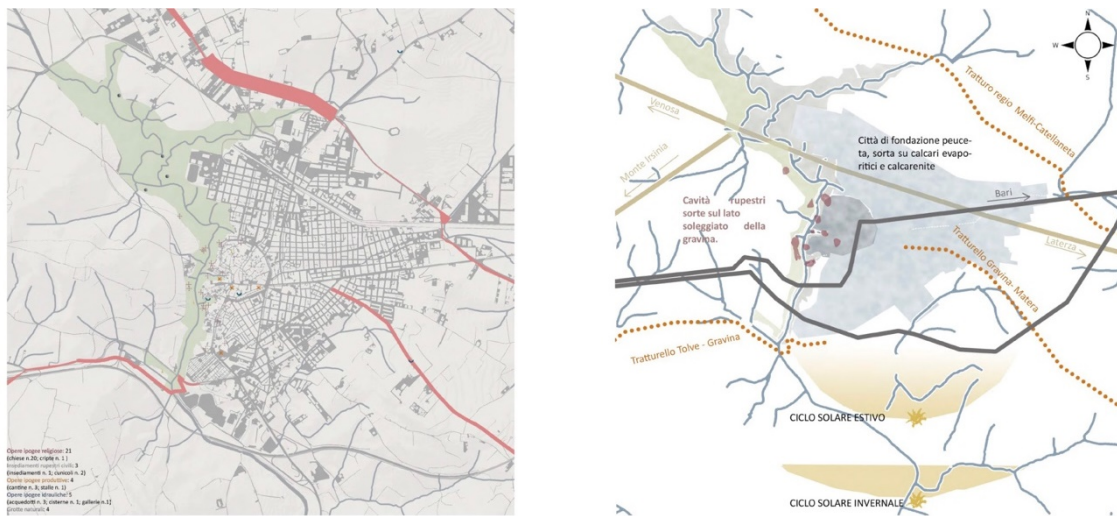


Fig. 3. Il sistema rupestre della città di Gravina in Puglia.

Questa caratteristica viene completamente stravolta dalle dinamiche dell'espansione Novecentesca e pertanto la città rappresenta un interessante caso di studio di tutte quelle problematiche causate dalle rapide trasformazioni di quel periodo.

La decrescita della popolazione nella prima metà del Novecento ed il suo repentino aumento nel secondo dopoguerra hanno comportato l'abbandono di quartieri storici e, a distanza di pochi anni, la creazione di nuovi quartieri dormitorio, distanti dal nucleo fondativo e spinti sempre più verso un territorio esterno, necessari per accogliere tutti quelli che lavoravano nelle vicine campagne o nelle industrie circostanti.



Fig. 4. Lo sviluppo urbano della città di Gravina in Puglia.

Al fine di indentificare correttamente le operazioni fondamentali per il recupero ed il ripristino urbano, è stato necessario analizzare da un punto di vista critico la città ed i suoi elementi caratterizzanti come i quartieri sulla gravina, la fenditura carsica e le aree produttive dismesse. L'analisi nelle sue quattro componenti - forza (*Strengths*), i punti di debolezza (*Weakness*), le opportunità (*Opportunities*) e i rischi (*Threats*) - è stata declinata per: le morfologie del tessuto urbano, le infrastrutture, gli spazi pubblici e tutte le relazioni intrinseche che si generano tra questi elementi.

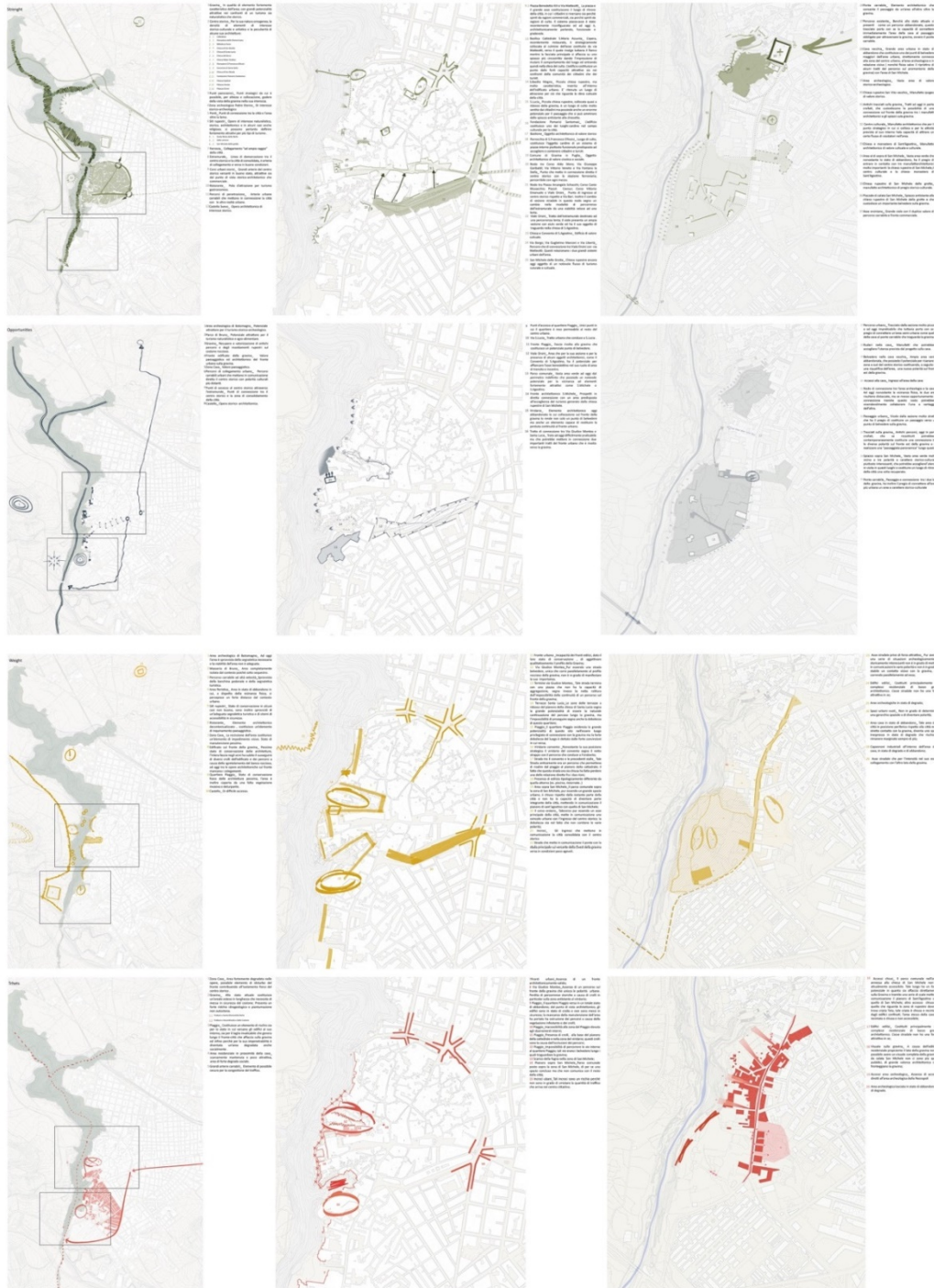


Fig. 5. Analisi S.W.O.T.

La definizione di questi parametri e dei relativi elementi che la compongono ha dimostrato una parzialità delle componenti utili per la riflessione critica sulle metodologie utili ad innescare i processi di valorizzazione dell'area; pertanto, è stato necessario implementarla analizzando le criticità proprie dello spazio di congiunzione della gravina e del comparto urbanizzato.



Fig. 6. Analisi delle criticità.

Delineata la situazione, appare evidente che la città, allo stato attuale, sia scissa in comparti disgiunti, “la casa” ed “il lavoro”; in un sistema che nega completamente l’esistenza della gravina che per secoli era stata luogo della vita sociale, con la conseguente creazione di forti dicotomie.

Solo recentemente si è cercato di affrontarle e di ricucire un territorio ormai frammentato, benché estremamente compatto nella sua qualità fisica. Uno degli esempi più lampanti di questa situazione è il rione Piaggio. Antico nucleo della città, che si addossa e si incastra sul pendio dell’insenatura carsica, abbandonato dalla metà degli anni ’50, costituisce oggi contestualmente un nucleo degradato ed una potenziale centralità urbana. La sua posizione nodale ed il suo essere contemporaneamente parte concreta dell’habitat naturale creano una certa fascinazione sull’osservatore, che ne riconosce l’inestimabile valore storico-identitario e paesaggistico.

Sono nate, negli ultimi anni, attività spinte dalla cittadinanza, che hanno trovato terreno fertile nella politica locale, anche attraverso interventi di Rigenerazione Urbana, realizzati grazie a finanziamenti regionali e comunitari che tentano in tutti i modi di ricucire queste fratture.

Ne consegue, quindi, una ricerca sui migliori approcci per il ri-ammagliamento, basato non più su indagini puntuali ma su processi di valorizzazione più ampi che si articolano

su un contesto urbano e non solo sullo specifico quartiere, in cui la componente paesaggistica, sociale ed ambientale è elemento prezioso e non problematica da risolvere.



Fig. 7. Foto panoramica della Città.

Osservando la città dalla gravina appare evidente quanto il rapporto tra spazio urbanizzato e spazio naturale-antropizzato sia inscindibile e pertanto è necessario effettuare un cambio di rotta nella programmazione degli interventi al fine di ricucire e riannettere le due componenti. La semplice connessione dei beni che si attestano sui fronti della Gravina ed al suo interno ed il ripristino dei percorsi storici portano alla creazione di un percorso che definisce in autonomia una serie di elementi utili alla progettazione ed identificazione degli interventi auspicabili per il ri-ammagliamento degli ambiti e per la definizione di un nuovo percorso di crescita economico, congiungendo tematiche lontane fra di loro e che in nessun altro modo sarebbe stato possibile connettere.

CIRCUITO DELLA VALORIZZAZIONE



Fig. 8. Circuito della valorizzazione.



Fig. 10. Gli interventi attivati: il prima ed il dopo (Foto storica e foto di Mariagrazia Cinelli).

L'identità culturale come motore dei processi di valorizzazione

Come ben evidenziato nel paragrafo precedente, la ricerca ha evidenziato nei due rioni storici Piaggio e Fondovito il nucleo originario della città. Non si vuole tralasciare l'origine rupestre pure documentata dell'insediamento, come l'antica città preromana collocata sull'altura prospiciente, tuttavia questo brano di territorio si disloca in forma separata dall'odierno complesso urbano, separato dal profondo solco fluviale del torrente Gravina; risulta privo di popolazione, fisicamente separato dall'odierno contesto urbano e, per quanto interessantissimo sito antropologico-storico che porta testimonianze rimontanti fino all'epoca medievale ed oltre almeno nei siti religiosi, come Santa Maria della Stella, non ha contiguità formale e funzionale con la vita del centro urbano, come oggi viene vissuto e riconosciuto dalla propria popolazione.

Nella forma della città storica medievale e poi rinascimentale cui si aggancia e dalla quale derivano la città di completamento e la città contemporanea, si riconosce una continuità evolutiva ed una contiguità spaziale dalla quale se ne riconosce il valore culturale fondativo.

I due rioni storici che si articolano nelle due "conche" (due canali carsici naturali) che isolano il promontorio centrale su cui sorge la cattedrale rinascimentale, con il palazzo Orsini e l'odierno Seminario (con l'antico incastellamento da questo inglobato) si presentano con differenti valori e differente condizione di "appartenenza" all'odierno contesto urbano. Questi rioni costituiscono due anse insite nel centro rinascimentale della città e che per molti anni hanno costituito isole intercluse non permeabili, separando di fatto il centro antico in anditi non intercomunicanti.

Il Fondovito, su cui si sono concentrati diversi interventi di rigenerazione e recupero negli ultimi anni, forse anche grazie alla presenza dell'antica cattedrale rupestre di San Michele, è ormai avviato con pieno successo ad un processo di riqualificazione, tramite il recupero degli spazi pubblici aperti e di moltissime unità immobiliari private. Il Piaggio, che forse incarna il collegamento più diretto con la gravina e le aree più antiche del borgo, invece oggi ancora versa in uno stato di fortissimo degrado, con significativi crolli ed ampie aree interdette alla pubblica fruibilità per motivi di incolumità. Il rione Piaggio, per le condizioni di crolli estensivi e l'oggettiva difficoltà di accesso che rende complesso ogni intervento esecutivo, è rimasto ad oggi ancora mancante di un congruo recupero. E questo sebbene il Piaggio risulti ad un'analisi oggettiva, ancor più significativo del precedente, per l'importanza architettonica di alcuni fabbricati, per l'affaccio sulla

gravina in immediata prossimità dei percorsi di collegamento antichi (precedenti al rinascimentale ponte acquedotto) con la sponda opposta e con il tracciato antico della via Appia e per le dimensioni di estensione all'interno del tessuto della città antica.

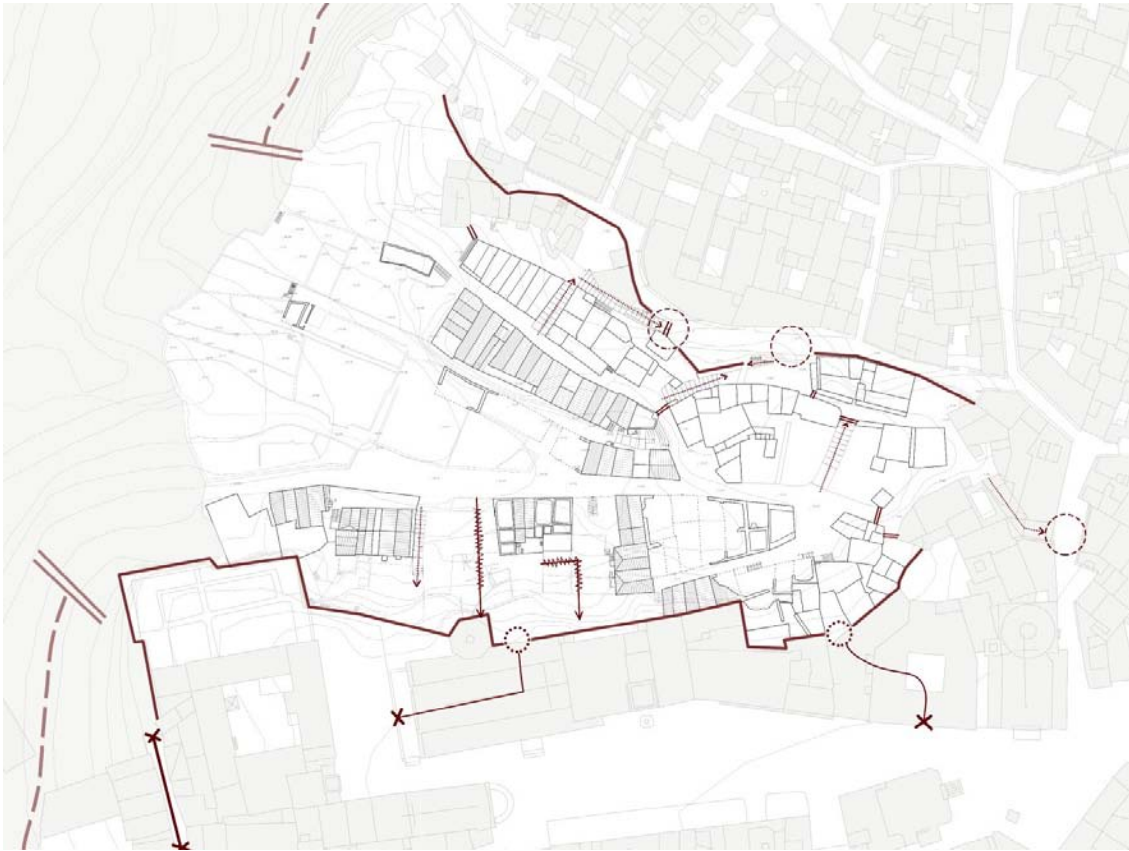


Fig. 11. Carta delle criticità del rione Piaggio: il Sistema delle Connessioni.

Il rione Piaggio si configura quindi come un centro ineludibile per il riconoscimento dei valori identitari fondativi del sito. Questo è il rione baricentrico dello sviluppo rinascimentale della città storica, da qui la viabilità storica si doveva innervare nei percorsi del paesaggio attraverso la gravina, come nell'itinerario storico antropologico che consente di rianneggiare i due versanti delle rimanenze rupestri, poco note proprio sul versante cui appartiene l'attuale sviluppo urbano, più note, documentate e valorizzate, sul versante opposto. Sul rione Piaggio si affacciano il belvedere urbano della grande piazza della cattedrale, come il viridario del Convento delle Domenicane, purtroppo oggi ambedue privi di alcun sistema di discesa; All'interno del rione si aprono inoltre i portali inferiori (oggi non praticabili) del succorpo della Cattedrale e del palazzo del Seminario, che nelle ricostruzioni storico-architettoniche presumibilmente riutilizza il sedime dell'antico incastellamento normanno (Martines G., 2013). Sempre nel rione Piaggio sfociava (ed oggi non più a seguito di un crollo) la via che un tempo portava il nome "di città" dopo aver attorniato il monastero delle Domenicane voluto dalla madre del pontefice Benedetto XIII.

Ben si comprende come il valore di riferimento di questo rione sia fondamentale per l'evoluzione urbana della città Orsiniana, e parimenti ben si comprende come tutti i punti

di contatto nel tempo siano andati interrompendosi, vuoi per il forte dislivello, vuoi per smottamenti del suolo ormai storicizzati, vuoi per l'uso di percorsi urbani più consoni alle moderne esigenze.

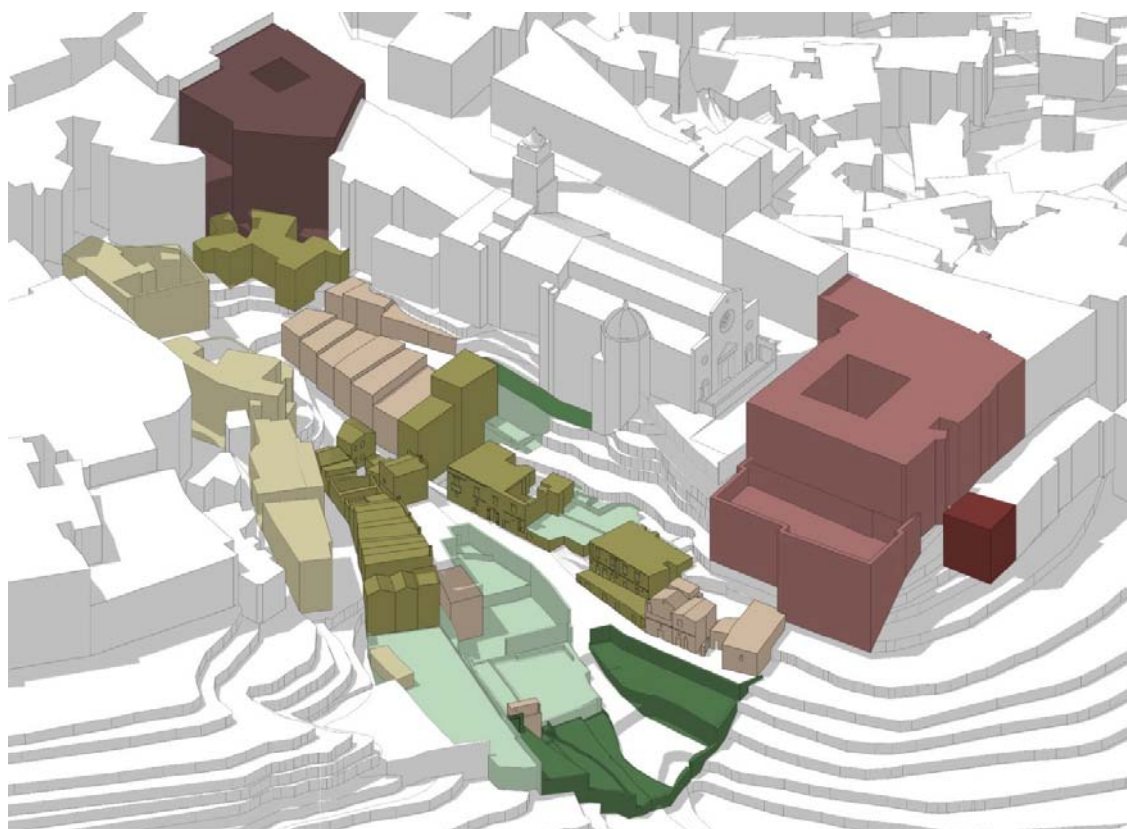


Fig. 12. Le tipologie edilizie residenziali del rione Piaggio e le prospettive programmatiche.

In stretta condivisione con l'ufficio tecnico comunale, il gruppo di ricerca ha avuto l'opportunità di studiare approfonditamente il sito, identificandone a pieno i caratteri specifici sia in termini di consistenza edilizia e stato di conservazione ed integrità del patrimonio superstite, che di caratteristiche costruttive specifiche storicistiche locali.

Il sito del rione Piaggio presenta, nonostante la condizione di forte dislivello e di non immediata accessibilità, dati che permangono come invariante progettuale, una enorme qualità potenziale in termini di valore paesaggistico, qualità dell'edificato storico nei suoi caratteri tipologici perfettamente conservati, qualità degli spazi di relazione nel rapporto tra edificato e spazi aperti urbani pubblici lastricati, pubblici e semipubblici verdi (anche produttivi, nel rispetto degli usi storici) e verdi privati.

Il programma di valorizzazione che si è sposato è stato quindi quello del riconoscimento di questi valori come potenziali promotori essi stessi della riqualificazione del sito una volta riconnesso al tessuto di un Centro Storico pienamente finale cui non solo appartiene, ma anzi del quale è nucleo generativo.

La prima strategia adottata dall'amministrazione Comunale è stata quindi l'indispensabile rimessa in pristino della sicurezza delle vie pubbliche e la riapertura degli accessi al quartiere, con la rimozione delle infestanti ed il recupero degli spazi aperti.

Segue il recupero dei grandi volumi pubblici che si affacciano sul solco della gravina e

sul rione, quali, in primis, il Convento delle Domenicane, da restituire alla collettività cui appartiene come contenitore culturale aperto alla cittadinanza.

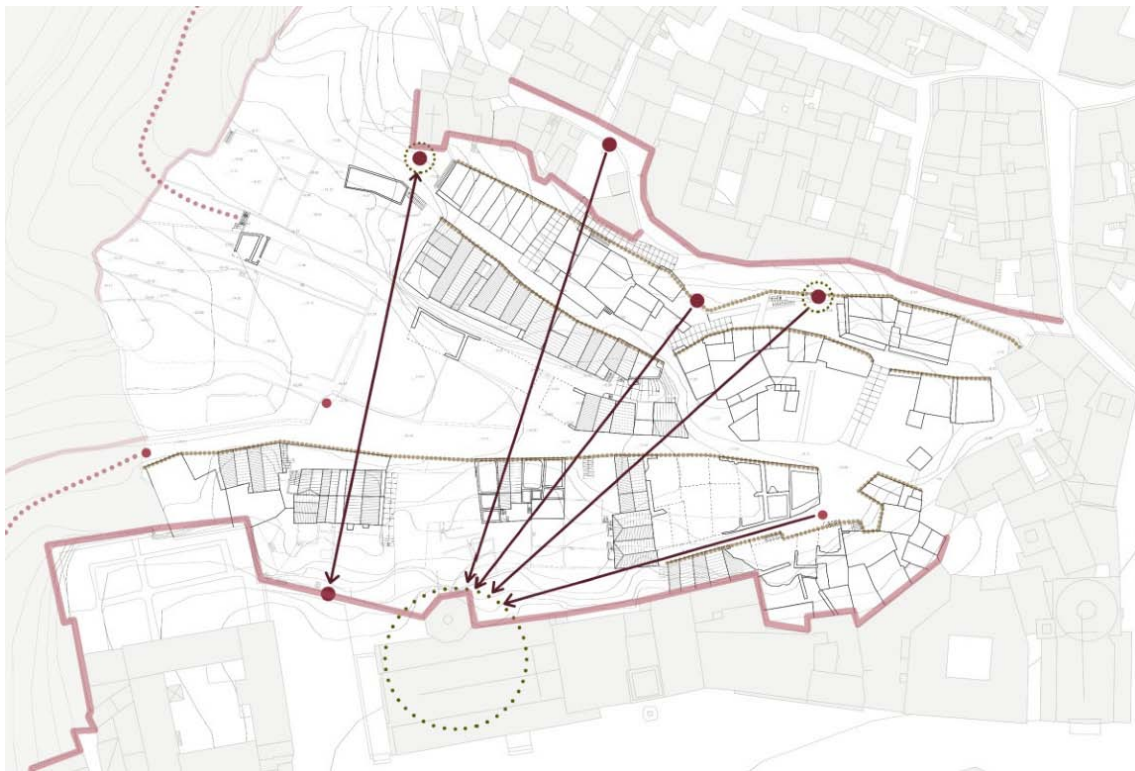


Fig. 13. Il sistema percettivo del rione Piaggio.

Il processo di valorizzazione si articola e diviene più complesso nel ripristino di quei sistemi di collegamento che garantivano la funzionalità e la vitalità del borgo antico e che oggi si sono interrotti e nel rapporto con l'edificato.

In merito ai percorsi di collegamento lo studio ha identificato una inscindibile biunivoca relazione tra il sistema voluto dal pontefice Benedetto XIII Orsini e questo borgo segnandone la connessione con la città in tre nodi essenziali: attraverso gli orti che conducevano alla porta del Succorpo della Cattedrale o attraverso le vie principali che conducevano alla monumentale porta del palazzo del Seminario e, tramite i saloni di questo, alla piazza della cattedrale quindi all'asse Orsini ed al centro della città rinascimentale che si articola, finalmente in quota, sull'altopiano sovrastante il Piaggio. L'ultimo percorso, anulare al promontorio consentiva di circumnavigare il convento per raggiungere la medesima piazza della cattedrale o di mantenere la quota per arrivare alla seconda conca (Fondovito) ed all'altro fondamentale sito di devozione della cattedrale antica rupestre di San Michele.

Il ripristino dei collegamenti antichi, marcati nell'immaginario collettivo, oggi come allora, dall'impatto visuale della grande mole della splendida Cattedrale che doveva stagliarsi a dominare il rione con il maestoso rosone del transetto (oggi mancante) e con il grande cappellone del Santissimo Sacramento, ben visibili da tutto il borgo, non avrebbe oggi la stessa efficacia eludendo questo rapporto nativo.

Da questa valutazione nasce l'opportunità di recuperare i siti anch'essi a forte rischio di degrado, sottoutilizzo e perdita di importanza strategica per la memoria collettiva del

Succorpo della Cattedrale e dei saloni ipogeali dell'odierno Museo Diocesano, oltre al ripristino di collegamenti propri dello spazio pubblico, liberamente accessibili anche a prescindere dalle disponibilità orarie di apertura di siti che rimarrebbero nella gestione di enti terzi.



Fig. 14. Le strategie per il recupero del rione Piaggio.

In relazione all'edificato, il programma prevede il recupero dei sedimi storici, a parità di tipologie e di tecniche tradizionali, salvo il necessario adeguamento statico ed in termini di comfort, garantendo quindi il ripristino dell'immagine della "città perduta".



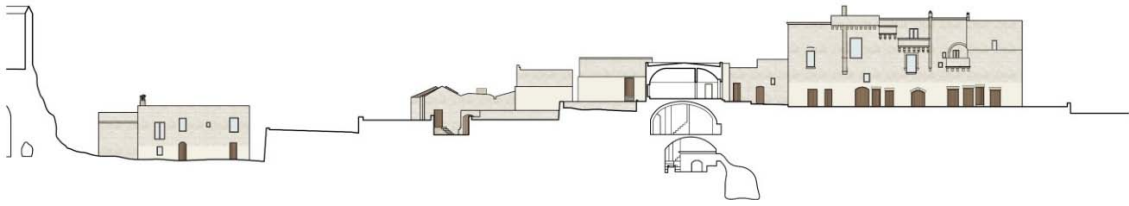


Fig. 15. Il ripristino dei fronti urbani con la riedificazione dei volumi crollati.

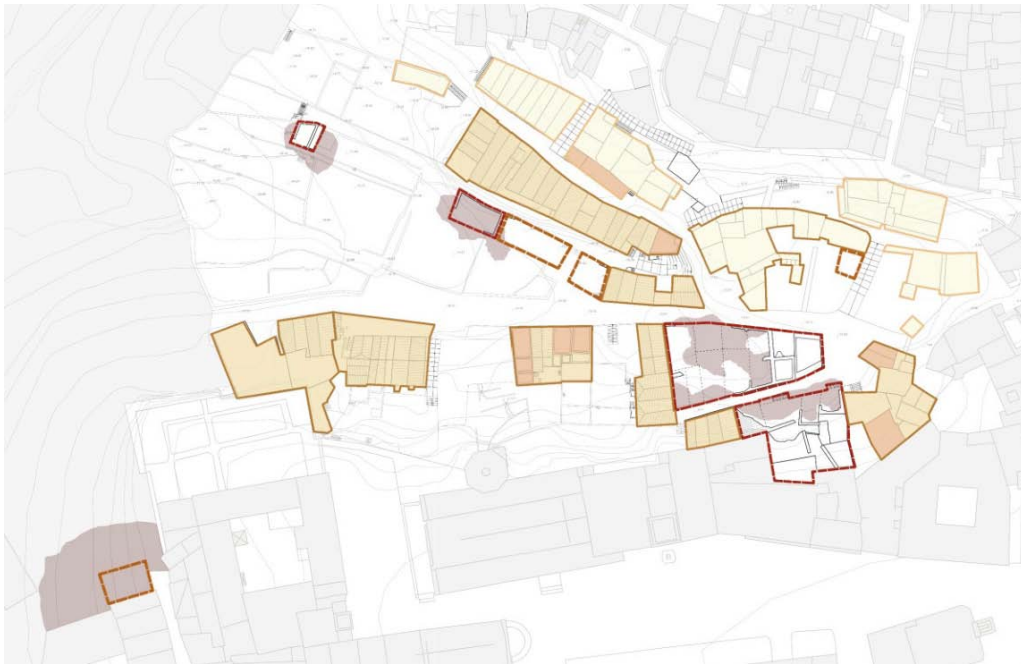


Fig. 16. Censimento delle condizioni di criticità, crollo, potenzialità di riuso.

Conclusioni ed auspici

Anche in funzione della promozione della città che si va a restituire alla propria popolazione, all'interno della riedificazione dei volumi, il progetto auspica un intervento pubblico orientato tanto al recupero dei sedimenti fisici, quanto al recupero della funzione urbana del rione, favorendo, anche nei volumi di proprietà privata la creazione di spazi per l'accoglienza, per la promozione della cultura materiale locale, del valore identitario. Le attività trainanti che si immaginano si articolano in un museo del territorio integrato con funzionalità ricettive e con la doverosa divulgazione delle produzioni di altissimo livello dell'artigianato (anche enogastronomico) locale che costituiscono, insieme ai beni inamovibili dei monumenti, un patrimonio transgenerazionale che definisce l'identità di un sito che non può mancare di costituire il continuativo motore rigenerativo di un qualsiasi processo vitale di una collettività urbana.

In tal senso, come nell'esperienza già avviata nel rione Fondovito, l'intervento ipotizzato si rivolge ad una *koiné* articolata funzionale e fruitiva: non si vuole infatti realizzare un "rione turistico" come lo splendido borgo del Valentino torinese che nei momenti di chiusura degli esercizi commerciali perde ogni frequentazione e rimane avulso dalla vita cittadina, né si intende creare uno spazio per i soli residenti cui questi stessi hanno già voltato le spalle in

passato vista la “scomodità” data dai dislivelli e dalla dimensione angusta delle strade. Si crede piuttosto che la convivenza funzionale, unitamente alla riattivazione dei percorsi che consentono la fruizione della gravina, la riattivazione (seppure con il naturale dislivello, agevolato eventualmente da sistemi di ascensori urbani) delle percorrenze trasversali possa restituire a questo rione la sua antica centralità.

Bibliografia

- Calderazzi A. (2011), *Progettare il sottosuolo: gli ipogei in Puglia*, Bari, Adda.
- De Minicis E. (a cura di) (2008), *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive, Italia centrale e meridionale*. Atti del convegno di studio, Grotteferrata 27-29 ottobre 2005, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- De Minicis E. (2011), *Aree rupestri del Lazio: una realtà insediativa poco conosciuta*, in *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 11-26.
- Giuffrè A. e Carocci C. (a cura di) (1997), *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione dei Sassi di Matera*, Matera, La Bauta.
- Martines G. (2013), *Storia architettonica della Cattedrale di Gravina*, in Lorusso G. et al. (a cura di), *La Basilica Cattedrale di Gravina nel tempo*, Altamura, LAB Edizioni.
- Menestò E. (a cura di) (2011), *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela*. Atti del IV convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano (BR), 26-28 novembre 2009, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Nicefalo V. et al. (2013), *Gravina, la civitas, la piazza Benedetto XIII*, in Lorusso G. et al. (a cura di), *La Basilica Cattedrale di Gravina nel tempo*, Altamura LAB Edizioni.
- Raguso F. e D'Agostino M. (2012), *In Gravina per le vie*, in Id., *Catalogo guida bibliografica. Scritti storici e storiografici*, Gravina di Puglia.
- Ranellucci S. (2007), *Il restauro urbano, teoria e prassi*, Torino, UTET.
- Restucci A. (1998), *Matera, i Sassi. Manuale del recupero*, Milano, Electa.

Brindisi: direzione *Smart Land*? Prospettive di una città media del Mezzogiorno

LIVIA JESSICA DELL'ANNA* E STEFANO GRECO*

Abstract

Il lavoro si propone di analizzare il concetto di Smart Land in relazione alle città medie portando l'esempio di Brindisi alla luce della recente pianificazione PNRR e CIS. Particolare attenzione è rivolta alle dinamiche demografiche, economiche ed ecologiche indagate tramite le dimensioni che compongono una Smart Land. L'analisi verte sull'indagine dei progetti di sviluppo del territorio cercando di individuare su scala territoriale quali strumenti possano favorire la valorizzazione del patrimonio locale e della forza lavoro locale.

Parole chiave

Brindisi, CIS, Smart Land, PNRR, Politiche Locali, Pubblica Amministrazione

Introduzione all'indagine: dalla Smart City alla Smart Land

Questa indagine intende analizzare un insediamento policentrico medio-piccolo in rapporto agli effetti della globalizzazione. Brindisi è qui definita come insediamento policentrico in riferimento ai molteplici centri di attività o di importanza piuttosto che da un'unica area centrale dominante. Questi centri, o nodi, sono distribuiti in tutta la città, suddivisi in diversi centri di attività economica, sociale e culturale per ogni quartiere, nonché in diversi centri logistici, come l'aeroporto (diviso in aree: civile, militare e ONU), il porto trifasico (interno, intermedio ed esterno), la vasta area industriale (che occupa quasi la stessa dimensione del comune), la linea costiera longitudinale (a nord e a sud del centro storico), e così via. Pertanto, per policentrico si intendono qui indicare diversi centri di potere che amministrano la gestione della città di Brindisi in maniera non sempre coadiuvata. I cui centri di poteri non ricadono strettamente in quelli della amministrazione comunale ma sono ben spesso regionali (ad esempio, la gestione demaniale del litorale), nazionali (quali ad esempio le forze militari ospitate nel castello federiciano, locato sia nel porto interno, che all'interno dell'aeroporto) e internazionali (ad esempio il polo industriale ospitante realtà anche indiane nonché l'area aeroportuale destinata all'insediamento ONU UNHRD) e ancora prima la base NATO ora dismessa sita nella provincia (ex base USAF a San Vito dei Normanni).

Lo studio dei processi trasformativi si concentra sulla pianificazione delle amministrazioni pubbliche locali in relazione alle dinamiche demografiche, economiche ed ecologiche del luogo. Gli scopi sono di estrapolare: (i) i principi di orientamento delle politiche di governo dei territori e (ii) gli strumenti utilizzati dalle pubbliche

*Università del Salento

amministrazioni (PA) per favorire la valorizzazione del patrimonio territoriale locale.

Gilles Pinson (2023) osserva che un effetto delle turbolenze della globalizzazione confluisce nella crescita di *città neoliberali* definite come «città dove le regole del mercato hanno col tempo surclassato la regolamentazione pubblica». Da cui derivano un insieme di orientamenti politici che estendono i meccanismi del mercato, insieme all'etica della concorrenza, sulle attività sociali. Orientamenti che creano dinamiche che dunque trasformano il territorio. A detta di Pinson (ivi, pag. 30)

le realtà sociali ed urbanistiche del Sud d'Europa offrono un terreno di osservazione prezioso: sia sugli effetti del neoliberalismo sulle società, sia sulle resistenze del tessuto sociale attraverso logiche che sfuggono a queste dinamiche.

Motivazione che ci ha indotto a decidere di porre l'attenzione su Brindisi, città-porto medio-piccola pugliese, come caso studio.

L'analisi di Borgo, Borri, Camarda e Stefano Melone (2021) evidenzia che la sola definizione di città risulta di difficile sintesi a meno che non si adoperino apposite classificazioni; ad esempio, dimensione e densità della popolazione, regole amministrative o eventi storici. Ne consegue che la città sia caratterizzata da un'organizzazione complessa, tendenzialmente resiliente, in grado di evolversi cogliendo e facendo propri gli stimoli esterni, preservando tuttavia la struttura essenziale. Dunque, in questo lavoro ci rifacciamo ad una concezione di città in quanto realtà composta da insediamenti umani in evoluzione, quindi sistemi dinamici e policentrici (Okner and Preston, 2017). La definizione di *smart city* di Okner e Preston sottolinea che la tecnologia da sola non può rendere una città "intelligente", poiché una *governance* efficace e il coinvolgimento dei cittadini sono altrettanto cruciali. Essi prevedono una *governance* intelligente che implica l'adozione di approcci partecipativi, trasparenti e responsabili al processo decisionale, incentrati sulla collaborazione tra soggetti pubblici, privati e civici. Mentre l'impegno dei cittadini è, da loro inteso come coinvolgimento attivo di individui e comunità nella pianificazione, progettazione e *governance* delle città intelligenti, fattore che promuove la sostenibilità a lungo termine dei progetti. Brindisi, ad esempio, è riuscita a integrare con successo *smart governance* e coinvolgimento dei cittadini attraverso la realizzazione di molti dei progetti qui discussi, messi in atto dall'amministrazione locale.

Come sosteneva Marx (1861), le città hanno in sé caratteristiche al contempo attrattive e altamente competitive, che generano un consenso teorico – in cui sono racchiuse aspettative di virtuosità sia cognitiva che produttiva – a sostegno dello sviluppo della creatività intellettuale. Creatività intellettuale che nel mondo odierno è sempre più associata a concetti di flessibilità e tecnologia che vengono legati a principi di *smartness*. A proposito di creatività, flessibilità e *smartness*, Richard Florida (2004, p. 23) riflette sul fatto che i cittadini odierni soffrano alti livelli di *stress* mentale ed emotivi, che desiderano flessibilità ma hanno meno tempo e che le tecnologie che avrebbero dovuto liberarci hanno invece invaso le nostre vite. L'autore pone dunque l'accento sul fatto che l'emergente *creative class* – riconducibile alla creatività intellettuale prima discussa – porti con sé anche dei risvolti negativi.

Pertanto, lo scritto si propone di collocare le nozioni di città e di territorio in un inquadramento dinamico. La città viene qui intesa come un'entità complessa che integra dimensioni economiche, sociali, culturali, ambientali e digitali; come una rete di flussi, in cui persone, merci, capitali e informazioni interagiscono, spesso al di là dei confini amministrativi tradizionali. Mentre il concetto di territorio è qui inteso nella sua dimensione relazionale, definita dalle interazioni tra attori, risorse e processi. Seguendo

Lefebvre (1991), il territorio è uno “spazio vissuto” in cui si intrecciano diverse identità, molteplici poteri e svariate dinamiche socio-culturali. Nel rapporto locale-globale, non opposto ma interconnesso, i territori non esistono isolati, ma come nodi di reti globali, influenzati da flussi di capitale, tecnologia e cultura (Swyngedouw, 1997; Bauman, 2000). Pertanto, essi sono accompagnati dall’integrazione di sistemi in maniera multi-scalare dal locale al globale e viceversa (Castells, 1996; Turco, 2003). Una dinamicità dovuta anche alla “geografia relazionale” (Massey, 2005) in cui il territorio è prodotto di interazioni sociali, economiche e culturali; in un *continuum* urbano e rurale (Soja, 2000). Il tutto riassumibile nella metafora di “territorio come processo” e dunque non di identità statica, ma di un territorio formato e trasformato da sistemi dinamici di trasformazioni (Harvey, 2001).

Parlando di città neoliberiste, figlie della globalizzazione, ci si affaccia inevitabilmente al concetto di *smart city*. Borgo *et al.* (2021, p. 392) affermano che la città sia un sistema complesso nello spazio e nel tempo, e che l’aggettivo *smart* la definisca come in grado di concedere più opportunità ai suoi abitanti in quanto capace di migliorare l’efficacia dell’apparato gestionale. Riconducibile al pensiero di Glaeser e Berry (2006) è l’idea secondo cui le *smart cities* si qualificano come *intelligent cities*, in quanto l’attenzione è rivolta alle conoscenze, alle capacità di apprendimento, alla creatività e al capitale umano degli abitanti del luogo stesso. Concetto, questo, associabile all’agire territoriale di Turco (2010, p. 302), ossia «al carattere assolutamente strategico della conoscenza territoriale, con riguardo tanto alla memoria storica quanto alla gestione individuale e collettiva della quotidianità, nonché all’elaborazione tecnica e politica dell’orizzonte progettuale». Tali principi portano la nostra indagine ad analizzare i progetti tecnico-politici redatti dalla pubblica amministrazione – in quanto rappresentativi del carattere strategico della conoscenza territoriale.

Proseguendo nell’analisi di Borgo *et al.* (2021), c’è la necessità di sviluppare una *inquadratura globale* che fornisca una comprensione coerente delle dimensioni del concetto di *smart city*, importante per organizzare un’analisi delle stesse in relazione al fatto che le *città intelligenti* sono chiaramente il segno dell’aumento del ruolo odierno della componente della conoscenza territoriale. Infatti, come evidenzia Cocchia (2014), c’è un numero crescente di *smart cities* in tutto il mondo che sono *intelligenti* in molti modi diversi e con diverse articolazioni. Per cui, un inquadramento – un *framework* – di riferimento delle *smart cities* diviene sempre più necessario, in particolar modo quando Bencardino e Greco (2014) – parlando di *smart communities* e di *social innovation* – affermano che la *smart city* garantisce l’integrazione tra il capitale tecnologico, umano e sociale, creando le condizioni per un processo continuo di crescita e innovazione.

Nell’analisi di Epifani (2021) emerge come, nonostante oggi l’obiettivo principale delle *smart cities* appaia essere la sostenibilità dal punto di vista sociale, economico e ambientale, «l’esperienza europea in tema di *smart city* si riferisce al concetto di crescita, piuttosto che di sviluppo sostenibile» e pertanto «la co-partecipazione dei cittadini è in chiave utilitaria; dunque, *smart people* intesi come “cittadini utili”» (ivi, p. 40). Queste critiche ci hanno spinto ad analizzare il nostro caso studio non tramite i concetti di *smart city*, ma attraverso i principi della *smart land*, ponendo dunque l’accento sul concetto di territorio, nella sua accezione geografica precedentemente discussa.

Bonomi e Masiero (2014, p. 109) hanno strutturato il concetto di *smart land* non meramente come adeguamento delle logiche delle *smart cities* ai territori ma piuttosto nell’ottica di un radicamento sul territorio del modo di produzione digitale, per permettere la ricomposizione *smart* della società intermedia – quei soggetti che rappresentano il

collante tra il potere che decide e i territori che sopportano le trasformazioni. La *smart land* è il quadro in cui «territorio, ambiente e paesaggio, sono tre termini legati tra loro da vincolo circolare [...] che restituiscono, se interrelati, la capacità dell'uomo di rappresentare la propria storia e quella del proprio tempo». Con l'adozione del concetto di *smart land* intendiamo quindi allontanarci da criteri di natura competitiva e utilitarista. Secondo gli autori (ivi, p. 112)

le logiche *smart* aprono a nuove forme di democrazia ... innescano meccanismi di sussidiarietà che superano la mera ideologia della partecipazione, pongono ... una diversa relazione tra pubblico e privato e ... permettono dinamiche di *smart community*.

A proposito di *flussi* (ossia processi) di globalizzazione – ad esempio per quanto riguarda capitali, tecnologie, informazioni – e *luoghi* intesi come territori intrisi dei propri significati e simboli (Turco, 2010), Bonomi e Masiero (p. 118) indicano che le spinte della globalizzazione creano conseguenze sui territori e sugli attori locali, che necessitano di un “accompagnamento alla metabolizzazione”, dunque un *rescaling* (GloCale) o meno (LoBale) dei flussi. Da qui deriva la nostra scelta di analizzare la progettazione pubblica relativa ai fondi PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – da fondi Europei del *Next Generation EU* per la ripresa socio-economica post emergenza Covid19), CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo – da fondi Nazionali per la coesione territoriale) ed altri.

Il framework: le dimensioni di una Smart Land

Una *smart land* è un ambito territoriale nel quale attraverso politiche diffuse e condivise si aumenta la competitività ed attrattività del territorio, con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini (Della Puppa e Masiero, 2012, p. 82).



Fig. 2. Il collage che compone una *smart land* realizzato graficamente da Heads Collective. Fonte: Della Puppa e Masiero, 2012, p. 82.

Definendo il *framework* della *smart land*, discutiamo le otto dimensioni definite da Bonomi e Masiero (2014):

- 1) Cittadinanza: la *smart land* è un luogo nel quale la cittadinanza si fa attiva, in cui esiste una nuova modalità di interazione e integrazione tra amministratori e forze locali, in cui vi è una progettazione di sviluppo concepita “dal basso” tramite partecipazione e condivisione di idee e sogni fra abitanti, portatori di interesse, movimenti e associazioni.
- 2) Identità: le diverse identità territoriali vengono messe a sistema per esprimere le proprie capacità, vengono valorizzate in un sistema di offerta che ne promuove le specificità aumentandone il valore, sia il valore aggiunto al sistema che quello percepito.
- 3) Economia: l’economia si sviluppa attraverso sistemi di interazione tra cittadini ed imprese, stimolando l’interazione tra sistema della formazione e dell’imprenditorialità, tramite sviluppo della creatività, sostegno alle start-up e creazione di laboratori di idee.
- 4) Sviluppo: lo sviluppo avviene attraverso una rete delle reti diffuse, nella quale la cittadinanza, contenitore del sapere diffuso e condiviso, si fa attiva creando progetti che le imprese possono utilizzare per aumentare la propria competitività e capacità di creare occupazione a livello locale, ad esempio tramite la promozione del territorio quale bene comune da preservare e valorizzare.
- 5) Paesaggio: l’attenzione al paesaggio non è solo preservazione ma miglioramento dei processi che lo valorizzano, ad esempio nella gestione dei rifiuti, nella limitazione del traffico privato e nella riqualificazione urbana e territoriale, promuovendo il risparmio di suolo, bonificando aree dismesse per migliorare la fruibilità dei luoghi stessi.
- 6) Saperi: le politiche di sviluppo si basano sui saperi, sulla conoscenza e sulla cultura del luogo, mettendo in sinergia tutte le componenti culturali, produttive e non produttive, dall’artigianato all’alta formazione.
- 7) Energia: la produzione e la gestione dell’energia è diffusa ed articolata, utilizzando ad esempio *smart grids* e reti diffuse, promuovendo azioni di cogenerazione e di generazione distribuita, facilitando investimenti nelle energie rinnovabili e promuovendo l’utilizzazione razionale dell’energia, sia negli edifici pubblici che in quelli privati.
- 8) Mobilità: gli spostamenti sono agevoli, il trasporto pubblico mette a disposizione mezzi a basso impatto ambientale e vengono realizzati percorsi di mobilità alternativa al trasporto privato migliorando l’accessibilità dei cittadini alle aree limitrofe.

Le otto dimensioni vengono usate come *framework* di riferimento nell’analisi dei progetti redatti dalla pubblica amministrazione, tramite analisi da tavolo dei progetti PNRR, CIS ed altri (riassunti nell’allegato I) che sono stati accolti a finanziamento nonché dell’analisi delle risposte fornite dalle dirigenti e dai, dirigenti pubblici dell’amministrazione di Brindisi durante le interviste aperte che abbiamo condotto nel maggio 2023.

Il caso studio: Brindisi, i programmi inter/nazionali e la pubblica amministrazione

Brindisi è una città portuale che definisce la sua identità non solo nel rapporto fra terra e mare, ma anche fra città e campagna e fra Europa e Mediterraneo. Una città media del Mezzogiorno Italiano, posizionata nel sud-est pugliese e nell'Alto Salento, che si affaccia sul mar Adriatico e che oltre ad essere europea ha un'identità fortemente mediterranea, in quanto il porto, dalla conformazione geomorfologica naturale, è stato uno storico collante fra Oriente ed Occidente.



Fig. 3: Collocazione Geografica di Brindisi in una Antica carta nautica del Mediterraneo. Fonte: Istituto EuroArabo.

La scelta di Brindisi come caso studio si basa su una serie di caratteristiche e potenzialità che potrebbero avvicinarla ad un esempio idoneo di *smart land*, dal posizionamento geografico alla conformazione naturale del territorio, dalle forme di partecipazione dal basso nei processi decisionali all'attenzione per il paesaggio e per la mobilità dolce. Il posizionamento geografico di Brindisi, infatti, l'ha storicamente resa una città di interesse geo-politico fin dagli insediamenti dell'antica Roma, passando da porta d'Oriente e arrivando oggi ad essere sede strategica per infrastrutture logistiche NATO ed ONU. Avendo Brindisi un porto naturale, ha sempre attratto interessi logistici, sviluppando una vasta area industriale che ad oggi si dimostra di utilità nazionale (si pensi, per esempio, alla richiesta governativa del 2023 di riattivazione della centrale a carbone a seguito delle carenze di approvvigionamento energetico dovute al conflitto russo-ucraino). Brindisi, inoltre, si contraddistingue anche in quanto ospitante la base logistica ONU UNHRD-WFP da cui partono approvvigionamenti e risorse verso i siti colpiti da emergenze (calamità naturali, conflitti sociopolitici, etc.).

Per quanto riguarda gli aspetti demografici, Brindisi risulta essere purtroppo in linea con il panorama nazionale e meridionale, soprattutto in termini di emigrazione intellettuale. Nel Mezzogiorno, dall'ultimo rapporto ISTAT intitolato *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente* (ISTAT, 2023) un emigrato italiano su tre ha un'età compresa tra 25 e 34 anni; in totale, nel 2021, sono 31.000, di cui oltre 14.000

hanno una laurea o un titolo di studio superiore alla laurea. La quota maggiore è costituita da studenti che sono andati via dal Sud-Italia diretti verso il Nord e il Centro del Paese, nonché all'estero. La differenza tra l'immigrazione di ritorno e l'emigrazione in questa fascia d'età è costantemente negativa e restituisce una perdita complessiva degli ultimi dieci anni di oltre 79.000 giovani laureati. Negli ultimi dieci anni, il Nord ha guadagnato oltre 116.000 nuove e giovani risorse provenienti dal Sud e dalle Isole; nel complesso, le uscite dal Mezzogiorno verso l'estero e le altre regioni d'Italia determinano una perdita di circa 150.000 giovani laureati. Le risorse umane che si sono formate nelle regioni meridionali, una volta trasferite in altre aree, contribuiscono, attraverso il trasferimento dei consumi, degli investimenti privati e della produttività, all'aumento delle divergenze regionali, amplificando la spirale viziosa delle crescenti disparità regionali (ISTAT, 2023).

Secondo l'ISTAT, nel comune di Brindisi dal 2011 al 2021, la popolazione residente è passata da 89.830 abitanti nel 2011 a 83.317 nel 2021, registrando una perdita di oltre 6.500 unità; il saldo naturale (cioè il rapporto tra nascite e decessi) è stato in media di -193,7 unità e il saldo migratorio totale, anch'esso negativo ogni anno, è stato in media di -185,8 unità (senza contare chi non effettua il cambio di residenza nonostante si trasferisca, si pensi agli studenti fuori sede). Per quanto riguarda la situazione occupazionale di Brindisi, il tasso di disoccupazione è passato dal 12,9% al 11,7%, inferiore rispetto alla media della regione Puglia (dal 13,2% al 14%), ma superiore alla media nazionale (dal 8,4% al 9,2%). Il dato potrebbe essere comunque più alto in quanto è probabile che molti disoccupati di lunga durata abbiano rinunciato a cercare un'occupazione, rientrando così nella categoria degli inattivi. Inoltre, il *Primo Rapporto sulle migliori città del lavoro in Italia 2023* effettuato dalla Fondazione AIDP (Associazione Italiana per la Direzione del Personale) classifica Brindisi nelle trenta città capoluogo di provincia a "fascia bassa/rossa" della condizione lavorativa. Alla luce della situazione appena illustrata, per l'analisi sono stati selezionati il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) insieme al Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS) in quanto hanno tra gli obiettivi quello di diminuire il divario tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno.

Nella logica originaria (cui nel tempo sono state apportate modifiche politiche, tramite i cambi di governo nazionale) del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il 40% degli investimenti è riservato alle regioni meridionali, chiamate a intercettare fondi prevalentemente attraverso lo strumento del bando. In quest'ambito un ruolo fondamentale è giocato dalla pubblica amministrazione, che nel Mezzogiorno si presenta con gravi carenze a partire dal *sottodimensionamento*, in quanto tra il 2008 e il 2019, il personale della pubblica amministrazione si è ridotto di 72.000 unità, pari al 28,6% sul totale degli addetti. L'età media, inoltre, tra il 2001 e il 2019, è cresciuta di 6 anni e mezzo arrivando a toccare i 50 anni con un terzo degli addetti che ha più di 60 anni. Un'altra criticità è rappresentata dalla *quota di laureati assunti a tempo indeterminato*, che nel 2019 era pari al 23,8% rispetto al 30,7% del Centro-Nord. Anche la *spesa in formazione professionale* risulta essere inferiore: sempre nel 2019 venivano spesi 32 euro per addetto al Sud rispetto ai 68 euro per addetto del Centro-Nord. Tra il 2008 e il 2019 c'è stata una riduzione della spesa per il personale pari a -27,1% al Sud e a -17,7% al Centro-Nord (Aimone, Gigio *et al.*, 2022).

Il comune di Brindisi risulta essere in linea con la situazione meridionale per quanto riguarda il *sottodimensionamento*; si è passati, infatti, negli ultimi anni, da circa 700 dipendenti agli attuali 325 circa (Forges Davanzati e Greco, 2022). Anche per quanto riguarda la quota dei laureati la situazione non è diversa, in quanto il rapporto

tecnici/funzionari è spostato verso la categoria C (in possesso di solo diploma).

Nonostante la maggior parte dei tecnici e dei funzionari non sia in possesso di una laurea, i grandi progetti, quelli da 15 e 20 milioni di euro, sono stati tutti elaborati da professionisti interni all'amministrazione comunale. Come accennato in precedenza la quota di laureati occupati è uno dei fattori determinanti per innescare processi di crescita e innovazione, in quanto lavoratori più istruiti, specializzati e con maggiori competenze sono più capaci ad adattarsi ai cambiamenti organizzativi e a far fronte alle sfide del progresso. Il caso del comune di Brindisi potrebbe apparentemente sembrare in contraddizione con quanto appena affermato ma, in realtà, è in linea con la dinamica generale, e suggerisce un meccanismo della "mano che nasconde" (in inglese *hiding hand principle*) di Hirschman (1967) ossia il paradosso psicologico che alle volte si manifesta nelle pianificazioni e nell'esecuzione di progetti complessi inerenti allo sviluppo economico e sociale. Ove l'amministrazione di Brindisi, sia politica (dunque i cittadini eletti, pertanto amministratori a breve termine) che gestionale (ossia il personale assunto della pubblica amministrazione, insito a lungo termine) durante il corso della progettazione ha mostrato capacità creative e competenze sin lì nascoste, emerse dal paradosso della difficoltà produttiva, ove l'ottimismo iniziale ha stimolato l'azione e le difficoltà nel processo hanno stimolato innovazione e resilienza, influenzando il successo finale nella vincita dei progetti sottoposti a fondi. Meccanismo su cui però non si può fare affidamento a lungo termine, e la cui sostenibilità è dunque non certa.

Tuttavia, anche se si scegliesse di affidarsi a professionisti esterni, vi sarebbero comunque altre criticità da affrontare come, per esempio, la scarsa propensione alla mobilità dovuta, il più delle volte, alla natura contrattuale delle posizioni offerte, caratterizzate da impieghi a tempo determinato e con una bassa remunerazione (Forges Davanzati e Greco, 2022). Perciò occorre una nuova visione del settore pubblico che non solo sostenga l'innovazione, ma sia innovativo dall'interno, che non esternalizzi tutte quelle aree che richiedono competenze avanzate ma sviluppi internamente tali competenze (Mazzucato, 2013).

Si è scelto di prendere Brindisi come caso studio in quanto sembrerebbe che i progetti redatti dalla pubblica amministrazione (PA) potrebbero avvicinare Brindisi al concetto di *smart land* attraverso la possibilità di realizzare, con investimenti mirati, sia i progetti sinora avanzati che nuovi progetti che sembrano mirare all'innovazione sociale, alla sostenibilità ambientale e al recupero del patrimonio culturale, con potenziali effetti positivi sull'occupazione. Da un punto di vista economico, per esempio, investimenti innovativi nella PA potrebbero: assorbire giovani laureati invece che costringerli ad emigrare, snellire la burocrazia, agevolare il rapporto pubblico-privato con potenziali benefici per la dinamica degli investimenti, ridurre il tasso di disoccupazione e inibire modalità di competizione basate sulla compressione dei salari (e, quindi, della domanda interna), incentivando le innovazioni e creando esternalità positive (Mazzucato, 2014).

Dalla Piattaforma Easy – progettata per il supporto agli Enti Locali in ambito di investimenti e finanziamenti pubblici – è possibile ricavare facilmente i dati, aggiornati al 31 maggio 2023, riguardanti i decreti e le graduatorie PNRR pubblicate dalle Amministrazioni Titolari. Dai dati risulta che per il comune di Brindisi sono stati destinati circa 50 milioni di euro, pari allo 0,026% sul totale dei fondi del PNRR destinati all'Italia, i quali ammontano a circa 191,5 miliardi di euro. Prendendo in considerazione altri comuni simili a Brindisi per numero di abitanti, quello che emerge è che il comune pugliese risulta essere dietro solo a Varese e Treviso per somme stanziare. Per quanto riguarda invece gli altri comuni del Mezzogiorno, sempre simili per numero di abitanti,

Brindisi risulta il comune con la quota maggiore di fondi PNRR, con lo 0,067% sul totale dei fondi per il Mezzogiorno, che ammonta a circa 74,8 miliardi di euro.

Pertanto, l'analisi dei progetti redatti dalla PA appare in linea con quanto discusso in apertura in merito al concetto di *creatività*; di conseguenza interessante per l'indagine delle prospettive di sviluppo di una città media del mezzogiorno. Nella sezione successiva verranno analizzati nello specifico i progetti redatti dal Comune di Brindisi.

Comuni con più e meno di 5000 abitanti rispetto a Brindisi				
Comune	Popolazione	Fondi PNRR	% su totale fondi PNRR destinati all'Italia	% su totale fondi PNRR destinati al Mezzogiorno
Brindisi	82694	50,10 mln	0,026%	0,067%
Busto Arsizio	82951	27,09 mln	0,014%	-
Catanzaro	84670	26,47 mln	0,013%	0,035%
Como	83184	23,04 mln	0,012%	-
Fiumicino	81426	21,46 mln	0,011%	-
Grosseto	81321	34,60 mln	0,018%	-
Marsala	79809	25,61 mln	0,013%	0,034%
Sesto San Giovanni	78884	27,45 mln	0,014%	-
Torre del Greco	80508	22,07 mln	0,011%	0,029%
Treviso	84607	55,53 mln	0,029%	-
Varese	78409	78,86 mln	0,041%	-

Tab. 1. Analisi del posizionamento nazionale dei progetti redatti dalla PA di Brindisi. Fonte: elaborazione su base dati <https://easy.fondazioneifel.it/ifel-easy/apps/pnrrincomune> e ISTAT.

Analisi dei progetti redatti dalla PA di Brindisi nel periodo 2019-2022

L'analisi dei progetti redatti dalla pubblica amministrazione del Comune di Brindisi si avvale di un quadro interpretativo caratterizzato dalle otto dimensioni che definiscono una *smart land* e che costituiscono il criterio secondo cui sono stati selezionati i dirigenti da intervistare in base al settore che essi rappresentano: (i) ambientale ed igiene urbana -

Dirigente Mario Marino Guadalupi, (ii) lavori pubblici - Dirigente Fabio Lacinio, (iii) programmazione economica e sociale (PES) - Dirigente Gelsomina Macchitella, (iv) urbanistico - Dirigente Marina Carrozzo insieme all'Architetto Gianluca Negro. Come si vedrà in seguito, infatti, le dimensioni che caratterizzano una *smart land* riguardano aspetti fondamentali del territorio come il paesaggio, l'economia, lo sviluppo, la mobilità, etc.

Le interviste ai dirigenti sono state realizzate all'interno di una cornice metodologica tipica della ricerca sociale, utilizzando tecniche di tipo qualitativo ed in particolare attraverso la conduzione di interviste in profondità. L'obiettivo, infatti, è quello di cogliere le peculiarità dei progetti redatti per cercare di ricondurli alle dimensioni della *smart land*, per mettere in evidenza in modo coerente i punti di congiunzione e di distacco con il framework che si è deciso di adottare e che si ritiene possa essere d'aiuto per comprendere la complessità del fenomeno oggetto di studio.

Si è ritenuto opportuno, in questa sede, non riportare le trascrizioni delle interviste condotte ma solo una loro rielaborazione che evidenzia i punti essenziali, mettendoli in collegamento diretto con le dimensioni della cornice teorica adottata con l'obiettivo di snellire la narrazione per concentrarsi sugli aspetti ritenuti più importanti ai fini dello studio condotto. Di seguito saranno dunque riportate le otto dimensioni della *smart land*, utilizzando ciascuna di esse per interpretare le direzioni verso cui muovono i progetti redatti dai quattro settori presi in considerazione.

Cittadinanza

La dimensione della cittadinanza definisce le misure con cui la cittadinanza si fa attiva e dunque le forme con cui la partecipazione pubblica nella progettazione dello sviluppo della città viene co-costruita fra amministrazione e forze locali. La PA appare aver coinvolto abitanti, associazioni no profit, aziende private, università, scuole, gestori dei servizi pubblici, categorie tecniche - a livello locale, provinciale, regionale e nazionale - in processi partecipativi (tranne che per il CIS - le cui tempistiche non garantivano una condivisione preliminare all'invio dei progetti), sopralluoghi, diagnosi territoriali, assemblee aperte, assemblee dei sindaci, assemblee delle sigle sindacali, ed altre costituendo contributi (ad esempio l'elaborato *Voci in Ascolto*) con cui si sono redatte: linee guida, piani sociali di zona, progetti presentati a finanziamento, programmi di rigenerazione e piani di azione e coesione. *La messa a sistema di tutti i portatori di interesse induce a pensare che quindi la dimensione della Cittadinanza sia stata adottata in misura sostanziale.*

Identità

L'identità di una *smart land* è insita nella messa in risalto del valore aggiunto, e di quello percepito, che contribuiscono al senso di appartenenza al territorio e alla preservazione dei simboli locali. I progetti redatti - fra cui ad esempio l'*Appia 2030* - presentano caratteristiche di identità territoriale non solo culturale (nelle connotazioni storiche ad esempio tramite il recupero del bene storico-architettonico-identitario) ma anche

paesaggistica (riappropriazione della vocazione al mare e riavvicinamento delle periferie al centro città ed alla costa tramite percorsi di mobilità dolce, la riqualificazione dell'elemento naturalistico del manto costiero della falesia che arretra la costa, la fitodepurazione della ex zona industriale), tanto quanto sociale (come la riqualificazione identitaria *Al di fuori dell'illegale* ed il senso d'orgoglio cittadino connesso all'igiene urbana, insieme allo scopo di ripopolare di servizi pubblici alcuni quartieri sprovvisti). *Il recupero e la salvaguardia dell'identità territoriale previsti nella progettazione della PA pare seguire i principi della dimensione identità di una smart land.*

Economia

La dimensione economica sembra svilupparsi nell'interazione fra imprenditorialità e sistemi della formazione; attraverso lo sviluppo della creatività, dell'assistenza alle start-up e della nascita di laboratori di idee. Il Palazzo Granafei Nervegna ospita un Hub di Innovazione Urbana (di valenza a partecipazione pubblica) che ben sposa i criteri previsti della dimensione. Per quel che riguarda la Programmazione e la Progettazione della PA, la maggior parte dei progetti ha previsto il coinvolgimento delle realtà imprenditoriali nonostante sia stata rilevata la *carezza di una fascia imprenditoriale media* - in quanto il territorio è composto da diverse realtà multinazionali e da microimprese - che fa ricorrere all'esternalizzazione dei servizi e soprattutto delle forniture legate al settore ambientale.

La dimensione economica è stata analizzata in relazione all'occupazione, prendendo in considerazione gli effetti sulle assunzioni e sulle tipologie contrattuali. Buona parte dei progetti redatti ha previsto l'assunzione di personale laureato e qualificato ma sfortunatamente solo attraverso contratti a tempo determinato. *Considerando che non è ancora possibile misurare gli effetti di lungo periodo sull'occupazione dei progetti finanziati, ci riserviamo per un secondo momento ulteriori considerazioni relative al caso studio in relazione alla dimensione economica di una smart land.*

Sviluppo

Lo sviluppo nella *smart land* viene misurato in rapporto alla costituzione di reti, alla condivisione e diffusione del Sapere per aumentare la propria competitività e capacità di generare occupazione oltre a preservare, promuovere e valorizzare il patrimonio territoriale. Motivo per cui l'indagine ha analizzato i *partenariati* stretti per l'attuazione dei progetti. In tutti i settori coinvolti della PA sono stati stilati partenariati in diverse misure: pubblico e privato, PA ed associazioni di formazione, PA e gruppi transfrontalieri (ad esempio nel caso del recupero del patrimonio Grieco-Salentino), PA ed Associazione Sanitaria Locale, ed altri. L'indagine ha evidenziato che nel solo settore dell'Igiene Urbana sono attualmente assenti gruppi di *stakeholders* locali, per cui non sono stati sviluppati partenariati. *Anche per l'analisi del fattore Sviluppo, così come per la dimensione precedente - Economia - i risultati necessitano di una valutazione temporale per controllare gli esiti. Ad ogni buon conto, la programmazione della PA appare essere direzionata verso le dimensioni di una potenziale smart land.*

Paesaggio

La dimensione paesaggio indica non solo la preservazione ma anche il miglioramento dello stesso tramite processi di valorizzazione. Dimensione che appare essere del tutto fattorizzata in quanto i progetti redatti dai diversi uffici della PA includono la riqualificazione del degrado urbano, ambientale e sociale tramite interventi che prevedono la diminuzione del rilascio di gas serra, recupero di immobili storico-culturali, ed altri. Ciò detto il settore Ambiente presenta però delle carenze su questa dimensione in quanto non è stato concesso l'utilizzo del PNRR per attuare la bonifica di una discarica.

Inoltre, sono stati concessi fondi solo per l'acquisizione di numero sei isole ecologiche mentre *non* sono stati stanziati fondi per finanziare altri progetti di più ampia portata, benché considerati *idonei*, per il miglioramento della raccolta e gestione dei rifiuti a causa di *esaurimento fondi*. Ne consegue che gli enti finanziatori non hanno ritenuto di dare priorità di fondi a Brindisi, benché *ex sito* industriale, per la bonifica ambientale di una città che ha già scontato anni di industrializzazione petrolchimica a beneficio della produzione energetica per il rifornimento nazionale. *Pertanto, la dimensione appare rispettata parzialmente con una grave carenza nel settore ambientale.*

Saperi

I saperi nella *smart land* rappresentano le componenti culturali, sia produttive che no, di un territorio. In questo caso i progetti hanno mirato a creare una sinergia fra tutto il tessuto culturale, coinvolgendo le Università, la Sovrintendenza e gli enti legati alle attività nautiche (Lega Navale, associazioni sportive, associazioni culturali). Nel caso della programmazione strategica si è inoltre collaborato con istituzioni del Nord-Europa nel tentativo di ampliare le prospettive legate alla conoscenza. Anche in questo caso l'assenza di una rete di portatori d'interesse in merito all'organizzazione dell'Igiene Urbana fa sì che la dimensione dei Saperi non possa essere misurata. *Pertanto, anche questa dimensione appare rispettata in maniera parziale.*

Energia

Il fattore energetico riguarda la facilitazione negli investimenti, la sensibilizzazione all'utilizzo razionato delle risorse energetiche, la cogenerazione e la generazione distribuita di fonti d'energia alternative sia a livello pubblico che privato. Nel caso dei progetti del PNRR, l'efficientamento energetico apparteneva a tutti i progetti redatti dalla PA. Si sono poi instaurati altri legami tramite convenzioni interregionali (ad esempio tra Italia, Albania e Montenegro) che hanno lavorato alla costituzione di comunità energetiche a cavallo fra enti pubblici e privati. Il settore ambientale in questo caso ha potuto implementare i criteri ambientali minimi (CAM) con ripercussioni notevoli sul servizio dell'igiene urbana cospicuamente energivoro. Nel settore urbanistico oltre al CAM è stato adottato il principio del *do not significant impact*, dunque, l'impiego del riutilizzo dei materiali e la costruzione bio-architettonica. *Pertanto, la dimensione in questione appare completamente soddisfatta.*

Mobilità

Nel caso dei trasporti e dunque della mobilità, la *smart land* viene definita tramite la promozione dell'*accessibilità* estesa a tutta la cittadinanza, e a chi la visita, insieme alla riduzione delle emissioni inquinanti. Nel nostro caso Brindisi ha redatto progetti concependo la viabilità in maniera alternativa all'attuale (ad esempio prevedendo parcheggi al di fuori del centro storico), investendo nell'impiego di motobarco elettriche per il traffico portuale cittadino, concependo rotaie cerniera (per garantire maggiore sicurezza nei trasporti tra porto e RFI), e inoltre concependo strade interamente a mobilità dolce (come l'attuale SP41, una strada costiera sul versante nord della città) a cui affiancare una strada per mezzi a motore posta però ad una maggiore distanza dalla costa. *Pertanto, la dimensione della mobilità sembra essere stata rispettata nei progetti redatti da ogni settore della PA.*

Conclusioni. Brindisi, direzione Smart Land?

La nostra indagine ci ha portati ad analizzare i progetti tecnico-politici redatti dalla pubblica amministrazione – qui considerati come rappresentativi del carattere strategico della conoscenza territoriale. I progetti appaiono essere stati concepiti tramite l'impiego di un approccio di *sviluppo integrato del territorio* (Figura 4); il che non garantisce la piena soddisfazione di ogni aspetto dell'approccio ma costituisce piuttosto un lodevole tentativo.

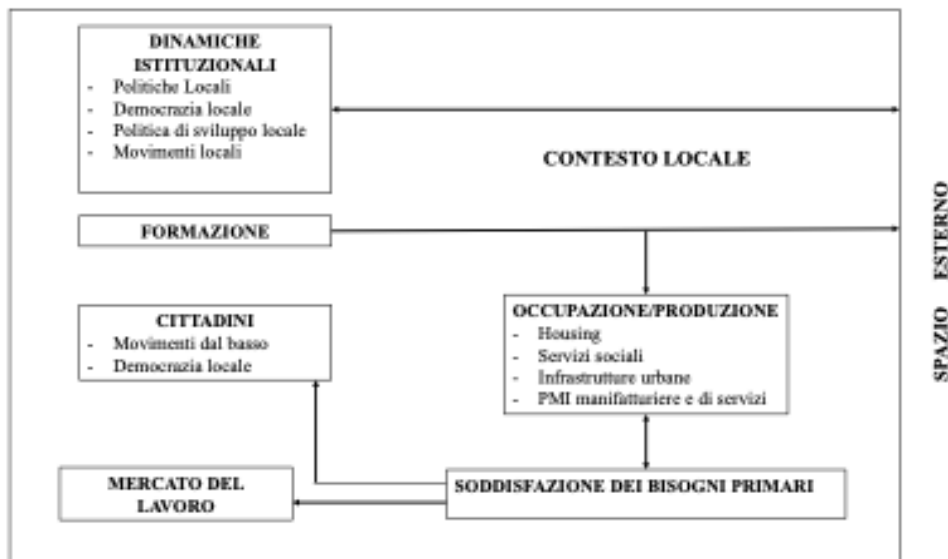


Fig. 4. Integrated Area Development. Fonte: Epifani (2021), p. 99.

La struttura dei progetti evidenzia il tentativo di messa a sistema e del coordinamento di quanti più possibili organi componenti il territorio. Pertanto, i punti di forza appaiono essere la co-progettazione e la partecipazione dal basso; dunque, il fattore *Cittadinanza*. Il recupero e la salvaguardia dei beni culturali, storici e naturali evidenzia il conseguente

tentativo di recupero e salvaguardia dell'*Identità* territoriale. La dimensione *Energia* risulta interamente soddisfatta in quanto tutti i progetti PNRR redatti dalla PA hanno previsto l'efficientamento energetico, prevedendo anche convenzioni interregionali tramite la stipula di comunità energetiche. In questo caso anche il servizio di igiene urbana – estremamente energivoro – ha potuto implementare i CAM nelle sue progettazioni. L'ultima dimensione interamente soddisfatta è la *Mobilità*, i cui progetti hanno previsto: accessibilità estesa, viabilità alternativa, impiego di mezzi a basso consumo, percorsi per la mobilità lenta, ed altri. La dimensione *Sviluppo* risulta essere stata sviluppata grazie alla formazione di *partenariati* in diverse misure: pubblico e privato, PA ed associazioni di formazione, PA e gruppi transfrontalieri, PA ed Associazione Sanitaria Locale, ed altri; pertanto, parzialmente raggiunta. La dimensione *Paesaggio* è risultata parzialmente soddisfatta nella misura in cui i progetti ideati dalla PA affrontano la riqualificazione del degrado urbano, ambientale e sociale oltre al recupero di immobili storico-culturali e quindi del patrimonio locale.

I punti di debolezza appartengono alla parziale soddisfazione di alcune dimensioni. Il fattore *Economia*, in cui si è rilevata un'importante carenza della fascia imprenditoriale media che fornisce servizi e forniture in loco, unita alle criticità a livello occupazionale, necessita di un'analisi postuma; pertanto, non è ritenuta da noi attualmente valutabile. Le dimensioni di *Sviluppo* e *Saperi* risultano essere state parzialmente raggiunte - in quanto un'importante carenza di partenariati è stata rilevata nel settore dell'Igiene Urbana (in cui risulta un'assenza di gruppi locali di *stakeholders* con cui intessere partenariati); pertanto anch'essa necessita di un'analisi temporale postuma. La dimensione *Paesaggio* è risultata debole nel settore ambientale in quanto non è stato concesso l'utilizzo di fondi PNRR per la bonifica di una discarica in prossimità di ex siti industriali né tantomeno sono stati finanziati progetti di ampia portata che riguardavano il miglioramento della raccolta e gestione dei rifiuti. Dato alquanto grave in quanto Brindisi non ha attualmente autonomia nella gestione dei rifiuti, la cui dipendenza da enti esterni la rende una delle città con il più alto contributo Tari (tassa sui rifiuti) a livello nazionale. Importante è però rilevare che c'è un accordo quadro con il Ministero che prevede un intervento di bonifica nell'area a sud di Brindisi per 24 milioni suddivisi in cinque interventi – oltre quello della discarica di Micorosa (su cui sono stati previsti 40 milioni di euro) – che rappresentano accordi transattivi con le multinazionali in compensazione ai danni arrecati al territorio.

I due principi di orientamento delle politiche di governo del territorio qui rilevate sono l'innovazione sociale e la sostenibilità ambientale, in quanto lo strumento più rilevante adottato per favorire la valorizzazione del patrimonio territoriale è stato quello di costruzione di partenariati con portatori e portatrici di interesse locale (sia con enti del terzo settore che col settore privato) per co-progettare ed avviare dei progetti che si sostenessero nel tempo attraverso la partecipazione attiva della comunità locale. Come evidenziato dalla Dirigente della Programmazione Economica e Sviluppo (PES) «la coprogettazione è divenuta sempre più usuale [nella stesura dei progetti] grazie sia alle linee guida dei bandi - che valorizzano e premiano la partecipazione preliminare alla candidatura - che alla collaborazione con gli animatori territoriali - che ha rafforzato il processo di ascolto». Dall'analisi dei progetti è infatti emerso che tutti i progetti promuovono il territorio come bene comune da valorizzare grazie anche all'impiego di figure professionali denominate *animatori territoriali*. Altro strumento rilevante e trasversale nei progetti è stato quello della sostenibilità ambientale, tramite l'applicazione dei *criteri minimi ambientali* e del *do not significant impact*, nonostante, come già rilevato, il settore dell'igiene urbana abbia sofferto gravi carenze di co-progettazione -

dovute all'assenza sia di imprese medie che di portatori/trici di interesse organizzati/e in associazioni.

In merito alla geo-graficità dei progetti, qui intesa come interazione fra i progetti e le dinamiche territoriali preesistenti, e dunque i modi in cui i fattori geografici interagiscono con i contesti socio-culturali e demografici dei progetti (ad esempio patrimonio culturale, densità demografica, salvaguardia ambientale, etc.), le prospettive di questi progetti redatti dalla PA hanno mirato a conferire nuova linfa ai sistemi insediativi del Comune di Brindisi, ricongiungendo gli spazi cittadini sia a spazi costieri che dell'entroterra. È emersa una strategia di riposizionamento degli spazi marginali che tende a ricentrarli rispetto alla loro perifericità in una funzione sistemica con lo spazio urbano. L'orientamento dell'amministrazione del territorio Brindisino, riferito alla progettualità redatta dalla PA, pertanto, mostra una struttura policentrica.

Nell'analisi della *scala territoriale* – qui intesa come pianificazione dell'utilizzo del territorio ed organizzazione dello sviluppo delle attività umane – sono emerse delle criticità in quanto non sono stati rilevati progetti inerenti alla de-industrializzazione e la sanità pubblica, il che rappresenta una grave carenza date le criticità storiche del territorio brindisino nei due settori.

Rilevanti sono state le risposte ricevute dalle e dai dirigenti intervistati in merito alle sperate ricadute sul territorio nei progetti redatti: «*Trasformare la città in accogliente, inclusiva e sostenibile*», Gelsomina Macchitella – dirigente PES; «Speriamo che questi interventi di riqualificazione possano ridisegnare una nuova Brindisi che guardi al passato con uno sguardo rivolto al futuro», dirigente Marina Carrozzo e architetto Gianluca Negro – Settore Urbanistica; «In merito al CIS [...] da un punto di vista demanio-paesaggistico, l'ampliamento della fruibilità pubblica dell'area litorale nord», Mario Marino Guadalupi – dirigente all'Ambiente; e «Il miglioramento della qualità della vita degli abitanti di Brindisi tramite l'aumento dei servizi pubblici ed il miglioramento della qualità dell'ambiente e dell'aria», Fabio Lacinio – dirigente lavori e trasporto pubblico. Da queste risposte estraiamo un approccio locale alla metabolizzazione e risoluzione di problematiche globali, nazionali nonché locali.

Dall'analisi qui condotta, pertanto, la progettualità di Brindisi pare essere direzionata verso una configurazione di *smart land*, benché solo un'analisi post-2025 (limite temporale entro cui i progetti finanziati dovranno essere portati a compimento) potrà evidenziare se e come i progetti redatti profilano Brindisi come *smart land*.

Bibliografia

Aimone Gigio L. *et al.* (2022), *Il personale negli enti territoriali*, “Quaderni di Economia e Finanza”, marzo.

Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press.

Bencardino M. and Greco I. (2014), *Smart communities. Social innovation at the service of the smart cities*, “TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment”, pp. 39-51.

Bobbio N. (1990), *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi.

Bonomi A. e Masiero R. (2014), *Dalla Smart city alla Smart Land*, Venezia, Marsilio.

Borgo S., Borri D., Camarda D. and Stufano Melone M.R. (2021), *An Ontological Analysis of Cities, Smart Cities and Their Components*, “Technology and the City”, pp. 365-387.

Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.

Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell.

Cocchia A. (2014), *Smart and digital city: A systematic literature review*, in Dameri R.P. and Rosenthal-Sabroux C. (edited by), *Smart City*, Cham, Springer, pp. 13-43.

Cori B., Corna Pellegrini G., Dematteis G. e Pierotti P. (1993), *Geografia urbana*, Torino, UTET.

Della Puppa F. e Masiero R. (2012), *Less is more. Manifesto per una società smart*, in Bonomi A. e Masiero R. (a cura di), *Dalla Smart city alla Smart Land*, Venezia, Marsilio.

Epifani F. (2021), *Competitive or Inclusive? La Smart City tra neoliberismo e innovazione sociale*, Napoli, WIP Edizioni.

Florida R. (2004), *Cities and the Creative Class*, New York, Routledge.

Fondazione AIDP (2023), *Primo Rapporto sulle migliori città del lavoro in Italia*, 19 giugno.

Forges Davanzati G. e Greco S. (2022), *L'impatto del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sull'economia del Mezzogiorno: il caso del Comune di Brindisi*, “Il pensiero economico moderno”, XLII(1-2).

Forges Davanzati G., Patalano R. and Traficante G. (2017), *The Italian economic stagnation in a Kaldorian theoretical perspective*, “Economia Politica”, pp. 1-21.

Gioffredi G. (2019), *Immigrazione, diritto d'asilo e ruolo dell'UNHCR. Pace e diritti umani nel Mediterraneo*, ESE Publications.

Glaeser E.L. and Berry C.R. (2006), *Why are Smart Places Getting Smarter. Rappaport Institute / Taubman Center Policy Brief*, vol. 2, Cambridge (MA), John F. Kennedy School of Government.

Hanson S. (2001), *Dieci idee geografiche che hanno cambiato il mondo*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.

Harvey D. (2001), *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, New York, Routledge.

Hirschman A.O. (1967), *Development Projects Observed*, Washington DC, Brookings Institution.

ISTAT (2017), *Forme, dinamiche e livelli dell'urbanizzazione in Italia*, Roma.

ISTAT (2023), *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente*, Roma.

Koser K. and Salt J. (1997), *The geography of highly skilled international migration*, "International Journal of Population Geography", 3, pp. 285-303.

La Cecla F. (2015), *Contro l'urbanistica*, Torino, Einaudi.

Lanzara R. e Lazzeroni M. (2001), *Metodologie per l'innovazione territoriale*, Milano, FrancoAngeli.

Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Oxford, Blackwell.

Marx K. (1861), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Hamburg, Otto Meissner.

Massey D. (2005), *For Space*, London, Sage.

Neuman M., Chelleri L. and Schuetze T. (2021), *Post-pandemic urbanism: Criteria for a new normal*, "Sustainability", 13.

Okner T. and Preston R. (2017), *Smart cities and the symbiotic relationship between smart governance and citizen engagement*, in Song H. et al. (edited by), *Smart Cities*, London, Wiley, pp. 343-372.

Pievani T. e Varotto M. (2021), *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene*, Sansepolcro, Aboca Edizioni.

Pinson G. (2022), *La città neoliberale*, Milano, Mimesis.

Rossi L. e Rizzo R. (2008), *Ricamare il mondo. Le donne e le carte geografiche*, Roma, Società Geografica Italiana.

Rossi U. e Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza.

Santoro S., Esposito D., Camarda D. and Borri D. (2021), *A hybrid approach for the acquisition and analysis of distributed knowledge on spatial planning*, in La Rosa D. and Privitera R. (edited by), *Innovation in Urban and Regional Planning*, Cham, Springer.

Soja E. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford, Blackwell.

Swyngedouw E. (1997), *Globalisation or "glocalisation"? Networks, territories and rescaling*, "Cambridge Review of International Affairs", 11(1), pp. 25-48.

Turco A. (2003), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopoli.

Turco A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli.

Sitografia

Agenzia per la Coesione Territoriale (2021), *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Next Generation EU Italia* <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf> (ult.acc.28.06.23)

Istituto EuroArabo, *Antica-Carta-Nautica.jpg* <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/wp-content/uploads/2016/12/2.-> (ult.acc.28.06.23)

Ministro per il Sud e la Coesione Territoriale (2019) *Piano Sud 2030. Sviluppo e coesione per l'Italia* https://www.ministropersud.gov.it/media/2003/pianosud2030_documento.pdf (ult.acc.28.06.23)

SIT Puglia, *Dati storici desertificazione* file:///Users/liviajdellanna/Downloads/Relazione_Desertificazione.pdf (ult.acc.28.06.23)

SVIMEZ (2019), *L'economia e la società del mezzogiorno* <http://lnx.svimez.info/svimez/rapporto-2019-tutti-i-materiali/> (ult.acc.28.06.23)

Progetti analizzati

Progetti PNRR e Digitalizzazione

M1C1 (Digitale)

- M1C1 (Digitale) 1.2 Migrazione 18 servizi - Trasferimento in sicurezza

- dell'infrastruttura IT
- M1C1 (Digitale) 1.3.1 integrazione delle API nel Catalogo della Piattaforma Digitale Nazionale Dati (PDND)
- M1C1 (Digitale) 1.4.1 Rifacimento sito internet comune di Brindisi e funzionalizzazione servizi digitali per il cittadino
- M1C1 (Digitale) 1.4.4 Estensione dell'utilizzo delle piattaforme nazionali di identità digitale (SPID CIE) e dell'anagrafe nazionale digitale (ANPR)
- M1C1 (Digitale) 1.4.5 PIATTAFORME NOTIFICHE DIGITALI
- M1C3 (turismo - cultura)
 - M1C3 - I 1.2 (turismo - cultura): Casa del Turista
 - M1C3 - I 1.3 (turismo - cultura): Teatro Verdi
- M2C1 - I 1.1 linea di intervento A (ambiente)
 - M2C1 - I 1.1 Isole Ecologiche Intelligenti
 - M2C1 - I 1.1 Attrezzatura raccolta indifferenziata e utilizzo IoT (1)
 - M2C1 - I 1.1 Attrezzatura raccolta indifferenziata e utilizzo IoT (2)
 - M2C1 - I 1.1A Meccanizzazione rete di raccolta indifferenziata
- M2C4 (resilienza energetica)
 - M2C4 INVESTIMENTO 2.2 INTERVENTI PER LA RESILIENZA VALORIZZAZIONE E L EFFICIENZA ENERGETICA DEI COMUNI OPERE DI MEDIA PORTATA
 - impianti pubblica illuminazione (CUP J81F22000320006)
 - Scuola marinaio d'Italia (CUP J82G19002390001)
- M4C1 - I 1.1 (sociale - istruzione)
 - M4C1 - I 1.1 Asilo S. Chiara
 - M4C1 - I 1.1 Caserma Ederle
- M5C1 MISURA I2.1 INVESTMENT 4 Servizio civile universale
 - ambiente - APPUNTAMENTO 1 PIAZZE PULITE
 - ambiente -APPUNTAMENTO_CON_IL_VERDE
 - Digitale
 - servizio civile ordinario
- M5C2 - I 2.1 (rigenerazione urbana)
 - PUMS piano urbano della mobilità sostenibile
- M5C2 - I 3.1 (sport)
 - Cluster 1: Relazione Tecnica interventi contrada Masseriola
 - Cluster 2: Relazione Tecnica interventi contrada Masseriola
- M5C2 Sottocomponente 1 Servizi sociali, disabilità e marginalità sociale
 - Corsi di formazione per assistenti sociali (CUP J84H22001050006) Investimento 1.1.4
 - PERCORSI DI AUTONOMIA PER DISABILI (CUP J84H22001060006) Investimento 1.2
 - PERCORSI DI AUTONOMIA PER DISABILI (CUP J84H22001060006) Investimento 1.2
- M5C3 - I 1.2 (sociale - istruzione)
 - Brinmarket
 - Casa fenice
 - Ritorno a Itaca
- PINQUA
 - Codice PINQUA 411: 8 progetti "Rigenerazione tra tradizione e futuro:

- Città storiche resilienti del mare, del vento e delle zone umide"

CIS

- 1_SmartSEAty - CIS_BRINDISI_LECCE
- 2_SEAverso - CIS_BRINDISI_LECCE
- 3_Caserma Contemporanea - CIS_BRINDISI_LECCE
- 4_Il giardino del porto- CIS_BRINDISI_LECCE
- 5_muSEAum - Brindisi sopra e sotto il mare - CIS_BRINDISI_LECCE
- 6_Riqualificazione costa nord - CIS_BRINDISI_LECCE
- 7_Riqualificazione Costa Sud - CIS BRINDISI_LECCE
- 8_Opere di difesa erosione litorale CIS_BRINDISI_LECCE
- 9_CRIFAM - CIS_BRINDISI_LECCE
- 10_Ciclovia Adriatica dell'Alto Salento - CIS BRINDISI LECCE
- 11_Falesie costiere nella riserva naturale Torre Guaceto - CIS_BRINDISI_LECCE

I CURATORI

GIULIA MOTTA ZANIN è ricercatrice a tempo determinato di tipo A in Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica (DICATECh) del Politecnico di Bari. Dopo aver conseguito la laurea magistrale in Pianificazione e politiche per la città, il territorio e l'ambiente presso l'Università Iuav di Venezia, ha conseguito il titolo di Ph.D. in Rischio e sviluppo ambientale, territoriale ed edilizio presso il Politecnico di Bari. Le sue principali attività di ricerca riguardano la pianificazione strategica e territoriale, i processi partecipativi, la rigenerazione urbana e territoriale, la transizione energetica e la giustizia sociale, la gestione dei rischi ambientali con particolare focus sulla percezione del rischio.

BIAGIO SALVEMINI, già professore ordinario di Storia Moderna, si è formato presso l'Università degli Studi di Bari, l'Istituto Luigi Einaudi di Roma, l'Università di Cambridge (U.K.). Ha svolto attività di insegnamento e ricerca presso le università di Bari, Cambridge (U.K.), Ginevra, Aix-en-Provence, Paris 1 Sorbonne-Panthéon, e presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociale. È stato coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia dell'Europa Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Bari. Ha fondato nel 2009 e diretto fino all'ottobre 2017 il CRIAT. Ha promosso e coordinato progetti di ricerca italiani ed internazionali, ed è stato componente del comitato scientifico del Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia. Ha partecipato alla fondazione delle riviste "Quaderni di Storia dell'Economia Politica" (1982), "Meridiana" (1987), "Storica" (1995). Dal 1989 è componente della direzione di "Quaderni Storici". Fa parte del comitato scientifico dei "Cahiers de la Méditerranée". Ha co-diretto, per la casa editrice Laterza, la collana "Regioni d'Italia"; attualmente co-dirige la collana "Mediterranea" della casa editrice Edipuglia. Si è occupato di storia del pensiero economico, di classificazioni ed identità sociali, di mercati e mercanti, di storia della città e del territorio.

Insedimenti policentrici. Trasformazioni, scenari e prospettive

Atti del 5° Convegno

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/criat5/>
© 2026 Università del Salento